

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO
DIPARTIMENTO DI TEORIA E STORIA DELLE ISTITUZIONI
DOTTORATO DI RICERCA IN TEORIA E STORIA DELLE ISTITUZIONI
(IX Ciclo)



Tesi di Dottorato

*Verso il disgelo:
Stati Uniti e Santa Sede, 1914-1940*

Coordinatore
Ch.mo Prof. Antonio Scocozza

Tutor
Ch.mo Prof. Luigino Rossi

Dottorando
Luca Castagna

Anno Accademico 2009/2010

*A Walter, Silvana,
Francesco e Rossella
... la mia storia.*

Indice

Introduzione	I
Capitolo Primo	1
Universalismi incompatibili (1914-1920)	
1. Neutrali, ma non imparziali	1
1.1 La Santa Sede	1
1.2 Gli Stati Uniti	7
2. Alle origini del “problema”	13
2.1 I rapporti politico-diplomatici	13
2.2 Al limite dell’eresia: Santa Sede e Chiesa statunitense tra fine Ottocento e Grande guerra	23
3. 1916-’18: vani tentativi di dialogo	34
3.1 Wilson, Bonzano e Gibbons	34
3.2 Gli Stati Uniti e la Nota di Benedetto XV	40
4. L’irraggiungibile Versailles	55
5. Un’occasione mancata?	61
Capitolo Secondo	64
Una transizione difficile (1920-1932)	
1. Gli Stati Uniti dopo la Grande guerra: il “normale” anti-papismo	64
2. La Chiesa cattolica statunitense tra Benedetto XV e Pio XI: un passaggio tormentato	77
3. Timidi segnali di convergenza lungo l’“asse” Harding-Bonzano	93
4. «Per la S. Sede è opportuno aspettare»: Fumasoni Biondi conosce Washington	108
5. Due “investimenti a medio termine”	121
5.1 Le elezioni presidenziali del 1928	121
5.2 I Patti Lateranensi	127

Capitolo Terzo	134
Una missione comune (1933-1940)	
1. Il “nuovo corso”	134
1.1 Roosevelt: l’“apostolo” del riscatto	141
2. Il New Deal e i cattolici statunitensi	149
3. La virtù del pragmatismo e la forza dell’esempio	161
4. Lo spirito di Hyde Park	176
5. Interludio (1937-’38)	191
6. Alea iacta est	203
Fonti	214
Ringraziamenti	238

Introduzione

Autunno 1939: iniziato col feroce *Blitzkrieg* tedesco in Polonia, il Secondo conflitto mondiale era entrato nella sua fase “strana” o anche “finta”, una sorta di *empasse* segnata da schermaglie diplomatiche e dal momentaneo spostamento delle operazioni militari in Europa settentrionale, poi bruscamente interrotta dall’attacco nazista alla Francia nel maggio dell’anno seguente.

Da tempo persuaso dell’ineluttabilità di un coinvolgimento degli Stati Uniti nelle vicende europee, il Presidente Franklin Delano Roosevelt intensificò i suoi sforzi volti a vincere le resistenze degli isolazionisti più intransigenti nel Congresso. Con la cautela di chi conosceva quali reazioni avrebbe potuto ingenerare nell’opinione pubblica interna una scelta tanto impopolare come una nuova “avventura” bellica a fianco delle inaffidabili nazioni europee, ma anche con la fermezza e il carisma che lo avevano da sempre contraddistinto, egli seppe uscire dalle sabbie mobili dell’*appeasement* mettendo l’enorme potenziale militare, economico, tecnologico e diplomatico della repubblica nord-americana al servizio della democrazia e dell’anti-nazismo. Fu, com’è noto, un processo lento e graduale, ma comunque costante, mosso dalla convinzione che l’accettazione passiva della guerra in cui il Vecchio Continente era riprecipitato e dei suoi esiti avrebbe avuto ripercussioni notevoli per la sicurezza nazionale statunitense; e che per scongiurare la vittoria delle potenze totalitarie gli Usa avrebbero dovuto tornare a farsi carico di quella missione civilizzatrice cui troppo frettolosamente avevano abdicato dal dopo-Versailles. Del resto, come sostenne il Segretario alla Guerra, Henry Stimson, nel giugno 1940, riecheggiando un celebre discorso di Abraham Lincoln, la libertà, faticosamente conquistata e strenuamente difesa nel corso dei decenni, non sarebbe potuta sopravvivere in un mondo per metà libero e per metà schiavo¹.

Dalla progressiva revisione della legislazione neutralista all’adozione dei piani di riarmo e di sostegno economico-militare alla Gran Bretagna, prima, e all’Unione Sovietica, poi, il percorso di avvicinamento degli Usa alla guerra implicò scelte talvolta coraggiose e rivoluzionarie. Tra queste va sicuramente annoverata la decisione di ristabilire un contatto diplomatico con la Santa Sede. Essa fu ufficializzata il 23 dicembre 1939, nel consueto messaggio natalizio inviato da Roosevelt a papa Pio XII, da pochi mesi salito sulla Cattedra di

¹ Il riferimento è al discorso “House Divided” pronunciato da Abraham Lincoln il 16 giugno 1858 a Springfield, Illinois (cfr. P.I. Wellman, *The House Divides. The Era in which America became the Awakened Leviathan*, W. Foulsham & Co., London, 1966, pp. 400-1).

Pietro: «[...] Poiché il popolo di questa nazione è giunto a comprendere che il tempo e la distanza non esistono più nel senso antico, esso comprende che ciò che offende una parte dell'umanità offende tutto il resto. Esso sa che soltanto mediante amichevoli associazioni fra coloro che cercano la luce e cercano ovunque la pace le forze del male potranno essere vinte. In questo momento nessun *leader* spirituale né civile può suggerire un piano specifico per por termine alle distruzioni e ricostruire. Tuttavia certo verrà il momento per farlo. È perciò mio parere che sebbene nel momento attuale non si possa profetizzare nessuna azione determinata né alcun momento esatto, sia bene incoraggiare una più stretta associazione tra coloro che in ogni parte del mondo – sia in campo religioso sia in quello governativo – hanno un proposito comune. Per queste ragioni che faccio presenti a Vostra Santità sarebbe per me di grande soddisfazione mandarvi un mio rappresentante personale affinché i nostri sforzi paralleli per la pace e l'alleviamento delle sofferenze possano essere debitamente assistiti [...]»².

Come avrebbe commentato Gaetano Salvemini, «non si poteva non ammirare la saggezza del presidente Roosevelt giacché con la nomina di Taylor riuscì a prendere tatti piccioni con una sola fava»; egli, infatti, «aveva scelto il momento giusto e la maniera più opportuna per attuare il suo piano, facendo piacere sia al Papa sia a Mussolini, e provocando solo una leggera commozione nell'opinione pubblica americana»³. A ben vedere, malgrado fosse stato lodato dai vertici della Chiesa cattolica e, perlomeno in un primo momento, non osteggiato dal governo italiano, l'invio di Myron Charles Taylor in Vaticano come rappresentante personale – ma col rango di ambasciatore – di Roosevelt e la sua attività coadiuvata dal segretario dell'ambasciata Usa a Roma, Harold H. Tittmann, determinarono proteste tutt'altro che flebili da parte di alcuni rappresentanti delle diverse sette protestanti, da privati cittadini statunitensi e dalle stesse autorità fasciste.

Infatti, se per Mussolini – così come per la Germania – il *rapprochement* tra la Santa Sede e gli Usa minacciava di consolidare il blocco delle potenze avverse all'Asse, garantendo a Washington un ulteriore punto d'osservazione europeo e al Vaticano l'occasione per scongiurare l'isolamento diplomatico, per la gran parte dell'opinione pubblica statunitense esso fu interpretato come una violazione del principio costituzionale della separazione tra Stato e Chiesa. Un vero e proprio *taboo*, quello dei rapporti col papa, che, specie a partire

² Ripetutamente edita (cfr. Papers Relating to the Foreign Relations of the United States – d'ora in poi FRUS –, 1939, Vol. II, pp. 871-2; *Actes et documents du Saint-Siège relatifs à la Seconde Guerre mondiale*, Vol. I: *Le Saint-Siège et la Guerre in Europe, mars 1939-août 1940*, a cura di P. Blet, A. Martini, B. Schneider, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1965 – d'ora in poi ADSS, Vol. I –, pp. 348-50; *Wartime Correspondence Between President Roosevelt and Pope Pius XII*, a cura di M.C. Taylor, Macmillan, New York, 1947, pp. 17-9), la versione in italiano della lettera qui proposta è quella apparsa nell'importante raccolta di E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952: (dalle carte di Myron C. Taylor)*, Franco Angeli, Milano, 1978, pp. 99-100.

³ G. Salvemini, *L'Italia vista dall'America*, Voll. I e II, a cura di E. Tagliacozzo, Feltrinelli, Milano, 1969, p. 262.

dalla chiusura della missione Usa nello Stato Pontificio avvenuta nel 1867, non aveva mai smesso di rinfocolare le manifestazioni, quasi sempre condivise a tutti i livelli della società statunitense, di anti-cattolicesimo e anti-papismo, determinando un'inesorabile rarefazione dei contatti a livello diplomatico tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo. L'involuzione conservatrice che caratterizzò la seconda metà del pontificato di Pio IX, nonché la sua intransigenza nei confronti del processo unitario italiano, unitamente al progressivo decremento dei commerci col Lazio, fornirono al Senato statunitense il pretesto per interrompere il dialogo con la corte papalina, da più parti considerata oltre Atlantico come l'anacronistico simbolo dell'oscurantismo e dell'*ancien régime*. Sostanzialmente ignorata per non inimicarsi l'elettorato protestante dalle successive amministrazioni sia repubblicane, sia democratiche – che, anzi, lessero nella dura condanna di Leone XIII e Pio X al modernismo e all'americanismo cattolico l'ennesima riprova del carattere retrivo della Chiesa di Roma e della sua inconciliabilità col modello statunitense –, la “questione vaticana” si ripropose in tutta la sua complessità durante la Prima guerra mondiale. Una complessità derivante, in primo luogo, dai rapporti non certo idilliaci tra la Curia romana e la Chiesa cattolica statunitense, che aveva mal digerito le accuse di eterodossia per la sua peculiare propensione collegiale, oltre che per la sua straordinaria e pionieristica attenzione alle questioni sociali; ma, soprattutto, dall'atteggiamento di Woodrow Wilson, il cui pregiudizio anti-cattolico, sebbene organico ai canoni ideologici della tradizione *wasp*, si tradusse in un rifiuto sistematico di accondiscendere alle iniziative di pace e agli sforzi di collaborazione promossi da Benedetto XV, e, ignorando le possibili assonanze tra i suoi Quattordici Punti e la Nota ai Paesi belligeranti del papa, significò la vigorosa riaffermazione dell'incompatibilità di fondo tra il disegno statunitense di rifondazione del sistema internazionale e quello dello stesso pontefice, altrettanto universalista nella sua vocazione.

L'impetuosa ondata di nazionalismo, che caratterizzò la società statunitense nel primo decennio successivo alla Grande guerra e che ebbe nella recrudescenza del nativismo anti-cattolico una delle sue manifestazioni più violente e politicamente più condivise in risposta alle ingenti ondate di immigrati cattolici provenienti dalle regioni sud-orientali europee, contribuì ad allontanare qualsiasi proposito di riavvicinamento alla Santa Sede. Assorbite dal problema della riconversione e, quindi, della cosiddetta *normalcy* post-bellica, tutte e tre amministrazioni repubblicane degli anni Venti – se si eccettuano i timidi segnali distensivi durante la breve presidenza di Warren Harding – si mostrarono non disposte ad affrontare un simile argomento; né, d'altra parte, papa Ratti sembrò particolarmente intenzionato a mobilitare la diplomazia vaticana e la gerarchia statunitense a tal fine, dedicandosi, piuttosto,

a quella politica concordataria che, tra l'altro, avrebbe portato alla tanto agognata conciliazione col Regno d'Italia nel 1929, e limitandosi, assistito da Eugenio Pacelli, a favorire il processo di trasformazione profonda che caratterizzò la Chiesa negli Usa in quegli anni.

Perché ci fosse una svolta tra Washington e il Vaticano si dovette attendere l'arrivo alla Casa Bianca di Franklin Delano Roosevelt. O meglio, fu grazie alla convergenza tra i motivi ispiratori della legislazione newdealista e la dottrina sociale della Chiesa e, nondimeno, alla prontezza con cui il Presidente, il suo *entourage* e alcuni prominenti nuovi *leader* della Chiesa statunitense, affermatasi proprio in concomitanza all'ascesa dell'"apostolo" del New Deal, seppero instaurare un rapporto di mutua collaborazione che si posero le basi per la riabilitazione del cattolicesimo nel tessuto socio-politico nazionale, prima, e per il superamento del lunghissimo *black-out* diplomatico, in un secondo momento. A velocizzare il disgelo tra le due massime "forze morali"⁴ del pianeta contribuì senza dubbio l'*escalation* nazi-fascista e il progressivo, ancorché costante, irrigidimento sia di Pio XI, sia dello stesso Roosevelt nei confronti dei regimi totalitari italiano e tedesco. Esso si concretizzò, come detto, solo alla fine del 1939, quando ormai il ciclone della guerra aveva già iniziato a seminare morte e distruzione, dopo una lunga fase di gestazione, inaugurata con la visita negli Usa del cardinale Eugenio Pacelli (ottobre-novembre 1936) e poi proseguita, tra improvvise accelerazioni ed altrettanto brusche frenate, per altri tre anni, tra i più convulsi e drammatici della storia del Ventesimo secolo, e non solo.

Rispetto agli studi dedicati alla storia del cattolicesimo negli Stati Uniti, numerosi ed attenti sia a cogliere, nel medio come nel lungo periodo, le specificità strutturali ed organizzative della Chiesa americana⁵, sia ad indagare le ragioni alla base della ciclica conflittualità tra quest'ultima, la Sede Apostolica e l'*establishment* nazionale⁶, il panorama storiografico

⁴ È l'espressione utilizzata, ad esempio, da Eugenio Pacelli in un *memorandum* indirizzato all'ambasciatore Usa a Londra, Joseph Kennedy, nell'aprile 1938. National Archives and Records Administration, Department of State, Record Group 59 (d'ora in poi NARA, DS, RG 59), 863.00/1744, Memorandum from Cardinal Pacelli, trasmesso da Johnson a Hull, strictly confidential, Londra 19 aprile 1938.

⁵ Tra cui cfr. in particolare J.T. Ellis, *American Catholicism*, Chicago University Press, Chicago, 1957; T.T. McAvoy, *Roman Catholicism and the American Way of Life*, Notre Dame University Press, Notre Dame, 1960; Id., *A History of the Catholic Church in the United States*, Notre Dame University Press, Notre Dame-London, 1969; P. Gleason, *Catholicism in America*, Harper & Row Pub., New York, 1970; J. Hennesey, *American Catholics. A History of the Roman Catholic Community in the United States*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1981; P.W. Carey, *Catholics in America. A History*, Praeger Pub., Westport, 2004; e, tra i profili biografici, J.T. Ellis, *The Life of James Cardinal Gibbons*, II Voll., Bruce Publishing Company, Milwaukee, 1952.

⁶ Risultano imprescindibili al riguardo gli scritti di G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy from 1870 to 1965*, Hiersemann, Stuttgart, 1982, *American Conciliar Legislation, Hierarchical Structure and Priest-Bishop Tension*, in "The Jurist", n. 32, 1972, pp. 400-9, *The Vatican and the Americanist Crisis: Denis J.*

relativo alla ricostruzione dei rapporti politico-diplomatici tra Usa e Vaticano appare decisamente meno articolato, soprattutto per quanto riguarda il periodo successivo al Primo conflitto mondiale. Al riguardo, infatti, ai lavori di Francis Leo Stock, curatore, tra il 1933 e il 1945, di due poderose raccolte documentarie relative all'azione svolta dalle rappresentanze consolari Usa nello Stato Pontificio dalla fine del XVIII secolo al 1867⁷, si sono aggiunte, in tempi più recenti, monografie e saggi incentrati sugli anni della Grande guerra, sulla base di materiale documentario sia vaticano⁸, sia statunitense⁹. Complici il carattere informale, oltre che la sporadicità, dei contatti tra Washington e la Santa Sede, nonché l'impossibilità di accedere alle fonti conservate negli archivi vaticani, la produzione scientifica relativa al ventennio infra-bellico non ha, viceversa, conosciuto sviluppi particolarmente significativi; o, perlomeno, è riuscita solo parzialmente ad ovviare all'oggettivo problema di eterogeneità delle fonti stesse. Pur tuttavia, costituiscono felici eccezioni gli studi di George Q. Flynn e Gerald P. Fogarty, pubblicati tra gli anni Settanta e Ottanta. In *Roosevelt and Romanism*¹⁰, Flynn analizza il responso cattolico ad alcune delle scelte di politica estera compiute dall'amministrazione Roosevelt tra il 1937 e il 1945. Non potendo, come detto, disporre della documentazione vaticana, egli utilizza prevalentemente fonti primarie "secolari"; in particolare, la collezione "Roman Catholic Church Matters" dei *President's Personal File* della Franklin Delano Roosevelt Library – emblematica dell'importanza che il Presidente attribuisse alla "questione cattolica", nonché chiarificatrice dei rapporti di amicizia che lo stesso strinse con il cardinale George Mundelein di Chicago – e, altrettanto diffusamente, i *file* del Dipartimento di Stato (Record Group 59) conservati presso i National Archives, utili soprattutto a ricostruire il fitto reticolo di rapporti instauratisi tra personaggi come Sumner Welles, Myron Taylor, monsignor Michael Ready della National Catholic Welfare

O'Connell, *American Agent in Rome, 1885-1903*, Università Gregoriana Editrice, Roma, 1974; nonché quelli di T.T. McAvoy, *The Great Crisis in American Catholic History: 1895-1900*, Regnery, Chicago, 1957, E. McKeown, *The National Bishops' Conference. An Analysis of Its Origins*, in "The Catholic Historical Review", n. 66 (1980), pp. 565-83 e *Apologia for an American Catholicism: The Petition and Report of the National Catholic Welfare Council to Pius XI, April 25, 1922*, in "Church History", n. 43 (1974), pp. 514-28, J. McShane, "Sufficiently Radical". *Catholicism, Progressivism, and the Bishops' Program of 1919*, Catholic University of America Press, Washington, D.C., 1986.

⁷ L.F. Stock, *Consular Relations between the United States and the Papal States: Instructions and Dispatches*, Vol. II, American Catholic Historical Association, Washington D.C., 1945 e *United States Ministers to the Papal States: Instructions and Dispatches*, Catholic University of America Press, Washington D.C., 1933.

⁸ L. Bruti Liberati, *Santa Sede e Stati Uniti negli anni della grande guerra*, in *Benedetto XV e la pace, 1918*, a cura di G. Rumi, Morcelliana, Brescia, 1990, pp. 129-50.

⁹ D.R. Zivojinovic, *The United States and the Vatican Policies, 1914-1918*, Colorado Associated University Press, Boulder, 1978; G.P. Fogarty, *La Chiesa negli Stati Uniti nella Grande Guerra e a Versailles*, in *La Conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Portogruaro-Bibione, 31 maggio-4 giugno 2000), a cura di A. Scottà, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 211-28.

¹⁰ G.Q. Flynn, *Roosevelt and Romanism. Catholics and American Diplomacy, 1937-1945*, Greenwood Press, Westport, 1976.

Conference e il Delegato Apostolico a Washington, Amleto Giovanni Cicognani. Una vasta rassegna di periodici – quotidiani a diffusione nazionale, organi d’informazione diocesani e arcivescovili, riviste specialistiche –, inoltre, aiuta a delineare il complicato quadro delle reazioni dell’opinione pubblica Usa alla *special relationship* instauratasi tra l’*establishment* rooseveltiano e la galassia cattolica, intesa sia nella sua componente nazionale, sia in quella propriamente vaticana¹¹. In *The Vatican and the American Hierarchy*¹² – raro esempio, a dispetto del titolo, di ricostruzione storica tanto della precipua vicenda del cattolicesimo Usa, quanto delle dinamiche relazionali vaticano-statunitensi –, Fogarty descrive accuratamente, privilegiando una prospettiva di medio-lungo termine, i protagonisti e le cause profonde del riavvicinamento nella seconda metà degli anni Trenta. Merito della sua analisi dell’evoluzione dei rapporti di forza all’interno della gerarchia americana, è quello di aver riportato alla luce – e in un certo senso rivalutato – la figura di Francis Spellman. Così come per gli altri *new leaders* cattolici di quel periodo, la fotografia che Fogarty rende del prelado di Boston costituisce un riferimento divenuto imprescindibile per i successivi studi su quello che John Cooney avrebbe definito, nel 1984, come *The American Pope*¹³. Egli, infatti, rivisita il diario personale dello stesso Spellman – già utilizzato da Robert Gannon per la realizzazione del primo profilo biografico del cardinale¹⁴ – con l’obiettivo di collegarne i contenuti alle altre fonti, ecclesiastiche e non, adoperate al fine di dimostrare, come detto, l’assoluta centralità del personaggio.

Negli Stati Uniti, tali tematiche sono state, più di recente, riprese, ma, solo in parte, sviluppate. Il volume collettaneo *FDR, the Vatican, and the Roman Catholic Church in America 1933-1945*¹⁵, che raccoglie gli atti di una conferenza internazionale promossa dal “Franklin and Eleanor Roosevelt Institute” di Hyde Park (NY) nell’ottobre 1998, affronta in modo poliedrico l’argomento. Pur toccando la maggior parte delle problematiche considerate tradizionalmente cruciali in questo ambito, il suo apporto, in termini di riferimenti archivistici e bibliografici, risulta scarsamente innovativo relativamente al periodo 1933-1939; mentre,

¹¹ Al riguardo cfr. pure utilmente Id., *American Catholics & the Roosevelt Presidency, 1932-1936*, Kentucky University Press, Lexington, 1968; F.L. Broderick, *Right Reverend New Dealer: John A. Ryan. The Biography of a Priest-Professor and Social Reformer Extraordinary*, Macmillan Co., New York, 1963; D.J. O’Brien, *American Catholics and Social Reform. The New Deal Years*, Oxford University Press, New York, 1968. Mentre per gli aspetti più strettamente connessi alle questioni di politica estera si veda R. Gribble, *Roman Catholicism and U.S. Foreign Policy – 1919-1935: A Clash of Policies*, in “Journal of Church and State”, Vol. 50, n. 1 (inverno 2008), pp. 73-99.

¹² G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., in particolare pp. 237-58.

¹³ J. Cooney, *The American Pope. The Life and Times of Francis Cardinal Spellman*, Times Books, New York, 1984.

¹⁴ R.I. Gannon, *The Cardinal Spellman Story*, Doubleday & Co., Garden City (NY), 1962.

¹⁵ *FDR, The Vatican, and the Roman Catholic Church in America, 1933-1945*, a cura di D.B. Woolner, R.G. Kurial, Palgrave Macmillan, New York, 2003.

per gli anni del Secondo conflitto mondiale, esso è impreziosito da indagini su aspetti largamente trascurati in precedenza, come, ad esempio, il ruolo della Delegazione Apostolica e il rapporto tra la missione Taylor e i servizi d'*intelligence* statunitensi operanti in Europa¹⁶. Sebbene non del tutto riconducibile al filone di studi in oggetto, *Rome in America*¹⁷ di Peter D'Agostino si rivela di straordinaria importanza per la molteplicità delle fonti adoperate, funzionali ad una più corretta e completa contestualizzazione storica del “connubio” Usa-Santa Sede, soprattutto in merito all'analisi dei contraccolpi sui rapporti tra Papato, Chiesa statunitense e governi italiani determinati dal persistere, tra il 1861 e il 1929, della “questione romana”; all'atteggiamento dei cattolici statunitensi rispetto al fascismo; al ruolo giocato dall'ambasciata Usa a Roma negli anni del *rapprochement*; ovvero ai rapporti intercorsi tra la diplomazia fascista e le gerarchie cattoliche americane impegnate, in veste di tramite, a perorare la causa del disgelo diplomatico presso il governo di Washington.

Per quanto riguarda la pubblicistica italiana, cimentatasi solo episodicamente nello studio delle relazioni vaticano-statunitensi¹⁸, i recenti volumi di Jim Nicholson¹⁹ e Massimo Franco²⁰ costituiscono, sostanzialmente, gli unici tentativi di dar seguito al pionieristico e poderoso studio, del 1978, di Ennio Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952 (dalle carte di Myron C. Taylor)*²¹. Provando ad oltrepassare una tradizione storiografica nazionale tendente a privilegiare l'analisi dei fenomeni migratori verso gli Usa²², oppure, per gli anni Trenta del Novecento, dei comportamenti elettorali dei cattolici emigrati oltre Atlantico²³, sia Franco che Nicholson delineano un quadro evolutivo complessivo dei rapporti Usa-Santa Sede, dalle origini della repubblica nord-americana ai giorni nostri. Tuttavia, in entrambi, mentre il

¹⁶ In particolare i saggi di D. Alvarez, *A Few Bits of Information: American Intelligence and the Vatican, 1939-45*, in *ivi*, pp. 253-68 e di R. Trisco, *The Department of State and the Apostolic Delegation in Washington during World War II*, in *ivi*, pp. 209-52.

¹⁷ P. D'Agostino, *Rome in America. Transnational Catholic Ideology from the Risorgimento to Fascism*, North Carolina University Press, Chapel Hill-London, 2004.

¹⁸ Cfr. i riferimenti alla missione Taylor in E. Aga Rossi, *La politica del Vaticano durante la seconda guerra mondiale*, in “Storia contemporanea”, n. 4, 1975, pp. 881-931 e in G. Salvemini, *L'Italia vista dall'America* cit., pp. 62-3, 79, 149-50, 251-5, 258-61, 281-98.

¹⁹ J. Nicholson, *Usa e Santa Sede. La lunga strada*, Trenta Giorni Edizioni, Roma, 2004². La seconda edizione, con le prefazioni del Segretario di Stato Colin Powell e del cardinale Jean-Louis Tauran, è stata realizzata in occasione delle celebrazioni per il ventesimo anniversario dell'istituzione di relazioni diplomatiche formali tra Usa e Vaticano.

²⁰ M. Franco, *Imperi Paralleli. Vaticano e Stati Uniti: due secoli di alleanza e conflitto 1788-2005*, Mondadori, Milano, 2005, poi tradotta in inglese e pubblicata negli Usa, nel 2008, per i tipi dell'editrice Doubleday di New York.

²¹ E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti* cit.

²² In particolare, cfr. M. Sanfilippo, *L'affermazione del cattolicesimo nel Nord America: elite, emigranti e Chiesa cattolica negli Stati Uniti e nel Canada, 1750-1920*, Sette Città, Viterbo, 2003; Id., M. Pizzorusso, *Viaggiatori ed emigranti: gli italiani in Nord America*, Sette Città, Viterbo, 2004; S. Luconi, M. Pretelli, *L'immigrazione negli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2008.

²³ Cfr. S. Luconi, *Little Italies e New Deal. La coalizione rooseveltiana e il voto italo-americano a Filadelfia e Pittsburgh*, Franco Angeli, Milano, 2002.

ricorso all'aneddotica si rivela particolarmente suggestivo soprattutto per le vicende degli ultimi trent'anni, persiste una certa, oltre che inevitabile, esiguità di riferimenti archivistici, talvolta addirittura assenti, a conferma del fatto che, evidentemente, si tratta di opere a carattere essenzialmente divulgativo.

Anche all'interno del fecondo filone storiografico orientato all'analisi della politica vaticana nella prima metà del Novecento²⁴, arricchitosi a seguito dell'apertura agli studiosi della documentazione conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano relativamente al pontificato di Pio XI²⁵, la questione delle relazioni tra la Santa Sede e gli Usa ha fin'ora conservato una posizione di assoluta marginalità, laddove, invece, la tendenza è quella di privilegiare l'analisi degli aspetti ecclesiologico-pastorali²⁶, o, come nel caso di Emma Fattorini e Giovanni Miccoli, l'atteggiamento vaticano di fronte all'ascesa dei regimi nazi-fascisti²⁷.

Non esistendo uno studio critico d'insieme sulle relazioni intercorse tra gli Stati Uniti d'America e il Vaticano durante il ventennio infra-bellico, in questa ricerca si è tentato di colmare tale lacuna, ripercorrendone le tappe principali fino allo scoppio della Grande guerra e contestualizzandone l'evoluzione nell'ambito del convulso scenario internazionale degli anni Venti e Trenta del XX° secolo. L'obiettivo è quello di dimostrare come tale percorso di "riavvicinamento" temporaneo, in larga parte agevolato dal superamento delle barriere, politiche e culturali, che avevano storicamente sia impedito la completa assimilazione del cattolicesimo nella società statunitense, sia, di riflesso, alimentato una strenua reticenza a considerare il Vaticano quale possibile interlocutore alla stregua degli altri attori internazionali, avesse avuto una connotazione essenzialmente pragmatica ed una finalità chiaramente contrastiva nei confronti del nazi-fascismo e degli abomini da esso determinati.

²⁴ Tra cui, a titolo d'esempio, C. Pichon, *The Vatican and Its Role in World Affairs*, Dutton, Boston, 1950; R.A. Graham, *Diplomazia pontificia. Studio sulla Chiesa e lo Stato sul piano internazionale*, Edizioni Paoline, Roma, 1962 (trad. it. di *Vatican Diplomacy. A Study of Church and State on the International Plane*, Princeton University Press, Princeton, 1959); A. Rhodes, *The Vatican in the Age of the Dictators, 1922-1945*, Holt, Rinehart and Winston, New York, 1974; C.F. Delzell, *The Papacy and Totalitarianism between the Two World Wars*, Wiley, Hoboken (NJ), 1974; e, più di recente, F.J. Coppa, *Politics and the Papacy in the Modern World*, Greenwood, Westport, 2008, pp. 77-140.

²⁵ Di grande rilevanza, oltre ai vari profili biografici di Pio XI e Pio XII realizzati negli ultimi anni sulla base della "nuova" documentazione vaticana, sono *I «fogli di udienza» del Cardinale Eugenio Pacelli Segretario di Stato*, Vol. I (1930), a cura di S. Pagano, M. Chappin, G. Coco, *Collectanea Archivi Vaticani -72-*, Archivio Segreto Vaticano, 2010 e A.A. Persico, *Il caso di Pio XII. Mezzo secolo di dibattito su Eugenio Pacelli*, Guerini & Associati, Milano, 2008, per la minuziosa ricostruzione storiografica proposta.

²⁶ Lo si evince emblematicamente, ad esempio, dai vari saggi raccolti nel volume *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI. Alla luce delle nuove fonti archivistiche*. Atti del Convegno Internazionale di Studio (Città del Vaticano, 26-28 febbraio 2009), a cura di C. Semeraro, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2010.

²⁷ E. Fattorini, *Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli tra la Grande Guerra e la Repubblica di Weimar*, Il Mulino, Bologna, 1992; Ead., *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Einaudi, Torino, 2007; G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Rizzoli, Milano, 2000.

A tal scopo, partendo dalle suggestioni metodologico-interpretative offerte dalla letteratura esistente, si sono adoperate congiuntamente fonti primarie di diversa provenienza ed in parte inedite. Tra queste: i fondi “Rappresentanze Pontificie, Delegazione Apostolica degli Stati Uniti D’America”, “Segreteria di Stato” (Affari Ecclesiastici Straordinari e Guerra, 1914-1918) e “Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari” dell’Archivio Segreto Vaticano; i fondi “Gabinetto” e “Affari Politici, 1919-1930/1931-1945” dell’Archivio Storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri italiano; il “Record Group 59” e la “Microfilm publication T1241” (Political relations between U.S. and U.S.S.R., 1930-1939) dei National Archives and Records Administration, College Park (MD); i “President’s Personal” e “Secretary’s File”, le carte “Adolf Berle” e “Sumner Welles” della Franklin Delano Roosevelt Presidential Library, Hyde Park (NY); nonché il fondo “Office of the General Secretary”, i “National Catholic War Council File” e le carte “John A. Ryan” dei National Catholic Welfare Conference Archives, conservati presso la Catholic University of America, Washington (DC). Si è, altresì, integrato l’utilizzo di alcune raccolte documentarie e di svariati periodici, questi ultimi in parte rinvenuti nei menzionati fondi archivistici e in parte consultati presso la Alderman Library della University of Virginia e la Public Library di New York.

Capitolo Primo

Universalismi incompatibili (1914-1920)

1. Neutrali, ma non imparziali

1.1 La Santa Sede

Eletto papa dopo poche settimane dallo scoppio della Prima guerra mondiale, Benedetto XV fu, sin dall'inizio del suo pontificato, un fermo oppositore del conflitto. Nella sua prima lettera enciclica, la *Ad Beatissimi Apostolorum Principis* del 1° novembre 1914, egli individuò nella esasperata tendenza all'affermazione del nazionalismo il principale fattore destabilizzante la pacifica convivenza internazionale. Ciò, in assenza di istituzioni sovranazionali e di un sistema di regole volte a disciplinare i rapporti fra gli Stati, avrebbe inevitabilmente compromesso, o, quantomeno, ridimensionato, l'insieme di valori e principi, tanto civili quanto religiosi, alla base dell'ordine politico della comunità internazionale. Se, quindi, per l'Intesa la guerra rappresentava una sorta di crociata anti-pagana ed anti-prussiana, mentre, in campo avverso, si invocava l'aiuto divino per la vittoria sull'ateismo francese, Benedetto tese a stigmatizzare qualsiasi tentativo, posto in essere da entrambi gli schieramenti, di strumentalizzazione della religione ai fini bellici¹. Non si trattava, nota Andrea Riccardi, «della neutralità degli Stati che rimangono estranei alla bufera ma, al contrario, della volontà di agire al centro stesso del conflitto, pur badando a non identificarsi con la causa di una delle parti in lotta»². Un simile atteggiamento, del resto, rifletteva gli

¹ Per un approfondimento sull'atteggiamento di Benedetto XV di fronte al Primo conflitto mondiale, cfr., tra gli altri, i recenti volumi *Benedetto XV. Profeta di pace in un mondo in crisi*, a cura di M. Letterio, Minerva, Bologna, 2008 e A. Scottà, *Benedetto XV. La Chiesa, la Grande Guerra, la pace (1914-1922)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2009.

² A. Riccardi, *Prefazione* a J. De Volder, *Benoît XV et la Belgique durant la Grande Guerre*, Institut Historique Belge de Rome, Bruxelles, 1996, p. 6. Per la letteratura anglosassone sull'argomento, invece, si rimanda a J.F. Pollard, *The Unknown Pope: Benedict XV (1914-1922) and the Pursuit of Peace*, Geoffrey Chapman, London-New York, 1999.

orientamenti e le sensibilità delle due “teste” del potere esecutivo vaticano, Gasparri e Benedetto XV, ed, in parte, ne rappresentava una sintesi.

Negli anni trascorsi al servizio della diplomazia vaticana – dapprima come segretario della nunziatura di Madrid e, poi, in veste di minutante e Sostituto alla Segreteria di Stato – Giacomo Della Chiesa aveva imparato ad apprezzare la politica di apertura di Leone XIII di cui condivise a pieno lo sforzo volto a garantire alla Chiesa una maggiore partecipazione nelle vicende internazionali. Della linea intrapresa dal suo predecessore, Pio X, e dallo stesso cardinale Merry del Val, invece, criticava sia l'eccessivo conservatorismo, sia il carattere esclusivamente pastorale. Donde la convinzione per cui, di fronte all'acuirsi dei contrasti fra gli Stati europei, solo risolvendo l'annosa “questione romana” la Santa Sede avrebbe potuto rendersi promotrice di un'iniziativa diplomatica di grande respiro e sostenere le ragioni della pace, la cui assenza veniva, senza mezzi termini, imputata al persistere della “anormale” condizione cui il pontefice era costretto sin dal 1870. Il cardinale Pietro Gasparri – nominato segretario di Stato nell'ottobre del 1914 – fu, invece, un implacabile interprete della *realpolitik*. Pur non essendo sinonimo di neutralità morale, l'atteggiamento di scrupolosa imparzialità nel conflitto implicava, per il capo della diplomazia vaticana, la necessità di mantenere grande riserbo da parte della Santa Sede nell'indicazione delle responsabilità e nella denuncia dei “crimini” dei Paesi belligeranti. Tale scelta costituiva, quindi, la precondizione necessaria per poter realizzare la politica di mediazione auspicata dal pontefice³.

Estremamente generici, gli appelli di pace lanciati da Benedetto XV nelle prime fasi del conflitto e i continui riferimenti alla “questione romana” indussero, tuttavia, le potenze dell'Intesa a credere che il papa intendesse sostenere la causa delle monarchie centroeuropee. Dati i rapporti diplomatici pressoché inesistenti con la Francia e la Gran Bretagna e, parimenti, l'indisponibilità al dialogo dell'Italia liberale, trattare con Berlino e Vienna sarebbe stato più semplice per Benedetto. Inoltre, il non aver pubblicamente condannato l'atto di aggressione tedesco e l'essersi, invece, limitato a sottolineare il carattere “disumano” della guerra, fu interpretato come un evidente segnale che il reale obiettivo della Chiesa era quello di preservare l'integrità territoriale della Germania e dell'Impero Austro-Ungarico, considerati come baluardi contro la diffusione dell'ortodossia russa in Europa e, nondimeno, potenzialmente meglio disposti ad accondiscendere alle richieste della Sede Apostolica⁴.

³ Su Gasparri, si veda soprattutto *Il Cardinale Gasparri e la questione romana. Con brani delle Memorie inedite*, a cura di G. Spadolini, Le Monnier, Firenze, 1972.

⁴ Oltre ai classici L. Salvatorelli, *La politica della Santa Sede dopo la Guerra*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano, 1937, pp. 41-54, e I. Garzia, *La questione romana durante la prima guerra mondiale*,

I timori dell'Intesa di un nascente fronte di forze conservatrici in Europa, che Benedetto XV avrebbe potuto utilizzare per «tornare ad essere la chiave di volta dell'ordine internazionale da ricostruire dopo la guerra»⁵, non erano affatto infondati. Ne è testimonianza l'iniziativa diplomatica di cui furono protagonisti, tra novembre 1914 e gennaio 1915, la Santa Sede, la Germania e l'Austria. Tra le diverse ipotesi di soluzione della “questione romana” emerse durante la guerra – ampiamente analizzate dal Ruffini sulle pagine della “Nuova Antologia” nel 1921⁶ – ebbe un'eco vastissima il progetto elaborato nell'ottobre 1914 dal *leader* del Centro cattolico tedesco, Matthias Erzberger, supportato dall'ex-cancelliere Bernhard von Bulow. Il piano, che era diretto a scongiurare l'intervento dell'Italia contro gli Imperi centrali mediante la cessione del Trentino al papa il quale lo avrebbe, a sua volta, “girato” al re d'Italia in cambio della sovranità del pontefice su una parte della città di Roma, fu illustrato dal barone Franz von Stockhammern, diplomatico bavarese accreditato presso il Quirinale, ad Eugenio Pacelli, allora segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari⁷. Nel caso fosse andato in porto l'accordo con Vienna e Berlino, «la posizione della Santa Sede – faceva notare Pacelli ai suoi superiori – sarebbe stata «garantita dalle tre Potenze Centrali»⁸. La proposta tedesca avrebbe infatti restituito il potere temporale al papa, che una volta giunto al tavolo delle trattative di pace, avrebbe sicuramente sostenuto le ragioni dell'Alleanza. L'inflessibilità delle autorità austriache sulla questione delle concessioni territoriali, tuttavia, fece saltare l'accordo. Come ebbe modo di spiegare a Pacelli l'Imperatore Francesco Giuseppe, infatti, la cessione del Trentino avrebbe creato un precedente in grado di fomentare le spinte indipendentiste di altre “regioni” dell'Impero⁹. Pensata durante le primissime fasi del conflitto, inoltre, l'“ipotesi Herzberger” dava per scontato il successo dei piani militari tedeschi e, per questo, non colse i repentini mutamenti dei rapporti di forza intervenuti durante il primo inverno di combattimenti. Essa, poi, si basava sulla dichiarazione di neutralità italiana e sulla convinzione che, nell'acceso dibattito politico sull'ingresso in guerra, la posizione neutralista avrebbe definitivamente prevalso. L'unico risultato che

ESI, Napoli, 1981, pp. 16-8, cfr. anche W.A. Renzi, *In the Shadow of the Sword: Italy's Neutrality and Entrance into the Great War, 1914-1915*, Peter Lang, New York, 1987, pp. 154-8.

⁵ P. Chenaux, *Pio XII. Diplomatico e pastore*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2004, p. 79.

⁶ Tali articoli sono ora raccolti sotto il titolo *Il potere temporale negli scopi di guerra degli ex imperi centrali*, in F. Ruffini, *Scritti giuridici minori*, Vol. I, Giuffrè, Milano, 1936, pp. 199-293.

⁷ Il verbale del colloquio del 2 novembre 1914 è conservato nell'Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), Guerra 1914-1918, Vol. 85.

⁸ *Ibidem*.

⁹ L'arrivo di Pacelli a Vienna (15 gennaio 1915) era stato preceduto dalla lettera di presentazione inviata da Benedetto XV a Francesco Giuseppe in cui gli si chiedeva di «ascoltare l'esposizione dei Nostri sentimenti dalla bocca di un autorevole persona, sulla quale, come certo si raccoglie la Nostra fiducia, così senza dubbio converge anche l'alta considerazione di Vostra Maestà», *Ivi*, Vol. 28, lettera autografa di Benedetto XV a Francesco Giuseppe, Vaticano 12 gennaio 1915.

ottenne fu, al contrario, quello di rinfocolare l'ostilità verso la Santa Sede del gruppo dirigente liberale – placatosi, seppur in parte, con il governo Salandra –, accelerando il processo di avvicinamento dell'Italia all'Intesa¹⁰.

Nonostante Benedetto XV si fosse affrettato, in occasione del concistoro del 22 gennaio 1915, a dichiarare che, «riprovando altamente ogni ingiustizia da qualunque parte possa essere stata commessa, [...] coinvolgere l'autorità pontificia nelle contese stesse dei belligeranti non sarebbe per fermo né conveniente né utile»¹¹, le trattative segrete tra l'Italia, la Francia, la Gran Bretagna e la Russia si intensificarono sensibilmente. Venuto a conoscenza del piano Herzberger, Sonnino raccomandò le ambasciate italiane di mantenere un atteggiamento di assoluta intransigenza nell'ostacolare qualsiasi tentativo da parte cattolica di raccogliere consensi al progetto di soluzione della “questione romana”. Il governo italiano avrebbe potuto addirittura isolare fisicamente la Santa Sede predisponendo, come ipotizzato in una circolare del 14 dicembre 1914 emanata dal Ministero degli Esteri, la sospensione degli articoli della legge delle Guarentige relativi alle libertà diplomatiche e postali ed intimare al pontefice di lasciare Roma. Sonnino preferì, invece, servirsi della diplomazia per convincere l'Intesa che l'interessamento di Benedetto XV all'Austria-Ungheria dipendesse dalla sua numerosissima popolazione cattolica e che, pertanto, si sarebbe certamente rafforzato. L'articolo 15 del Trattato segreto di Londra, che suggellava, dopo una lunga fase di trattative, l'accordo tra l'Italia e i Paesi dell'Intesa, infatti, decretò l'esclusione della Santa Sede da qualsiasi negoziato di pace volto a risolvere le questioni derivanti dal conflitto in atto. Oltre ad anticipare l'imminente ingresso in guerra italiano a fianco dell'Intesa, l'accordo di Londra, dunque, ridimensionava ampiamente la strategia fino ad allora adoperata dal pontefice, demolendone uno dei capisaldi: la possibilità, cioè, di discutere la soluzione della “questione romana” di fronte ad un'assise internazionale¹².

¹⁰ Un verbale della Congregazione Particolare del 29 marzo 1917, classificato *Sub secreto pontificio* e interamente scritto di pugno da Eugenio Pacelli, dimostra come, in realtà, il progetto Erzberger non avesse trovato molto credito nei sacri palazzi. Il documento è conservato in ASV, Affari Ecclesiastici Straordinari (d'ora in poi AES), Sessioni, 1918, Vol. 72 ed è analizzato a fondo da F. Margiotta Broglio, *Marzo 1917: uno Stato per il papa*, in *Quando il papa pensa il mondo*, “I classici di Limes”, n. 1, 2009, pp. 109-12. Più in generale, per uno sguardo sulle iniziative congiunte della diplomazia vaticana e di quella tedesca si rimanda a I. Garzia, *La questione romana* cit., pp. 44-8.

¹¹ In occasione del concistoro il papa tracciò le grandi linee della cosiddetta strategia dell'imparzialità della Santa Sede, resasi necessaria dopo che le precedenti iniziative vaticane erano state giudicate troppo “timorose”. Il testo dell'allocuzione è in “L'Osservatore Romano”, 23 gennaio 1915.

¹² Sull'atteggiamento di Sonnino si veda G.B. Varnier, *Sidney Sonnino e la questione religiosa*, in *Sidney Sonnino e il suo tempo*, a cura di P.L. Ballini, Olschki, Firenze, 2000, pp. 223-39. Sul Patto di Londra e sulle relative ripercussioni sulla strategia vaticana, cfr. J.F. Pollard, *Il Vaticano e la politica estera italiana*, in *La politica estera italiana, 1860-1985*, a cura di R.J.B. Bosworth, S. Romano, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 197-230.

La reazione di Benedetto XV fu tanto impulsiva quanto controproducente, nel senso che finì per avvalorare la tesi di un “complotto pangermanista” sponsorizzato dalla Santa Sede. In un'intervista rilasciata al giornalista cattolico di tendenze repubblicane, Victor Latapie, ricevuto in udienza in Vaticano il 22 giugno 1915, e poi pubblicata sul quotidiano “La Liberté”, il papa rifiutò di condannare i “crimini” commessi dai tedeschi dopo l'inizio della guerra dicendo di non voler «istituire un dibattito permanente, né fare in questo momento delle inchieste»¹³. Riguardo la situazione italiana, inoltre, egli non mancò di sottolineare l'inaccettabilità della condizione cui era costretto. «Che si trattasse dell'invasione del Belgio [...] o del siluramento del “Lusitania”», sostiene Philippe Chenaux, «le dichiarazioni di Benedetto si tenevano – forse troppo – sulle generali»¹⁴, tanto da indurre finanche Thomas Nelson Page, ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, a comunicare al Segretario di Stato, Robert Lansing, che l'intervista dimostrava la chiara volontà della Santa Sede di schierarsi contro l'Intesa¹⁵.

Di fronte agli effetti disastrosi sortiti dalle dichiarazioni di Benedetto XV, la diplomazia vaticana si vide costretta a correre ai ripari, e lo fece in modo rapido ed energico. Il 28 giugno il cardinale Gasparri rilasciò alcune dichiarazioni – il cui testo fu preparato con l'ausilio del suo principale collaboratore, Eugenio Pacelli – al “Corriere d'Italia”, dove affermava, in sostanza, che Latapie aveva completamente snaturato il pensiero del Santo Padre¹⁶. Ma quella del Segretario di Stato vaticano fu molto di più di una smentita ufficiale. Dicendo che la Santa Sede avrebbe aspettato «la sistemazione conveniente della situazione non dalle armi straniere, ma dal trionfo di quei sentimenti di giustizia», che sperava si diffondessero «sempre più nel popolo italiano in conformità del verace suo interesse»¹⁷, Gasparri, di fatto, gettava le basi per quella che sarebbe stata la nuova linea di condotta vaticana durante la guerra. Nei rapporti con i Paesi belligeranti, essa comportò il progressivo raffreddamento dei rapporti con gli Imperi Centrali e, contestualmente, un'azione distensiva verso l'Intesa; per la soluzione della “questione romana”, invece, la Santa Sede puntò sul coinvolgimento dei Paesi neutrali.

In risposta alle richieste di chiarimenti rivolte dai ministri di Gran Bretagna e Belgio accreditati presso la Santa Sede in merito all'intervista di Benedetto XV, la Segreteria di Stato preparò due documenti: una lettera indirizzata il 1° luglio 1915 al plenipotenziario britannico Howard, che si «sforzava di dissipare ogni equivoco sulla posizione vaticana a proposito del blocco marittimo imposto agli Imperi centrali»¹⁸; e un *memorandum* inviato, invece, al belga

¹³ Il testo dell'intervista è riportato in P. Chenaux, *Pio XII cit.*, p. 86.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Cfr. D.R. Zivojinovic, *The United States and the Vatican Policies cit.*, p. 31.

¹⁶ La minuta dell'intervista è in ASV, Guerra 1914-1918, Vol. 67.

¹⁷ “Il Corriere d'Italia”, 28 giugno 1915, riportato in F. Margiotta Broglio, *Marzo 1917 cit.*, p. 112.

¹⁸ ASV, Guerra 1914-1918, Vol. 67, Gasparri a Howard, Vaticano 1 luglio 1915.

van Heuvel il 7 luglio, in cui ancora più esplicitamente si condannava la violazione della neutralità del Belgio da parte tedesca «come contraria al diritto internazionale»¹⁹. Lo stesso pontefice operò in tale direzione. Pochi giorni dopo il “caso-Latapie”, “Le Figaro” pubblicò, infatti, un’altra intervista rilasciata da Benedetto a Fernand Laudet, ex segretario d’ambasciata francese in Vaticano. Alle domande sul significato della neutralità della Santa Sede, il Santo Padre tenne a sottolineare che essa non significava affatto indifferenza, soprattutto verso le sofferenze patite dal popolo francese, dichiarando, altresì, di condannare, sia in linea di principio, sia concretamente, tutte le atrocità compiute dall’inizio della guerra, da qualsiasi parte esse fossero state perpetrate²⁰. Contestualmente, i cardinali della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari manifestarono alle autorità tedesche non poche perplessità circa alcuni ulteriori progetti di soluzione della “questione romana”. Lo dimostra, ad esempio, la circospezione con cui Pacelli accolse la sollecitazione del ministro bavarese von Ritter a sollevare il problema di Roma con una campagna giornalistica. Era, senza dubbio, doveroso per tutti i cattolici preoccuparsi della precaria condizione del Santo Padre; ma, date le «condizioni così delicate del momento presente», sarebbe convenuto «agire con la massima prudenza». Un’azione in tal senso, scriveva ancora Pacelli il 1° settembre, «dev’essere esercitata nei Paesi neutrali ancor più che negli Stati belligeranti»²¹. Perplessità, le sue, che lo avrebbero portato a giudicare «né pratica, né opportuna»²² anche l’idea avanzata ancora una volta, nell’autunno del 1915, dal leader dello “Zentrum”, Erzberger, di indire un incontro tra tutti i capi dei partiti cattolici per discutere delle sorti del Papato, prefigurando, così, la frattura con Berlino e, ancor più, con Vienna. Tra i Paesi neutrali, invece, la Santa Sede iniziava a guardare con sempre maggiore attenzione agli Stati Uniti d’America. Garantirsi il sostegno di una potenza emergente extraeuropea con circa sedici milioni di cattolici, avrebbe, almeno nelle intenzioni della diplomazia vaticana, rafforzato la posizione di Benedetto XV, la cui pretesa di essere parte attiva nel processo di pace era stata pesantemente ridimensionata dall’identificazione della presunta imparzialità della Santa Sede con la causa degli Imperi Centrali. Il turbolento trascorso storico dei rapporti con la repubblica nordamericana e,

¹⁹ *Ivi*, Gasparri a van Heuvel (*memorandum*), Vaticano 7 luglio 1915.

²⁰ “La Liberté”, 4 luglio 1915 e “L’Éclair”, 5 luglio 1915, riportate in P. Chenaux, *Pio XII cit.*, p. 88 fecero da eco alle parole del pontefice.

²¹ ASV, AES, III periodo (1903-1922), Baviera, pos. 21, Pacelli a von Ritter, Vaticano 1 settembre 1915, in P. Chenaux, *Pio XII cit.*, p. 89.

²² Il giudizio di Pacelli è nella minuta della risposta a mons. Frühwirth, Nunzio Apostolico in Baviera, in ASV, AES, Stati Ecclesiastici (d’ora in poi SE), Vol. I (1915-16), pos. 513, Pacelli a Frühwirth, Vaticano 16 ottobre 1915. È altresì interessante notare come pure mons. Marchetti Selvaggiani, anch’egli ritenuto filo-tedesco, avesse espresso un parere analogo a quello di Pacelli, in *Ivi*, Marchetti Selvaggiani a Gasparri, Berna 5 febbraio 1916.

nondimeno, l'orientamento dell'amministrazione Wilson complicarono, tuttavia, i piani del pontefice.

1.2 Gli Stati Uniti

La Prima Guerra mondiale colse di sorpresa gli Stati Uniti. Demolendo le ottimistiche speranze del presidente Taft, essa fu la dimostrazione che all'arbitrato e alla cooperazione gli Stati preferivano ancora una volta la politica di potenza e, quindi, l'uso delle armi per risolvere rivalità più o meno storiche. In quella che, anche dall'altra parte dell'Atlantico, fu erroneamente pronosticata come una "strage breve", gli Stati Uniti non vollero, almeno inizialmente, prendere parte dichiarando, per questo, la propria neutralità nell'agosto del 1914.

Se lo scoppio del conflitto, argomenta Mario Del Pero, aveva rivelato «l'incapacità degli Stati Uniti di tradurre la propria forza e il proprio primato economico in effettiva influenza politica e diplomatica», la scelta della neutralità permetteva di «ribadire una volta di più la diversità, e invero l'eccezionalità»²³ etico-politica dell'esperienza statunitense. Tenersi alla larga dalle dispute europee era, infatti, una tradizione nazionale consacrata fin dai tempi del *Farewell Address* di George Washington. Ma neutralità non significò isolazionismo. Woodrow Wilson, riformista e democratico, dopo circa mezzo secolo di strapotere repubblicano, era convinto della necessità di svolgere il ruolo che la grande potenza economica del Paese gli assegnava. Uomo di grandi idealità, che cercherà di introdurre nei rapporti internazionali un nuovo codice di valori, egli era, comunque, una figura omogenea al panorama storico americano dell'epoca; profondamente sensibile agli interessi materiali, le sue idee riflettevano i fermenti e i programmi espansivi dell'economia statunitense. In effetti, cosciente della necessità di individuare nuovi mercati per la produzione in rapida crescita e per stimolare i consumi non sufficienti ad assorbirla, la scelta di mantenersi neutrali prometteva, laddove ne fossero stati rispettati i relativi diritti, occasioni di profitto per l'economia e la finanza degli Stati Uniti²⁴.

Quella dell'affermazione dei diritti di neutralità era stata, sin dai primi anni della repubblica, una delle grandi rivendicazioni statunitensi, che, ciclicamente, aveva generato contrasti con le potenze europee, Gran Bretagna e Francia in particolare. La parziale definizione e codificazione che tali diritti avevano conosciuto nel corso del XIX secolo avrebbe dovuto garantire, in teoria, agli Stati Uniti la possibilità di proseguire le transazioni sia finanziarie, sia

²³ M. Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 197.

²⁴ Su Woodrow Wilson, cfr. il dettagliato profilo biografico realizzato da J.M. Cooper Jr., *Woodrow Wilson. A Biography*, Alfred A. Knopf, New York, 2009.

commerciali con i Paesi belligeranti²⁵. In pratica, tuttavia, le maggiori potenze marittime in guerra, la Germania e la Gran Bretagna, si dimostrarono contrarie a rispettarli. Risolute a distruggersi l'un l'altra, esse modificarono o riscrissero unilateralmente le regole della navigazione internazionale adattandole alle rispettive logiche di dominio. Per gli Stati Uniti, la controversia si sviluppò dapprima con l'ex madrepatria britannica. Cercando di far leva su quello che era stato un suo storico elemento di forza, Londra istituì un rigido blocco navale che impediva l'afflusso di beni alla Germania. Gli inglesi, inoltre, ampliarono arbitrariamente il concetto di "viaggio ininterrotto" così da non consentire alle merci di raggiungere il territorio tedesco attraverso Paesi neutrali vicini e, per accrescere ulteriormente l'efficacia della sua azione, costrinse tutti i mercantili a fermarsi in uno dei suoi porti per ricevere istruzioni sulla rotta da seguire. Finalizzata allo strangolamento del commercio germanico, tale infrazione delle consuetudini internazionali gravò pesantemente sugli Stati Uniti. Infatti, benché Londra pagasse, in genere, cospicui indennizzi per le merci confiscate, la navigazione commerciale statunitense dovette subire notevoli perdite e lunghi ritardi. Washington non mancò di protestare contro il blocco navale, rifiutandosi di accettare «sia l'affermazione britannica secondo cui la propria marina stava seguendo prassi già adottate dagli stessi statunitensi durante la Guerra di secessione, sia l'argomentazione che i nuovi metodi di commercio e le nuove strategie belliche imponevano necessariamente dei cambiamenti nelle norme che tradizionalmente disciplinavano la navigazione»²⁶. Nel complesso, tuttavia, Wilson rispose con moderazione accettando, di fatto, il comportamento britannico. Oltre a non disporre ancora di forti strumenti di pressione nei confronti dei Londra, il Presidente, devoto ammiratore della letteratura e del parlamentarismo inglesi, doveva fare i conti con un'opinione pubblica interna contraria ad iniziative troppo assertive, che minacciavano di coinvolgere direttamente il Paese nel conflitto. Se si eccettua il segretario di Stato Bryan, poi, gran parte dell'*establishment* politico ed economico era fortemente orientato a favore dell'Intesa – Gran Bretagna in particolare – in nome di «un comune denominatore culturale, politico e linguistico, degli stretti legami commerciali e finanziari e, [non in ultimo], dell'avversione per l'autoritario militarismo tedesco»²⁷, implacabilmente confermatosi con l'invasione del Belgio.

²⁵ Tra i numerosi studi sulla prima fase della neutralità statunitense, si rimanda ai classici P. Devlin, *Too Pound to Fight. Woodrow Wilson's Neutrality*, Oxford, Oxford University Press, 1975 e A.S. Link, *Wilson. The Struggle for Neutrality, 1914-1915*, Princeton University Press, Princeton, 1960.

²⁶ M.A. Jones, *Storia degli Stati Uniti d'America*, Bompiani, Milano, 2007, p. 371. Sugli effetti del blocco navale britannico si veda J. Glover, *Humanity. A Moral History of the Twentieth Century*, Yale University Press, New Haven, 1999, in particolare pp. 64-7.

²⁷ M. Del Pero, *Libertà e impero* cit., p. 197. Al riguardo, cfr. pure utilmente J.W. Coogan, *The End of Neutrality. The United States, Britain and Maritime Rights, 1899-1915*, Cornell University Press, Ithaca, 1981.

Di fronte alle violazioni dei diritti di neutralità di cui si rese protagonista la Germania, di conseguenza, la risposta statunitense fu meno conciliante. Pur costituendo una reazione al blocco navale britannico, infatti, la guerra sottomarina tedesca fu interpretata come l'ennesima manifestazione della barbarie prussiana. Il comportamento di Berlino non contribuì, d'altronde, a convincere del contrario Washington, né a stemperare l'indignazione della maggioranza dell'opinione pubblica statunitense. Rispetto al boicottaggio inglese, l'azione tedesca minacciava, infatti, l'esistenza stessa del commercio navale, dal momento che la Germania, nel febbraio 1915, aveva annunciato che tutti i mercantili che fossero entrati nella zona di guerra arbitrariamente prefissata intorno alle isole britanniche sarebbero state affondate senza alcun preavviso. La prima applicazione di tale controffensiva ebbe luogo agli inizi di maggio, quando fu affondata una delle più importanti navi di linea britanniche, la "Lusitania", che trasportava un carico d'armi. Delle circa mille vittime, 128 erano cittadini americani. Wilson reagì all'affronto inviando due "minacciose" note di protesta in cui chiedeva la sconfessione dell'affondamento e il risarcimento dei danni, ma ribadendo, al contempo, la neutralità statunitense. La sua risposta, tuttavia, non soddisfece né il fronte filobritannico, capeggiato da Theodore Roosevelt, né chi, come il segretario di Stato Bryan – che infatti si dimise – avrebbe gradito altrettanta fermezza nei confronti della Gran Bretagna. Nei mesi successivi, la possibilità di giungere ad una soluzione negoziata con la Germania rivelò fatalmente il suo carattere illusorio. L'inaffidabilità della diplomazia guglielmina si confermò, infatti, quando altre due navi inglesi, l'"Arabic" e la "Sussex", con a bordo alcuni cittadini americani, furono affondate dagli U-Boot tedeschi tra l'agosto 1915 e il marzo dell'anno seguente. Nonostante, per volontà di Wilson e del cancelliere Bethmann-Hollweg, si fosse raggiunto *in extremis* un compromesso, la doppia crisi sui mari scosse la neutralità degli Stati Uniti.

Alle elezioni del novembre 1916, seppur di misura, Wilson fu riconfermato alla presidenza. La maggioranza dell'elettorato gli riconobbe il merito di aver tenuto il Paese fuori dal conflitto e gli chiedeva, pertanto, di continuare per quella strada rafforzando i programmi di riforma interna, che, dopo l'entusiasmo del periodo "progressista", si erano notevolmente arrestati²⁸. Scosso dalla guerra sottomarina, il Presidente, invece, stava maturando la convinzione che un prolungato non intervento negli affari internazionali si sarebbe dimostrato impraticabile e controproducente. Il coinvolgimento, sia pure indiretto, degli Stati Uniti nel

²⁸ Su cui si vedano S.D. Lovell, *The Presidential Election of 1916*, Southern Illinois University Press, Carbondale, 1980 e J. Greene, *Pure and Simple Politics*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1998, capp. VII-VIII. La seconda presidenza Wilson è esaminata nel dettaglio anche da K.A. Clements, *The Presidency of Woodrow Wilson*, University Press of Kansas, Lawrence, 1992, pp. 115-42.

conflitto si fece, quindi, più intenso e perse definitivamente anche il carattere dell'imparzialità. Washington divenne un vero e proprio "arsenale" dell'Intesa, a cui venivano spedite grandi quantità di munizioni, viveri e materie prime²⁹. Nel biennio 1914-16, le importazioni francesi e britanniche dagli Stati Uniti quadruplicarono; molte banche d'affari americane finanziarono lo sforzo bellico anglo-francese e garantirono la collocazione dei titoli di Parigi e Londra. La guerra, in sostanza, concorreva all'ulteriore espansione della potenza statunitense ed accresceva fatalmente l'interdipendenza con gli alleati europei. In caso di vittoria tedesca, infatti, gli aiuti e i prestiti concessi sarebbero andati perduti. Sulla Germania, del resto, pesava anche il giudizio, radicato tanto nell'amministrazione quanto tra l'opinione pubblica anglofila, che l'imperialismo e il militarismo guglielmini fossero la negazione del liberalismo progressista statunitense e che, pertanto, la sconfitta tedesca fosse la precondizione necessaria affinché la prosperità degli Stati Uniti potesse consolidarsi³⁰.

Sostenere la causa dell'Intesa non fu, ad ogni modo, una scelta condivisa da tutta la popolazione statunitense. Accettata dalla stragrande maggioranza dei *natives*, influenzati dalla campagna propagandistica inglese che presentava la guerra come una sorta di contrapposizione manichea tra la democrazia anglo-sassone e l'autocrazia austro-tedesca, essa, infatti, generò reazioni diverse tra le varie nazionalità ed etnie di cui era composta la società americana. D'altronde, in una nazione di immigrati provenienti da ogni parte d'Europa, divergenze e lacerazioni del genere sembravano inevitabili di fronte ad un conflitto che coinvolgeva praticamente tutto il Vecchio Continente. Mentre le comunità ebraica e svedese, ostili per motivi differenti alla Russia zarista, accolsero con favore l'iniziale neutralità, quella tedesca, la più numerosa e meglio assimilata, prese posizione a favore della propria terra d'origine sostenendo le ragioni degli Imperi Centrali. Particolarmente influenti nelle città della costa orientale, gli irlandesi-americani, mossi dalla storica avversione alla Gran Bretagna, furono, nondimeno, critici nei confronti dell'amministrazione Wilson nel momento in cui questa scelse di appoggiare l'Intesa³¹.

Evidentemente, quindi, la guerra finì col mettere in crisi il fragile equilibrio della multietnica realtà statunitense riproponendo e, invero, acuendo gli storici antagonismi tra i diversi gruppi di provenienza europea più o meno recentemente emigrati negli Stati Uniti. Chiamati a dare

²⁹ Sul coinvolgimento indiretto degli Usa nel conflitto insistono, seppur da prospettive differenti, R. Gregory, *The Origins of American Intervention in the First World War*, Norton & Co., New York, 1971, pp. 26-76 e F.S. Calhoun, *Uses of Force and Wilsonian Foreign Policy*, Kent State University Press, Kent, 1993, pp. 11-34.

³⁰ Illuminante, al riguardo, risulta il volume di F. Fasce, *The Great War and Corporate Culture in America*, Ohio State University Press, Columbus, 2002 (trad. aggiornata di *Grande guerra e cultura d'impresa in America*, Il Mulino, Bologna, 1993).

³¹ Su tali aspetti si rimanda a A. DeConde, *Ethnicity, Race, and American Foreign Policy: A History*, Northeastern University Press, Boston, 1992, pp. 82-8 e T. Smith, *Foreign Attachments. The Power of Ethnic Groups in the Making of American Foreign Policy*, Harvard University Press, Cambridge, 2000, pp. 35-46.

prova di lealtà al proprio Paese d'adozione, essi, infatti, risposero dimostrando, talvolta veementemente, un'inveterata fedeltà alle rispettive terre d'origine. La linea anglofila seguita da Washington determinò inevitabilmente un irrigidimento di tali posizioni nella misura in cui il sostegno alla causa anglo-franco-russa sconfessava gli iniziali e largamente condivisi propositi di neutralità e minacciava di ledere, nell'immediato o anche solo potenzialmente, gli interessi di alcuni, Germania e Irlanda su tutti³².

Trasversale rispetto alle già di per sé inconciliabili rivendicazioni "nazionali", l'elemento religioso contribuì a complicare ulteriormente il quadro dei rapporti di forza. Soprattutto per il cattolicesimo, il conflitto mondiale rappresentò un importante banco di prova³³. Fin dalle origini della repubblica nordamericana, infatti, la Chiesa cattolica era stata considerata dalla maggioranza protestante come massima espressione dell'oscurantismo europeo, contraria, per questo, ai principi liberaldemocratici sanciti dai *founding fathers*. Nonostante il consolidarsi della loro presenza a seguito dei flussi migratori di fine Ottocento-inizi Novecento, le comunità di fede cattolica avevano incontrato numerosi ostacoli nel tentativo di integrarsi a pieno nella società statunitense. Giudicate come un corpo "estraneo", "alieno" e addirittura "anti-americano", queste, pur crescendo significativamente in termini numerici, erano sistematicamente marginalizzate ed estromesse dalle principali dinamiche politiche, economiche e sociali del Paese³⁴. L'elemento che, con ogni probabilità, squalificava più d'ogni altro l'immagine della Chiesa di Roma era la figura ed il ruolo storico del papa; e, cioè, il fatto che il capo di una confessione religiosa, contestualmente al potere spirituale sui fedeli, avesse esercitato, fino al 1870, il potere temporale su un organismo di tipo statale in qualità di monarca assoluto, e che, una volta perso, ne rivendicasse la legittimità.

La separazione tra Stato e Chiesa costituiva, com'è noto, uno dei pilastri della democrazia statunitense³⁵. L'annessione di Roma al Regno d'Italia e la conseguente caduta dello Stato Pontificio fu, quindi, letta dagli Stati Uniti come null'altro che l'affermazione di quei principi di liberalismo laico consacrati, circa un secolo prima, nella propria carta costituzionale;

³² Più specificamente sull'atteggiamento delle comunità tedesche ed irlandesi, cfr. D.R. Esslinger, *American German and Irish Attitudes toward Neutrality, 1914-1917: A Study of Catholic Minorities*, in "The Catholic Historical Review", n. 53, luglio 1967, pp. 194-216.

³³ Tra gli studi sul cattolicesimo statunitense restano imprescindibili J. Hennesey, *American Catholics* cit.; J.T. Ellis, *American Catholicism* cit., T.T. McAvoy, *A History of the Catholic Church* cit.; e P.W. Carey, *Catholics in America* cit.

³⁴ Per un quadro generale su questo punto, cfr. M. Sanfilippo, *L'affermazione del cattolicesimo nel Nord America* cit., capp. I-III.

³⁵ Nella sua celeberrima analisi della democrazia statunitense, Tocqueville dedica grande attenzione alla questione del rapporto tra religione ed istituzioni politiche: A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, a cura di N. Matteucci, Utet, Torino, 2007¹⁶, soprattutto il Capitolo Quinto del Libro Secondo *In che modo negli Stati Uniti la religione sa servirsi degli istinti democratici* (pp. 508-16) e il Capitolo Nonno del Libro Primo, al paragrafo *La religione considerata come istituzione politica* (pp. 340-2).

l'esistenza stessa di una "questione romana" risultava, così, essere inconcepibile dalla prospettiva statunitense, laddove nella repubblica nord-americana ciascuna dottrina religiosa aveva giovato al consolidamento delle istituzioni democratiche³⁶. Di conseguenza, i tentativi, posti in essere da Benedetto XV, di "reclutare" anche i cattolici americani per sollevare, forte di un ampio consenso internazionale, il problema dello *status* giuridico del Vaticano in sede di negoziati di pace, si rivelarono controproducenti per gli stessi cattolici.

Se, da un lato, infatti, le accuse rivolte dai cittadini statunitensi agli altri gruppi nazionali derivavano dal problema della "doppia fedeltà" – agli Usa, appunto, e al Paese di provenienza – di questi ultimi, per gli immigrati europei di fede cattolica si poneva un terzo elemento: la lealtà verso il pontefice romano. Qual'era, dunque, la patria dei cattolici? Quale "causa" avrebbero sostenuto? Quella degli Stati Uniti, paese in cui erano emigrati per sfuggire alle miserie e alle persecuzioni europee? Quella del proprio Paese di nascita? O, forse, avrebbero anteposto agli interessi di nazionalità quelli della fede, supportando l'azione della Santa Sede? Dal momento che Benedetto XV aveva dato prova di voler preservare l'integrità degli Imperi Centrali dalla cui sopravvivenza sarebbe dipesa la possibilità di ristabilire sull'Europa l'autorità temporale, oltre che religiosa, del papato, l'amministrazione Wilson maturò la convinzione che il dissenso verso la linea filo-britannica del governo da parte dei cattolici soprattutto italiani, irlandesi e tedeschi fosse stato in un certo senso "istigato" dalla politica vaticana³⁷.

³⁶ Per uno sguardo d'insieme sugli Stati Uniti e il processo d'unificazione italiana, si veda *Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della Guerra Civile*, Atti del II Symposium di Studi Americani (Firenze 27-29 maggio 1966), a cura di A. Lombardo, La Nuova Italia, Firenze, 1969, in particolare il contributo di G. Spini, *I rapporti politici tra Italia e Stati Uniti* (pp. 121-87) per gli aspetti della politica estera statunitense, e quello di A.W. Salomone, *Il Risorgimento nella storiografia americana* (pp. 80-5) per la densa rassegna bibliografica proposta. Tematiche, queste, riprese ed approfondite nel più recente volume *Gli Stati Uniti e l'Unità d'Italia*, a cura di D. Fiorentino, M. Sanfilippo, Gangemi, Roma, 2004, soprattutto i saggi di G. Monsagrati, *Gli intellettuali americani e il processo di unificazione italiana* (pp. 17-44) e, più specificamente sugli aspetti legati al cattolicesimo, M. Sanfilippo, *L'Unità d'Italia e la chiesa cattolica statunitense* (pp. 101-12), G. Pizzorusso, *I cattolici nordamericani e La sovranità temporale dei romani pontefici* (pp. 113-24). Utilissimo per la vasta selezione di materiale tratto dai quotidiani e periodici statunitensi del tempo si conferma il classico di H.R. Marraro, *American Opinion on the Unification of Italy*, Columbia University Press, New York, 1932, poi autore dell'altro imprescindibile volume *Relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1954, nonché curatore dell'opera *L'unificazione italiana vista dai diplomatici statunitensi*, IV Voll., Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma, 1963-71.

³⁷ Gli studi di P. Gleason, *The Conservative Reformers: German-Americans Catholics and the Social Order*, University of Notre Dame Press, Notre Dame-London, 1968, pp. 160-71 e di E. Cuddy, *Pro-Germanism and American Catholicism, 1914-1917*, in "The Catholic Historical Review", Vol. LIV, n. 3, ottobre 1968, pp. 427-54, dimostrano come, effettivamente, cattolici tedeschi e irlandesi si fossero schierati compatti a difesa dei rispettivi Paesi d'origine contro gli orientamenti filo-britannici dell'amministrazione Wilson. Diversa fu, invece, la posizione dei cattolici italiani, per i quali, evidentemente, la questione della fedeltà al papa era maggiormente sentita. Essi servirono in modo encomiabile l'esercito degli Stati Uniti e cooperarono con le diverse agenzie di guerra domestiche (cfr. C.M. Sterba, *Good Americans. Italian and Jewish Immigrants during the First World War*, Oxford University Press, New York, 2003, pp. 86-104, 133-52), ma entrarono spesso in contrasto con le decisioni di Antonio Stella, Presidente della Roman Legion, la principale organizzazione italo-americana all'interno del Committee on Public Information, che, ad esempio, aveva nominato un ministro protestante come

Anticipando un *trend* destinato a confermarsi durante gli anni Venti, la guerra ebbe, quindi, un duplice effetto negativo: essa, nota argutamente Peter D'Agostino, non solo «strengthened the boundaries separating Catholics from other Americans»³⁸, ma contribuì anche a deteriorare ulteriormente i già difficili rapporti tra Washington e la Santa Sede.

2. Alle origini del “problema”

2.1 I rapporti politico-diplomatici

«Congress will probably never send a minister to his Holiness, who can do them no service, upon condition of receiving a Catholic legate or nuncio in return; or, in other words, an ecclesiastical tyrant, which, it is to be hoped, the United States will be too wise ever to admit in their territories»³⁹: così, il 4 agosto 1779, scriveva John Adams al Congresso continentale riunito a Philadelphia. Scevre da formalismi protocollari, le sue parole non dipendevano da scontri diplomatici o sgarbi reciproci fra l'Unione e lo Stato Pontificio, bensì riflettevano e, per certi versi, consacravano un cultura profondamente impregnata di anti-papismo radicata sul territorio nordamericano già prima della nascita degli Stati Uniti. Con la Dichiarazione d'indipendenza, le colonie non avevano voluto denunciare esclusivamente i torti subiti dalla corona inglese; quello del luglio 1776, infatti, suonava come un atto di sfida al “Vecchio mondo” nel suo complesso, come una presa di distanza dalle prevaricazioni e dalle diseguaglianze presenti in tutt'Europa. Per i suoi padri fondatori, quindi, la grande democrazia che si apprestava a vedere la luce dall'altra parte dell'Atlantico non avrebbe dovuto per alcun motivo legarsi con la Sede Apostolica romana: simbolo del potere «che profumava d'incenso, certo; ma [che], soprattutto, – sottolinea Massimo Franco –, puzzava di autoritarismo retrivo, di oscurantismo»⁴⁰, in una sorta di minaccioso concentrato di tutti i peggiori difetti europei. Donde le affermazioni di Adams, destinate a divenire uno dei pilastri dell'antipapismo statunitense poiché riflettevano lo spirito di libertà e l'avversione di matrice puritana per il cattolicesimo. Esse, in sostanza, gettavano le basi per quello che sarebbe stato il prosieguo dei rapporti tra Washington e il Vaticano: un percorso segnato, per quasi due secoli, da incomprensioni e, talvolta, da momenti di dichiarata ostilità, durante il quale il pensiero

delegato per le celebrazioni del 20 settembre (cfr. D.M. Kennedy, *Over Here: The First World War and American Society*, Oxford University Press, New York, 1980, pp. 59-66 e S. Vaughn, *Holding Fast the Inner Lines: Democracy, Nationalism, and the Committee on Public Information*, University of North Carolina Press, Chapel Hill-London, 1980, pp. 32-4, 193-200).

³⁸ P. D'Agostino, *Rome in America* cit., p. 104.

³⁹ C.F. Adams, *The Works of John Adams, Second President of the United States*, Vol. VII, Bibliolife Reprinting Series, Charleston, 2008 (Little Brown and Company, Boston, 1852¹), pp. 109-10.

⁴⁰ M. Franco, *Imperi Paralleli* cit., p. 20.

espresso da Adams alla fine del XVIII secolo avrebbe continuato a pesare in modo determinante.

Quando, nel 1788, Pio VI inviò alcuni emissari pontifici a Parigi per contrattare con l'ambasciatore della neonata repubblica del Nord America, Benjamin Franklin, la possibilità di nominare un vescovo nel nuovo stato, il presidente Washington rispose che la rivoluzione, tra le altre cose, aveva portato alle colonie la libertà religiosa e che, pertanto, il papa non avrebbe incontrato alcun veto governativo. John Carroll fu, così, nominato primo vescovo cattolico d'America⁴¹. La sede prescelta fu quella di Baltimora, l'unica città in cui esisteva una comunità cattolica numerosa e compatta: in prospettiva, un centro d'irradiazione ideale per l'espansione del cattolicesimo nelle altre zone dell'Unione. Il "laico" *nulla osta* che portò all'istituzione della prima sede vescovile fu, ad ogni modo, un semplice ed innocuo, almeno nelle intenzioni, gesto di buona volontà nei confronti del Vaticano; con esso, l'*establishment* statunitense non intendeva affatto riconoscere formalmente lo Stato Pontificio, né dimostrava di avere particolari interessi ad attribuire alcuno *status* diplomatico ai rappresentanti papisti.

Eppure, sul finire del diciottesimo secolo, si registrarono progressi significativi in tal senso. La naturale propensione dei primi governi federalisti a tutelare gli interessi commerciali dell'Unione spinsero, infatti, a considerare l'opportunità di accondiscendere alle richieste di contatti più o meno istituzionalizzati avanzate dalla Santa Sede. I porti di Civitavecchia ed Ancona – entrambi parte dello Stato Pontificio – rappresentavano due snodi marittimi strategici per le merci americane dirette nel Mediterraneo e in Europa orientale. Fin dal 1784, d'altra parte, il Nunzio Apostolico a Parigi aveva assicurato la piena disponibilità vaticana ad aprire quegli scali ai vascelli statunitensi.

Fu così che, paradossalmente, proprio John Adams, fino a pochi anni prima agguerrito oppositore della possibilità di instaurare relazioni col "tiranno" di Roma, inviò nel 1797 in Vaticano il primo rappresentante consolare, Giovanni Sartori: uno degli undici consoli chiamati a rappresentare gli interessi degli Stati Uniti presso il papa fino al 1867, tre anni prima della caduta dello Stato Pontificio⁴². Pur non essendo ambasciatori, il governo pontificio garantiva loro privilegi e favori inusuali, tra cui quello di essere ricevuti a tutte le cerimonie formali allo stesso modo con cui erano ammessi i diplomatici rappresentanti delle

⁴¹ Su cui cfr. M. Lomask, *John Carroll. Bishop and Patriot*, Vision Books, New York, 1962⁴.

⁴² I consoli Usa presso lo Stato Pontificio furono, in successione: Giovanni Sartori, Felix Cicognani, George W. Greene, Nicholas Brown, William C. Sanders, Daniel LeRoy, Horatio de V. Glentworth, William Dean Howells, accettò ma non servì, W.J. Stillman, Edwin C. Cushman e David Armstrong, il primo presso il Regno d'Italia (l'elenco è tratto da F.L. Stock, *The United States at the Court of Pius IX*, in "The Catholic Historical Review", Vol. VII, aprile 1923, p. 103).

altre nazioni⁴³. In tal modo, la corte papalina cercava di spingere per ulteriori passi in avanti in vista di un pieno riconoscimento e, sempre in quest'ottica, si affrettò, nel 1826, ad inviare a sua volta un console a New York, il conte Ferdinando Lucchesi Palli di Campofranco, affiancandogli ben ventuno viceconsoli.

Quello di Roma non era, ad ogni modo, solo un ufficio consolare volto alla salvaguardia del commercio o alla protezione dei cittadini statunitensi all'estero, bensì offriva l'opportunità di monitorare, da una postazione ideale, l'agitazione rivoluzionaria che andava diffondendosi in tutta Europa nel XIX secolo. Come evidenzia, ad esempio, un rapporto inviato dal successore di Sartori, Felix Cicognani, a Washington nel 1831, in cui si riferisce della presenza di truppe austriache nello Stato Pontificio e del progetto di Gregorio XVI di fuggire in Spagna, Roma era un prezioso centro di raccolta di informazioni; e la legazione presso il Sommo pontefice garantiva un "punto d'ascolto", non soltanto sulla Santa Sede, ma su tutto il Vecchio continente configurandosi come una sorta di "crocevia" diplomatico in cui confluivano e venivano discussi strategie ed orientamenti di gran parte delle cancellerie europee⁴⁴.

L'iniziale impronta liberale che Pio IX diede al suo pontificato fu accolta con grande entusiasmo negli Stati Uniti; nonostante il persistere di un radicato convincimento antipapista tra l'opinione pubblica protestante, la figura di Giovanni Maria Mastai Ferretti sembrava, infatti, rompere con il conservatorismo dei precedenti pontefici romani ed induceva, per questo, a prendere più seriamente in considerazione la possibilità di stringere i rapporti ad un livello superiore con la Santa Sede. Ad un anno circa dalla sua elezione, il 1° giugno 1847, Pio IX aveva manifestato al console Nicholas Brown il desiderio che si potessero stabilire relazioni diplomatiche fra i due governi. Il messaggio fu riferito dal Segretario di Stato James Buchanan al presidente Polk, il quale, in un breve passaggio del suo discorso al Congresso nel dicembre 1847, si espresse favorevolmente ad una ipotesi del genere⁴⁵. Di qui la scelta di elevare la qualifica del funzionario statunitense da console a *chargé d'affaires*: un passo in avanti oculato, che se da un lato dimostrava chiaramente l'inedita ricettività dell'amministrazione Polk verso la "questione vaticana", d'altra parte finì col sollevare un acceso dibattito tra le varie forze politiche. Il 21 marzo 1848, infatti, il Senato degli Stati Uniti discusse la proposta di inserire nel bilancio federale uno stanziamento di fondi per finanziare il nuovo incaricato d'affari nominato dal presidente presso la corte papale: il segretario della

⁴³ È quanto scrisse uno dei consoli statunitensi a Roma, Greene, al Segretario di Stato Usa, John Forsyth, il 20 febbraio 1838, in F.L. Stock, *Consular Relations* cit., p. 60; una traduzione in italiano della lettera è in J. Nicholson, *Usa e Santa Sede* cit., p. 15.

⁴⁴ F. Cicognani a Van Buren, Roma 21 febbraio 1831, in F.L. Stock, *Consular Relations* cit., p. 33 (trad. it. in J. Nicholson, *Usa e Santa Sede* cit., p. 15).

⁴⁵ Cfr. J.F. Connelly, *The Visit of Archbishop Gaetano Bedini to the United States, June 1853-February 1854*, *Analecta Gregoriana*, Vol. 109, Pontificia Università Gregoriana Editrice, Roma 1960, pp. 77-8.

Legazione statunitense a Parigi, Jacob L. Martin. Due furono, sostanzialmente, gli argomenti in favore dell'elevazione di livello della missione a Roma. Il senatore Lewis Cass, sottolineando il sostegno del pontefice alle insurrezioni popolari europee, si espresse addirittura a favore dell'invio di un vero e proprio ambasciatore. «Egli ha dato il primo colpo al dispotismo e il primo slancio verso la libertà», disse Cass riferendosi all'operato di Pio IX; certo del fatto che «la diplomazia d'Europa troverà pieno impiego alla sua Corte e i suoi inviati più esperti saranno lì», concluse il suo intervento consigliando che «anche il nostro governo dovrebbe esservi rappresentato»⁴⁶.

L'altra principale argomentazione a sostegno dell'avvio di relazioni formali, portata avanti dal senatore John Dix di New York, riguardava la “vecchia” questione dei benefici commerciali per gli Stati Uniti derivanti da un rapporto più ampio con il governo papalino. Molti uomini politici, anche quelli d'accordo con l'amministrazione sull'invio di un incaricato, ritenevano che lo Stato Pontificio non fosse di alcun interesse sul piano degli affari. Dimostrandosi fiducioso sul nuovo corso inaugurato da Pio IX, Dix dichiarò, invece, di non conoscere, qualora «le misure della riforma in atto saranno portate avanti, [...] nessuno Stato della stessa grandezza che possa sperare in una maggiore prosperità»⁴⁷.

Sorprendentemente, soprattutto se si considera con quale fermezza il Congresso continentale si era espresso contro l'ipotesi di intavolare rapporti con il papa, gli aspetti di carattere religioso ebbero un ruolo assolutamente marginale nella discussione del 1848. Rispondendo a chi, come il senatore Andrew Butler, aveva protestato, senza tuttavia trovare molti sostenitori, che la missione affidata a Martin avrebbe finito con l'istituzionalizzare la Chiesa cattolica negli Stati Uniti, Lewis Cass sottolineò, una volta a colloquio con Pio IX, che Washington inviava il proprio incaricato al papa nella sua qualità di sovrano e che questo non aveva nulla a che fare con il suo ruolo di capo della Chiesa cattolica romana. Fu una distinzione fondamentale per spegnere sul nascere le reazioni del diffidente ed ostile pubblico protestante; non solo Martin, ma tutti i suoi successori ricevettero, infatti, dal Dipartimento di Stato la raccomandazione di tenerla sempre ben presente e di renderla chiara anche al Governo papale in ogni circostanza, al fine di evitare equivoci di sorta. Gli emissari del governo federale, inoltre, non avrebbero dovuto in alcun modo interferire nelle vicende ecclesiastiche, anche se queste avessero riguardato gli Stati Uniti⁴⁸.

⁴⁶ L'intervento di Cass nel dibattito senatoriale sulla Missione presso lo Stato Pontificio è riportato in J. Nicholson, *Usa e Santa Sede* cit., p. 17.

⁴⁷ *Ivi*, p. 18.

⁴⁸ Sull'incontro di Martin con Pio IX e sulle istruzioni dategli dal Dipartimento di Stato, cfr. la ricostruzione di C. De Lucia, *Si svolse in italiano il primo colloquio tra un Papa e un diplomatico americano*, in “L'Osservatore Romano”, 9-10 aprile 1984, p. 6.

Quando, nel gennaio 1849, Lewis Cass jr. successe a Jacob Martin, lo scenario politico a Roma e in tutta la penisola italiana era profondamente mutato. I moti insurrezionali iniziati l'anno precedente, infatti, conobbero una rapida diffusione arrivando a coinvolgere anche la capitale dello Stato Pontificio. I rivoluzionari repubblicani costrinsero Pio IX a lasciare la capitale e rifugiarsi a Gaeta, luogo in cui egli si trovava al momento dell'arrivo di Cass jr⁴⁹. La fama di riformatore di cui il pontefice godeva tra l'opinione pubblica statunitense, intanto, andava sgretolandosi facendo riaffiorare lo scetticismo e i pregiudizi storici solo arginati in quei mesi di timida distensione. Nell'immaginario collettivo puritano e protestante, infatti, la ferma opposizione di Pio IX alla Repubblica romana, per i cui *leader* l'esperienza statunitense di libertà ed indipendenza avrebbe costituito anche dopo il 1849 una "lezione" ed un esempio di eroismo democratico da emulare⁵⁰, era la conferma di come l'iniziale slancio liberale del papa fosse stato illusorio. Il governo degli Stati Uniti, nondimeno, si dimostrò restio ad offrire collaborazione a chi difendeva il proprio trono contro la rivoluzione, riservandosi un atteggiamento di assoluta neutralità⁵¹.

Che la strada della comprensione fosse solo agli inizi e che le vicende rivoluzionarie di metà Ottocento potessero mettere a dura prova il fragile equilibrio raggiunto con l'invio di Martin a Roma fu evidente in occasione della visita dell'arcivescovo Gaetano Bedini negli Stati Uniti. Incaricato, nel 1853, da Pio IX di verificare lo stato del processo di evangelizzazione in

⁴⁹ Proprio a Gaeta, ebbe luogo la prima visita di un papa sul suolo statunitense. Invitato insieme a Ferdinando II di Borbone dall'incaricato Usa a Napoli, John Rowan, infatti, Pio IX visitò la fregata USS Constitution ormeggiata nel piccolo porto laziale e che, secondo le leggi della marina militare, era suolo extraterritoriale degli Stati Uniti. Contravvenendo alle disposizioni impartite da Washington di impedire ai due sovrani che stavano difendendo i rispettivi troni contro le rivoluzioni di salire a bordo, il comandante del vascello, il capitano John Gwinn, accolse i due ospiti e, per questo, fu mandato, una volta tornato in patria, di fronte alla corte marziale, morendo però prima che questa potesse esprimere la propria sentenza. L'episodio, esemplificativo di quale fosse l'atteggiamento degli Usa soprattutto verso Pio IX, è descritto nel volumetto di J. Nicholson, *Usa e Santa Sede* cit., pp. 20-1 e ripreso da M. Franco, *Imperi paralleli* cit., pp. 34-5.

⁵⁰ Emblematico, in tal senso, il caso di Aurelio Saffi che, tra il giugno e il dicembre del 1865, scrisse sui giornali "Il Dovere" di Genova e "Il Popolo d'Italia" di Napoli una serie di articoli intitolandoli *Lezioni d'oltre l'Atlantico*: un'analisi particolareggiata della repubblica nord-americana appena uscita dalla guerra civile, il cui sistema basato sul federalismo, il decentramento amministrativo, la condanna del privilegio e la tutela delle libertà individuali, assurgeva al rango di modello ideale di democrazia. Ma anche l'occasione per riflettere sulle difficoltà di affermare la forma di governo repubblicana in Europa dove, invece, pesavano le eredità del modello centralista monarchico, nonché le esagerazioni della repubblica rivoluzionaria francese. Gli articoli di Saffi sugli Usa sono raccolti in A. Saffi, *Ricordi e scritti di Aurelio Saffi*, Vol. VIII, Tip. Barbera, Firenze, 1902, pp. 213-302. Per una valutazione più articolata, si rimanda a G. Angelini, A. Colombo, V.P. Gastaldi, *La galassia repubblicana: voci di minoranza nel pensiero politico italiano*, Franco Angeli, Milano, 1998, il capitolo su *Aurelio Saffi e la lezione americana*, pp. 103-18 e M. Ridolfi, *La Démocratie en Amérique di Tocqueville e la sua ricezione nell'Italia del Risorgimento*, in *Gli Stati Uniti e l'unità d'Italia* cit., pp. 138-9; più specificamente sul Saffi e "Il Popolo d'Italia" di Napoli, cfr. L. Castagna, *Immagini statunitensi nel "Popolo d'Italia" diretto da Giorgio Asproni, 1864-65*, in corso di pubblicazione.

⁵¹ Su tali aspetti, cfr. *Gli Americani e la Repubblica romana del 1849*, a cura di S. Antonelli, D. Fiorentino, G. Monsagrati, Gangemi, Roma, 2000, in particolare il saggio di D. Fiorentino, *Il governo degli Stati Uniti e la Repubblica romana del 1849*, pp. 89-130; un'interessante comparazione dell'atteggiamento di Washington e Londra circa la Santa Sede nel periodo 1848-49 è in G. Monsagrati, *Alle prese con la democrazia. Gran Bretagna e U.S.A. di fronte alla Repubblica romana*, in "Rassegna storica del Risorgimento". Numero speciale per il 150° anniversario della Repubblica romana del 1849, Vol. LXXXVI, 1999, pp. 287-306.

America settentrionale, il prelado bolognese trovò un ambiente a dir poco ostile. La sua biografia, del resto, sembrava tagliata su misura per aizzargli contro l'odio antipapista. Fuggito anch'egli da Roma dopo la proclamazione della Repubblica, Bedini era stato, infatti, tra i protagonisti delle trattative con le autorità austriache per sedare l'insurrezione e ristabilire il potere temporale del papa. Dipinto addirittura come "macellaio sanguinario" dal "New York Observer", il diplomatico pontificio fu oggetto di veementi contestazioni da parte degli esuli "quarantottini" italiani e della stampa protestante. Il suo arrivo a Cincinnati, roccaforte della comunità tedesca statunitense dove, tra l'altro, operava una delle cellule più attive del movimento dei "Know-nothing", fu preceduto da roghi pubblici dell'effigie del papa e da un'intensa campagna giornalistica inneggiante ad una imminente congiura papista per scardinare le fondamenta della libertà repubblicana. La sua presenza divenne scomoda, così, anche per le autorità governative. Se, da un lato, l'amministrazione Pierce non aveva intenzione di perdere la finestra pontificia sui commerci e sulle rivoluzioni d'Europa, d'altro canto, andava tenuto conto delle spaventose reazioni e resistenze che il rapporto con la Chiesa di Roma suscitava nella popolazione. Di qui la semplice qualifica di "distinto viaggiatore" attribuita a Bedini: un'ospite riguardevole, ma senza particolari immunità; e, soprattutto, il chiaro messaggio a Pio IX che i tempi per un riconoscimento diplomatico non erano ancora maturi⁵².

Nonostante, nel 1854, il Congresso avesse elevato al rango di *minister* residente il rappresentante a Roma, la missione statunitense appariva sempre meno come una sede ambita e prestigiosa. Non abituati al minuzioso e, talvolta, soffocante protocollo vaticano, i diplomatici giunti da Washington erano anche sottoposti al rigido controllo della propria amministrazione preoccupata dai riflessi interni di qualsiasi eccessiva apertura verso il pontefice. Come se tutto ciò non bastasse, inoltre, le paghe erano ritenute troppo basse dato che il governo federale non poteva giustificare laute retribuzioni ad una missione giudicata addirittura "illegittima" dalla maggioranza della popolazione, che non avrebbe voluto neppure il riconoscimento dello Stato Pontificio. Tutti e quattro i ministri residenti a Roma tra il 1858 e il 1863, di conseguenza, si dimisero quasi subito dopo essere stati nominati⁵³.

⁵² La visita di Bedini è ricostruita in dettaglio da J.F. Connelly, *The Visit of Archbishop Gaetano Bedini* cit., *passim*.

⁵³ John Stockton fu nominato *minister* residente nel giugno 1858 e rimase a Roma sino al marzo del '61; Rufus King, chiamato a succedergli, rifiutò l'incarico e venne rimpiazzato da Alexander W. Randall, in servizio dall'agosto 1861 allo stesso mese dell'anno seguente; Richard M. Blatchford fu *chargé* dall'agosto 1862 al maggio del '63, lasciando poi il posto a Rufus King fino all'estate del 1867, quando la missione venne chiusa. Dati tratti da United States Department of State, *Principal Officers of the Department of State and United States Chiefs of Mission 1778-1986*, U.S. Government Publications, Washington D.C., 1986, p. 58.

Il quinto ed ultimo rappresentante statunitense presso il governo papalino fu Rufus King, eminente esponente del Partito Repubblicano ed editore di Milwaukee. La sua missione durò circa tre anni, dal 1863 al '67: un arco temporale estremamente denso di problemi sia per gli Stati Uniti, impegnati nella sanguinosa guerra civile, sia per il Vaticano, chiamato ad affrontare le crescenti opposizioni al potere temporale del papa da parte dei gruppi dirigenti liberali del neonato Regno d'Italia. In una situazione così delicata, le incomprensioni tra i due Stati si moltiplicarono, vanificando gli impercettibili passi in avanti compiuti precedentemente.

Il primo momento di tensione si ebbe nel 1863, quando, dopo aver inoltrato un ecumenico appello di pace ai vescovi di New York e New Orleans, Pio IX, in uno scambio epistolare, si rivolse direttamente all'«illustre e onorabile Jefferson Davis, presidente degli Stati confederati d'America». Sebbene il cardinale Segretario di Stato vaticano, Giacomo Antonelli, si fosse adoperato per negare qualsiasi finalità politica, l'atteggiamento del pontefice fu giudicato dai nordisti come una inammissibile scelta di campo, che, d'altronde, coincideva, con l'altrettanto contestata posizione assunta dai vescovi locali, spaventati da qualsiasi sovvertimento dell'ordine costituito e, quindi, critici nei confronti dell'«atroce» proclama d'emancipazione di Lincoln. Tali episodi macchiavano ulteriormente l'immagine della Chiesa cattolica, che sembrò schierarsi dalla parte più retriva e conservatrice della società statunitense, quella, cioè, che, dopo aver perso la guerra, avrebbe ostacolato il progetto di ricostruzione «radicale» attraverso il cosiddetto *Jim Crow system*⁵⁴.

Proprio il dopoguerra civile segnò lo spartiacque storico per le relazioni tra Washington e lo Stato Pontificio. Già gravato dell'accusa di aver, seppur larvamente, sostenuto la causa sudista, il Governo papalino attirò ulteriormente su di sé l'odio dell'opinione pubblica abrogazionista e protestante per aver arruolato nell'esercito pontificio come soldato zuavo John Surratt, un cittadino statunitense accusato, insieme a John Wilkes Booth e altri, dell'assassinio del presidente Lincoln. Per dimostrare la sua buona volontà, il Vaticano trattene Surratt fino a quando questi non potesse essere riconsegnato alle autorità statunitensi; pur non esistendo, infatti, alcun trattato di estradizione tra i due Paesi, King scrisse al Segretario di Stato, Seward, che la repentina cattura era stata predisposta «with the single purpose of showing the ready disposition of the Papal authorities to comply with the

⁵⁴ Oltre ad A. Testi, *La formazione degli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 204-12, cfr. altresì E. Foner, *Reconstruction. America's Unfinished Revolution, 1863-1877*, Harper & Row Pub., New York, 1989 e, per una rassegna bibliografica sull'argomento *Reconstruction in the United States. An Annotated Bibliography*, a cura di D.A. Lincove, Greenwood Press, Westport, 2000, in particolare pp. 216-30.

anticipated request of the American government»⁵⁵. L'atteggiamento dello Stato Pontificio rispecchiava a pieno il rapporto di cordialità faticosamente coltivato in quegli anni tra rappresentanti statunitensi e Santa Sede e, nondimeno, lasciava chiaramente intendere la volontà del pontefice di mantenere buone relazioni con Washington. Su Pio IX, tuttavia, gravava l'ipoteca della politica vaticana negli anni della Guerra di secessione e la mal celata ostilità all'emancipazione degli schiavi neri; col cinismo tipico delle grandi potenze, inoltre, gli Stati Uniti iniziavano a convincersi del fatto che, dopo la proclamazione del Regno d'Italia, il destino del papato fosse segnato⁵⁶.

Tra la fine del 1866 e l'inizio dell'anno successivo si rincorsero voci di un'imminente cessazione dei rapporti con lo Stato Pontificio, divenuto ormai, secondo l'*establishment* politico, un alleato scomodo sia a livello interno che internazionale. Il pretesto per procedere all'effettiva chiusura della missione a Roma fu una diceria relativa alla presunta "cacciata" della Chiesa protestante americana dalle mura vaticane. Fin dall'istituzione della prima legazione romana, le autorità pontificie avevano permesso la celebrazione delle funzioni religiose protestanti prima a casa dello stesso rappresentante statunitense e poi, col crescere del numero dei praticanti, in un appartamento sottoposto alla autorità del governo degli Stati Uniti. La curia di Pio IX, veniva riportato sulle pagine del "New York Times", aveva deciso di infrangere quel tacito compromesso – saggiamente rispettato negli anni per non urtare la suscettibilità delle *lobby* nativiste – ed impedire la prosecuzione delle cerimonie⁵⁷. L'episodio, artatamente costruito da chi voleva tagliare i ponti col papa, finì con l'accelerare la decisione del Congresso, che il 28 febbraio 1867 stabilì «that no money hereby or otherwise appropriated shall be paid for the support of an American legation at Rome, from and after the thirtieth day of June». Tagliando i fondi alla missione presso il pontefice non si interrompevano formalmente le relazioni diplomatiche, ma si impediva la concreta possibilità che queste proseguissero⁵⁸. A Rufus King la comunicazione fu trasmessa solo l'11 marzo⁵⁹. Il

⁵⁵ FRUS, Diplomatic Correspondence (d'ora in poi DC), 1867, Parte I, Kraus Reprint Corp., New York, 1965, p. 704, King a Seward, Roma 1 marzo 1867.

⁵⁶ Sulla vicenda Surratt e sui relativi contraccolpi, cfr. M. Sanfilippo, *L'Unità d'Italia e la chiesa cattolica* cit., pp. 109-12 e A. Mancini Barbieri, *Nuove ricerche sulla presenza straniera nell'esercito pontificio 1850-1870*, in "Rassegna storica del Risorgimento", Vol. LXXIII, 1986, pp. 161-86.

⁵⁷ Rufus King provò, invano, a placare l'onda anti-papista sollevata dalle dicerie fomentate dalla stampa statunitense, inviando un rapporto al Dipartimento di Stato che smentiva la notizia della chiusura della cappella protestante in Vaticano. FRUS, DC, 1867, Parte I, pp. 700-3, King a Seward, Roma 18 febbraio 1867.

⁵⁸ «Secondo quanto prescrive la Costituzione americana gli stanziamenti previsti per le spese iscritte a bilancio per ogni dicastero debbono regolarmente essere approvati dal Senato, che opera in tal modo il suo sindacato, dedicando sempre una particolare attenzione al bilancio del Dipartimento di Stato, a salvaguardia dei propri poteri di controllo sulla politica estera. L'inizio delle relazioni diplomatiche con Roma era stato qualificato, in termini di bilancio, dall'approvazione di uno stanziamento specificamente destinato a coprire le spese relative all'invio a Roma di un incaricato d'affari. Come ogni altro anno, anche nel 1867 il bilancio fu sottoposto al voto del Senato, il quale, in tale occasione negò la sua autorizzazione alla spesa relativa al funzionamento della

diplomatico non ebbe neppure successivamente alcun tipo di indicazioni su come giustificare la sua imminente partenza alle autorità vaticane. Il 20 aprile, William Seward si limitò a scrivergli: «you will be at liberty to consult your own feelings and interest, either to remain at Rome [...] without compensation or provisions for your expenses, or to resign, or to leave Rome without resigning»⁶⁰. Spiazzato – come si legge nella risposta del 7 maggio – dalla decisione del suo governo, King lasciò lo Stato Pontificio ribadendo quanto asserito già nel febbraio precedente: la convinzione, cioè, che «the United States has no need to resort to subterfuge», per cui, «there can be no necessity of founding upon a false pretext»⁶¹. Ammonendo la sua amministrazione per non aver affrontato la questione con la dovuta chiarezza, egli ritenne che la chiusura della missione a Roma si sarebbe rivelata controproducente in una congiuntura internazionale così particolarmente complessa, poiché avrebbe privato Washington di quel “punto d’ascolto” sulle vicende europee difeso sino ad allora dai gruppi dirigenti nonostante il radicato sentimento anticattolico del pubblico statunitense.

Tanto brutale nella tempistica quanto irrituale, la mossa del Senato offese profondamente Pio IX⁶². Essa, come detto, congelava *de facto* unilateralmente i rapporti instaurati con lo Stato Pontificio anche se formalmente non implicava alcuna rottura diplomatica. Il progressivo ridimensionamento dei commerci col Lazio (cioè l’unico territorio della penisola italiana ancora nelle mani del pontefice nel 1867) e la questione relativa alla presunta proibizione dei culti protestanti in Vaticano rappresentavano, con ogni probabilità, solo un pretesto per concretizzare quanto auspicato da chi attribuiva alle relazioni con la Santa Sede «il carattere di un indebito privilegio e appoggio [...] a una confessione, quella cattolica, tra le molte che esistevano nella società americana»⁶³. Furono, invero, le vicende legate al processo di unificazione italiana e, in particolar modo, la strenua opposizione di Pio IX alle aspirazioni del neonato Regno d’Italia a determinare l’improvvisa sospensione dei rapporti da parte degli Stati Uniti. In sostanza, mano a mano che il ruolo del papato veniva circoscritto a livello territoriale e messo in discussione politicamente, i senatori statunitensi, con notevole anticipo rispetto alla caduta dello stesso Stato Pontificio, prendevano coscienza della natura

rappresentanza diplomatica a Roma. Non ci fu un voto politico, non ci fu, in altre parole, la decisione di interrompere formalmente le relazioni con la Santa Sede». E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti* cit., p. 20.

⁵⁹ FRUS, DC, 1867, Parte I, p. 706, Seward a King, Washington 11 marzo 1867.

⁶⁰ *Ibidem*, Seward a King, Washington 20 aprile 1867.

⁶¹ *Ivi*, p. 707, King a Seward, Roma 7 maggio 1867.

⁶² «I am given to understand – disse King – that the Pope himself feels hurt by this hasty and apparently groundless action of Congress, and yhinks it an unkind and ungenerous return for the good will he has manifested towards the American government and people», *ibidem*.

⁶³ E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti* cit., p. 21, per cui ciò «contraddiceva con il principio della netta separazione dei poteri ai quali l’organizzazione statuale americana era costituzionalmente vincolata».

«puramente religiosa o prevalentemente religiosa della missione pontificia nel mondo». E questo, sostiene Ennio Di Nolfo nel suo pionieristico volume sulle relazioni vaticano-statunitensi, «alterava agli occhi dei legislatori americani il carattere delle relazioni che con tale autorità si volessero intrattenere»⁶⁴. Altrettanto verosimilmente, inoltre, il taglio dei fondi per la missione a Roma fu un atto attraverso cui il Congresso intese colpire l'appena insediata amministrazione di Andrew Johnson, giudicato troppo “tenero” nei confronti degli Stati ex-confederati.

Qualunque fosse stata la motivazione prevalente, la decisione del 1867, ad ogni modo, fu l'ennesima, e forse più eclatante, dimostrazione del profondo radicamento della pregiudiziale anti-papista nella società statunitense. Essa, infatti, inaugurava un lunghissimo periodo di *black-out* diplomatico destinato a durare ben 73 anni. Come testimoniato dalla pressoché totale assenza di documenti nei volumi delle “Foreign Relations of the United States”, i contatti tra Washington e la Santa Sede tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del secolo Ventesimo seguirono per lo più canali informali, intermittenti e, per questo, largamente insufficienti a riattivare qualsiasi forma di *partnership*.

Il disinteresse verso la ripresa di relazioni con la Santa Sede fu, quindi, una costante della politica statunitense a partire dal 1867. Indipendentemente dall'orientamento politico degli esecutivi, infatti, il taglio dei fondi alla missione romana deciso dal Congresso non fu mai seriamente messo in discussione. Mentre le amministrazioni repubblicane, quasi ininterrottamente al potere nel cinquantennio successivo alla Guerra civile, si limitarono ad ignorare la “questione vaticana” per non inimicarsi l'elettorato protestante, con la vittoria democratica alle elezioni del 1912 l'anticattolicesimo trovò in Woodrow Wilson uno dei suoi massimi sostenitori. «Singularly ill-disposed toward non-Anglo Saxons in general and the pope in particular»⁶⁵, Wilson aveva manifestato il proprio disprezzo verso gli immigrati cattolici già nel 1902 – anno in cui fu nominato rettore della Princeton University – , quando, da storico, scrisse: «now there came multitudes of men of the lowest class from the south of Italy and men of the meaner sort out from Hungary and Poland, men out of the ranks where there was neither skill nor energy nor any initiative of quick intelligence, [...] as if the countries of the south of Europe were disburdening themselves of the more sordid and hapless elements»⁶⁶.

⁶⁴ *Ivi*, p. 22.

⁶⁵ G.P. Fogarty, *Roosevelt and the American Catholic Hierarchy*, in *FDR, The Vatican* cit., p. 12.

⁶⁶ W. Wilson, *A History of the American People*, Vol. V, Bibliolife, Charleston, 2009 (Harper & Brothers, New York, 1902¹), p. 212.

Maturata molto prima del suo arrivo alla Casa Bianca, l'indifferenza di Wilson verso le istanze dei cattolici trovò un'ulteriore conferma durante la rivoluzione messicana del 1915. In quell'occasione, il Presidente, incurante delle richieste di neutralità provenienti dalla gerarchia ecclesiastica, appoggiò di fatto il governo di Venustiano Carranza, il quale continuò a perseguire la chiesa cattolica⁶⁷. Durante il Primo Conflitto mondiale, nonostante gli Stati Uniti avessero mantenuto, almeno formalmente, una posizione di neutralità fino all'aprile del 1917, lo scontro tra Benedetto XV e Wilson divenne pressoché totale, dal momento che quest'ultimo giudicava la diplomazia pontificia come un'inappropriata interferenza da parte di un *leader* spirituale negli affari internazionali⁶⁸. Di qui la sua opposizione sia alla partecipazione della Santa Sede ad ogni eventuale conferenza di pace, sia agli sforzi vaticani di arbitrato tra i Paesi belligeranti. D'altra parte – ricorda Luigi Bruti Liberati –, il Vaticano, sostenuto dalla maggioranza dei quotidiani cattolici locali, contestò la linea anglofila seguita da Washington criticando duramente la fornitura di armi all'Intesa⁶⁹. Anche i tentativi posti in essere dal Segretario di Stato vaticano, Gasparri, di negoziare con la Germania una soluzione di compromesso per scongiurare l'imminente rottura dei rapporti diplomatici con gli Stati Uniti dopo l'affondamento del "Lusitania", furono, giudicati inopportuni dalla stampa *liberal* e dallo stesso Wilson. Considerando le iniziative pontificie come un'indebita intrusione negli affari interni del Paese, egli, al di là di quanto fosse in generale prevenuto nei confronti dei cattolici, dimostrava, inoltre, di essere «fin troppo disponibile ad accettare le argomentazioni del governo italiano, secondo cui la politica di Benedetto XV era motivata dal solo desiderio di proteggere la popolazione cattolica degli Imperi centrali»⁷⁰, in particolare di quello austro-ungarico.

2.2 Al limite dell'eresia: Santa Sede e Chiesa statunitense tra fine Ottocento e Grande guerra

Durante le fasi iniziali del conflitto, la Santa Sede aveva sostenuto la causa austro-tedesca, credendo che, oltre a salvaguardare la numerosa popolazione cattolica austriaca, la vittoria dell'Alleanza avrebbe agevolato la soluzione della "questione romana", restituendo al papa il potere temporale perduto a seguito dell'unificazione italiana. Con l'ingresso in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa e la sottoscrizione del Trattato di Londra – il cui articolo 15 stabiliva, come detto, l'esclusione del Vaticano dagli eventuali negoziati di pace – la

⁶⁷ Cfr. L.M. Teitelbaum, *Woodrow Wilson and the Mexican Revolution, 1913-1916*, Exposition Press, New York, 1967, *passim*, e J.T. Ellis, *The Life of James Cardinal Gibbons* cit., Vol. II, pp. 516-9.

⁶⁸ Su cui cfr. P. D'Agostino, *Rome in America* cit., p. 111.

⁶⁹ Al riguardo si veda L. Bruti Liberati, *Santa Sede e Stati Uniti* cit., pp. 129-50.

⁷⁰ G.P. Fogarty, *La Chiesa negli Stati Uniti* cit., p. 215.

diplomazia pontificia vide, tuttavia, assottigliarsi le speranze di un successo per gli Imperi Centrali e, per questo, iniziò ad adoperarsi affinché proprio gli Stati Uniti, la nazione extraeuropea con il maggior numero di cattolici, supportassero le istanze di Benedetto XV, desideroso di recitare un ruolo attivo nella composizione del conflitto in corso. A tal fine, una volta smentito il contenuto dell'intervista rilasciata dallo stesso papa al quotidiano "La Liberté" nel giugno 1915, il 4 agosto il cardinale Pietro Gasparri lanciò, con una circolare diretta a tutte le nunziature apostoliche, una campagna di "sensibilizzazione" internazionale. Tra i destinatari della sua comunicazione figurava anche il nome di Giovanni Bonzano, non un rappresentante diplomatico, bensì semplicemente il Delegato Apostolico negli Stati Uniti d'America. Nella prima parte, la circolare denunciava l'acuirsi, a seguito dell'ingresso italiano in guerra, delle difficoltà di comunicazione della Santa Sede sia con gli Stati belligeranti "nemici" del Regno d'Italia, sia con quelli neutrali⁷¹. Pur giudicando le garanzie ricevute nel marzo precedente sulla libera circolazione dei cifrati degli ambasciatori "neutrali" in Vaticano⁷² come una chiara manifestazione del «massimo buon volere»⁷³ da parte del governo Salandra, Gasparri prendeva atto del protrarsi delle difficoltà di comunicazione e si chiedeva «che sarebbe stato se, allorché venne la crisi, al Ministero Salandra fosse succeduto, ovvero succedesse in avvenire per qualsiasi ragione, un Ministero radicale?»⁷⁴. Era «chiaro, adunque, che la situazione creata alla S. Sede dai fatti del 1870 – proseguiva il Segretario di Stato – fosse divenuta «essenzialmente precaria ed incerta poiché [dipendente] da mutevoli

⁷¹ La Santa Sede lamentava, sin dalla primavera de 1915, il boicottaggio delle comunicazioni sia delle rappresentanze dei Paesi neutrali, sia di quelle "nemiche", tedesca e austriaca, ai rispettivi governi da parte delle autorità italiane. Come si evince da una nota verbale dell'ambasciatore italiano a Madrid, Sonnino aveva fatto pressioni affinché fosse ribadito anche alla Spagna che «il Governo ha preso le misure necessarie perché la corrispondenza della Santa Sede avesse così all'arrivo come alla partenza libero e sollecito corso con esenzione da ogni censura», facendo così ricadere la responsabilità dei disagi all'amministrazione austriaca «che respinge, invece, pieghi e lettere provenienti da membri del Sacro Collegio e da Autorità pontificie anche se munite di bollo della Segreteria di Stato». Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri Italiano, Archivio Politico Ordinario e di Gabinetto (d'ora in poi ASMAE, APOG), b. 177, nota verbale del Regio Ambasciatore a Madrid al Governo spagnolo, Madrid 24 giugno 1915.

⁷² La decisione del Governo italiano, abbozzata dal Ministero della Guerra e, poi, vagliata dal Ministro delle Poste e Telegrafi, Riccio, prima della definitiva approvazione in Consiglio, prevedeva, infatti, che «[...] i rappresentanti presso la Santa Sede di stati alleati e neutrali potranno di fatto sempre servirsi per la corrispondenza coi loro governi delle comunicazioni segrete lasciate ai rappresentanti di quegli stessi Stati presso Sua Maestà il Re. Inoltre potranno sempre avvalersi del segreto ammesso pel Vaticano. Onde di fatto la loro condizione resta assolutamente eguale». *Ivi*, Sonnino a Orlando (personale), Roma 30 marzo 1915.

⁷³ ASV, Delegazione Apostolica degli Stati Uniti d'America (d'ora in poi DASU), titolo V (affari esteri), pos. 68, f.3r, Gasparri a Bonzano, Vaticano 4 agosto 1915.

⁷⁴ *Ivi*, f. 4r. Oltre che dal futuro del governo Salandra, le preoccupazioni di Gasparri traevano origine dalla decisione dei rappresentanti diplomatici di Austria, Baviera e Prussia di lasciare Roma subito dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia del 23 maggio 1915. Il cardinale, infatti, riteneva che, nonostante le aperture del governo italiano, la loro permanenza fosse «praticamente impossibile», e che «il modo di corrispondere coi loro Governi [era] umiliante ed assurdo». *Ivi*, f. 3r. Sull'argomento, cfr. pure *Il Cardinale Gasparri* cit., in particolare pp. 171-2.

circostanze di uomini e di avvenimenti»⁷⁵. Eppure, nonostante Benedetto XV venisse ripetutamente accusato di voler ricorrere all'intervento di una potenza straniera per riacquisire quanto l'unità d'Italia gli aveva sottratto, l'indipendenza del Vaticano rimaneva, soprattutto alla luce del patto di Londra, un lontano miraggio: un traguardo difficilmente raggiungibile, ma che, ad ogni modo, non doveva determinare il disinteresse dell'opinione pubblica internazionale per le sorti del pontefice. «Ma se il Santo Padre per ragioni che è facile comprendere, non chiama eserciti stranieri a ristabilirlo sul suo trono temporale, ciò non significa che i Governi degli Stati cattolici, o che contino dei cattolici fra i loro sudditi, non abbiano il diritto di preoccuparsi della situazione anormale della S. Sede; essi – ammoniva Gasparri a conclusione della sua lunga circolare – ne hanno anzi il dovere»⁷⁶. Stando alle indicazioni ricevute, quindi, Bonzano avrebbe dovuto discutere di tali problematiche sia con i diplomatici italiani accreditati a Washington, sia col Dipartimento di Stato, così da coinvolgere anche i rappresentanti statunitensi a Roma e, conseguentemente, il Ministero degli Esteri italiano.

Non potendo fare affidamento su canali diplomatici ufficiali, il Delegato Apostolico e James Gibbons, l'unico cardinale americano tra il 1887 e il 1911, erano i soli, nonché più autorevoli, interlocutori di cui il Vaticano disponeva affinché si concretizzasse quanto auspicato da Gasparri e Benedetto XV. Al momento della “grande” Guerra, tuttavia, i rapporti tra la Chiesa statunitense e la Sede Apostolica erano tutt'altro che pacifici; persistevano, infatti, antichi dissapori emersi durante l'ultimo ventennio del XIX secolo e mai completamente rimossi né con Leone XIII, né, tantomeno, con il successivo pontificato di Pio X.

Rispetto al dato del 1840, tra il 1875 – anno in cui l'arcivescovo di New York, John McCloskey, fu creato primo cardinale nordamericano⁷⁷ – e la prima metà degli anni Novanta, la popolazione cattolica degli Stati Uniti decuplicò a seguito dell'imponente flusso migratorio proveniente dal Continente europeo. Oltre al necessario riassetto con l'istituzione di nuove sedi diocesane, l'esponenziale e rapido incremento del numero di fedeli poneva la Chiesa di fronte ad una situazione del tutto nuova, sostanzialmente mai sperimentata altrove: l'esistenza, cioè, di una sempre più radicata comunità cattolica all'interno di una società, che, in quanto pluralistica, multietnica e multinazionale, non concedeva al cattolicesimo il monopolio della verità religiosa, ma, al contrario, ne contestava di frequente il carattere retrivo ed oscurantista. Per la maggioranza irlandese dei cattolici, di fonte al pregiudizio

⁷⁵ ASV, DASU, titolo V, pos. 68, f. 3r cit.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Sulla figura di McCloskey e sulle ragioni che indussero Pio IX a crearlo cardinale, si rimanda a J.J. Walsh, *Our American Cardinals. Life Stories of the Seven American Cardinals McCloskey, Gibbons, Farley, O'Connell, Dougherty, Mundelein, Hayes*, Books for Libraries Press, New York, 1969³, pp. 1-52.

nativista e all'accusa di obbedienza ad una "potenza straniera", la Chiesa doveva reagire dimostrandosi pronta a comprendere le diverse esigenze della società statunitense, soprattutto quelle delle masse di immigrati concentrati nelle aree metropolitane⁷⁸. Imbevuto di liberalismo per le vicende storiche attraverso cui era passato, il clero d'oltre Atlantico, inoltre, era rimasto sostanzialmente impenetrabile alle intransigenti direttive dell'"ultimo" Pio IX, rivendicando margini di autonomia sempre crescenti per calarsi, senza temere compromessi e condanne, nella realtà in cui operava e partecipare attivamente alla sua stessa crescita. Come nota James Hennesey nella sua poderosa storia del cattolicesimo negli Usa, i prelati, soprattutto i più giovani, pur di integrarsi finirono, quindi, col rifiutare il centralismo "romano", individuando proprio nell'indisponibilità al rinnovamento e nel rigido formalismo i punti deboli della Chiesa cattolica, sui quali, del resto, la retorica puritana aveva da sempre basato il presunto carattere "anti-americano" del cattolicesimo stesso. Roma, dal canto suo, guardava con sospetto la "specificità" del caso statunitense; temeva che il bisogno di mostrarsi attaccati alla patria non fosse solo funzionale ad una migliore assimilazione nel tessuto socio-culturale nazionale, bensì che esso addirittura nascondesse eterodossi e reconditi intenti di snaturare il cattolicesimo, così come era avvenuto con la riforma protestante⁷⁹.

Il Terzo Concilio Plenario dei vescovi degli Stati Uniti svoltosi a Baltimora nel 1884 fu un evento cruciale per i rapporti tra la Chiesa d'oltre Oceano e la Santa Sede. Dopo che parte della gerarchia ecclesiastica aveva rifiutato il contenuto della costituzione dogmatica *Pastor Aeternus* del 1870, Leone XIII voleva testare la fedeltà del clero nord-americano⁸⁰. Dal Concilio emersero due dati estremamente significativi, che, in buona sostanza, confermavano l'immagine della Chiesa statunitense fornita dai numerosi rapporti inviati negli anni a Roma dai vari Prefetti della Congregazione di Propaganda Fide. *In primis*, che l'intromissione vaticana negli affari interni all'episcopato americano mal si conciliava con la tradizionale collegialità e la vocazione autonomistica di quest'ultimo. Donde il rifiuto pressoché unanime sia dell'ipotesi di inviare a Washington un Delegato Apostolico che rappresentasse il pontefice presso la gerarchia locale, sia, addirittura, che il Concilio fosse presieduto dal delegato inizialmente scelto dal Vaticano, il vescovo agostiniano Luigi Sepiacci, il quale fu

⁷⁸ Un riferimento imprescindibile al riguardo resta il classico J. Higham, *Strangers in the Land. Patterns of American Nativism, 1860-1925*, Rutgers University Press, New Brunswick-London, 2004⁶, capp. I-II, pp. 12-67; sulle matrici culturali dell'anti-cattolicesimo statunitense, cfr. invece *Anti-Catholicism in American Culture*, a cura di R.P. Lockwood, Our Sunday Visitor Pub., Huntington, 2000, pp. 15-54.

⁷⁹ Cfr. J. Hennesey, *American Catholics* cit., pp. 184-203.

⁸⁰ G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., pp. 27-35, ritiene che la convocazione del Concilio di Baltimora fosse stata una diretta conseguenza dell'incremento dei flussi migratori verso gli Stati Uniti nei primi anni Ottanta del XIX secolo e, quindi, della necessità, da parte della Santa Sede, di affrontare le problematiche relative al pluralismo religioso, nonché di risolvere i contrasti interni all'episcopato americano, da sempre geloso della propria autonomia da Roma. Su tali aspetti cfr. pure T. McAvoy, *The Great Crisis* cit., in particolare pp. 10-1.

sostituito da James Gibbons, nominato nel frattempo arcivescovo di Baltimora⁸¹. In secondo luogo, è da notare che, proprio a conclusione del Concilio, iniziarono ad acuirsi in modo irreversibile le spaccature interne all'episcopato. Con una gerarchia formata soprattutto da irlandesi, tedeschi e francesi, e una popolazione mista di immigrati di varie nazionalità, la Chiesa statunitense non si dimostrò in grado di produrre una linea politico-culturale unitaria. La mancanza di tale "omogeneità nazionale", osserva Ornella Confessore, esasperava le difficoltà delle comunità cattoliche, «pur sempre minoranze, immerse in una società continuamente ostile e aggressiva», e concorreva a disarticolarle⁸².

Prodotto, come detto, di una realtà pluralistica nella quale cercava di integrarsi a pieno, la Chiesa statunitense era, infatti, divisa secondo linee politiche in conservatori e progressisti; geografiche, tra piccole diocesi dell'Ovest e grandi sedi metropolitane della costa atlantica; ed, infine, etnico-linguistiche con lo scontro tra clero e vescovi *english speaking*, da un lato, e *german o french speaking* dall'altro. Questi ultimi, legati ad una concezione più "europea" e tradizionale del cattolicesimo, si dimostrarono poco inclini ad accettare il modello della giovane e dinamica società statunitense, mentre specialmente gli irlandesi erano desiderosi di qualificare l'azione della Chiesa attraverso il supporto alle politiche di riforma in materia di giustizia sociale ed istruzione pubblica. Nel volgere di pochi anni dal Concilio di Baltimora, l'inconciliabilità delle due posizioni si complicò ulteriormente tanto da indurre la storiografia ad identificare l'esistenza, all'interno del mondo cattolico statunitense, di un *conservative* e di un *liberal party*⁸³. Forte del controllo sia dell'Università Cattolica d'America, sia del Collegio Americano di Roma, l'ala progressista dell'episcopato, guidata da James Gibbons, John Ireland, John Keane e Denis O'Connell e sostenuta dalla stampa liberale della costa orientale, si fece promotrice tanto della collaborazione con le autorità civili, legittimando il diritto dello Stato di affiancare alle scuole parrocchiali istituti pubblici per l'istruzione, quanto del sostegno alle rivendicazioni sindacali delle masse lavoratrici nei grandi distretti urbani, dimostrando un'inedita sensibilità alle sempre più complesse problematiche sociali connesse al rapido sviluppo industriale del Paese⁸⁴. Soprattutto attraverso la rivista dei gesuiti "La Civiltà Cattolica", la fazione tedesca e conservatrice, viceversa, non accettava un modello di

⁸¹ Cfr. G.P. Fogarty, *The Bishops versus Religious Orders: The Suppressed Decrees of the Third Plenary Council of Baltimore*, in "The Jurist", n. 33, 1973, pp. 384-98.

⁸² O. Confessore, *L'americanismo cattolico in Italia*, Edizioni Studium, Roma, 1984, p. 17.

⁸³ Tematiche, queste, affrontate in modo approfondito in G.P. Fogarty, *American Conciliar Legislation* cit., pp. 400-9 e Id., *The Vatican* cit., pp. 35-61.

⁸⁴ Sulle posizioni della componente progressista dell'episcopato Usa e sull'operato dei suoi principali esponenti, si vedano J.T. Ellis, *The Life of James Cardinal Gibbons* cit., in particolare il Vol. I; J. Moynihan, *The Life of Archbishop John Ireland*, Harper & Brothers, New York, 1953; F. McNamara, *The American College in Rome, 1855-1955*, Christopher Press, Rochester, 1956, pp. 278-85; P.H. Ahern, *The Catholic University of America, 1887-1896: The Rectorship of John J. Keane*, Catholic University of America Press, Washington, 1949.

cattolicesimo socialmente impegnato, ritenendo, inoltre, che le aperture allo Stato in materia di istruzione avrebbero inevitabilmente eroso il consolidato monopolio ecclesiastico sui meccanismi di formazione delle *elite* dirigenti e sulle stesse modalità di circolazione delle idee⁸⁵.

Nella prima fase del suo pontificato, quella, cioè, caratterizzata dal tentativo di recuperare i rapporti con le nazioni repubblicane largamente compromessi con Pio IX, Leone XIII avallò di fatto il processo di “americanizzazione” portato avanti dalla corrente progressista della gerarchia. Ne è una chiara dimostrazione il *tolerari potest* espresso dalla Commissione speciale di Propaganda Fide nel 1892 e subito confermato dallo stesso papa circa la posizione assunta da John Ireland sulla controversia scolastica⁸⁶. Accettando l’idea dell’arcivescovo di St. Paul per cui «the public schools provided for the improvement of poorer Catholics and that therefore bishops should not compeled parents to send their children to parochial schools»⁸⁷, la Santa Sede dava la sensazione, quindi, di aver iniziato a metabolizzare il fatto che la Chiesa provasse ad integrarsi nel sistema democratico costituzionale americano⁸⁸ e di aver, quindi, recepito le indicazioni ricevute alcuni anni prima da Germano Straniero. Inviato dalla Santa Sede per portare la berretta cardinalizia al vescovo di Baltimora nel 1885, il segretario della nunziatura apostolica di Vienna aveva avuto modo, infatti, di descrivere con stupore e non senza ammirazione l’armoniosa separazione tra Stato e confessioni religiose nella repubblica stellata, consigliando, quindi, alle autorità vaticane di non sostenere posizioni troppo tradizionaliste⁸⁹.

⁸⁵ Cfr. C.J. Barry, *The Catholic Church and German-Americans*, Bruce Publishing Company, Milwaukee, 1953, pp. 62-4, 289-96 e F. Trommler, E. Shore, *German-American Encounter: Conflict and Cooperation Between Two Cultures*, Berghahn Books, Oxford, 2001, pp. 49-60.

⁸⁶ John Ireland, in un discorso all’American Education Association del 1890, elogiò la scuola pubblica americana, definendola, addirittura, «as our pride and glory». Alle parole dell’arcivescovo fece seguito la pubblicazione di un *pamphlet* di Thomas Bouquillon, professore di teologia morale presso l’Università Cattolica americana, in cui l’illustre accademico affermò che «if parents failed in their obligation either at home or in a school of their choice, the State had the right to provide by compulsory education for the future of the rising generation and for the conservation of the social body». D.F. Reilly, *The School Controversy, 1891-1893*, Catholic University of America Press, Washington, 1944, pp. 75-86, citato in G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., pp. 69-70. La replica della fazione conservatrice, invece, fu affidata a Renè Holaind, professore di teologia morale al Woodstock College, che, in un saggio intitolato *The Parents First*, espresse l’idea per cui «the State, in any case, could provide schools only when they were absolutely necessary and not when they were merely useful». Cfr. pure utilmente M.R. O’Connell, *John Ireland and the American Catholic Church*, Minnesota Historical Society Press, St. Paul, 1988, pp. 317-47.

⁸⁷ G.P. Fogarty, *The Vatican and the Americanist Crisis* cit., pp. 205-6.

⁸⁸ Emblematica, al riguardo, è la dichiarazione di Ireland nel 1893 in occasione del venticinquesimo anniversario della consacrazione episcopale del cardinal Gibbons: «La Chiesa cattolica non teme la democrazia [...], più di qualsiasi altro un regime nel quale la Chiesa cattolica, Chiesa del popolo, respira aria più confacente alla sua mente, al suo cuore». J. Ireland, *La Chiesa e l’età presente*, discorso tenuto il 18 ottobre 1893, riportato in O. Confessore, *L’americanismo cattolico* cit., p. 19.

⁸⁹ Il Rapporto di Straniero sulle condizioni della Chiesa negli Stati Uniti è in ASV, Segreteria di Stato (d’ora in poi SS), 1902, rubr. 280, fasc. 10, ff. 5-87.

Anche l'istituzione della Delegazione Apostolica a Washington, nel gennaio 1893, sembrò una scelta favorevole ai vescovi progressisti. Desideroso di arginare i conflitti intestini alla gerarchia, Leone XIII affidò il delicato incarico di Delegato a Francesco Satolli, già arcivescovo titolare di Lepanto. Come si evince dagli studi condotti sull'argomento da Gerald Fogarty e Robert Wister, l'obiettivo del pontefice non era certo di avviare trattative diplomatiche col governo presieduto dal democratico Grover Cleveland, bensì quello di provare a ricomporre l'ormai annosa frattura che lacerava la Chiesa statunitense senza, tuttavia, dare la sensazione di voler interferire troppo nei suoi affari interni⁹⁰. Mentre l'indifferenza con cui il governo federale accolse la notizia dell'istituzione della Delegazione Apostolica sembrò confermare l'impossibilità di riprendere il percorso diplomatico interrotto nel 1867, l'iniziale successo riscosso da Satolli rassicurava il pontefice circa la bontà della sua scelta. Eppure, l'entusiastico atteggiamento dei *liberal prelates* nei confronti del Delegato fu paradossale: una «Phyrric victory»⁹¹, nota ancora Fogarty, che sconfessava i propositi di autonomia da Roma nella misura in cui avrebbe fatalmente permesso proprio alle autorità vaticane di avere maggiore voce in capitolo nel determinare la linea di condotta della Chiesa statunitense.

Le iniziali aperture di Leone XIII verso l'americanismo cattolico lasciarono presto il posto ad un atteggiamento decisamente più cauto durante gli anni Novanta dell'Ottocento. La sempre più marcata identificazione della componente progressista della gerarchia con la causa dei Knights of Labor e delle altre società segrete impegnate nella rivendicazione dei diritti dei lavoratori⁹² spinse, infatti, il pontefice a temere che la Chiesa potesse agevolare la diffusione tra le masse cattoliche dell'ideologia socialista, che, del resto, aveva già assunto le forme dell'organizzazione partitica in diversi Stati europei. La possibilità che l'americanismo potesse attrarre anche i cattolici del Vecchio continente perdendo la sua connotazione esclusivamente nazionale costituiva, nondimeno, un'ulteriore motivo di preoccupazione per la Santa Sede⁹³. A seguito della traduzione dei discorsi di Ireland, pubblicati in Francia presso l'editrice parigina Lecoffe nel 1894, infatti, molti sostenitori cattolici della Terza Repubblica avevano iniziato ad approfondire gli scritti di Isaac Hecker apparsi su "The Catholic World"⁹⁴

⁹⁰ Cfr. G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., pp. 115-42 e R.J. Wister, *The Establishment of the Apostolic Delegation in the United States of America: The Satolli Mission*, Università Gregoriana, Roma, 1980, *passim*.

⁹¹ G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., p. 114.

⁹² Su cui si veda, soprattutto per il rapporto tra Gibbons e i Knights of Labor, J.T. Ellis, *The Life of James Cardinal Gibbons* cit., Vol. I, pp. 489-503.

⁹³ Cfr. L.P. Wallace, *Leo XIII and the Rise of Socialism*, Duke University Press, Durham, 1966.

⁹⁴ Si veda D.J. O'Brien, *Isaac Hecker. An American Catholic*, Paulist Press, Mahwah (NJ), 1992, in particolare pp. 321-39.

e le posizioni di James Gibbons e John Ireland nella controversia scolastica⁹⁵. Anche in Italia, d'altronde, l'americanismo cattolico aveva trovato un'eco vastissima, oltre che in Lombardia con Luigi Vitali, specialmente negli ambienti conciliatoristi toscani, grazie soprattutto alla rivista fiorentina "Rassegna Nazionale", sulle cui pagine comparivano in quel periodo le prime traduzioni in lingua italiana di Ireland ed Hecker⁹⁶.

Anche l'esito della guerra ispano-americana del 1898 contribuì a determinare la reazione vaticana nei confronti del cattolicesimo statunitense. «What Spain would think of him [Leone XIII] if at this moment of her humiliation he were to pay compliments to her conquerors»⁹⁷: così scriveva il rettore del Collegio Americano di Roma, Denis O'Connell, a padre Walter Elliott, autore di *The Life of Father Hecker*, nel dicembre del '98. Come, tra l'altro, dimostra l'enfasi della stampa liberale e democratica sia italiana, sia, più in generale, europea, la Guerra aveva assunto il significato di un vero e proprio scontro ideologico e culturale tra vecchio e nuovo mondo, il cui esito pareva consacrare il modello politico ed economico statunitense. Inoltre, l'incapacità di John Ireland a mediare con McKinley, nonostante all'arcivescovo di St. Paul fosse riconosciuto un grosso ascendente sul Presidente per aver condotto molti cattolici nell'orbita democratica, confermava quanto fosse deleteria per la Santa Sede l'assenza di canali diplomatici ufficiali con la Casa Bianca⁹⁸.

All'annientamento dell'ultimo bastione del cattolicesimo monarchico mondiale da parte degli Stati Uniti, Leone XIII reagì ufficialmente il 22 gennaio 1899 con la lettera apostolica *Testem Benevolentiae*: l'atto finale della razione anti-americanista condotta dalla Santa Sede negli ultimi anni del secolo XIX, nonché una delle pietre miliari del rapporto tra la Sede Apostolica e la Chiesa d'oltreoceano, solo in parte smussata, ma mai del tutto rimossa durante il secolo seguente. Nella lettera, il pontefice asseriva che, così come erano strutturate nella repubblica

⁹⁵ T.E. Wangler, *John Ireland and the Origins of Liberal Catholicism in the United States*, in "The Catholic Historical Review", n. 56 (1971), pp. 617-29, ricorda, ad esempio, come l'abate Félix Klein, professore di letteratura francese all'Institut Catholique de Paris, avesse tradotto in francese i discorsi dell'arcivescovo Ireland.

⁹⁶ Sia in Italia, con "La Civiltà Cattolica" e "La Scuola Cattolica", sia in Francia, dove il principale antagonista dell'americanismo cattolico era George Périés, redattore di "La Verité" ed ex docente di diritto canonico a Washington, la stampa conservatrice riuscì a reagire solo alcuni anni più tardi, complice l'irrigidimento della linea di Leone XIII. Su cui, cfr. M. Sagrestani, *L'immagine degli Stati Uniti nella cultura cattolica italiana*, in *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, a cura di G. Spini, Marsilio, Venezia, 1976, pp. 379-404 e O. Confessore, *L'americanismo cattolico* cit., pp. 25-7.

⁹⁷ O'Connell a Elliott, Parigi 10 dicembre 1898, riportato in G.P. Fogarty, *The Vatican and the Americanist Crisis* cit., p. 287 e T. McAvoy, *Great Crisis* cit., p. 273, in entrambi i casi il documento è tratto dall'Archivio della Congregazione di San Paolo Apostolo.

⁹⁸ Memore dell'intransigenza dimostrata da McKinley nel 1898, il segretario di Stato Vaticano, Rampolla, nel settembre 1901, proibì al Delegato Apostolico, Sebastiano Martinelli, e agli altri membri dell'episcopato di partecipare sia ai funerali del Presidente assassinato, sia a qualsiasi altra cerimonia di commemorazione. ASV, SS, pos. 280, ff. 3, 9, Martinelli a Rampolla, Washington 14 settembre 1901 (cablogramma) e Rampolla a Martinelli, Vaticano 15 settembre 1901 (bozza del cablogramma). Una puntuale analisi delle reazioni della stampa cattolica statunitense alla guerra del 1898 è in L. Rossi, *L'indipendenza negata. Il destino manifesto di Cuba nel 1898*, Edizioni del Paguro, Salerno, 2000, pp. 74-81.

nordamericana, le relazioni tra Stato e Chiesa non potevano in alcun modo essere considerate un esempio da emulare altrove. Egli, in sostanza, distingueva l'americanismo politico da quello religioso. Mentre il primo andava rispettato in quanto configurazione scaturita dalla precipua vicenda storica statunitense, il secondo alimentava seri sospetti «that there are some among you [si riferisce al clero americano] who conceive of and desire a Church in America different from that which is the rest of the world»⁹⁹. Lo spettro dello scisma andava, quindi, ostacolato sul nascere ribadendo ancora una volta l'unitarietà e l'indivisibilità tanto della dottrina, quanto della struttura istituzionale della Chiesa di Roma. Inquadrata nel contesto della fase finale del suo pontificato, la condanna dell'americanismo rispecchiava a pieno l'involuzione conservatrice di Leone XIII, il quale, d'altronde, già con la *Libertas* del 1888 aveva abbandonato le illusorie – e, probabilmente, mal interpretate negli Usa – “aperture” rintracciabili, ad esempio, nella sua seconda enciclica *Quod Apostolici Muneris* del 1878¹⁰⁰. Quanto fossero poco preparati sia il Vaticano, sia gran parte d'Europa ad accettare il modello – in tal caso religioso – della giovane repubblica stellata, fu ancor più evidente agli inizi del Novecento, in particolare quando Giuseppe Melchiorre Sarto salì sul trono di Pietro col nome di Pio X. Tra i motivi ispiratori della sua enciclica di condanna del modernismo, la *Pascendi Dominici Gregis* (1907), vi era la convinzione che esistesse un forte legame tra quest'ultimo e l'americanismo¹⁰¹. La sovrapposizione dei due fenomeni ebbe notevoli ripercussioni sulla Chiesa negli Stati Uniti. Tolta dal controllo di Propaganda Fide nel giugno 1908 con la costituzione apostolica *Sapienti Consilio*, essa, infatti, non fu più considerata dalla Santa Sede come missione e passò, quindi, sotto la giurisdizione della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Come evidenziato da John Tracy Ellis, però, non si trattò di una vera e propria “promozione”, né tantomeno del mero riconoscimento di sufficiente maturità; gli intenti reazionari della curia di Pio X erano, invero, quelli di stringere ulteriormente la morsa del controllo sull'episcopato sostituendone gli esponenti progressisti con elementi più facilmente gestibili, profondamente conservatori e, quindi, disposti ad avallare la strategia di

⁹⁹ La traduzione è quella riportata in J.T. Ellis, *Documents of American Catholic History*, Vol. II, Regnery, Chicago, 1966, pp. 538-47.

¹⁰⁰ Su cui, cfr. M.M. Reher, *Leo XIII and “Americanism”*, in “Theological Studies”, n. 34 (1973), pp. 679-89.

¹⁰¹ M.V. Gannon, *Before and After Modernism: The Intellectual Isolation of the American Priest*, in *The Catholic Priest in the United States: Historical Investigations*, a cura di J.T. Ellis, St. John's University Press, Collegeville (Minn.), 1971, pp. 338-9, sottolinea come, riferendosi ai modernisti, Pio X ritenesse che essi adottassero, «with regard to morals, the principles of Americanists, that their active virtues are more important than the passive».

“romanizzazione” delle alte gerarchie e l’omologazione dottrinale voluta dal nuovo pontefice¹⁰².

La linea conservatrice del pontificato di Pio X fu, tuttavia, sconfessata dalla scelta del suo successore. L’ascesa al soglio pontificio di Benedetto XV, nota, infatti, Chenux, «non era la migliore garanzia di continuità della politica vaticana nella guerra appena iniziata»¹⁰³. Per alcuni dei vecchi liberali americani, l’elezione di Giacomo Della Chiesa rappresentava la speranza di un ritorno ai tempi più aperti di Leone XIII. Dei tre cardinali statunitensi, solo John Farley di New York – creato da Pio X nel 1911 e, sicuramente, il più “moderato” – prese parte al conclave del 1914. L’anziano Gibbons e, soprattutto, William H. O’Connell giunsero, infatti, in ritardo in Vaticano. Fortemente voluto dal Segretario di Stato Rafael Merry del Val alla guida dell’arcidiocesi di Boston nel 1907, O’Connell rappresentava l’uomo di punta nella strategia di “romanizzazione” della gerarchia statunitense; se avesse partecipato al conclave, sottolinea Dorothy Wayman, il suo voto sarebbe di certo andato all’amico di vecchia data Merry del Val, a sua volta sponsorizzato dal potente cardinale Gaetano De Lai¹⁰⁴.

In un clima di sospetti e di possibili delazioni – effetto negativo del lavoro strisciante e sotterraneo orchestrato con diligenza da monsignor Umberto Benigni e dallo stesso De Lai – Della Chiesa fu eletto alla decima votazione dopo essere stato sottoposto all’umiliazione del controllo della sua scheda¹⁰⁵. Come ebbero a commentare alcuni cardinali, con la scelta di Benedetto XV trionfava lo spirito anti-reazionario di Mariano Rampolla e del primo pontificato di Leone XIII, mentre la parabola conservatrice inaugurata da Pio X sembrava definitivamente giunta al capolinea. Una delle prime decisioni del nuovo papa fu, come detto, di sostituire il segretario di Stato, Merry del Val, con Pietro Gasparri: una mossa, sia simbolicamente che sostanzialmente, emblematica del nuovo corso che Della Chiesa intendeva intraprendere in una congiuntura storica pesantemente segnata dal sanguinoso

¹⁰² Cfr. J.T. Ellis, *American Catholicism* cit., pp. 122-31 e G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., p. 195, per cui «the full-fledged Romanization occurred as Satolli and later [Sebastiano] Martinelli, as a cardinal, were given increasing roles in preparing the *ponenze* for episcopal nominations».

¹⁰³ P. Chenux, *Pio XII* cit., p. 77.

¹⁰⁴ Nell’estate 1914 sia Farley che O’Connell si trovavano in Europa quando furono raggiunti dalla notizia del precario stato di salute di Pio X. Subito dopo i fatti di Sarajevo, però, Farley si recò in Svizzera, mentre O’Connell, assicuratosi delle migliori condizioni del pontefice, fece ritorno negli Stati Uniti. Quando, il 20 agosto, fu informato della morte del papa, egli salpò immediatamente verso l’Italia. A Baltimora, Gibbons fece in modo che la stessa nave venisse deviata a New York così da condurre anche lui al conclave. La normativa a quel tempo dava ai cardinali solo dieci giorni di tempo dal decesso del pontefice per riunirsi. Irritato dal ritardo dovuto all’inattesa sosta newyorkese, O’Connell, una volta giunto al porto di Napoli, lasciò Gibbons per proseguire da solo il viaggio verso Roma con un’automobile a noleggio. La vettura sfortunatamente si ruppe lungo il tragitto costringendolo a ricongiungersi a Gibbons in treno. I due arrivarono a Roma il 3 settembre, quando il festoso scampanio della città già annunciava l’elezione del cardinale Della Chiesa. Cfr. D.G. Wayman, *Cardinal O’Connell of Boston: A Biography of William Henry O’Connell, 1859-1944*, Farrar, Straus and Young, New York, 1955, pp. 172-6 e G.P. Fogarty, *La Chiesa negli Stati Uniti* cit., pp. 212-3.

¹⁰⁵ Sulle vicende del conclave che elesse Benedetto XV, cfr. *Il Cardinale Gasparri* cit., pp. 149-248 e C. De Agostini, *Segregati da Dio. Tutti i conclavi del ‘900*, Piemme, Casale Monferrato, 2002, in particolare pp. 233-5.

conflitto bellico appena iniziato; ma anche, secondo Gerald Fogarty, un proposito di rottura col recente passato che, tuttavia, non sortì gli effetti sperati di miglioramento dei rapporti tanto con il governo quanto con i membri della gerarchia d'oltreoceano, che lo avrebbero potuto influenzare. Oltre all'ostilità dell'amministrazione Wilson – di cui si è già detto –, Benedetto XV poteva, infatti, avvalersi solo dell'ausilio dell'anziano cardinale Gibbons e del Delegato Apostolico Bonzano per comunicare con la Casa Bianca, essendo la gran parte dell'episcopato locale o priva di contatti diretti con l'*establishment* federale o, come nel caso di O'Connell, apertamente contraria ai propositi di coinvolgimento degli Stati Uniti nella strategia adoperata dalla “nuova” Curia romana. I complessi equilibri bellici, inoltre, influenzavano le assegnazioni delle sede vacanti, complicando ulteriormente la possibilità di nominare personalità ritenute dalla Santa Sede funzionali al perseguimento dei propri obiettivi diplomatici. Ne è una dimostrazione il caso di George Mundelein: scelto, nel 1915, per l'arcidiocesi di Buffalo, il prelado di origini tedesche, nonostante avesse mantenuto un atteggiamento decisamente critico all'indomani dell'invasione del Belgio da parte dell'Impero guglielmino, fu infine destinato a Chicago su richiesta del Foreign Office britannico, che non voleva un “tedesco” in una diocesi di confine col Canada francofono e filo-francese durante le ostilità¹⁰⁶.

Dalla sua nomina ad arcivescovo di Baltimora nel 1872, Gibbons strinse rapporti cordiali, anche se spesso accesi, con molti presidenti statunitensi; con Wilson, però, le cose andarono diversamente. All'inizio del suo primo mandato, nel 1913, il cardinale aveva settantotto anni e «pareva aver perso buona parte della sua abilità nel trattare coi politici»¹⁰⁷. La sua spiccata vanità – come sottolineato nell'opera biografica curata da John Tracy Ellis – lo portò ad enfatizzare gli sporadici incontri avuti alla Casa Bianca col Presidente, di cui era solito raccontare con inopportuna dovizia di particolari i contenuti ai giornalisti, col solo risultato di attirarsi l'antipatia di Wilson e del suo *entourage* già tendenzialmente ostili alla Chiesa cattolica¹⁰⁸. Se la posizione del cardinale di Baltimora non era di certo delle migliori, quella di Bonzano, del resto, non sembrava esserle da meno. Giunto a Washington nel bel mezzo della politica di “romanizzazione” della gerarchia voluta da Pio X, il Delegato Apostolico, infatti, era stato assorbito dalle problematiche interne all'episcopato rimanendo, quindi, ai margini delle pressoché inesistenti relazioni che uno sparuto gruppo di prelati intratteneva col mondo

¹⁰⁶ Sulla successione di Chicago e sulle motivazioni che spinsero la diplomazia britannica a rifiutare Mundelein a Buffalo, cfr. J.P. Gaffey, *Francis Clement Kelley & the American Catholic Dream*, Vol. I, The Heritage Foundation, Bensenville, 1980, pp. 151-5, T.E. Hachey, *British War Propaganda and American Catholics*, in “The Catholic Historical Review”, n. 61, 1975, p. 58.

¹⁰⁷ G.P. Fogarty, *La Chiesa negli Stati Uniti* cit., p. 214.

¹⁰⁸ Cfr. J.T. Ellis, *The Life of James Cardinal Gibbons* cit., Vol. II, pp. 231-2 e G.P. Fogarty, *The American Catholic Hierarchy* cit., pp. 12-3.

politico nazionale. Date tali premesse, non sorprende quanto fosse stata vana l'opera di mediazione svolta dai due personaggi durante le fasi cruciali del conflitto. Nel triennio 1916-1919, infatti, nonostante la Santa Sede avesse sempre più palesemente sconfessato l'iniziale orientamento filo-tedesco puntando, viceversa, sul miglioramento dei rapporti con l'Intesa e, soprattutto, con gli Stati Uniti, Wilson divenne il principale oppositore della partecipazione vaticana alla conferenza di pace.

3. 1916-'18: vani tentativi di dialogo

3.1 Wilson, Bonzano e Gibbons

Woodrow Wilson non aveva mai nascosto il suo, talora esasperato, anti-cattolicesimo. Pare, infatti, – stando alle ricostruzioni di Ellis – che fin dal primo incontro con Gibbons a Washington, nel 1913, egli si fosse rivolto al cardinale chiamandolo “signor” senza nemmeno offrirgli una sedia¹⁰⁹. Il riconoscimento del governo Carranza in Messico, poi, non fu altro che una conferma della sua indisponibilità a recepire le istanze della Chiesa cattolica, mentre sembrava sempre più convinto del parere espresso dagli inglesi, per cui gli sforzi di mediazione fatti a Berlino dalla diplomazia vaticana tra la fine del 1915 e la prima metà dell'anno seguente servissero solo a far guadagnare tempo agli Imperi Centrali rimandando l'ingresso di Washington nella contesa¹¹⁰.

Tuttavia, l'atteggiamento tenuto del Presidente statunitense riguardo la Santa Sede non esaurisce i motivi per cui Benedetto XV e la sua Curia avessero fallito nel tentativo di stemperare le profonde tensioni esistenti con la repubblica stellata. Certo, l'antipapismo wilsoniano è organico alla storia e alla cultura del Paese; così come, del resto, non rappresenta un'eccezione l'incapacità dimostrata da Giovanni Bonzano e James Gibbons nel trattare con le autorità governative, dal momento che, praticamente da metà Ottocento, nessun diplomatico o membro dell'episcopato fosse riuscito a fare di meglio. Le ragioni delle chiusure e dei contrasti destinati, poi, a crescere nelle fasi terminali del conflitto e a confermarsi nel decennio che lo seguì, sembrano, piuttosto, dipendere dalla commistione di molteplici elementi, tra cui soprattutto l'acceso nazionalismo, che caratterizzò gli Stati Uniti negli anni di guerra e che, come evidenziato da John Higham, sommava ai tradizionali istinti nativisti l'accusa di infedeltà nei confronti di quegli immigrati «who have poured the poison

¹⁰⁹ J.T. Ellis, *The Life of James Cardinal Gibbons* cit., Vol. II, pp. 516-9.

¹¹⁰ Si veda, al riguardo T.E. Hachey, *British War Propaganda* cit., pp. 51-2.

of disloyalty into the very arteries of national life»¹¹¹. Negli anni che precedettero l'intervento in guerra, tali accuse furono rivolte principalmente ai *german-americans* che, più degli altri gruppi etnici, difendevano la causa del proprio Paese d'origine. Ad alimentare l'inusitato fervore con cui i *natives* statunitensi attaccarono il militarismo prussiano e le posizioni delle comunità tedesche contribuì notevolmente lo zelo messianico dell'era progressista. Esaurito il suo originario impulso alle riforme interne, il progressismo rappresentò in quella singolare congiuntura storica il serbatoio ideologico da cui attingere per preparare la nazione ad una guerra che sarebbe stata presentata come crociata per la democrazia contro l'autoritarismo militarista degli Imperi Centrali. Già nel biennio di transizione 1915-'16 l'"anti-germanismo" divenne, quindi, l'argomento centrale del dibattito interno agli Usa fomentando le più radicate istanze nativiste. Rispetto all'interpretazione di Higham per cui «the breakup of Protestant xenophobia reflected a shift of attention from the Pope to the more substantial and exciting menace of the Kaiser», l'anti-cattolicesimo e l'anti-germanismo finirono, invero, col rafforzarsi a vicenda. Tanto simili «in their imagery of disloyal *fifth columns* acting under orders of a foreign "despot"»¹¹², i due movimenti crebbero in un rapporto di assoluta complementarità dapprima in virtù dell'iniziale propensione della Santa Sede a sostenere le posizioni di Berlino, e, successivamente, alla luce della sostanziale discrepanza tra la linea di condotta dell'episcopato e quella della stampa cattolica in risposta al raffreddamento dei rapporti tra Vaticano e Imperi Centrali. Un fattore, quest'ultimo, che, unitamente alla composizione multi-etnica della chiesa americana, militava contro un atteggiamento cattolico ben definito nei confronti della guerra e che, inevitabilmente, ridusse i margini di manovra e le possibilità di successo del dialogo tra Bonzano, Gibbons e l'amministrazione Wilson.

Quando, nel gennaio 1916, la Santa Sede venne a conoscenza del contenuto dell'articolo 15 del Trattato di Londra, la Delegazione Apostolica in Washington, già sollecitata nell'estate precedente dalla circolare di Gasparri, ricevette nuove istruzioni. Nel telegramma del 17 gennaio, la Segreteria di Stato vaticana definiva «ingiusta ed offensiva» l'esclusione dall'eventuale Conferenza di pace «sia perché la Santa Sede rappresenta la più alta autorità morale del mondo, sia perché essa non può dirsi propriamente neutrale, ma imparziale nel presente conflitto, giacché molti di coloro che trovansi in guerra sono suoi figli e sudditi, e quindi non può equipararsi alle altre potenze strettamente neutrali». In base a tali rivendicazioni di "eccezionalità" del proprio *status* internazionale, Bonzano veniva spronato affinché la «stampa [degli] Stati Uniti opportunamente illumini ed efficacemente interessi

¹¹¹ J. Higham, *Strangers in the Land* cit., p. 200.

¹¹² *Ivi*, p. 201. Secondo Higham, inoltre, «many hatreds functional to peacetime tensions were expensive luxuries during war», per cui, «Anti-Catholicism was generally discouraged and remained at low ebb» (pp. 217-8).

[l']opinione pubblica su tali gravissimi argomenti». L'obiettivo ultimo, evidentemente, era di ottenere l'interessamento del Governo alla risoluzione della "questione romana" mediante una campagna di sensibilizzazione da parte degli organi di informazione.

In risposta al provocatorio articolo *Rome on the Potomac* comparso sulle pagine della rivista "Outlook" già prima dello scoppio del conflitto¹¹³, la stampa cattolica statunitense si mobilitò a sostegno delle iniziative diplomatiche di Benedetto XV, rivendicando sia il suo diritto a mediare negli affari internazionali, sia l'esigenza di una pronta ridefinizione dello *status* del Vaticano. Tra i diversi editori che Giovanni Bonzano riusciva a controllare in quella fase, Nicholas Gonner – ex Presidente onorario dello German Catholic Central-Verein, membro del Consiglio esecutivo dell'American Federation of Catholic Societies, nonché direttore della "Catholic Tribune" a Dubuque, Iowa – fu, senza dubbio, il più accondiscendente verso le direttive impartite dalla Delegazione Apostolica. Deciso a mettere al servizio della Chiesa la propria esperienza e la conoscenza dell'opinione pubblica, Gonner aveva, sin dalla primavera del 1913, risposto alle sollecitazioni di Bonzano «to insist upon [the] necessity of being free and independent for the government of the universal church», denunciando sistematicamente le cause che avevano reso «so deplorably disagreeable»¹¹⁴ la condizione del pontefice. Una linea editoriale, la sua e degli altri *editors* cattolici, che Gonner stesso temeva potesse divenire «over-zealous and perhaps overstep the boundary line of a cautious defense by too much impetuosity»¹¹⁵, ma che Bonzano «deeply approved»¹¹⁶, soprattutto dopo che l'editore di Dubuque aveva espresso l'auspicio di un riconoscimento del papa e della Santa Sede «as factors for real neutrality and real peace for the world»¹¹⁷ da parte del presidente Wilson. "Catholic Tribune" divenne, così, un punto di riferimento assoluto, un mezzo attraverso cui la Delegazione Apostolica calibrava le posizioni di giornali e riviste di area cattolica. Gli articoli di Gonner sulla questione romana e i negoziati di pace furono, infatti, inviati da Bonzano sia a Richard Tierney, editore dell'altrettanto "combattiva" rivista dei gesuiti, "America", con lo scopo di realizzare «as strong an article as possible developing ideas [...] regarding the position of the Holy Father»¹¹⁸, sia al vescovo di Salt Lake City, Joseph Glass, perché questi ne comunicasse il contenuto all'editore del "Tidings" di Los Angeles, scettico, fino a quel

¹¹³ *Rome on the Potomac: What the Papal Hierarchy Is Doing at the American Capital*, in "Outlook" 11 febbraio 1913, pp. 10-2, citato in P. D'Agostino, *Rome in America* cit., p. 113.

¹¹⁴ ASV, DASU, titolo IX (diocesi), Dubuque, pos. 66, f. 7, Bonzano a Gonner, Washington 23 gennaio 1913 e f. 11, Gonner a Bonzano, Dubuque 7 maggio 1913.

¹¹⁵ ASV, DASU, titolo V, pos. 68, ff. 10-2, Gonner a Bonzano, Dubuque 14 gennaio 1916.

¹¹⁶ *Ivi*, f. 13, Bonzano a Gonner, Washington 21 gennaio 1916.

¹¹⁷ *Ivi*, f. 9, Gonner a Bonzano, Dubuque 23 gennaio 1916.

¹¹⁸ *Ivi*, f. 15, Bonzano a Tierney, Washington 21 gennaio 1916.

momento, sul fatto che le invettive di Gonner incontrassero realmente il favore delle autorità vaticane¹¹⁹.

Seppur efficace nel forgiare gli indirizzi della stampa, l'azione di propaganda affidata dalla Santa Sede a Giovanni Bonzano ebbe un impatto significativo solo in ambito cattolico, non riuscendo, invece, né a stemperare le invettive anti-papiste dei circoli *liberal* e protestanti – di cui, piuttosto, finì col radicalizzarne ulteriormente le posizioni –, né ad incentivare l'interessamento dell'*establishment* politico alla “questione romana”. Oltre ai diffusi sentimenti di ostilità al cattolicesimo, la necessità di agire con assoluta prudenza, specie nel rapporto con l'opinione pubblica, era altresì dettata dallo *status* di mero rappresentate pontificio presso la gerarchia ecclesiastica statunitense di cui godeva Bonzano e che, in assenza di relazioni formali col governo di Washington, non gli concedeva di riportare ufficialmente le posizioni della Santa Sede. Come si legge nelle lettere inviate ai vari editori, infatti, il Delegato era costretto a raccomandare ai suoi interlocutori di considerare le sue indicazioni come strettamente confidenziali. Accostare il suo nome alla campagna condotta dai *media* cattolici, avrebbe, di certo, determinato la dura reazione della stampa “secolare”, vanificando, tra l'altro, il faticoso tentativo – condotto in concerto con i gesuiti di “America” – di pubblicare sul “laicissimo” e prestigioso “New York Sun” una serie di articoli a sostegno di Benedetto XV, intitolati *The Pope and The War* e scritti dal professore di storia della Catholic University, Peter Guilday. La giovane età dell'istituzione apostolica e la vastità del territorio degli Usa, inoltre, rendevano difficile per il Delegato poter contare su contatti affidabili in tutte le aree del Paese. I rapporti tra la Delegazione, il clero e la società civile erano decisamente meglio articolati sulla costa atlantica; il fatto che Bonzano fosse dovuto ricorrere al vescovo di Salt Lake City per questioni legate ad un giornale edito a Los Angeles, d'altronde, è una dimostrazione di come, nonostante la fiducia della Segreteria di Stato, la Delegazione Apostolica non potesse esercitare efficacemente quell'indispensabile ruolo di mediazione tra la gerarchia ecclesiastica e il ceto dirigente federale. Bonzano, quindi, operò, almeno fino all'ingresso degli Stati Uniti in guerra, quasi esclusivamente “sotto traccia” dietro le quinte delle testate giornalistiche, preoccupandosi di plasmare l'opinione pubblica. Il compito di interfacciarsi con la Casa Bianca alla ricerca di consenso e sostegno per le rivendicazioni di indipendenza di Benedetto XV, di conseguenza, fu demandato al solo Gibbons, la cui azione, tuttavia, si rivelò largamente inefficace.

D'accordo con le posizioni assunte dalla Santa Sede, gran parte dell'episcopato statunitense sostenne la scelta di neutralità dell'amministrazione Wilson evitando, diversamente dalla

¹¹⁹ *Ivi*, f. 14, Bonzano a Glass, Washington 21 gennaio 1916.

stampa cattolica, di sbilanciarsi a favore degli Imperi Centrali. Eppure, complice l'indiscrezione con cui il cardinale di Baltimora era solito rivelare ai giornalisti i contenuti delle sue visite alla Casa Bianca, ogni tentativo di mediazione, oltre a non trovare l'attesa accoglienza del Presidente, finì coll'essere strumentalizzato dai quotidiani anti-cattolici. Tant'è che le potenze dell'Intesa temevano molto di più quello che Peter D'Agostino definisce il «disruptive potential»¹²⁰ della popolazione cattolica rispetto ai tiepidi e mal coordinati propositi della gerarchia ecclesiastica di avvicinare Washington alla causa pontificia. Ne è un esempio la lettera inviata nell'aprile 1916 dall'ambasciatore italiano negli Usa, Vincenzo Macchi di Cellere, a Sidney Sonnino, in cui il diplomatico notava come i cattolici statunitensi rappresentassero «un elemento importantissimo, che, dal campo religioso trasportato sul terreno politico, può ad ogni momento far valere e forse prevalere la propria volontà nei problemi che più interessano la vita interna del paese o che si riconnettono all'atteggiamento dello Stato nei rapporti con l'estero»¹²¹. Lungi dall'esercitare, nonostante fossero sensibilmente cresciuti numericamente, un vero predominio, essi – proseguiva l'ambasciatore – «rappresentano già un gruppo di tale peso che, se spostato in un senso o nell'altro, potrebbe far traboccare la bilancia»¹²² e condizionare l'agenda di politica estera dell'amministrazione. Dal momento che «dell'appoggio delle masse [gli statunitensi] hanno bisogno per esercitare le funzioni di governo», l'evoluzione dell'orientamento cattolico d'oltre Atlantico – suggeriva, infine, Macchi di Cellere – non «deve sfuggire a noi in vista di possibili future ripercussioni nei rapporti degli Stati Uniti coll'Italia, che potrebbero venire influenzati dalla diffidenza e dall'avversità contro il nostro paese di quel nucleo di Irlandesi fanatici che dei cattolici di qui sono il nucleo principale»¹²³.

Pur legittimi, i timori delle cancellerie italiana, francese e britannica che il peso della “componente” cattolica avesse potuto rallentare il coinvolgimento diretto degli Stati Uniti in un conflitto che, ormai, logorava nella mente oltre che nel fisico le popolazioni europee, si dimostrarono infondati alla luce delle azioni intraprese da Wilson dopo la rielezione ottenuta alle presidenziali del novembre 1916. In una competizione segnata principalmente dall'incognita del voto delle comunità tedesche, al suo secondo successo contribuì senza dubbio il voto progressista e del *Middle West* agricolo intercettato grazie alle riforme realizzate sul finire del primo mandato, così come – notava ancora l'ambasciata italiana in Washington – giovò in non piccola misura «il celato impegno assunto col partito cattolico

¹²⁰ P. D'Agostino, *Rome in America* cit., p. 112.

¹²¹ ASMAE, APOG, b. 190, Trattazione Generale Stati Uniti d'America, Macchi di Cellere a Sonnino, Washington 18 aprile 116, n. 1398/179.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ *Ibidem*.

irlandese di ostacolare la persecuzione del cattolicesimo voluta da Carranza nel Messico»¹²⁴. Ma, più d'ogni altra cosa, la maggioranza dell'elettorato riconobbe a Wilson il merito di aver tenuto il Paese fuori dalla guerra e, accordandogli nuovamente la propria fiducia, voleva che la neutralità continuasse. Il Presidente, viceversa, credeva da tempo alla necessità di assumere un atteggiamento più attivo nella crisi e, per tutta la durata della campagna elettorale, evitò di impegnarsi a confermare la scelta dell'agosto 1914. Il prolungarsi del conflitto, infatti, aveva indotto Wilson a riflettere sia sulle ragioni della guerra, sia sui cambiamenti da apportare al sistema internazionale per evitare il ripetersi di una simile catastrofe. Un'analisi, quella wilsoniana, che in sostanza mutuava alcuni elementi dall'internazionalismo progressista del decennio precedente, ma che, nota Mario Del Pero, «li declinava entro un contesto completamente mutato mettendo da parte quella fiducia nell'avvenire che il conflitto aveva inevitabilmente travolto»¹²⁵. La Grande guerra era, per Wilson, la conferma dell'indispensabilità degli Stati Uniti; da essa, il Paese avrebbe dovuto maturare la decisione di assumersi, data la sua forza materiale ed integrità valoriale, la responsabilità storica di creare e poi guidare una nuova società delle nazioni fondata sul primato del diritto internazionale ed ispirata a logiche di gestione multilaterale delle controversie. In quello che Frank Ninkovich ha definito come l'"internazionalismo della crisi"¹²⁶, era, infatti, insita la profonda convinzione wilsoniana per cui, in un mondo di ineludibili interdipendenze, i tradizionali strumenti di autoregolazione delle relazioni fra Stati non funzionassero più e che, quindi, ad essi andasse sostituita una nuova struttura collettiva: un *Covenant* attraverso cui la comunità delle potenze mondiali fosse in grado di prevenire la guerra ed affermare il diritto. Nel momento in cui poneva l'enfasi sulla democrazia e sull'autodeterminazione quali principi cardine del nuovo patto fondativo, però, il progetto di Wilson anticipava molte delle contraddizioni ed ambiguità che ne avrebbero sostanzialmente impedito l'attuazione. La sua ispirazione universalistica strideva, infatti, con l'idea che si potesse mantenere un'equidistanza tra le parti in causa, anticipando, viceversa, un'inevitabile intensificazione dell'ostilità verso tutti quei "soggetti" estranei al modello, tanto politico-istituzionale, quanto culturale, statunitense. Donde l'impossibilità di includere nella società delle nazioni gli autoritari e militaristi Imperi Centrali, ma anche la profonda convinzione dell'incompatibilità

¹²⁴ Ivi, Macchi di Cellere a Sonnino, Washington 27 novembre 1916. L'accordo cui fa riferimento l'ambasciatore italiano fu poi disatteso da Wilson rivelandosi, quindi, solo strumentale all'ottenimento del voto cattolico.

¹²⁵ M. Del Pero, *Libertà e impero* cit., p. 201.

¹²⁶ Cfr. F. Ninkovich, *The Wilsonian Century. U.S. Foreign Policy Since 1900*, University of Chicago Press, Chicago, 1999, in particolare pp. 48-77; si veda anche F. Romero, *Democrazia ed egemonia. Woodrow Wilson e la concezione americana dell'ordine internazionale nel Novecento*, in "Passato e Presente", n. 21, 2003, pp. 17-34.

della Santa Sede, forza simbolo della conservazione, e su cui “pesava”, nonostante l’inversione di rotta, l’iniziale sostegno alla causa austro-tedesca.

3.2 *Gli Stati Uniti e la Nota di Benedetto XV*

Durante l’inverno 1916-’17 le divergenze tra Washington e il Vaticano sembravano potersi appianare. Dopo che Wilson, in nome delle potenze neutrali, ebbe proposto una conferenza di pace il 18 dicembre 1916, Giovanni Bonzano fu invitato da Gasparri ad incoraggiare gli sforzi di mediazione del Presidente. Scavalcato, almeno momentaneamente, il cardinal Gibbons – della cui discrezione ed abilità negoziale era, come detto, lecito dubitare –, l’iniziativa del Delegato Apostolico incontrò il favore sia del Segretario di Stato, Robert Lansing, che della Casa Bianca. La Santa Sede, contestualmente, aveva intensificato le pressioni su Guglielmo II perché manifestasse dei chiari segnali di apertura al negoziato. L’offensiva di pace lanciata dagli Imperi Centrali pochi giorni prima della proposta statunitense, infatti, non ricevette l’accoglienza sperata dalla diplomazia vaticana, che mantenne un atteggiamento di assoluto riserbo valutando il progetto privo di serie e concrete proposte. La nota di Wilson ai Paesi belligeranti, viceversa, fu accolta molto meglio in Vaticano. “L’Osservatore Romano” ne pubblicò, infatti, il testo integrale accompagnandolo con un commento lusinghiero¹²⁷ che, nota Chenaux, «metteva in risalto l’opportunità di una tale iniziativa»¹²⁸.

I primi mesi del 1917 furono determinanti. Al discorso del Presidente Wilson sulla necessità di una “pace senza vittoria” in cui i belligeranti accettassero il ripristino dello *status quo ante bellum*, l’avvio di un processo congiunto di disarmo e la creazione di un organismo internazionale, la Germania rispose annunciando una guerra sottomarina ad oltranza che, al di là della sua efferatezza, violava nuovamente i diritti di neutralità; mentre sul fronte occidentale iniziava l’offensiva anglo-francese, in Russia crollava l’impero zarista per effetto della rivoluzione bolscevica. La guerra, in sostanza, entrava nella sua fase cruciale e Wilson si convinse del fatto che solo l’intervento, risolutivo, degli Stati Uniti gli avrebbe garantito la possibilità di dettare i termini della pace successiva; che, paradossalmente, il suo stesso progetto di “pace senza vittoria”, sottolinea ancora Del Pero, «diventava raggiungibile solo attraverso la vittoria di una delle due parti in causa»¹²⁹. Fu così che, ricevuta l’approvazione del Congresso, il 6 aprile 1917 gli Stati Uniti dichiararono guerra alla Germania. Per quanto Wilson fosse stato sin da subito particolarmente attento a separare le responsabilità del

¹²⁷ *La Nota degli Stati Uniti ai governi belligeranti e ai neutri per affrettare la fine della guerra*, in “L’Osservatore Romano”, 24 dicembre 1916.

¹²⁸ P. Chenaux, *Pio XII* cit., p. 95; cfr., altresì, L. Bruti Liberati, *Santa Sede e Stati Uniti* cit., p. 136.

¹²⁹ M. Del Pero, *Libertà e impero* cit., p. 204.

governo tedesco da quelle della popolazione, la scelta di intervenire direttamente nel conflitto poggiava sulla convinzione che il barbaro militarismo prussiano fosse la causa dell'immane carneficina europea. La palingenesi di un nuovo ordine mondiale basato sui principi di democrazia e multilateralismo di cui si era, fino a quel momento, limitata ad asserire la necessità, divenne, quindi, l'obiettivo ultimo della repubblica stellata: un'assunzione di responsabilità, che, combinando idealismo e calcolo d'interesse, non contemplava "prove d'appello" per gli Imperi Centrali¹³⁰.

L'ingresso degli Stati Uniti sulla scena bellica europea ebbe, nondimeno, ripercussioni notevoli sulle strategie della Santa Sede. Nel momento in cui alterava gli equilibri a favore dell'Intesa, esso era, anzitutto, la dimostrazione di quanto fosse stata inefficace l'opera di mediazione condotta dalla Delegazione Apostolica e dall'episcopato statunitensi. Né Bonzano, né, soprattutto, Gibbons erano infatti riusciti ad attenuare i convincimenti anti-papisti di Wilson e della maggioranza dell'opinione pubblica americana. La "crociata per la democrazia" che gli Usa si apprestavano ad iniziare, non prevedeva alcun tipo di coinvolgimento del pontefice, che, anzi, costituiva un ostacolo al perseguimento degli obiettivi wilsoniani. Episcopato statunitense e Vaticano, inoltre, risposero in modo diametralmente opposto alla dichiarazione di guerra del 6 aprile. Già sostenitori della *Preparedness campaign*, i vescovi inviarono al Presidente Wilson una lettera in cui dichiaravano: «we are all true Americans, ready as our age, our ability, and our conditions will permit, to do whatsoever is in us to do, for the preservation, the progress and the triumph of our beloved country»¹³¹. Lo stesso Gibbons, convinto che lo sforzo militare avrebbe contribuito a temprare il carattere dei giovani soldati, definì i membri del Congresso «instruments of God in guiding us in our civic duties»¹³². Il silenzio della Santa Sede di fronte alle prese di posizione dell'episcopato negli Usa, viceversa, lasciava intendere come la diplomazia vaticana fosse quasi rassegnata all'impossibilità di collaborare con Washington nella definizione di un eventuale negoziato di pace. Ne è dimostrazione la pressoché totale assenza di comunicazioni, nel periodo marzo-luglio 1917, tra la Segreteria di Stato, la Delegazione Apostolica e il cardinale Gibbons. Un dato, questo, che, se confrontato con la frequenza delle sollecitazioni di Gasparri ai suoi interlocutori oltre oceano nei mesi precedenti, spiega come il Vaticano avesse deciso di indirizzare diversamente i propri sforzi di mediazione per la pace.

¹³⁰ Cfr. il classico T. Knock, *To End All Wars. Woodrow Wilson and the Quest for a New World Order*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1992.

¹³¹ Il testo della lettera è riportato in J. Hennesey, *American Catholics* cit., p. 225.

¹³² Riportato in T. McAvoy, *A History of the Catholic Church in the United States*, University of Notre Dame Press, Notre Dame-London, 1969, p. 364.

Venuta meno l'indispensabile condizione di neutralità statunitense, e, con essa, ogni ragionevole possibilità di ottenere la salvaguardia dell'integrità territoriale austro-tedesca contestualmente alla soluzione della "questione romana", la Santa Sede agì nel disperato tentativo di riabilitarsi agli occhi dell'Intesa provando a salvare, essenzialmente, l'autorità morale del papa e l'imparzialità vaticana. Di qui la scelta di nominare, nel maggio 1917, Eugenio Pacelli Nunzio Apostolico in Baviera, affidandogli il delicato compito di sondare con precisione le reali intenzioni a trattare degli Imperi Centrali¹³³. Alla Germania, dal cui atteggiamento si credeva dipendesse la possibilità di giungere ad un negoziato di pace, la Santa Sede chiedeva di esprimersi favorevolmente circa una diminuzione degli armamenti, la restituzione dell'Alsazia-Lorena e l'indipendenza del Belgio. Nonostante l'ottimismo di Pacelli dopo i primi colloqui col cancelliere Bethmann-Hollweg (28 giugno), Guglielmo II (29 giugno) e Carlo I d'Austria (30 giugno), le aperture dei governi di Berlino e Vienna si sarebbero rivelate largamente illusorie. Nel luglio, infatti, dopo che il Nunzio ebbe inoltrato ai vertici dell'esecutivo la richiesta di pronunciarsi sulle proposte vaticane riguardanti, tra l'altro, la libertà dei mari, il disarmo, l'arbitrato internazionale e l'evacuazione dei territori francesi e belgi, la situazione politica interna alla Germania si complicò tanto da rendere praticamente impossibili ulteriori azioni distensive. Subito dopo la caduta del governo Bethmann-Hollweg, il Reichstag bocciò la mozione di pace proposta del partito cattolico di Centro riaffermando la necessità di proseguire la guerra per conservare l'integrità territoriale tedesca; la nomina di Hindenburg e Ludendorff ai vertici del Comando supremo dell'esercito, poi, sancì l'assoluta supremazia dei militari sul Parlamento e sullo stesso Imperatore. Pur considerando il nuovo cancelliere Michaelis un «uomo molto serio ed animato dalle migliori intenzioni di giungere [...] ad una cristiana ed umanitaria soluzione delle questioni internazionali»¹³⁴, fu proprio Pacelli a temere che le richieste avanzate in precedenza dalla Santa Sede – e per le quali non v'era stata ancora alcuna risposta ufficiale – venissero ulteriormente ridimensionate dal governo. A detta del suo principale interlocutore, il *leader* del Centro cattolico Matthias Erzberger, il momento propizio per un'iniziativa ufficiale di pace del pontefice sarebbe stato l'inizio dell'autunno. L'intransigenza tedesca, tuttavia, indusse la Santa Sede ad agire più rapidamente e a rendere noto il suo piano prima ancora di aver ricevuto la risposta definitiva da Berlino sui punti già esposti da Pacelli. In tal modo, Benedetto XV poteva smentire l'illusione di un suo accordo preliminare con la Germania

¹³³ Per una dettagliata ricostruzione dell'operato della Nunziatura Apostolica di Pacelli in Baviera durante la Prima Guerra mondiale, cfr. E. Fattorini, *Germania e Santa Sede* cit., pp. 45-92.

¹³⁴ ASV, AES, Stati Ecclesiastici (d'ora in poi SE), III Periodo (1903-1922), Vol. III, pos. 470, Pacelli a Gasparri, Monaco 27 luglio 1917.

sfruttando il fatto che, il 2 agosto, le potenze dell'Intesa si sarebbero riunite a Londra e, in quell'occasione, avrebbero potuto discutere il documento pontificio.

L'1 agosto 1917 Benedetto XV promulgò la sua "Nota ai capi dei popoli belligeranti". Essa si proponeva di concretizzare un processo di riavvicinamento su alcuni dei punti fondamentali del conflitto in atto. Com'è noto, infatti, il documento ribadiva la priorità della forza morale del diritto su quella materiale delle armi; ciò, concretamente, avrebbe dovuto significare: diminuzione simultanea e reciproca degli armamenti, istituzione dell'arbitrato internazionale e libertà delle comunicazioni e, soprattutto, dei mari. Quanto alle questioni territoriali pendenti – specie quelle tra Italia e Austria, e tra Germania e Francia – il papa non esitava, rompendo con le posizioni dei suoi predecessori, a seguire il criterio delle aspirazioni dei popoli come base della futura riorganizzazione politica del continente. Le speranze di una risposta positiva da parte dei governi belligeranti, tuttavia, sarebbero state presto deluse¹³⁵.

Mentre, in Germania, dopo l'acceso dibattito fra le varie forze politiche, il governo ritardava nel prendere posizione limitandosi ad una generica e poco compromettente manifestazione di simpatia per i punti esposti dal pontefice, la Segreteria di Stato vaticana si rivolse nuovamente a James Gibbons. Nonostante le precedenti riserve nei confronti del cardinale, infatti, la Santa Sede continuò ed usarlo come intermediario con Wilson anche dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti. Del resto, non v'erano alternative. A Giovanni Bonzano – al quale il contenuto della Nota era stato trasmesso il 10 agosto¹³⁶ – spettò, nuovamente, il compito di smistare le indicazioni di Gasparri. «The purpose of communicating these proposals to Your Eminence – precisò il Delegato in una missiva del 15 agosto indirizzata a Gibbons – is that you may endeavor [...] to exert your influence either directly or indirectly towards favorable disposing the government of the United States»¹³⁷. Accolta l'esortazione, il cardinale si astenne da qualsiasi esternazione pubblica riguardo all'iniziativa papale, ma promise «to use to the utmost whatever power I may possess to influence the people and the Government of the United States toward favorable consideration of the proposals»¹³⁸; si disse, altresì, convinto «that the President's forthcoming reply to the Holy Father's letter will be expressed in a courteous and benevolent language which will exercise a sobering influence on the Press of this country as well as on the allied contending Powers»¹³⁹.

¹³⁵ Sulla Nota pontificia dell'agosto 1917, cfr., tra gli altri, A. Martini, *La Nota di Benedetto XV alle potenze belligeranti nell'agosto 1917*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*. Atti del Convegno di studi (Spoleto, settembre 1963), a cura di G. Rossini, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1963, pp. 363 ss; A. Scottà, *Benedetto XV, la pace e la Conferenza di Parigi*, in *La Conferenza di Pace di Parigi* cit., pp. 441-2.

¹³⁶ ASV, DASU, titolo V, pos. 63 b/1, f. 40, Gasparri a Bonzano, Vaticano 10 agosto 1917.

¹³⁷ *Ivi*, f. 41, Bonzano a Gibbons, Washington 14 agosto 1917.

¹³⁸ *Ivi*, f. 43, Gibbons a Bonzano, Baltimora 17 agosto 1917.

¹³⁹ *Ibidem*.

Evidentemente, però, la pressoché totale mancanza di contatti degli ultimi mesi impediva a Gibbons di conoscere a fondo le reali posizioni del governo. Egli, soprattutto, pareva essere allo scuro del fatto che, già in una lettera a Wilson del 13 agosto, Robert Lansing fosse dell'idea per cui la Nota «emanates from Austria-Hungary and is probably sanctioned by the German Government»¹⁴⁰. I rappresentanti dei Paesi alleati, invece, erano sicuramente meglio informati. Con l'ambasciatore italiano, Macchi di Cellere, ad esempio, Lansing non seppe «dissimulare la sua irritazione», né «trattenersi dal confidare che la proposta del Vaticano non poteva cadere in questo momento più inopportuna»¹⁴¹. Da una più attenta analisi della proposta pontificia – e, in particolar modo dall'assenza di riparazioni per il Belgio, il Montenegro e la Francia –, infatti, il Segretario di Stato trasse la conclusione «that it practically goes no further than the German peace proposal of last December»¹⁴². D'altronde, anche la scelta di esporsi nel momento in cui «the military tide of the Central Powers is at the flood» e «the power of the United States is just beginning to be exerted»¹⁴³, dimostrava come la Nota fosse in realtà animata dall'«earnest wish to preserve the Dual Empire which has been the main support of the Vatican for half a century, and has been always faithful to the doctrine of temporal power»¹⁴⁴.

Che il Dipartimento di Stato, diversamente da quanto creduto da Gibbons e dalla Santa Sede, avesse accolto negativamente il documento pontificio era, dunque, piuttosto chiaro. Invece, circa l'ipotesi di risposta ad esso – notava ancora Macchi di Cellere – Lansing «obbediva evidentemente alla consegna di non pronunziarsi in alcun modo raccogliendo se mai le impressioni altrui»¹⁴⁵; pertanto gli parve già molto che si fosse sbilanciato dicendo che «sarebbe stato ad ogni modo puerile affrettarsi a rispondere e che conveniva lasciare parlare anzitutto gli Imperi Centrali per prendere norma del loro atteggiamento»¹⁴⁶. Da quelle indiscrezioni, il diplomatico italiano trasse l'impressione – poi suffragata dai fatti – «che Wilson risponderà alla nota pontificia e vi risponderà separatamente degli altri»¹⁴⁷. Il non rispondere, del resto, gli sarebbe stato precluso «per valide ragioni interne della imponente forza di questo partito cattolico che è in mano di irlandesi fanatici ed intransigenti già

¹⁴⁰ FRUS, The Lansing Papers 1914-1920 (d'ora in poi LP), Vol. II, United States Government Printing Office, Washington, 1940, p. 43, The Secretary of State (Lansing) to President Wilson, Washington 13 agosto 1917. Il testo della Nota fu consegnato a Lansing la sera dell'11 agosto dall'ambasciatore britannico Cecil Spring Rice.

¹⁴¹ ASMAE, APOG, b. 177, Macchi di Cellere a Sonnino, Washington 14 agosto 1917.

¹⁴² FRUS, LP, Vol. II, p. 44, The Secretary of State (Lansing) to President Wilson, Washington 20 agosto 1917.

¹⁴³ *Ivi*, p. 45.

¹⁴⁴ Lansing Desk Diary, 21 agosto 1917, riportato in D. Zivojinovic, *The United States and the Vatican* cit., p. 86.

¹⁴⁵ ASMAE, APOG, b. 177, Macchi di Cellere a Sonnino, Washington 21 agosto 1917.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁴⁷ *Ivi*, Macchi di Cellere a Sonnino, Washington 23 agosto 1917.

virtualmente alleati della Germania ed anche dal fatto che fu egli stesso l'autore di una non desiderata iniziativa di pace cui venne da parte altrui fornita la risposta più deferente»¹⁴⁸.

Il 27 agosto Wilson, senza più attendere le mosse degli Imperi Centrali, prese posizione a nome dei governi alleati inviando, tramite la diplomazia inglese, una risposta ufficiale alla Santa Sede. Pur riconoscendo «the dignity and force of the humane and the generous motives»¹⁴⁹ che ne avevano ispirato la realizzazione, il Presidente accusava la Nota pontificia di mirare ad una sostanziale riaffermazione dello *status quo ante bellum*, senza, però, far cenno al fatto che «the intolerable wrongs done by the furious and brutal power of the Imperial German Government ought to be repaired»¹⁵⁰. Ciò sarebbe stato del tutto insufficiente a garantire una pace giusta e duratura, mentre lo scopo del conflitto – e dell'intervento statunitense in particolare – era «to deliver the free peoples of the world from the menace and the actual power of a vast military establishment controlled by an irresponsible government»¹⁵¹. Un regime, quello tedesco, che, in sostanza, non poteva essere considerato come un interlocutore credibile per una futura trattativa di pace e che, per questo, andava abbattuto. Per Wilson, contrario *a priori* all'intromissione di un *leader* spirituale negli affari internazionali, il messaggio di Benedetto XV suonava più come una richiesta di “armistizio”, che come un mezzo per smuovere le coscienze europee ed indurle a combattere il dispotismo. Riaffermando l'inconciliabilità tra i presupposti stessi dell'iniziativa papale e le ragioni della guerra condotta dai governi alleati, quindi, le parole del Presidente statunitense posero una seria ipoteca sull'esclusione della Santa Sede dai negoziati di pace.

La risposta di Wilson alla Nota pontificia incontrò subito un vastissimo successo nei Paesi in guerra contro gli Imperi Centrali. Sebbene meno espliciti nei dettagli, gli orientamenti dei governi alleati – preventivamente sondati dalla diplomazia statunitense¹⁵² – concordarono sul fatto che la proposta del papa fosse sin troppo favorevole alla Germania. A Londra, fatta eccezione per il discorso con cui il Presidente aveva chiesto al Congresso di dichiarare guerra alla Germania, le parole di Wilson furono accolte più entusiasticamente di qualsiasi altra precedente dichiarazione¹⁵³; da Parigi, si disse che la posizione degli Stati Uniti rispecchiava totalmente quella di tutte le altre potenze alleate¹⁵⁴; altrettanto favorevole fu il responso del

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ FRUS, 1917, The World War, Suppl. 2, Vol. I, The Secretary of State (Lansing) to the Ambassador in Great Britain (Page), Washington 27 agosto 1917, p. 178.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 179.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 178.

¹⁵² *Ivi*, The Secretary of State (Lansing) to the Diplomatic Representatives in Allied Countries, Washington 18 agosto 1917, p. 165.

¹⁵³ *Ivi*, The Ambassador in Great Britain (Page) to the Secretary of State (Lansing), Londra 30 agosto 1917, p. 181.

¹⁵⁴ *Ivi*, The Ambassador in France (Sharp) to the Secretary of State (Lansing), Parigi 31 agosto 1917, p. 182.

governo italiano, tra i primi, con il ministro degli Esteri Sonnino e l'ambasciatore Macchi di Cellere, ad aver auspicato una pronta presa di posizione di Wilson¹⁵⁵. Così come, d'altra parte, è da notarsi che, oltre ai "veti incrociati" dei vertici delle potenze dell'Intesa, alla Santa Sede mancò il supporto di quei Paesi sui quali, invece, la diplomazia vaticana credeva di poter contare. Contestualmente al prolungato silenzio austro-tedesco, infatti, anche Madrid, giustificandosi col fatto di aver ricevuto tardi il testo della Nota e di non essere inserita nei dialoghi tra le cancellerie, si limitò a riconoscere il «cuore paterno della S. Sede», aggiungendo, però, di non poterne appoggiare la causa e che, in modo velleitario, «avrebbe voluto trovare una formula che in uno spirito di giustizia portasse al mondo il beneficio della pace»¹⁵⁶.

Altrettanto negativi furono i commenti alla Nota da parte della stampa statunitense. Su tutti, in agosto, il "New York Times" pubblicò una serie di editoriali che, facendo da eco alle parole di Wilson, accusavano il pontefice di aver lasciato assolutamente irrisolti, d'accordo con gli Imperi Centrali, i reali problemi del conflitto, proponendo una intollerabile forma di armistizio che equiparava le responsabilità morali di tutti i paesi belligeranti¹⁵⁷.

Oltre ad inasprire un'opinione pubblica già di per sé tendenzialmente anti-papista, l'iniziativa di Benedetto XV rese la posizione della gerarchia ecclesiastica statunitense ancor più problematica. Sostanzialmente estromesso, come detto, dalle discussioni che avevano preceduto la decisione di promulgare la Nota, l'episcopato si trovò a doverne gestire le conseguenze. Pur senza ottenere risultati apprezzabili, infatti, i vescovi si erano adoperati per difendere i cittadini cattolici dalle accuse di infedeltà al Paese durante la guerra; consapevoli di quanto fosse invisa all'opinione pubblica locale l'idea che il papa potesse esercitare la sua *leadership* anche negli affari internazionali, essi erano altresì convinti che il modo migliore per smorzare i toni della diffamatoria campagna nei confronti del Santo Padre era di non contestare le posizioni ufficiali del governo. E in tale direzione si erano mossi fino a quel punto. La reazione alla pubblicazione della Nota, al contrario, non fu unanime. In un discorso tenuto dinanzi alla Federation of Catholic Societies, ad esempio, l'arcivescovo di San Francisco, Edward Hanna, dichiarò che «there can be no permanent peace on hearth until

¹⁵⁵ Il *Chargé d'affaires* statunitense a Roma, Jay, aveva fatto sapere al Dipartimento di Stato che per Sonnino «a good firm reply drawn up by the President sent in advance of the other Allied replies would greatly impress public opinion», FRUS, 1917, The World War, Suppl. 2, Vol. I, The Chargé in Italy (Jay) to the Secretary of State (Lansing), Roma 21 agosto 1917, p. 167; due giorni più tardi, a colloquio con Lansing, l'ambasciatore italiano a Washington disse che «il meglio da desiderarsi parrebbe che egli [Wilson] si limitasse ad una risposta negativa breve e possibilmente sollecita», ASMAE, APOG, b. 177, Macchi di Cellere a Sonnino cit.

¹⁵⁶ ASMAE, APOG, b. 177, Comunicazione verbale dell'Ambasciatore in Spagna, trascritta da Sonnino il 13 settembre 1917.

¹⁵⁷ Cfr., a titolo esemplificativo, *The Pope's Peace Proposal*, in "The New York Times", 15 agosto 1917, p. 8.

rulers hearken to the appeal of the Pope»¹⁵⁸; decisamente più cauto, James Gibbons si era limitato, viceversa, a sottolineare come il papa fosse «actuated by lofty, humane, and disinterested motives»¹⁵⁹, auspicando di non aver bisogno di dimostrazioni pubbliche in favore di Benedetto, né tanto meno di dover ricorrere ai vescovi britannici contro l'esclusione vaticana dalla eventuale Conferenza di pace. Le ragioni di tale atteggiamento oltremodo misurato sono tutt'ora oggetto di interpretazioni diverse. Mentre per Peter D'Agostino, infatti, la circospezione di Gibbons era frutto di una realistica valutazione circa le probabilità di un futuro sostegno alla Nota da Wilson e dal Dipartimento di Stato¹⁶⁰, John Tracy Ellis – biografo del cardinale – vi legge, invece, una sorta di “ripicca” per il fatto di essere stato ignorato dagli approcci diretti del Delegato Bonzano con Robert Lansing nel dicembre precedente¹⁶¹. Dalla documentazione consultata, comunque, non sono emersi elementi che possano indurre a credere che le scelte di Gibbons fossero dipese da istruzioni precise della Santa Sede. Fatto sta, tuttavia, che se pure era stata pensata per non fomentare la propaganda anti-cattolica, quella strategia immobilista non portò alcun risultato, gettando l'ennesima “ombra” sulla figura del cardinale statunitense.

Malgrado l'esempio di Gibbons, infatti, la stampa cattolica Usa si rese protagonista di un accesissimo “botta e risposta” con i giornali laici che avevano contestato l'opportunità dell'iniziativa pontificia. Alle dure accuse lanciate dal “New York Times”, dal “New Republic” e dall’“Atlantic Monthly” per cui la Nota nascondeva il desiderio di Benedetto XV di riconquistare il potere temporale per espandere i privilegi della Chiesa, seguirono, tra settembre e novembre, le altrettanto veementi repliche di “Catholic News”, della rivista dei gesuiti, “America”, e di quella paulista, “Catholic World”¹⁶².

Nondimeno, le accuse di Sidney Sonnino di una presunta responsabilità vaticana nella disfatta dell'esercito italiano a Caporetto (24 ottobre 1917) contribuirono ad inasprire i toni dello scontro. Subito accreditate dal quotidiano londinese “Morning Post”, infatti, le illazioni del governo italiano ebbero presto grande diffusione oltre oceano. Mentre un editoriale del “New York Tribune” confermava l'ipotesi dell'implicazione pontificia affermando che «every clerical influence has been exerted to break down the morale of the Italian soldiers»,

¹⁵⁸ *Says Rulers Must Harken To Pope*, in “The New York Times”, 27 agosto 1917, p. 1.

¹⁵⁹ *Cardinal Gibbons's View*, in “The New York Times”, 16 agosto 1917, p. 2.

¹⁶⁰ Cfr. P. D'Agostino, *Rome in America* cit., p. 117.

¹⁶¹ Cfr. J.T. Ellis, *James Gibbons of Baltimore*, in *Patterns of Episcopal Leadership*, a cura di G.P. Fogarty, Macmillan, New York, 1989, pp. 120-3; e anche L. Bruti Liberati, *Santa Sede e Stati Uniti* cit., pp. 138-45.

¹⁶² Cfr., ad esempio, *The Pope's Peace Plea*, in “Catholic News”, 18 agosto 1917, p. 4, *The Pope's Peace Note*, in “America”, 6 ottobre 1917, p. 653 e “Catholic World”, novembre 1917, p. 283, dove si cita l'articolo diffamatorio di Herbert Croly su “Atlantic Monthly”.

“America” e “Catholic News” definirono quelle accuse come un’«outrageous misrepresentation»¹⁶³.

Nei mesi che seguirono la promulgazione della Nota, quindi, la gran parte dei giornali cattolici pose in essere una sistematica difesa del pontefice e, soprattutto, della legittimità delle sue rivendicazioni a recitare un ruolo di mediazione nel conflitto. Almeno fino al dicembre 1917, però, praticamente nessuno di essi aveva parlato delle possibili similitudini tra la Nota papale e le precedenti iniziative lanciate da Wilson. “L’Avvenire d’Italia”, già in agosto, commentando il contenuto del documento pontificio aveva notato, invece, come «la parte che riguarda la libertà dei mari è detta con le stesse parole del presidente Wilson»¹⁶⁴; mentre, solo agli inizi di settembre, dopo aver letto i contenuti della risposta del presidente alla Nota, i gesuiti di “America” evidenziarono che «in certain fundamentals these exalted authorities [Wilson, appunto, e Benedetto XV] are in complete harmony»¹⁶⁵. Ma fu con l’articolo del conte Giuseppe Dalla Torre, pubblicato nella “Nuova Antologia” poco prima della deludente, oltre che tardiva, risposta del governo tedesco alla Nota, che la questione della compatibilità tra il testo pontificio e le azioni di Wilson veniva affrontata in dettaglio¹⁶⁶. L’articolo, nota Antonio Scottà, rappresentava «in forma organica la visione politica di Benedetto XV, non solo in merito al conflitto, ma alla organizzazione interna delle nazioni, ispirata al sistema democratico, ed a quella della comunità internazionale»¹⁶⁷. Dopo circa un mese di silenzio, esso, inoltre, lasciava intendere che la Santa Sede avesse accolto con meraviglia la risposta negativa degli Stati Uniti a nome degli alleati, dal momento che la Nota, in sostanza, riaffermava gli stessi principi esposti da Wilson durante l’inverno 1916-17. Allo stesso modo, Gasparri commise l’errore di sopravvalutare le analogie di fondo tra la proposta pontificia e le posizioni statunitensi. Come disse a Pacelli già il 14 settembre, il Segretario di Stato vaticano era consapevole che Washington non avrebbe accettato compromessi con la Germania, soprattutto riguardo la situazione belga. Diversamente da Wilson, però, egli credeva nella possibilità di coinvolgere gli Imperi Centrali in un processo

¹⁶³ Cfr. *The Pope and the War*, in “Catholic News”, 1 dicembre 1917, p. 4, dove si fa riferimento agli editoriali del “Morning Post” e del “New York Tribune”; *Anti-Catholic Propaganda in the Allied Camp*, in “America”, 22 dicembre 1917, p. 278. Sulla presunta implicazione del Vaticano nella battaglia di Caporetto, si veda I. Garzia, *La questione romana* cit., pp. 165-8 e C. Seton-Watson, *Italy from Liberalism to Fascism, 1870-1925*, Methuen, Londra, 1967, pp. 477-97.

¹⁶⁴ “L’Avvenire d’Italia”, a. XXII, n. 222, 17 agosto 1917.

¹⁶⁵ *The President’s Reply*, in “America”, 8 settembre 1917, p. 552.

¹⁶⁶ G. Dalla Torre, *L’appello di pace del papa e la risposta di Wilson*, in “Nuova Antologia”, settembre 1917, pp. 189-96.

¹⁶⁷ A. Scottà, *Benedetto XV, la pace* cit., p. 443 e Id., *La conciliazione ufficiosa: diario del barone Carlo Monti incaricato d’affari del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, Vol. II, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1997, pp. 156-7, in cui l’autore ricorda come lo stesso pontefice ritenesse Dalla Torre ispirato dalle idee della Santa Sede.

negoziale. In una nota all'ambasciatore britannico presso la Santa Sede, infatti, pur ammettendo che «certamente sarebbe stato a desiderare nell'interesse della pace che le risposte [tedesche] a tutti i punti [dell'iniziativa del papa] fossero state esplicite», Gasparri sostenne che la Germania avesse voluto lasciare «la porta aperta ad uno scambio di idee»¹⁶⁸. Quanto al disarmo, all'istituzione di un arbitrato internazionale e, più in generale, alla volontà dei belligeranti di porre fine al conflitto immaginando una pace duratura – punti su cui anche Dalla Torre aveva insistito per dimostrare la convergenza tra il Vaticano e gli Usa, ma che per Wilson escludevano automaticamente Berlino e Vienna –, il capo della diplomazia papalina citò, di contro, gli esempi dell'Inghilterra e degli Stati Uniti come prova che «il servizio militare volontario da [sic] bensì il contingente necessario per il mantenimento dell'ordine pubblico ma non fornisce gli enormi eserciti che richiede la guerra moderna»¹⁶⁹. Un tentativo sottile, il suo, di stigmatizzare l'exasperato militarismo austro-tedesco, seguito, però, dall'incauta e del tutto intempestiva richiesta di prendere parte alle trattative di pace «facendosi affidare incarichi di verifiche e domande, e di trasmissione di controproposte»¹⁷⁰. Come si legge da una comunicazione inviata dal conte Macchi di Cellere a Sonnino, le parole di Gasparri irritarono sia Wilson che Lansing. E non solo perché il cardinale non avesse fatto alcun riferimento alla risposta ufficiale del governo statunitense¹⁷¹. Il Presidente rifiutava, infatti, l'idea stessa che il suo disegno di rifondazione del sistema internazionale potesse essere accostato alla Nota pontificia; credeva che la mera enunciazione dei principi di democrazia, autodeterminazione e primato della morale sulla forza da parte di Benedetto XV non fosse sufficiente a dimostrare l'imparzialità della Santa Sede, né tantomeno a legittimare le richieste vaticane di risoluzione della “questione romana”. Sterili, i tentativi di Gasparri di accattivarsi le simpatie alleate per spostare l'attenzione dall'oltranzismo militarista tedesco cadevano, inoltre, nel momento in cui la rivoluzione bolscevica stava presentando al mondo il proprio seducente messaggio universalista, anch'esso originato dall'idea che l'ordine mondiale dovesse essere radicalmente trasformato¹⁷².

Wilson sentì, dunque, l'esigenza di riaffermare la singolarità della propria riflessione; di ribadire, nondimeno, che i metodi adoperati fino a quel punto erano funzionali al perseguimento degli obiettivi per cui il Paese era entrato in guerra; di separare, quasi a volerla

¹⁶⁸ ASMAE, APOG, b. 177, Imperiali a Sonnino, Londra 28 settembre 1917, in cui viene riportato il contenuto della nota di Gasparri al ministro britannico, il conte John F.C. De Salis.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

¹⁷¹ *Ivi*, Macchi di Cellere a Sonnino, Washington 8 ottobre 1917.

¹⁷² Per un'analisi, tra le più equilibrate, dei punti di contatto tra wilsonismo e leninismo, cfr. A. Cassels, *Ideology and International Relations in the Modern World*, Routledge, Londra-New York, 1996, in particolare pp. 114-38.

“purificare”, la crociata statunitense per la democrazia sia dall’eresia sovietica, sia dal conservatorismo papista. Lo fece annunciando, l’8 gennaio 1918 davanti al Congresso riunito in sessione congiunta, un programma di pace articolato in quattordici punti. In esso erano condensati tutti i *topoi* dell’idealismo democratico wilsoniano, soprattutto la creazione di una grande organizzazione internazionale volta a garantire l’indipendenza e l’integrità territoriale di ciascuno Stato.

Negli Stati Uniti la stampa reagì in modo non omogeneo al “nuovo” programma di Wilson¹⁷³. Mentre la propaganda dei circoli *liberal* tracciava con sempre maggior vigore il piano del papa come filo-tedesco, i giornali cattolici insistettero sulle similitudini tra il Quattordici punti e la Nota pontificia. Per quest’ultimi fu soprattutto l’occasione di alimentare la polemica contro l’articolo 15 del Patto di Londra, di cui, fin da dicembre, il governo rivoluzionario sovietico aveva fatto circolare un’inaccurata versione che, alla già nota decisione di escludere la Santa Sede dall’eventuale conferenza di pace, aggiungeva la volontà dell’Intesa di impedire alla diplomazia vaticana qualsiasi tentativo di mediazione¹⁷⁴.

Il 18 gennaio, uno dei fondatori della “Catholic Encyclopedia” e direttore del mensile “The Messenger”, il gesuita John Wynne, informò Giovanni Bonzano di aver chiesto a tutti gli editori cattolici ad est di Pittsburgh di presentare i punti di Wilson come identici a quelli di Benedetto XV. Gli sembrava, infatti, che «the similarity of these two messages should be emphasized in order to offset the manifest propaganda in our Press to construe the Pope’s attitude as pro-German and to blame him for the collapse of the Italian armies»¹⁷⁵. Le risposte al suo appello non vennero, però, solo dalla costa atlantica. Il vescovo di St. Cloud (Minnesota), ad esempio, disse al Delegato Apostolico di aver mobilitato i fedeli e la stampa locale in difesa del pontefice¹⁷⁶. Analoghe dimostrazioni si ebbero in ogni parte del Paese.

Argomento centrale della mobilitazione cattolica negli Usa, l’emendamento del controverso articolo 15 del Patto di Londra divenne l’obiettivo principale della diplomazia vaticana nei nove mesi che precedettero la Conferenza di pace. Incoraggiato dalle aperture del nuovo Primo ministro italiano, Vittorio Emanuele Orlando¹⁷⁷, Gasparri avrebbe voluto che Gibbons facesse direttamente pressione su Wilson e usasse l’influenza dei cattolici nei Paesi alleati.

¹⁷³ Sulla ricezione dei Quattordici punti negli Usa, ma anche in Europa, si vedano T. Knock, *To End All Wars* cit., pp. 180-98 e F. Ninkovich, *The Wilsonian Century* cit., pp. 70-1.

¹⁷⁴ La versione sovietica dell’articolo 15 fu pubblicata nell’articolo *The Holy Father’s Calumniators*, in “America”, 8 dicembre 1917, p. 217.

¹⁷⁵ ASV, DASU, titolo V, pos. 63 b/1, f. 65, Wynne a Bonzano, New York 18 gennaio 1918.

¹⁷⁶ *Ivi*, f. 67, Busch a Bonzano, St. Cloud 20 gennaio 1918.

¹⁷⁷ Nonostante Sonnino avesse confermato l’esclusione della Santa Sede dalla Conferenza di pace in un discorso alla Camera dei Deputati del 16 febbraio 1918, tre giorni dopo Orlando, d’accordo col Ministro del Tesoro, Nitti, inviò a Gasparri un rapporto in cui spiegava che il verificarsi di particolari circostanze avrebbe potuto permettere la partecipazione di delegati pontifici. Cfr. V.E. Orlando, *Miei rapporti di governo con la Santa Sede*, Garzanti, Milano, 1944, pp. 102-3.

Durante la sua prima missione a Roma, però, padre Sigorney Fay, delegato della Croce Rossa americana in Italia, sottolineò al Segretario di Stato vaticano e al suo delegato, l'arcivescovo Bonaventura Cerretti, i problemi di un'azione diretta col Presidente statunitense, consigliando invece di rivolgersi all'ambasciata britannica in Washington. Fay, infatti, si trovava in rapporti stretti sia col ministro degli Esteri, lord Balfour, sia con l'ambasciatore inglese presso la Santa Sede, il conte de Salis, ed era al corrente di come la campagna giornalistica lanciata dai cattolici statunitensi e le pressioni esercitate dagli episcopati di Nuova Zelanda, Canada e Australia avessero seriamente impressionato il governo di Londra, inducendolo a considerare l'ipotesi di abolire l'articolo 15.

Gibbons calibrò, quindi, le sue mosse secondo le indicazioni di Fay. Di qui la scelta di pubblicare sulla rivista "America" *The War Policy of the Pope*: un articolo che, apparentemente, si limitava ad elogiare lo sforzo umanitario condotto da Benedetto XV – definito «a co-sufferer with all the nations in the conflict» – ma che, in realtà, fu pensato per sensibilizzare i fedeli e spingerli a sostenere il pontefice nel momento in cui «more than ever he needs the support of his loyal children»¹⁷⁸. Accolto con entusiasmo sia da Bonzano che da Gasparri¹⁷⁹, l'articolo precedette di un giorno l'incontro del 24 febbraio tra lo stesso Gibbons e l'ambasciatore britannico negli Usa, lord Rufus Reading, condizionandone gli esiti. Considerando, infatti, che solo nell'esercito statunitense i soldati cattolici erano circa un terzo del totale¹⁸⁰, l'ipotesi di un fronte internazionale a sostegno delle richieste di partecipazione della Santa Sede ai negoziati di pace intimorì il diplomatico tanto da spingerlo ad inviare subito a Balfour un telegramma con il sunto delle osservazioni di Gibbons e la richiesta di sondare il parere degli alleati a modificare la previsione del Patto segreto dell'aprile 1915.

Sia Washington che Roma rimasero, tuttavia, ferme sulle loro posizioni. Sonnino era perfettamente a conoscenza delle mosse vaticane. Già in marzo, il Direttore generale del Fondo per i Culti, il barone Carlo Monti, gli aveva trasmesso il testo di una lettera in cui Gasparri attribuiva all'Ufficio Informazioni dell'ambasciata italiana negli Usa – diretto dal Professore Vittorio Falorsi – la diffusione di notizie per cui sarebbe stata «riprovata la complicità vaticana nella campagna austro-tedesca» e che «l'Austria ha promesso al Vaticano

¹⁷⁸ *The War Policy of the Pope*, in "America", 23 febbraio 1918, pp. 487-8.

¹⁷⁹ ASV, DASU, titolo V, pos. 63 b/1, f. 74, Bonzano a Gibbons, Washington 26 febbraio 1918; f. 79, Gasparri a Bonzano (cifrato), Vaticano 24 aprile 1918.

¹⁸⁰ In una lettera inviata alle agenzie di *welfare* al fronte sei mesi dopo la dichiarazione di guerra alla Germania, il Segretario alla Guerra Usa, Newton Baker, dichiarò che i cattolici rappresentavano il 35 per cento dell'esercito (cfr. J.T. Ellis, *American Catholicism* cit., p. 136). Un dato, questo, sostanzialmente confermato dallo stesso Gibbons durante la conversazione con Reading nel febbraio 1918. Cfr. G.P. Fogarty, *La Chiesa negli Stati Uniti* cit., p. 223.

il ristabilimento del potere temporale»¹⁸¹. A distanza di circa quattro mesi, il 3 luglio, il Ministero degli Esteri rese noto agli ambasciatori di Londra, Parigi e Washington la proposta di modifica dell'articolo 15 discussa dal cardinale belga Desirè Mercier e lord Balfour su suggerimenti di Gasparri. Il testo, comunicato in via ufficiosa da un deputato belga, recitava: «Aucun non belligérant ne sera admis à la Conférence éventuelle de paix, si ce n'est du consentement des soussignés»¹⁸². Equiparando la condizione di tutti i non-belligeranti, tale revisione introduceva non pochi elementi di ambiguità, ma, soprattutto, minacciava di togliere *de facto* al governo italiano il potere di veto sull'ammissione della Santa Sede. «Per mio conto – osservò Sonnino – noi non possiamo in alcun modo consentire a che si ponga in discussione qualsiasi revisione, modificazione o sostituzione delle disposizione sancite»¹⁸³; donde la richiesta alle ambasciate di «agire sollecitamente per sventare tentativo della S. Sede tenendomi esattamente informato del seguito della questione»¹⁸⁴.

Sonnino temeva soprattutto che Wilson cedesse di fronte all'iniziativa britannica. «Vengo informato in via confidenzialissima – scrisse, infatti, a Macchi di Cellere il 2 agosto – che [il] Vaticano lavora costà per ottenere che [il] Presidente Wilson prenda iniziativa presso Regio Governo per raccomandare modificazione dell'Art. 15 della Convenzione di Londra, nel senso che tutte le potenze alleate convengano tra loro che nessuno Stato neutrale possa essere ammesso alla Conferenza della pace senza il loro consenso»¹⁸⁵. Il giorno seguente, inoltre, avvertì l'ambasciatore che, nelle sue conversazioni col Ministro degli Esteri belga, Gasparri aveva reso noto l'intenzione dei vescovi statunitensi di riunirsi per manifestare pubblicamente contro l'esclusione della Santa Sede dai negoziati di pace¹⁸⁶. Adoperatosi per «accertare presso coloro che in veste ufficiale ed ufficiosa sposano ed interpretano il pensiero di Wilson quale accoglienza verrebbe qui riservata ad eventuali mene del Vaticano e ai tentativi suoi di qualunque sorta intesi a guadagnare il favore americano»¹⁸⁷, Macchi di Cellere giunse, tuttavia, alla conclusione che l'Italia non avesse nulla da temere poiché il governo degli Stati Uniti «rifugge e rifuggirà sino all'ultimo da qualunque dichiarazione e manifestazione non dirò impegnativa ma soltanto compromettente», essendo «in piena dissonanza colle tendenze e le aspirazioni vaticanesche»¹⁸⁸. Impressioni, queste, suffragate dalle altrettanto rassicuranti dichiarazioni rese da Robert Lansing allo stesso ambasciatore durante una conversazione

¹⁸¹ ASMAE, APOG, b. 177, Monti a Sonnino, Roma 14 marzo 1918.

¹⁸² *Ivi*, Sonnino alle Ambasciate di Parigi, Londra e Washington (telegramma n. 1111), Roma 3 luglio 1918.

¹⁸³ *Ibidem*.

¹⁸⁴ *Ibidem*.

¹⁸⁵ *Ivi*, Sonnino a Macchi di Cellere (riservato), Roma 2 agosto 1918.

¹⁸⁶ *Ivi*, Sonnino a Macchi di Cellere, Roma 3 agosto 1918.

¹⁸⁷ *Ivi*, Macchi di Cellere a Sonnino, Washington 24 agosto 1918.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

riservata. «Siamo una repubblica, né al pari della Francia, della Svizzera e altre repubbliche sentiamo il bisogno di stringere rapporti colla S. Sede», le cui finalità – aveva confidato il Segretario di Stato – «sono in aperto contrasto con gli ideali democratici dell’America»¹⁸⁹.

D’altra parte, prima a febbraio e, successivamente, in maggio, il governo statunitense aveva ribadito di non voler accettare alcun compromesso, né sulla questione della dissoluzione dell’Impero Austro-ungarico – punto su cui il Vaticano pressava affinché Wilson siglasse una pace separata –, né, tantomeno, sul coinvolgimento dei rappresentanti pontifici nell’ormai imminente Conferenza di pace. Di ciò era pienamente consapevole il cardinale Gibbons, abituato, diversamente dai vertici della curia romana, a trattare con esecutivi solitamente ostili alle istanze della Santa Sede. Quando, a seguito del buon esito dei colloqui tra Mercier e il governo inglese, la Segreteria di Stato vaticana lo sollecitò tramite Bonzano ad incontrare il Presidente statunitense, certa che «una parola del Signor Wilson al governo italiano otterrebbe tutto»¹⁹⁰, l’anziano arcivescovo di Baltimora declinò la richiesta di Gasparri sottolineando che nel momento cruciale del conflitto sarebbe stato difficile per gli Stati Uniti prendere posizione negli affari interni dell’alleato italiano. Egli, nota al riguardo Fogarty, «rifiutò a se stesso e alla chiesa americana di lasciarsi trascinare in una situazione che avrebbe potuto aumentare i pregiudizi anticattolici statunitensi»¹⁹¹.

Per tutta la durata del conflitto, il dilemma di Gibbons, comune a tutti gli ambienti cattolici del Paese, fu quello di mostrarsi contemporaneamente fedele agli Stati Uniti e alla Chiesa. Ciò, unitamente ad un carattere estremamente volitivo, rese tanto ambigua quanto spesso imprevedibile l’opera di mediazione affidatagli da Gasparri. Vanità ed indecisione – altri aspetti della sua complessa personalità –, tuttavia, non erano certo le qualità ideali né per trattare con Wilson, né per conquistarsi la fiducia del Delegato Apostolico, Bonzano, tramite “naturale” e, in un certo senso, “obbligato” della diplomazia vaticana negli Stati Uniti. Infatti, oltre a non convergere mai pienamente sulle scelte della Santa Sede, la sua azione non servì neppure a placare la propaganda anticattolica interna, rivelandosi, soprattutto nelle fasi conclusive della guerra, assolutamente sterile.

Il 10 ottobre 1918, quando ormai la capitolazione degli Imperi Centrali sembrava essere imminente, Gasparri chiese a Bonzano di combinare un incontro tra Gibbons e Wilson per discutere delle richieste di armistizio avanzate dall’Austria-Ungheria¹⁹². Il giorno seguente, la Segreteria di Stato fece pervenire alla Delegato il testo di un appello di pace firmato da

¹⁸⁹ *Ibidem*.

¹⁹⁰ ASV, DASU, titolo V, pos. 63 b/1, f. 88, Gasparri a Bonzano (cifrato), Vaticano 31 luglio 1918.

¹⁹¹ G.P. Fogarty, *La Chiesa negli Stati Uniti* cit., p. 220. Cfr., altresì, J.T. Ellis, *The Life of James Cardinal Gibbons* cit., Vol. II, pp. 272-8 e L. Bruti Liberati, *Santa Sede e Stati Uniti* cit., p. 145.

¹⁹² ASV, DASU, titolo V, pos. 63 b/1, f. 91, Gasparri a Bonzano (cifrato), Vaticano 10 ottobre 1918.

Benedetto XV ed indirizzato al Presidente¹⁹³. La documentazione rinvenuta presso l'Archivio Segreto Vaticano consente di stabilire che, anziché Gibbons, fu proprio Bonzano, affidando presumibilmente il compito di consegnarla materialmente al suo segretario, a trasmettere la lettera pontificia alla Casa Bianca. Ne è prova il fatto che, nella sua risposta a Benedetto XV del 17 ottobre, Wilson avesse cortesemente ringraziato «the Archbishop John Bonzano»¹⁹⁴. Quanto a Gibbons, in una missiva datata 28 ottobre, il Delegato informò Gasparri di averlo incontrato il 14 ottobre per discutere, come richiesto, di una sua mediazione personale. In quell'occasione, tuttavia, il cardinale aveva giudicato inopportuno il passo auspicato dalla Santa Sede, lasciando intendere che si sarebbe limitato a scrivere a Wilson perché credeva che «la sua visita alla Casa Bianca avrebbe, a motivo delle indiscrezioni della stampa, indisposto il Presidente»¹⁹⁵. Dall'incontro in Delegazione e per almeno altre tre settimane, però, Bonzano non ebbe più sue notizie e fu quindi indotto a supporre che «non abbia ricevuto risposta di sorta»¹⁹⁶. Tale supposizione, pur non chiarendo se Gibbons avesse o meno scritto al Presidente prima della sua risposta ufficiale, fu il pretesto del Delegato per sollevare le sue forti riserve sulla discrezione del cardinale. «Anche questa volta – scrisse Bonzano – egli non deve essere stato molto geloso del segreto a questo riguardo; giacché un Padre Sulpiziano parlò di questo incarico dato a Sua Eminenza come inopportuno e pericoloso»¹⁹⁷.

Al di là dell'atteggiamento di Gibbons, era la risposta di Wilson a destare maggiormente preoccupazione. Si trattava, infatti, di una lettera scarna, oltremodo formale: quasi un atto di cortesia, inoffensivo nella misura in cui evitava accuratamente di affrontare gli argomenti su cui invece il pontefice sperava che il Presidente si pronunciasse. Tant'è che Gasparri, con un tentativo quasi disperato, chiese a Gibbons, stavolta senza l'intermediazione di Bonzano, di lanciare un ulteriore appello a Wilson facendogli presente quali, secondo il Vaticano, fossero i punti su cui basare il negoziato una volta chiuse definitivamente le ostilità. *In primis*, che «gli alleati ed il Signor Presidente si pongano d'accordo sulle condizioni principali della pace colla Germania in modo da evitare ulteriori malintesi»; poi, che «queste condizioni siano tali da non lasciare germe di rivincita e di vendetta; quindi siano moderate e compatibili coll'onore della Germania»; ed, infine, che «queste condizioni di pace siano le condizioni dell'armistizio»¹⁹⁸. Seguite dal prevedibile silenzio di Gibbons, le parole del Segretario di

¹⁹³ *Ivi*, f. 94, Gasparri a Bonzano (telegramma), con allegato Benedetto XV a Wilson, Vaticano 11 ottobre 1918.

¹⁹⁴ *Ivi*, f. 96, Wilson a Bonzano, Washington 17 ottobre 1918.

¹⁹⁵ *Ivi*, f. 93rv, Bonzano a Gasparri, Washington 28 ottobre 1918.

¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁹⁸ *Ivi*, pos. 63 b/2, f. 108, Gasparri a Gibbons, Vaticano 30 ottobre 1918.

Stato vaticano sarebbero rimaste inascoltate durante la Conferenza di Versailles ormai alle porte.

4. L'irraggiungibile Versailles

La guerra terminò l'11 novembre 1918 con la stipula dell'armistizio di Compiègne. La capitolazione tedesca era stata preceduta dall'abdicazione del Kaiser Guglielmo II e dalla proclamazione della Repubblica di Weimar (9 novembre). L'Impero Austro-ungarico, invece, si era arreso già il 4 novembre, siglando l'armistizio di Villa Giusti col Regno d'Italia. Vinta la guerra, l'Intesa fu chiamata a "costruire la pace" a Versailles, in una Conferenza che sarebbe durata sei mesi, dal gennaio al giugno del 1919. I negoziati avrebbero dovuto portare, almeno in teoria, alla realizzazione effettiva del disegno di Wilson. A dispetto dei suoi proclami, però, furono i soli vincitori, inizialmente riuniti in un Consiglio dei Dieci, a sedersi al tavolo delle trattative. Wilson vi prese parte personalmente divenendo il primo Presidente della storia degli Stati Uniti a recarsi in Europa durante il proprio mandato e a trascorrere un periodo così lungo fuori dal paese.

Wilson anticipò di oltre un mese rispetto all'apertura della Conferenza il suo arrivo in Europa. Al fine di concordare con gli alleati una strategia comune da seguire al tavolo delle trattative, fece tappa prima in Francia, poi in Inghilterra ed, infine, in Italia. Proprio la visita in quest'ultimo Paese, programmata per gli inizi di gennaio 1919, rappresentò per la Santa Sede l'ennesima occasione per convincere il Presidente a rivedere l'articolo 15 del Patto di Londra e discutere una soluzione della "questione romana". Il 29 novembre 1918, il vescovo Patrick Hayes, in procinto di essere nominato arcivescovo di New York, comunicò a Bonzano di aver mobilitato alcune delle personalità più influenti dell'area newyorkese, tra cui il giudice della Corte Suprema, Victor Dowling, il deputato Thomas Smith, Morgan O'Brien, Nicholas Brady, John D. Ryane, da poco dimessosi dalla carica di Secondo Assistente Segretario alla Guerra, e, perfino, il Governatore eletto Alfred Smith. Tutti riconobbero l'opportunità di un incontro tra Wilson e Benedetto XV, assicurando che «proper representation will be made in the right place»¹⁹⁹. Dowling disse che avrebbe inviato tramite il direttore del Comitato per le attività di guerra dei Knights of Columbus, William Mulligan, una lettera al colonnello Edward House, consigliere di fiducia del Presidente; anche Al Smith e il Senatore del Massachusetts, David Walsh, si impegnarono «to make know how important the matter is

¹⁹⁹ *Ivi*, f. 118, Hayes a Bonzano, New York 29 novembre 1918.

politically»²⁰⁰. Ricevuti gli apprezzamenti del Delegato Apostolico per il discorso tenuto alla Lega delle Donne Cattoliche, il cardinale di Boston, William Henry O'Connell, si disse contrariato dall'esclusione vaticana, rimarcando come l'Associated Press si fosse dimostrata «far more intent upon reporting what distinguished prelates have to say in superlative adulation of the President than in anything concerning the Holy See»²⁰¹. Alludendo all'eccessiva deferenza nei confronti del Presidente, egli si riferiva, con ogni probabilità, all'appello di Gibbons del 27 novembre. «As an American as well as a Catholic, as one who is bound to you by the bonds of patriotism as I am bound to the Holy Father in the bonds of religion»²⁰², il cardinale aveva chiesto al Presidente di fare visita al pontefice una volta giunto a Roma. Un simile gesto di apertura nei confronti del rappresentante della più grande forza morale rimasta al mondo, avrebbe – per Gibbons – rafforzato l'immagine di Wilson, «the one who raised the late war from the plane of national jealousies into the plane of idealism and made it a conflict and a struggle for justice»²⁰³. A tale richiesta, tuttavia, il Presidente rispose in modo lapidario limitandosi a dire che avrebbe tenuto presente il suggerimento²⁰⁴. Per Gibbons quella fu l'ennesima, e stavolta definitiva bocciatura; la dimostrazione del fatto che il cardinale non avesse alcun ascendente su Wilson; ma, più in generale, anche la prova che per gli Stati Uniti il ruolo del pontefice dovesse essere limitato alla sola sfera spirituale, senza rivendicazioni di carattere politico.

Seppur contro voglia, Wilson accettò comunque di incontrare Benedetto XV. Quando, nella prospettiva del viaggio in Italia, si era delineata la possibilità di una visita al papa, il Presidente aveva impulsivamente rifiutato. Tra le forze che egli intendeva mobilitare a sostegno del suo progetto di pace non figurava la chiesa cattolica, oppure, se mai ci fosse stata, avrebbe senz'altro avuto un ruolo marginale. Le sue difficoltà a relazionarsi col Vaticano, d'altronde, non erano mai state solamente confessionali. Infatti, se, da presbiteriano, aveva sempre seguito con diffidenza l'espansione dell'elemento cattolico, come *leader* politico non intendeva, nota Danilo Veneruso, «subire la concorrenza di una democrazia alimentata dal cristianesimo quale era stata delineata nella proposta di pace di Benedetto»²⁰⁵. Inoltre, come ebbe a dire Bonzano agli inizi di dicembre, il Presidente «era stato male

²⁰⁰ *Ibidem*.

²⁰¹ *Ivi*, f. 145rv, O'Connell a Bonzano, Boston s.d. (ca. 3 dicembre 1918).

²⁰² *Ivi*, f. 123, Gibbons a Wilson (copia), Baltimora 27 novembre 1918.

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ *Ivi*, f. 129, Wilson a Gibbons, Washington 30 novembre 1918.

²⁰⁵ D. Veneruso, *La Conferenza di pace di Parigi nel contesto dei tentativi di Wilson e Lenin di costruire aree ad estensione mondiale*, in *La Conferenza di pace* cit., p. 59.

impressionato dal fatto che al Sig. Enrico Davison, Presidente della Croce Rossa Americana, quando fu in Roma, non fosse stata concessa l'udienza pontificia»²⁰⁶.

A fargli cambiare idea fu, con ogni probabilità, il suo consigliere personale, Joseph Tumulty, il quale suggerì pragmaticamente di valutare con attenzione l'influenza che il papa avrebbe potuto esercitare sulle popolazioni europee in favore delle sue idee²⁰⁷, prima di rinunciare. L'udienza, la prima in assoluto di un Presidente statunitense in carica, ebbe luogo in Vaticano il 9 gennaio 1919. Di essa, tuttavia, non v'è quasi alcuna traccia nei documenti ufficiali Usa, né tantomeno tra le carte degli archivi vaticani, a dimostrazione del fatto che si trattò, contrariamente alle aspettative della Santa Sede, di un colloquio privo di contenuti significativi, durante il quale Wilson non volle andare oltre i convenevoli di sorta, evitando di affrontare ogni questione relativa agli imminenti negoziati di pace²⁰⁸.

Incassato l'ennesimo rifiuto da parte di Wilson a supportare le proprie richieste, la diplomazia vaticana provò comunque ad introdurre nei colloqui di Parigi l'argomento dell'indipendenza dallo Stato italiano. Diversi furono i personaggi che, seppur vanamente, si adoperarono in tal senso. Anche in questo frangente, la Chiesa statunitense ebbe un ruolo primario. Subito prima che la Conferenza aprisse i battenti, il 17 gennaio, Gasparri chiese, tramite Bonzano, ai cardinali O'Connell e Gibbons di tradurre in francese per l'arcivescovo di Malines-Bruxelles, Mercier, un messaggio del tipo: «sottoscrizione in favore degli orfani di guerra procede benissimo»²⁰⁹. In base ai codici usati dalla Santa Sede per far pervenire i propri *desiderata* a Versailles, tale telegramma convenzionale – spiegò Gasparri – significava il conferimento al primate belga del mandato «di domandare al Congresso della pace in nome cotesti [*sic*] Cardinali, Episcopato e cattolici di America la sovranità territoriale del Papa»²¹⁰. La speranza che il porporato, il quale godeva di enorme prestigio tra i vincitori, avesse potuto smuovere le acque per quanto riguardava la situazione internazionale del Vaticano si rivelò, tuttavia, illusoria, infrangendosi contro il muro di disinteresse levatosi nel corso delle trattative parigine. Il 25 marzo, infatti, Mercier scrisse sia a Wilson, sia a Clemenceau, chiedendo loro di concludere il negoziato con un rito religioso nella cattedrale di Notre Dame e di invitare tutti i cardinali delle nazioni alleate. Successivamente, in maggio, informò Gasparri della sua mossa accludendo una risposta del Presidente francese che offriva un tiepido sostegno.

²⁰⁶ ASV, DASU, titolo V, pos. 63 b/2, f. 126, Bonzano a Gasparri, Washington 6 dicembre 1918.

²⁰⁷ FRUS, 1919, The Paris Peace Conference, Vol. I, Tumulty a Wilson, Washington s.d. (ca. 18 dicembre 1918), p. 150.

²⁰⁸ «Visit to Pope caused no hostile criticisms [...] it had no political significance»: questo il commento reso dall'ambasciatore Usa in Italia, Nelson Page, due giorni dopo la visita di Wilson in Vaticano. *Ivi*, Page a Wilson, Roma 11 gennaio 1919, p. 154.

²⁰⁹ ASV, DASU, titolo V, pos. 63 b/3, f. 148, Gasparri a Bonzano (cifrato), Vaticano 17 gennaio 1919.

²¹⁰ *Ibidem*.

Questi, però, riferì anche di essere stato informato dal colonnello statunitense, Edward House, che c'erano ben poche speranze di coinvolgere Wilson in un «progetto di carattere religioso e cattolico»²¹¹. Di qui, le sue esitazioni a recarsi a Parigi senza garanzie da parte americana. House, consigliere di fiducia del Presidente, aveva, del resto, già espresso a padre Francis C. Kelley di Chicago la sue perplessità in merito alle intenzioni di Wilson a discutere la “questione romana” con Mercier, giudicandola, soprattutto in virtù delle profonde divisioni religiose interne, un fatto estraneo agli interessi statunitensi²¹².

Durante la primavera del 1919, segnali decisamente più incoraggianti vennero, invece, dalla delegazione italiana a Versailles. «The combination of Prime Minister Orlando's territorial ambitions and civil unrest in Italy – ha notato, infatti, Peter D'Agostino – opened a new door to papal aspirations»²¹³. In seguito al ben noto scontro di aprile con Wilson sulla questione dei territori adriatici di Istria e Dalmazia, Orlando e il ministro degli Esteri Sonnino abbandonarono provvisoriamente la Conferenza chiedendo il sostegno della Santa Sede per l'acquisizione della città di Fiume ed impegnandosi, come contropartita, a velocizzare la soluzione della “questione romana”. Per la prima volta, il governo liberale – storicamente intransigente nei confronti delle richieste di indipendenza del pontefice – accettava di discutere concretamente dello *status* giuridico del Vaticano. Avviati da Kelley e dal marchese Giuseppe Brambilla, consigliere della commissione di pace italiana, i negoziati proseguirono con l'incontro, agli inizi di giugno, tra lo stesso Orlando e l'arcivescovo Bonaventura Cerretti, incaricato direttamente da Gasparri di recarsi a Versailles. Complice l'ostracismo di Vittorio Emanuele III, le trattative per la soluzione della “questione romana” avrebbero tuttavia subito un pesante battuta d'arresto con la caduta del governo Orlando (19 giugno)²¹⁴; così come, del resto, si sarebbero rivelati inutili i tentativi condotti da Gasparri e dalla gerarchia ecclesiastica statunitense di indurre Wilson a rivedere le proprie posizioni in merito alla situazione fiumana nei mesi che seguirono il Trattato di pace del 28 giugno 1919.

Il 23 febbraio 1920 Gasparri – che non aveva mai del tutto interrotto il negoziato con Nitti – esortò la Delegazione Apostolica di Washington a pressare Wilson affinché questi assumesse un «atteggiamento più favorevole verso l'Italia mettendo in evidenza che altrimenti pace interna Italia [*sic*] sarebbe gravemente compromessa con gravi ripercussioni in tutta

²¹¹ ASV, AES, Guerra Europa, Vol. XV, fasc. 23c, Mercier a Gasparri, Malines 14 maggio 1919.

²¹² Cfr. F.C. Kelley, *The Bishop Jots It Down*, Harper, New York, 1939, p. 266, riportato in J.T. Ellis, *The Life of James Cardinal Gibbons* cit., Vol. II, p. 280.

²¹³ P. D'Agostino, *Rome in America* cit., p. 126.

²¹⁴ Su cui si veda F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla conciliazione*, Laterza, Bari, 1966, in particolare pp. 43-71.

Europa»²¹⁵. Bonzano si rivolse, quindi, a chi riteneva maggiormente funzionale a tale scopo; a quei membri dell'episcopato, cioè, che, diversamente da Gibbons, risiedevano nelle principali metropoli della costa atlantica e che, per questo, potevano vantare migliori contatti con l'amministrazione federale. Le risposte furono pressoché immediate. L'arcivescovo Dennis Dougherty di Philadelphia informò Bonzano di aver parlato con un intimo amico del ministro della Giustizia, Mitchell Palmer; Patrick Hayes di New York, invece, disse che avrebbe assistito alla cerimonia di nomina del nuovo Segretario di Stato, Bainbridge Colby, per esporgli il problema²¹⁶. Essi, tuttavia, dovettero ben presto riconoscere che quello non era di certo il momento migliore per trattare col Presidente.

Una volta giunto a Versailles, Wilson capì che sarebbe stato arduo mettere in pratica tutti i punti del programma enunciato nel gennaio 1918. Gli alleati, soprattutto la Francia, anteposero i propri interessi particolari ai principi universalistici wilsoniani, dimostrandosi intransigenti sul fatto che la Germania dovesse essere “punita” per aver determinato la guerra. Protagonista consapevole di un negoziato che spesso sembrò sul punto di fallire, il Presidente Usa sperimentò la necessità di individuare delle formule compromissorie necessarie per ricomporre dissidi talvolta molto aspri. Il Trattato del 28 giugno rappresentò, in sostanza, il risultato di tale mediazione. Sul piano interno, tuttavia, furono proprio i termini di tali accordi e le modalità attraverso cui essi furono raggiunti a rendere Wilson maggiormente vulnerabile. Le obiezioni all'accordo di Parigi erano diverse, ma – nota Del Pero – «avevano un comune denominatore nella denuncia delle limitazioni alla sovranità degli Stati Uniti imposte dalla partecipazione alla Società delle Nazioni»²¹⁷. Oltre ai repubblicani internazionalisti che, guidati dal senatore Henry Cabot Lodge, controllavano sin dalle elezioni di *mid term* entrambi i rami del Congresso, e alla minoritaria ma “chiassosa” frangia isolazionista degli intransigenti William Borah e Hiram Johnson, anche una parte dell'intelligenza *liberal* contestò l'operato di Wilson a Parigi. Protrattasi nei mesi successivi agli accordi di pace, tale contrapposizione – espressione, tra l'altro, di uno scontro istituzionale tra una presidenza che aveva accresciuto le sue prerogative e un Congresso desideroso di ripristinare quell'equilibrio di poteri venuto inesorabilmente meno durante la guerra – si acuì in vista delle elezioni presidenziali del 1920.

Fu proprio perché considerava quelle elezioni come una sorta di grande *referendum* sulla Società delle Nazioni, quindi, che nel settembre del 1919 Wilson decise di intraprendere un

²¹⁵ ASV, DASU, titolo V, pos. 101, f. 3, Gasparri a Bonzano, Vaticano 23 febbraio 1920.

²¹⁶ *Ivi*, ff. 6-7, Dougherty a Bonzano, Philadelphia 25 febbraio 1920, e, in pari data, Hayes a Bonzano, New York (ff. 8-9).

²¹⁷ M. Del Pero, *Libertà e impero* cit., p. 220.

lungo tour nel Paese con lo scopo di ribadire la necessità di approvare il Trattato di pace ed entrare a far parte dell'organizzazione di cui egli stesso era stato l'ideatore. Alla fine del mese di viaggio, però, il Presidente, già debilitato da problemi cardiaci, fu colpito da un infarto che ne paralizzò una parte del corpo e ne danneggiò la vista, costringendolo ad abbandonare la contesa politica nel momento determinante. Com'è noto, nel novembre 1919 e poi definitivamente nel marzo 1920, il Senato degli Stati Uniti non ratificò né il Trattato di pace, né l'adesione alla Società delle Nazioni²¹⁸.

In un frangente tanto delicato, contraddistinto, almeno fino a quando le condizioni fisiche lo permisero, dalla tenace difesa della propria strategia di politica estera, Wilson non prese in considerazione né di rivedere le sue posizioni sulla "questione adriatica", né, tantomeno, di andare incontro alle aspirazioni territoriali del Vaticano. I suoi contatti con l'esterno erano rigidamente regolati da sua moglie e Joseph Tumulty e il solo parlargli divenne impresa ardua, spesso perfino per i collaboratori più stretti. Ad ogni modo, le poche indiscrezioni trapelate erano tutt'altro che rassicuranti per la Santa Sede. Alcuni amici di Washington avevano lasciato intendere a Dennis Dougherty che Wilson sarebbe stato irremovibile su Fiume²¹⁹. «Nothing could be done [...] Wilson is practically powerless, and the others, namely England, France and Italy, know it just as well as we do»: questo, invece, fu il commento dell'arcivescovo di Chicago, George Mundelein, che suggerì a Bonzano «to remain inactive»²²⁰. Lo stato di confusione all'interno del Partito Democratico era tale – egli aggiunse – «that no one knows what to do and no one has the courage to take any steps»²²¹. Pochi giorni dopo aver ricevuto la comunicazione di Mundelein, lo stesso Delegato Apostolico, che fino a quel momento aveva confidato nella possibilità di influenzare le decisioni dell'amministrazione, ebbe conferma dall'ammiraglio William Benson che Wilson non avrebbe gradito sapere che il Vaticano, attraverso l'episcopato locale, stesse facendo pressione sul suo *staff*²²².

Tuttavia, né Wilson, né il Partito Democratico sarebbero stati ancora a lungo gli interlocutori della Santa Sede. Già indebolito politicamente dalle elezioni di mezzo termine del 1918 e segnato fisicamente dal tour dell'autunno dell'anno seguente, il Presidente aveva ormai perso il controllo sull'esecutivo. L'inflessibilità e lo zelo, talora esasperati, con cui si era battuto a difesa degli esiti della Conferenza di Versailles finirono col rafforzare il vasto fronte degli

²¹⁸ Su questi aspetti si veda il dettagliato volume di J.M. Cooper Jr., *Breaking the Heart of the World. Woodrow Wilson and the Fight for the League of Nations*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2001, soprattutto pp. 158-97, 330-75.

²¹⁹ ASV, DASU, titolo V, pos. 101, ff. 10-1, Dougherty a Bonzano, Philadelphia 27 febbraio 1920.

²²⁰ *Ivi*, f. 17r, Mundelein a Bonzano, Chicago 28 febbraio 1920.

²²¹ *Ivi*, f. 17v.

²²² *Ivi*, ff. 23-8, Bonzano a Gasparri, Washington 9 marzo 1920.

oppositori, pronti a fare leva sulla mai del tutto sopita “eurofobia” dell’opinione pubblica, presentando sia il Trattato di pace, sia la Società delle Nazioni come il simbolo dell’asservimento del Paese agli interessi degli inaffidabili Stati europei. La disfatta dei democratici alle elezioni presidenziali del 1920 fu la prova di quanto la gente fosse ormai stanca del roboante idealismo wilsoniano. James Cox e il candidato alla vicepresidenza, Franklin Delano Roosevelt, puntarono sulla riproposizione del disegno internazionalista di Wilson, ma furono battuti con ampio scarto dal candidato repubblicano Warren Harding che, invece di ulteriori sacrifici “eroici” in patria e all’estero, promise alla nazione di sanare le ferite – invero, più psicologiche che materiali – che la guerra aveva determinato.

5. Un’occasione mancata?

La conclusione del conflitto e l’esito dei negoziati di pace generarono un forte senso di delusione nell’opinione pubblica statunitense. Il progetto di rifondazione del sistema internazionale su basi democratiche – per la cui realizzazione Wilson aveva giustificato l’intervento nella contesa – era naufragato dimostrando come, per quanto immensamente distruttiva, la “grande” guerra non fosse riuscita a catalizzare una volontà di rottura netta con il passato. Esauritasi la fase di entusiasmo patriottico, negli Usa si iniziò, così, a riflettere sulle contraddizioni strutturali dell’universalismo wilsoniano, in particolare sulla palese discrepanza tra i tanto declamati propositi palingenetici e gli esiti, decisamente più modesti, della mediazione con gli alleati europei. Il wilsonismo e, con esso, l’esperienza bellica, iniziarono ad essere percepiti come una parentesi negativa, una deviazione dal normale corso della storia statunitense. L’errore – si ripeteva nei dibattiti dell’epoca – era stato quello di anteporre presunti obblighi internazionali agli interessi specifici degli Stati Uniti, illudendosi di poter estendere sul piano politico-diplomatico attraverso la Società delle Nazioni quella *leadership* economico-finanziaria di cui la guerra era stata la piena consacrazione²²³.

Interpretata dalle tre amministrazioni repubblicane che si succedettero consecutivamente alla guida del Paese dopo il Primo conflitto mondiale come un ritorno alla “normalità” pre-bellica, l’esigenza di prendere le distanze dal wilsonismo si sarebbe tradotta, com’è noto, in un atteggiamento decisamente più temperato e meno assertivo in politica estera; un nuovo afflato internazionalista ma conservatore, impropriamente giudicato isolazionista, che, da un lato, era

²²³ Per una riflessione sui limiti dell’universalismo wilsoniano si vedano, tra gli altri, L. Ambrosius, *Wilsonianism. Woodrow Wilson and His Legacy in American Foreign Relations*, Palgrave Macmillan, New York, 2002, pp. 125-34 e W.R. Mead, *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d’America*, Garzanti, 2005² (ed. or. *Special Providence. American Foreign Policy and How It Changed the World*, Knopf, New York, 2001), pp. 200-8.

alimentato dal desiderio di oblio della guerra, ma, dall'altro, faceva propria la convinzione che fosse necessaria l'attivazione di meccanismi che ne impedissero il ripetersi.

Al termine di un conflitto che aveva sancito l'affermazione degli Stati Uniti come maggiore potenza globale, a Wilson non si rimproverò l'enfasi posta sui temi del disarmo, della libertà dei mari o dei diritti di neutralità – rivendicazioni, queste, classiche dell'internazionalismo statunitense alle quali il Presidente, con sua retorica, aveva dato voce²²⁴. Se ne contestò, piuttosto, lo stile radicale di un discorso che tendeva ad erodere vie intermedie ingessando il dibattito interno, e che, soprattutto puntava a sovraesporre il Paese a livello internazionale vincolandolo permanentemente a organismi collettivi di sicurezza. Di qui la scelta, durante gli anni Venti, di agire – come, del resto, gli Usa avevano sempre fatto prima della Grande guerra – in maniera indipendente nella costruzione di quell'ordine internazionale liberale congruente con i propri valori ed interessi che Wilson aveva vanamente rincorso²²⁵.

Anche nei rapporti con la Santa Sede l'accantonamento del wilsonismo e dei suoi eccessi stilistici comportò il ritorno alla normalità pre-bellica, laddove questa significava indifferenza a livello diplomatico ed ostilità ideologica e culturale in termini confessionali. L'atteggiamento di Wilson nei confronti del Vaticano, infatti, fu, per molti aspetti, assolutamente organico ai canoni ideologici e discorsivi della cultura *wasp*; così come, del resto, il rifiuto di riconoscere al pontefice un ruolo di mediazione negli affari internazionali rappresentò una sostanziale riproposizione della scelta di congelare i rapporti con la Sede apostolica a seguito dell'unità d'Italia. Eppure, Wilson durante la guerra spinse tali radicati convincimenti ben oltre i limiti usuali. Dietro il suo viscerale anti-papismo – palesatosi inequivocabilmente nella risposta alla Nota di Benedetto XV dell'agosto 1917 – c'era molto di più sia della personale, ed, invero, comune a molte delle amministrazioni statunitensi, repulsione verso gli immigrati cattolici, sia della critica alla linea filo-tedesca della Santa Sede. C'era, in sostanza, l'idea di una incompatibilità di fondo tra il proprio disegno di rifondazione del sistema internazionale e quello di Benedetto XV, altrettanto universalista nella sua vocazione. Prescindendo dalle assonanze e dalle similitudini presenti nei suoi Quattordici punti e nella Nota ai Paesi belligeranti del papa, Wilson rigettò l'ipotesi stessa che il Vaticano potesse concorrere alla missione esistenziale della quale egli credeva gli Stati Uniti fossero stati investiti.

²²⁴ Sull'uso della retorica in Wilson, cfr. J.K. Tulis, *The Rhetorical Presidency*, Princeton University Press, Princeton, 1987, pp. 117-44.

²²⁵ T. Guinsburg, *The Triumph of Isolationism*, in *American Foreign Relations Reconsidered, 1890-1993*, a cura di G. Martel, Routledge, London, 1994, pp. 90-105, definisce l'atteggiamento degli Usa nel decennio post-Primo conflitto mondiale come internazionalismo indipendente.

Da questo punto di vista, quindi, la Grande guerra allineò tutti gli storici motivi di antagonismo e di inconciliabilità fra la repubblica stellata e la Santa Sede, proiettandoli, per la prima volta, se si eccettua la breve parentesi della guerra ispano-americana, dal periodo del Risorgimento italiano, sull'intricato terreno delle relazioni internazionali. Malgrado gli sforzi di influenzare la politica statunitense si fossero dimostrati infruttuosi, il Vaticano trasse alcuni importanti insegnamenti dall'infausta vicenda bellica. *In primis*, che avrebbe dovuto rivolgersi altrove, e soprattutto con maggiore pragmatismo rispetto alla linea di Benedetto XV, per risolvere la "questione romana"; in secondo luogo, che per ricucire lo strappo con la Casa Bianca era necessario rinsaldare i rapporti con la gerarchia ecclesiastica degli Stati Uniti, al cui interno stava progressivamente emergendo una nuova *leadership*, meglio integrata nel circuito politico locale e più propensa, perché, diversamente dalla generazione di Gibbons, formatasi a Roma, a condividere le strategie vaticane.

Si inaugurava, quindi, un decennio di transizione, al termine del quale, nonostante la recrudescenza del fenomeno nativista negli Stati Uniti, la Santa Sede e la repubblica nord-americana avrebbero mosso i primi, seppur impercettibili, passi verso un miglioramento delle proprie relazioni.

Capitolo Secondo

Una transizione difficile (1920-1932)

1. Gli Stati Uniti dopo la Grande guerra: il “normale” anti-papismo

Diversamente da quanto aveva auspicato Woodrow Wilson, il Primo conflitto mondiale non pose fine a tutte le guerre. Oltre quattro anni di combattimenti, che devastarono il continente europeo come mai prima di allora destabilizzando in profondità la struttura politica, economica e sociale degli Stati coinvolti, determinarono un netto stravolgimento degli equilibri internazionali; la carta politica d'Europa, dalla quale sparirono in successione gli imperi russo, turco, austro-ungarico, e tedesco, fu completamente ridisegnata nei sei mesi di trattative tra le potenze vincitrici. A Versailles, tuttavia, gli sforzi wilsoniani di compromesso finalizzati alla costruzione di un sistema internazionale stabile regolato dai principi democratici contenuti nei Quattordici punti del gennaio 1918 furono vanificati dal “punitivismo” degli alleati europei – soprattutto francesi –, che alle ragioni della sicurezza collettiva anteposero i rispettivi interessi nazionali. Com'è noto, fu soprattutto sulle questioni del disarmo, delle riparazioni e delle condizioni della pace imposte alla Germania che la fragilità dell'assetto post-bellico si rivelò pienamente. Con il loro atteggiamento intransigente e poco lungimirante, gli statisti europei, nota Ennio Di Nolfo, «si illudevano di governare ancora il mondo, invece arrancavano faticosamente per risolvere i problemi interni al continente»¹. Incapaci di adattarsi alle trasformazioni che la Grande guerra aveva determinato, essi lasciarono, viceversa, che ai vecchi motivi di antagonismo si sommassero nuove rancori impossibili da cicatrizzare, destinati, per questo, a trasformarsi, nel volgere di pochi anni, da germi latenti in una nuova e ancor più distruttiva strage². D'altronde, che quello sorto dalle

¹ E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2008³, p. 57.

² Su questi aspetti si rimanda, tra gli altri, a A.P. Adamthwaite, *The Making of the Second World War*, Routledge, London-New York, 1989, pp. 27-33 e B. Kent, *The Spoils of War. The Politics, Economics, and Diplomacy of Reparations 1918-1932*, Clarendon Press, Oxford, 1982, *passim*.

macerie del conflitto fosse un sistema parziale e affatto collettivo, lo si comprende emblematicamente guardando alla Società delle Nazioni. Pensata da Wilson come garanzia definitiva di pace, l'organizzazione avrebbe dovuto rivoluzionare pratiche e strumenti tradizionali delle relazioni interstatuali, ma nacque con limitazioni congenite tali da ridimensionarne quasi del tutto l'efficacia. Dai negoziati parigini, infatti, la Società uscì sostanzialmente svuotata del significato e delle prerogative previsti inizialmente. Se la scelta di escludere gli Stati sconfitti e la Russia sovietica contravveniva ai principi universalistici di gestione democratica degli affari internazionali, sul piano politico, il fatto che proprio gli ispiratori della Società, gli Stati Uniti, avessero rifiutato di prendervi parte minò da subito la capacità dell'organizzazione di adempiere alle funzioni che le erano state assegnate e allontanò quel mediatore *super partes* che ne avrebbe potuto assicurare la graduale metabolizzazione fino a divenire l'architrave del sistema internazionale stesso³.

La Prima guerra mondiale rappresentò, ad ogni modo, un passaggio cruciale per l'affermazione della potenza statunitense a livello globale. Per quanto trascurabile dal punto di vista strettamente militare, l'intervento, in numero praticamente illimitato, delle truppe Usa sulla scena bellica europea ebbe, infatti, un notevole peso psicologico garantendo agli Alleati quel margine indispensabile per la vittoria finale. Inoltre, sebbene in larga parte "tradito" a Versailles, il rivoluzionario progetto di pace elaborato da Wilson dimostrò, per la prima volta in modo eclatante, che dal Vecchio Continente il centro propulsore della diplomazia internazionale stava slittando oltre Atlantico. Non meno rilevante, poi, era l'aspetto economico-finanziario. La trasformazione in Paese creditore con il quale il resto del mondo arrivò ad indebitarsi per oltre dieci miliardi di dollari, fece sì che, nel dopoguerra, gli Stati Uniti continuassero ad essere ampiamente coinvolti – e invero risucchiati – nelle vicende europee con le loro diramazioni mondiali, condizionandone l'andamento⁴.

La clamorosa auto-esclusione degli Stati Uniti dalla Società delle Nazioni contribuì ad acuire le incertezze e le insicurezze che caratterizzarono la politica internazionale nei primi anni Venti, ma fu compensata dall'attivismo nella vita economico-commerciale, dove essi assunsero una posizione di guida in molte delle iniziative più rilevanti dell'epoca. «Tra

³ Al riguardo, cfr. il dettagliato studio di A. Walworth, *America's Moment, 1918. American Diplomacy at the End of World War I*, Norton, New York, 1977.

⁴ La politica statunitense verso l'Europa nel primo dopoguerra è delineata da F. Costigliola, *Awkward Dominion. American Political, Economic, and Cultural Relations with Europe, 1919-1933*, Cornell University Press, Ithaca, 1984 e M.P. Leffler, *The Elusive Quest. America's Pursuit of European Stability and French Security, 1919-1933*, North Carolina University Press, Chapel Hill, 1977. Si vedano pure utilmente, in italiano, G. Mammarella, *Destini incrociati. Europa e Stati Uniti 1900-2003*, Laterza, Roma-Bari, 2005³, pp. 46-51 e F. Romero, *Usa potenza mondiale*, Giunti, Firenze, 2001, pp. 40-53. Per gli aspetti economico-finanziari, cfr., tra gli altri, E.S. Rosenberg, *Financial Missionaries to the World. The Politics and Culture of Dollar Diplomacy*, Duke University Press, Durham-London, 1999 (Harvard University Press, Cambridge, 1999¹), pp. 97-121.

stabilità internazionale, primato statunitense e recupero dei crediti – sottolinea Mario Del Pero – si venne a determinare un’interconnessione strettissima»⁵. Di qui l’impegno da parte di Washington per stimolare la ripresa delle economie europee da cui, oltre alla possibilità di saldare i propri crediti di guerra, dipendevano sia la stabilità politica continentale, sia il ridimensionamento delle spinte rivoluzionarie, *in primis* quella comunista; ma anche per scongiurare il perdurare degli eccessivi squilibri determinatisi a Versailles, che, tra l’altro, avrebbero penalizzato le esportazioni statunitensi. Erano questi, unitamente agli altrettanto complicati temi del disarmo e delle riparazioni, i capisaldi della politica estera post-bellica degli Usa: un internazionalismo variamente qualificato in sede storiografica come indipendente, conservatore o anche normale⁶. Del progressismo esso riprendeva sia la fiducia wilsoniana nell’opinione pubblica, sia la convinzione taftiana sulla natura ineluttabilmente cooperativa dei rapporti tra potenze; così come, d’altra parte, ribadiva, dopo la cocente delusione per il modo in cui la guerra si era conclusa, la volontà di autonomia e indipendenza da vincoli ed alleanze permanenti. In altre parole, si trattava di un approccio cauto, saldamente legato al delicato scenario di inizio anni Venti, che rinunciava alle responsabilità di rifondazione del sistema internazionale preferendo ad esse la soluzione di problemi specifici. Non disinteresse, quindi, né tantomeno egoistico isolazionismo, bensì un impegno selettivo di cooperazione mosso dalla convinzione che il primato maturato durante il conflitto garantisse la capacità di influenzare le scelte delle altre potenze⁷.

Protagoniste di tale politica furono, pur con alcune differenze, le tre amministrazioni repubblicane del periodo 1921-1933, che, già forti della vittoria nelle elezioni congressuali del 1918, riconquistarono il controllo dell’esecutivo dopo otto anni di governo democratico. Con ogni probabilità qualsiasi repubblicano avrebbe vinto nel 1920; ma Warren Harding «era particolarmente forte proprio perché non lo si poteva identificare con nessuno dei grandi progetti per rifare l’America o il mondo»⁸. Contrariamente agli altri potenziali candidati del *Grand Old Party* (GOP) – Hiram Johnson, il governatore dell’Illinois, Frank Lowden, il senatore Robert La Follette o il generale Leonard Wood – egli non aveva mai provato, infatti, a far rivivere il Trattato di Versailles e la Società delle Nazioni. Ex-direttore di giornale a Marion, Ohio, poi nel legislativo del suo Stato e, infine, senatore, egli non brillava per iniziativa. Le sue idee su gran parte delle controverse questioni di quel periodo, solitamente

⁵ M. Del Pero, *Libertà e impero* cit., p. 238.

⁶ Le tre definizioni ricorrono rispettivamente in T.N. Guinsburg, *The Triumph of Isolationism* cit., pp. 90-105; R.D. Schulzinger, *U.S. Diplomacy since 1900*, Oxford University Press, Oxford, 2007⁶; F. Ninkovich, *The Wilsonian Century* cit., pp. 78-105.

⁷ Cfr., su tutti, il classico e per certi versi insuperato S. Alder, *The Uncertain Giant, 1921-1941: American Foreign Policy Between the Wars*, Collier Books, New York, 1965.

⁸ M.E. Parrish, *L’età dell’ansia. Gli Stati Uniti dal 1920 al 1941*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 23.

espresse con un'oratoria zeppa di luoghi comuni, erano indefinite, per cui, durante la campagna elettorale, si limitò a fare una dozzina di dichiarazioni dal portico della sua villa senza mai chiarire quale fosse la propria posizione. Eppure, nelle presidenziali del 1920 ciò bastò per ottenere il successo⁹.

Dopo essere stata incitata per oltre un decennio dai profeti della riforma a cambiare il mondo e ad aiutare gli altri, la gran parte degli elettori statunitensi, tra cui molti di quelli che avevano votato per Wilson nel 1912 e nel 1916, ne aveva abbastanza degli enormi sacrifici causati dalla guerra, dell'aspra diatriba interna sulle modalità della pace e delle "bizzate" degli inaffidabili alleati europei; così come era impaurita dall'eccezionale ondata di scontri razziali e di classe verificatasi nel 1919, nonché dall'acuta recessione economica, la più severa dagli anni Novanta del XIX secolo. Sentimenti del genere erano diffusi trasversalmente sia tra i professionisti, ovvero quella *upper-middle class* che era stata una delle componenti principali della coalizione progressista e che ora temeva la violenza tanto dei radicali, quanto dei lavoratori in sciopero, sia tra molti dei gruppi etnici, in particolare gli irlandesi, gli italiani e i tedeschi, che ritenevano gli accordi di Versailles troppo filo-inglesi¹⁰.

Harding diede la sensazione di poter assecondare tutte queste istanze quando, nel maggio 1920 a Boston, in un discorso che precedette la sua designazione come candidato alla presidenza, promise al Paese il ritorno alla *normalcy*, intendendo con questo termine, destinato ad entrare nel folklore politico statunitense, la volontà di riprendere il regolare e tranquillo corso delle cose dopo la frenetica parentesi della guerra. Evidentemente, però, niente poteva essere esattamente uguale a come era stato prima del conflitto. Come fa notare Arnaldo Testi, infatti, durante gli anni Venti tutto fu esasperato ed euforico, ma, al tempo stesso, anche instabile e poco duraturo¹¹. La Grande guerra, da questo punto di vista, influenzò ogni singolo aspetto della realtà statunitense accelerando processi di trasformazione profonda che, in larga misura, rappresentavano il lascito della controversa stagione progressista. Dagli stili di vita ai modelli di consumo, dalla organizzazione del sistema produttivo alle dinamiche inter-etniche, inter-culturali ed inter-religiose, dalle forme di partecipazione politica alla definizione stessa da parte dei gruppi dirigenti delle priorità sia di politica estera, sia di quella interna, l'immagine degli Stati Uniti nel decennio post-bellico è

⁹ Le elezioni presidenziali del 1920 vengono trattate in modo particolareggiato in W.M. Bagby, *The Road to Normalcy. The Presidential Campaign and Election of 1920*, John Hopkins Press, Baltimora, 1962. Tra le biografie di Harding si rimanda, oltre all'imprescindibile F. Russell, *The Shadow of Blooming Grove*, New York, 1968, anche al più recente J.W. Dean, *Warren Harding*, Times Books, New York, 2004.

¹⁰ Fra le opere che illuminano lo stato d'animo del dopoguerra negli Usa, cfr., a titolo esemplificativo, W. Tuttle Jr., *Race Riot: Chicago and its Red Summer of 1919*, Illinois University Press, Champaign, 1996 (Atheneum, New York, 1970¹), pp. 242-68.

¹¹ Cfr. A. Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 105.

quella di un Paese in transizione, nel quale, contestualmente alla crescita economica e alla diffusione della *consumer culture* dopo le strette della riconversione, si sviluppò un'altrettanto impetuosa ondata nazionalistica¹².

Anti-alienismo, fondamentalismo religioso, libertarismo e proibizionismo furono tutte manifestazioni del rigurgito nativista o, per riprendere l'espressione utilizzata da Mario Del Pero, di quella «bestia di patriottismo»¹³ che caratterizzò la società statunitense nel primo dopoguerra. Sebbene fossero originate da istanze molteplici ed eterogenee, tali spinte reazionarie e conformiste erano accomunate dall'irrisolta esigenza di ordine e stabilità. Impauriti dallo spettro della degenerazione razziale e dal declino della nazione, milioni di cittadini crederono che, votando per la *normalcy* di Harding, prima, e per Calvin Coolidge, poi, sarebbe stato possibile restaurare un immaginario equilibrio sociale esistente prima della Grande guerra. Tale dimostrazione di volontà politica, puntualmente analizzata da Michael Parrish, avrebbe «ridotto lo stato, gonfiato nei fini e negli organismi dalle innaturali necessità belliche; riportato alla normalità le famiglie, sconvolte dalla leva e dalla mobilitazione; [ma, soprattutto,] ribadito che i rapporti etnici dovevano continuare a essere fondati sul dominio dei protestanti bianchi; [ed infine], difeso la funzione dei valori dell'età dei padri come guida della condotta personale e mantenuto la campagna e la piccola città al centro dell'universo morale della nazione»¹⁴. Era, in sostanza, l'America *waspy* che si mobilitava compatta a difesa della propria identità mediante una reazione “muscolare” ed emotiva al tempo stesso, evidentemente percorsa dall'ansia di bloccare ogni fonte di cambiamento delle strutture sociali e politiche nazionali. Ne scaturì un lungo ed acrimonioso conflitto culturale tra la maggioranza di “nativi” bianchi protestanti, che si sentiva depositaria dei valori fondativi della repubblica, e le minoranze etnico-razziali, percepite sempre più come estranee ed inassimilabili a seguito dell'incremento dei flussi migratori tra fine Ottocento e inizi Novecento.

Sin dal periodo della *Early Republic*, le differenze etniche, razziali e religiose avevano rappresentato un tratto costante nel processo di formazione della società statunitense, contribuendo, parimenti, ad accentuarne l'instabilità. Malgrado la progressiva semplificazione

¹² Tra la sterminata letteratura sugli Usa durante gli anni Venti del Novecento, si vedano in particolare J.H. Hicks, *Republican Ascendancy, 1921-1933*, Read Books, New York, 2008 (Harper, New York, 1960¹); A.M. Schlesinger Jr., *The Crisis of the Old Order, 1919-1933, The Age of Roosevelt*, Vol. I, Mariner Books, New York, 2003 (Houghton Mifflin Co., Boston, 1956¹); W.E. Leuchtenburg, *The Perils of Prosperity, 1914-1932*, Chicago University Press, Chicago, 1993 (1958¹); D.J. Goldberg, *Discontented America. The United States in the 1920s*, John Hopkins University Press, Baltimora, 1999, pp. 40-65. Gli aspetti socio-culturali sono trattati in J. Braeman, R.H. Bremner, D. Brody, *Change and Continuity in America: the 1920s*, Ohio State University Press, Columbus, 1968 e L. Dumenil, *The Modern Temper. American Culture and Society in the 1920s*, Hill & Wang, New York, 1995.

¹³ M. Del Pero, *Libertà e impero* cit., p. 231.

¹⁴ M.E. Parrish, *L'età dell'ansia* cit., p. 115.

dei requisiti per la naturalizzazione, già nel corso del XIX secolo le rivalità economiche e i timori per la coesione culturale nazionale determinarono ondate cicliche di nativismo contro gli stranieri e gli immigrati¹⁵. Le richieste di norme più restrittive, basate su xenofobe convinzioni di inferiorità razziale e di determinismo ereditario, aumentarono sensibilmente a partire dal 1880 in conseguenza della forte concentrazione dei “nuovi” immigrati provenienti dall’Europa sud-orientale nei principali distretti urbani del Paese. Incoraggiati dalla raccomandazione del 1907 della Dillingham Immigration Commission di sottoporre soprattutto italiani, polacchi e russi ad un test di alfabetizzazione in base all’assunto che essi fossero potenzialmente più pericolosi dei gruppi di origine nord-europea, numerosi intellettuali come John R. Commons, Edward Ross e William Z. Ripley propagarono l’idea che fosse dovere del governo, attraverso misure legislative, difendere la purezza razziale degli Stati Uniti¹⁶. Di qui l’approvazione, nel febbraio 1917, dell’Immigration Act che, vincendo le iniziali resistenze di Wilson, vincolava l’ingresso degli stranieri al superamento di un *literacy test* in cui bisognava dimostrare di saper leggere l’inglese o una qualsiasi altra lingua. Durante la campagna di mobilitazione del 1916 e, viepiù, a seguito dell’intervento in guerra, aizzati dalla propaganda inglese, i *natives* statunitensi rivolsero, invece, il proprio odio nazionalistico in particolare verso le comunità di tedeschi ed irlandesi naturalizzati. Contrarie, per ragioni differenti, alla scelta interventista dell’amministrazione a fianco dell’Intesa, queste ultime furono, infatti, accusate di infedeltà ed ingratitude agli Stati Uniti antepoendo, talvolta veementemente, gli interessi delle rispettive terre d’origine a quelli del Paese d’adozione¹⁷. Finita la guerra, nel cosiddetto Terrore Rosso del 1919-20, il nativismo servì soprattutto come antidoto al radicalismo politico. Si trattò, in sostanza, di una reazione contro la penetrazione nel Paese delle idee rivoluzionarie che, intanto, minacciavano di diffondersi anche nel Vecchio Continente sulla scorta del modello bolscevico. Da presunti agenti di Stati nemici durante il conflitto, gli immigrati furono automaticamente identificati come soggetti

¹⁵ Per un approccio di lungo periodo sull’argomento si cominci da J. Higham, *Strangers in the Land* cit., ma si vedano anche *La questione dell’immigrazione negli Stati Uniti*, a cura di A.M. Martellone, Il Mulino, Bologna, 1980, M.C. LeMay, *From Open Door to Dutch Door: An Analysis of U.S. Immigration Policy Since 1820*, Greenwood, Westport, 1987, in particolare pp. 20-37 e K. Calavita, *U.S. Immigration Law and the Control of Labor, 1820-1924*, Academic Press, London-Orlando, 1984.

¹⁶ Un resoconto dell’attività della Dillingham Commission è in *U.S. Immigration and Naturalization Laws and Issues*, a cura di M. LeMay, E.R. Barkan, Greenwood, Westport, 1999, pp. 103-6. Sul razzismo degli intellettuali statunitensi a cavallo tra Otto e Novecento insistono molto J.B. Gilbert, *Work Without Salvation: America’s Intellectual and Industrial Alienation, 1880-1910*, John Hopkins University Press, Baltimora, 1977, P.J. Conn, *The Divided Mind: Ideology and Imagination in America, 1898-1917*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1983 e, J. Higham, *Strangers in the Land* cit., con particolare enfasi sul pensiero di Ross (pp. 109-10) e Ripley (pp. 154-7).

¹⁷ M.E. Parrish, *L’età dell’ansia* cit., pp. 115-6 sottolinea come, durante la guerra, i sostenitori dell’anti-alienismo avessero strumentalizzato a sostegno delle proprie idee i punteggi bassi ottenuti dalle reclute “naturalizzate” ai test di intelligenza Stanford-Binet somministrati dall’esercito su indicazione dell’American Psychological Association, e che richiedevano una certa conoscenza della storia e della geografia americane.

sovversivi una volta cessate le ostilità. Uno stereotipo, questo, che, pur essendo frutto delle demagogiche semplificazioni anti-alieniste del tempo, veniva fatalmente alimentato dal massiccio coinvolgimento dei lavoratori “naturalizzati” negli scioperi che interessarono in prevalenza il settore industriale, nonché dalla ampia adesione degli stessi alla fazione filo-sovietica del Partito Socialista Americano. Tale “crociata” anti-radicalista, che vide nel ministro della Giustizia, Alexander Mitchell Palmer, il proprio paladino a livello politico federale, ebbe grande seguito tra l’opinione pubblica grazie all’azione propagandistica condotta, su tutte, dall’American Legion¹⁸.

L’anti-radicalismo, tuttavia, cessò di essere una priorità non appena la grande paura della rivoluzione svanì. Infatti, benché, come testimoniato dal caso Sacco-Vanzetti, il sovversivismo avesse continuato ad essere percepito come una minaccia, «once the war and the immediate postwar period passed – nota John Higham –, the two leading nativist traditions of the early twentieth century, Anglo-Saxonism and anti-Catholicism, reoccupied the field»¹⁹. Al pari dell’anti-semitismo, con cui, del resto, si sarebbero spesso legate, entrambi avevano una matrice razzista. La loro vigorosa riproposizione fu una diretta conseguenza del brusco aumento degli arrivi di nuovi immigrati ad Ellis Island tra maggio e settembre 1920. Sulle pagine di due delle riviste più influenti dell’epoca, “The Literary Digest” e “Current History”, iniziarono a susseguirsi editoriali e commenti circa gli effetti devastanti che la nuova ondata migratoria avrebbe avuto sul già fragile sistema socio-economico statunitense²⁰. Il popolarissimo “Saturday Evening Post” ripropose addirittura alcuni passaggi delle teorie sulla razza che Madison Grant aveva raccolto nel volume *The Passing of the Great Race*, uscito nel 1916, ma che fino a quel momento non avevano riscosso particolare successo tra il grande pubblico²¹. Ricco avvocato newyorkese ed appassionato di eugenetica, Grant divenne il principale teorico del razzismo proprio negli anni Venti, quando la sua opera fu rivista ed aggiornata in diverse edizioni. Interpretando attraverso lo pseudoscientifico metodo eugenetico le molteplici ansie culturali del dopoguerra, egli sostenne la superiorità della razza nordica rispetto a quelle mediterranea e semitica, ritenute deboli e mentalmente incapaci. Al *melting pot* – popolarizzato negli Usa da una produzione teatrale del 1908 scritta dall’ebreo inglese, Israel Zangwill, ed esaltato durante l’età progressista – Grant, e, con lui, molti altri intellettuali, contrapposero la strenua difesa

¹⁸ Cfr. T.A. Rumer, *The American Legion. An Official Story, 1919-1989*, M. Evans & Co., New York, 1990.

¹⁹ J. Higham, *Strangers in the Land* cit., p. 266.

²⁰ *The New Tide of Immigration*, in “Current History”, XII, 1920, pp. 704-5; “The Literary Digest”, LXV, 5 giugno 1920, p. 32 e LXVI, 11 settembre 1920.

²¹ “The Saturday Evening Post”, CXCI, 7 maggio 1920, p. 20. Un’ottima riflessione sul pensiero di Grant è J.P. Spiro, *Defending the Master Race. Conservation, Eugenics, and the Legacy of Madison Grant*, New England University Press, Lebanon, 2008.

della purezza del ceppo anglo-sassone dalla commistione con gli immigrati del Sud-Est europeo²². Le misure restrittive adottate dal Congresso – l’Emergency Quota Act (1921) e il più drastico National Origins Act (1924) – furono il coronamento della battaglia nativista nella misura in cui le conferirono legittimità sul piano politico-istituzionale. Soprattutto il secondo provvedimento, infatti, privilegiava, nel calcolo delle “quote nazionali”, gli immigrati europei provenienti dal Nord del continente a discapito di quelli meridionali ed orientali. Analizzata in termini più generali, inoltre, tale legislazione esplicitò in modo inequivocabile come negli Stati Uniti fosse venuta meno sia la fiducia sulla capacità del Paese di assorbire etnie, culture e religioni diverse, sia la convinzione che la storica propensione all’ibridazione dovesse essere necessariamente assecondata²³.

Eppure c’era dell’altro. Di fronte ai profondi mutamenti che la società statunitense stava attraversando, il nativismo non esaurì la propria carica ideologica e culturale nell’“anglo-sassonismo” e nelle altre espressioni di intolleranza, conformismo morale e conservatorismo politico sin qui descritte. Fu, bensì, attraverso la recrudescenza dell’anti-cattolicesimo che esso – tanto nelle formulazioni teoriche, quanto nelle concrete manifestazioni – sviluppò a pieno il suo potenziale di aggressività ed estremismo. L’ostilità verso il cattolicesimo, d’altronde, aveva radici profonde nella storia e nella cultura degli Stati Uniti²⁴.

Considerata come antitetica rispetto ai valori fondativi della repubblica, la fede cattolica divenne il bersaglio prediletto dell’opinione pubblica protestante fin dagli inizi dell’Ottocento. Pur temendo l’esportazione delle pratiche di culto, i modelli di istruzione o le aspirazioni politiche dei cattolici, la pubblicistica focalizzò la propria invettiva sulla figura e l’operato dei papi²⁵. Tra il 1834 e il 1836, il reverendo William C. Brownlee, direttore dell’“American Protestant Vindicator”, uno dei periodici anti-cattolici più noti del tempo, sostenne la tesi di una cospirazione papale internazionale avallata dai monarchi cattolici d’Europa al fine di distruggere le libertà del popolo statunitense attraverso la progressiva “infiltrazione” degli

²² Idee simili a quelle di Grant furono espresse nel volume di un suo allievo, L. Stoddard, *The Rising Tide of Color Against White World-Supremacy*, Scribner’s Sons, New York, 1920 e dallo psicologo sociale, W. McDougall, *Is America Safe for Democracy?*, Scribner’s Sons, 1921. Strenuo sostenitore del *melting pot*, invece, fu il sociologo W.I. Thomas, *Old World Traits Transplanted*, Harper & Brothers, New York, 1921 (ed. it. *Gli immigrati e l’America. Tra il vecchio mondo e il nuovo*, a cura di R. Rauty, Donzelli, Roma, 1997).

²³ Sul trionfo del restrizionismo negli anni Venti, si vedano, tra gli altri, D.R. Gabaccia, *Immigration and America Diversity. A Social and Cultural History*, Blackwell, Malden (MA), 2002, pp. 168-99 e B. Ong Hing, *Defining America through Immigration Policy*, Temple University Press, Philadelphia, 2004, pp. 62-72.

²⁴ Su cui, cfr. *Anti-Catholicism in American Culture*, a cura di R.P. Lockwood, Our Sunday Visitor Pub. Division, Huntington, 2000; M.J. Hurley, *The Unholy Gost. Anti-Catholicism in the American Experience*, Our Sunday Visitor Pub. Division, Huntington, 1992 e M.S. Massa, *Anti-Catholicism in America. The Last Acceptable Prejudice*, Crossroad Pub., Chestnut Ridge (NY), 2003.

²⁵ Per un’analisi dettagliata delle priorità del fondamentalismo protestante Usa nel secolo XIX, cfr. il classico R.A. Billington, *The Protestant Crusade, 1800-1860. A Study of the Origins of American Nativism*, Quadrangle Books, Chicago, 1964 (Rinehart & C., New York, 1938¹).

immigrati nel tessuto sociale del Paese²⁶. Sempre intorno alla metà degli anni Trenta, analoghe preoccupazioni circa un possibile *putsch* studiato a tavolino da Gregorio XVI animarono gli scritti di Samuel F.B. Morse – che, di lì a poco (1844), avrebbe consentito la realizzazione della prima linea telegrafica tra Baltimora e Washington²⁷; mentre una florida letteratura di genere iniziò a denunciare episodi di pedofilia da parte del clero cattolico e gli abusi sessuali ai danni delle suore nei conventi, lasciando trasparire una presunta connivenza delle “alte sfere” vaticane²⁸. Una convinzione altrettanto diffusa e radicata negli Usa, poi, era quella per cui i cattolici anteponessero sempre la fede e l’obbedienza al pontefice anche quando queste configgevano con gli interessi del proprio Paese. La questione della doppia fedeltà – che per i cattolici emigrati negli Stati Uniti divenne addirittura “tripla” – prima di esplodere in tutta la sua problematicità nel Primo conflitto mondiale, si era già palesata durante la Guerra messicana del 1846-48, quando circa 200 soldati dell’esercito dell’Unione – in gran parte irlandesi spesso mandati con la forza al fronte al momento del loro arrivo nei porti statunitensi – disertarono e, sotto la guida del capitano John O’Reilly, diedero vita al Battaglione di San Patrizio, combattendo al fianco dei messicani in quanto loro correligionari²⁹.

Il compimento dell’unificazione italiana e, in modo particolare, l’intransigenza e l’ostinazione con cui Pio IX rivendicò quel potere temporale che i “fatti” di Porta Pia del settembre 1870 gli avevano sottratto, non fecero altro che peggiorare l’immagine del pontefice oltre Atlantico. In termini politico-diplomatici, il brusco congelamento delle relazioni con lo Stato Pontificio ancor prima (1867) della conquista di Roma da parte del nuovo Regno d’Italia fu la

²⁶ Tali tesi ricorrono in W.C. Brownlee, *Popery, An Enemy to Civil and Religious Liberty; and Dangerous to Our Republic*, Charles K. Moore, New York, 1839⁴ (John S. Gaylor, New York, 1836¹), in particolare la Seconda Parte, *Showing that Popery is A Fatal Enemy to Civil Liberties*, pp. 131-93 e in Id., *Letters in the Roman Catholic Controversy*, Published by the Author, New York, 1834, in particolare la Lettera XXXIV, pp. 325-9.

²⁷ Cfr. S.F.B. Morse, *Foreign Conspiracy Against the Liberties of the United States. Originally Published in the New York Observer*, American and Foreign Christian Union, New York, 1855⁷ (Leavitt, New York, 1835¹), pp. 42-59.

²⁸ Di grande successo furono, a titolo di esempio, i volumi di Rebecca Reeds, *Six Months in a Convent*, Russell & Co., Boston, 1835, in cui l’Autrice racconta della sua esperienza nel convento delle Orsoline di Charleston, Massachusetts, e di Maria Monk, *Awful Disclosures of the Hotel Dieu Nunnery in Montreal*, Howe and Bates, New York, 1836.

²⁹ Dopo la capitolazione dell’esercito messicano, gran parte (le stime oscillano tra cinquanta e settanta) dei componenti del Battaglione sopravvissuti alla guerra fu impiccata negli Usa con l’accusa di tradimento. Cfr. T.C. Hinckley, *American Anti-Catholicism during the Mexican War*, in “The Pacific Historical Review”, Vol. 31, n. 2 (maggio 1962), pp. 121-37, R.B. McCormack, *The San Patricio Deserters in the Mexican War*, in “The Americas”, Vol. 8 (ottobre 1951), pp. 131-42, D.J. Wynn, *The San Patricio Soldiers: Mexico’s Foreign Legion*, Texas Western Press, El Paso, 1984, R.R. Miller, *Shamrock and Sword. The Saint Patrick’s Battalion in the U.S.-Mexican War*, Oklahoma University Press, Norman, 1997, P.F. Stevens, *The Rogue’s March. John Riley and the St. Patrick’s Battalion, 1846-48*, Brassey’s, Dulles (VA), 1999 e il più recente R.C. Doyle, *The Enemy in Our Hands. America’s Treatment of Prisoners of War from the Revolution to the War on Terror*, University of Kentucky Press, Lexington, 2010, pp. 69-88.

dimostrazione più eclatante di come gli Usa non volessero avere nulla a che fare con un'istituzione, la Chiesa di Roma, che non solo aveva negato, ma addirittura ostacolato, le legittime aspirazioni di un popolo sovrano. Largamente condiviso sia tra i democratici, sia tra i repubblicani, l'anti-cattolicesimo trasse nuova linfa dall'incremento demografico nazionale di fine Ottocento, laddove questo era in larga misura determinato dall'ingresso nel Paese di ingenti flussi di immigrati europei, molti dei quali cattolici. L'American Protective Association (APA) si batté per introdurre la conoscenza dell'inglese tra i requisiti per la naturalizzazione e per il licenziamento degli insegnanti cattolici dalle scuole pubbliche. Il suo fondatore, Henry Bowers, ribadì in più occasioni l'antiteticità tra americanismo e cattolicesimo dalle pagine dell'"APA Magazine"; su "North American Review" e "American Patriot", inoltre, furono pubblicati diversi articoli a firma di un altro nemico dichiarato del *political romanism*, William J.H. Traynor, il quale dichiarò che, attraverso bolle ed encicliche, il papa intendesse dispensare i fedeli dal rispettare la costituzione statunitense³⁰.

Durante la Grande guerra, sia in patria che al fronte, la partecipazione della comunità cattolica statunitense fu significativa. Stando alle ricostruzioni di Patricia McNeal, solo quattro dei circa 4000 obiettori di coscienza erano cattolici; tra le forze armate, invece, questi rappresentavano quasi un terzo su un totale di oltre 4.500.000 unità³¹. Ciò, tuttavia, non bastò a smorzare i toni della propaganda protestante³². Malgrado la stessa gerarchia ecclesiastica si fosse, in più di un'occasione, schierata a supporto delle scelte del Presidente Wilson, infatti, la gran parte dell'opinione pubblica vide nella solidarietà della stampa cattolica locale alla linea di Benedetto XV l'ennesima riprova del fatto che fosse quanto meno lecito dubitare della lealtà e del patriottismo dei cattolici³³. Un problema, questo, alla cui risoluzione non giovò certamente l'"ambiguo" atteggiamento vaticano nei confronti degli Imperi Centrali, né,

³⁰ Per un'analisi complessiva delle vertenze anti-cattoliche dell'APA, cfr. D.L. Kinzer, *An Episode of Anti-Catholicism: the American Protective Association*, University of Washington Press, Seattle, 1964 e L. Wallace, *The Rhetoric of Anti-Catholicism: the American Protective Association, 1887-1911*, Garland, New York, 1990. D.H. Bennett, *The Party of Fear. From Nativist Movements to the New Right in America*, University of North Carolina Press, Chapel Hill-London, 1988, pp. 171-7, oltre ad approfondire la figura di Traynor, ricorda anche che Bowers definì il primo Delegato Apostolico a Washington, Francesco Satolli, «as a representative of the Propaganda of Rome to direct and influence legislation in the country» (p. 172).

³¹ P. McNeal, *Catholic Conscientious Objection during World War II*, in "The Catholic Historical Review", n. 61 (1975), p. 232, nota 32. Il numero dei cappellani militari salì da 28 a oltre 1.500 durante la guerra; i Knights of Columbus, un'organizzazione cattolica fondata a New Haven nel 1882, si occupavano delle attività "ricreative", della gestione delle cappelle e di qualsiasi altra forma di assistenza ai militari potendo contare su ben 270 volontari al fronte. Cfr. J. Hennesey, *American Catholics* cit., pp. 225-6.

³² Una ampia e documentata rassegna della letteratura e della stampa anti-cattolica statunitensi nel primo ventennio del Novecento è in J. Nordstrom, *Danger on the Doorstep. Anti-Catholicism and American Print Culture in the Progressive Era*, University of Notre Dame Press, Notre Dame-London, 2006; più specificamente sulle pubblicazioni periodiche, cfr. *The Conservative Press in the Twentieth Century America*, a cura di R. Lora, W.H. Longton, Greenwood Press, Westport, 1999, pp. 87-216.

³³ Cfr. N.G. Ford, *Americans All! Foreign-born Soldiers in World War I*, Texas A&M University Press, College Station, 2001, in particolare pp. 16-44.

tantomeno, la rivendicazione pontificia di esercitare un ruolo di mediazione nel processo di pace, che, invece, venne percepita negli Usa – e non solo – come un’indebita intromissione da parte di un capo spirituale negli affari internazionali. Fu, quindi, in base a tali premesse che Wilson, il quale condivideva con una percentuale considerevole dei suoi elettori sentimenti di viscerale anti-papismo, divenne il principale – o, quantomeno, il più diretto – oppositore della partecipazione della Santa Sede alla Conferenza di Versailles, nonché della soluzione della “questione romana”.

Nella spaventosa ondata nativista del dopoguerra l’anti-cattolicesimo conservò una posizione di assoluta preminenza. Maturato nel clima di insicurezza e vulnerabilità determinato dallo stravolgimento degli equilibri demografici ed economici a seguito della nuova ondata immigratoria, esso proliferò specialmente nel Sud. Nelle aree rurali e nei piccoli centri – in quella provincia americana, cioè, che guardava con preoccupazione crescente alla babele linguistica, religiosa e culturale delle metropoli in continua espansione – si legò inestricabilmente al coevo *revival* del fondamentalismo protestante, dando vita ad un formidabile concentrato di intolleranza³⁴. Nel complesso, diversi furono i circoli intellettuali che, pur non essendo del tutto riconducibili né al protestantesimo “radicale”, né all’anti-cattolicesimo militante del tempo, si fecero promotori del recupero dei valori tradizionali dell’America ottocentesca in contrapposizione al declino morale verso cui la società pareva essere destinata. Tra i due più importanti, furono certamente i *Southern Agrarians* e i *New Humanists*. Mentre per i primi si trattò di una generica, ancorché sentita, espressione di nostalgia per il vecchio Sud «fatto di tradizione, religione, comunità e rispetto dei singoli Stati», nei secondi, invece, la questione dell’anti-cattolicesimo divenne prioritaria specie con Paul Elmer More, il quale sollevò una serrata polemica contro gli articoli di fede del cattolicesimo e la Chiesa di Roma, giudicandola come un’istituzione “assolutistica” ma non “autorevole”³⁵.

Molte delle organizzazioni e delle pubblicazioni periodiche anti-cattoliche di maggiore successo negli Stati del Sud durante la prima metà degli anni Venti erano sorte alla vigilia della Grande guerra, contestualmente alla pubblicazione avvenuta tra il 1910 e il 1917 dell’opera in dodici volumi intitolata *The Fundamentals*, in cui i due curatori, Amzi Clarence

³⁴ Cfr., al riguardo, la brillante analisi di G.M. Marsden, *Fundamentalism and American Culture*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2006 (1980¹), in particolare pp. 164-98. Sul nesso tra fondamentalismo protestante e anti-cattolicesimo nel Sud degli Stati Uniti si rimanda al classico N.F. Furniss, *The Fundamentalist Controversy, 1918-1931*, Yale University Press, New Haven, 1954.

³⁵ Per uno sguardo d’insieme sui due movimenti, si veda l’efficace sintesi di G. Borgognone, *La destra Americana. Dall’isolazionismo ai neocons*, Laterza, Roma-Bari, 2004, pp. 50-67. Più in dettaglio, invece, cfr. J.D. Hoeveler, *The New Humanism. A Critique of Modern America, 1900-1940*, Virginia University Press, Charlottesville, 1977 e P.V. Murphy, *The Rebuke of History. The Southern Agrarians and the American Conservative Thought*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2001.

Dixon e Reuben Torrey, difesero la Sacra Scrittura ribadendo, altresì, i capisaldi dell'ortodossia protestante. Nel Missouri, il seguitissimo settimanale anti-cattolico, "The Menace", fondato da Wilbur F. Phelps nel 1911 fu sostituito dal più radicale "The Torch"³⁶. Un nuovo modello associazionistico, per lo più segreto ma meglio strutturato rispetto alle precedenti organizzazioni fondamentaliste come i "Guardians of Liberty", i "Knights of Luther" e i "Covenanters", iniziò a diffondersi dimostrandosi sin da subito in grado di influenzare non solo gli orientamenti dell'opinione pubblica, ma anche le scelte dell'*establishment* politico. Frequenti furono, infatti, i casi in cui, a vari livelli, le istanze discriminatorie ad anti-alieniste di tali organizzazioni, dirette soprattutto verso i cattolici, si tradussero in punti prioritari delle piattaforme elettorali e dei programmi politici delle amministrazioni locali. Nel 1919, il governatore proibizionista dell'Alabama, Thomas Kilby, istituì una commissione di inchiesta sull'attività dei conventi ed introdusse – riprendendo, invero, un analogo provvedimento della Pennsylvania del 1913 – l'obbligo di lettura della Bibbia nelle scuole pubbliche³⁷. L'anno successivo, durante le primarie in Georgia, il candidato senatore democratico, Tom Watson, incentrò la propria campagna sull'anti-papismo arrivando ad accusare il Presidente Wilson di non aver risposto con sufficiente fermezza ai tentativi di manipolazione dei cattolici statunitensi da parte di Benedetto XV in tempo di guerra³⁸. Sempre nel 1920, la società segreta dei "True Americans", prevalentemente votata all'anti-cattolicesimo, arrivò a controllare il governo della popolosa città di Birmingham, in Alabama, provocando l'epurazione degli impiegati municipali di fede cattolica³⁹. Ancora, in Florida il governatore democratico, Sidney J. Catts, in una serie di comizi ed interventi pubblici mise in guardia la popolazione circa un presunto piano del papa di invadere lo Stato e trasferirvi la Sede Apostolica⁴⁰.

Proiettato su scala nazionale, il nativismo di matrice anti-cattolica non conobbe gli stessi livelli di violenza ed intolleranza registrati negli Stati del Sud. Fu meno eclatante, ma ben più efficace. L'introduzione delle "quote" per disciplinare i flussi migratori e, prima ancora, il

³⁶ Su cui si veda J. Higham, *Strangers in the Land* cit., p. 180.

³⁷ Cfr. *Ivi*, pp. 265, 292 e A.W. Johnson, F.H. Yost, *Separation of Church and State in the United States*, Minnesota University Press, Minneapolis, 2009 (1934¹), pp. 33-40.

³⁸ Noto *leader* populista alla fine dell'Ottocento poi passato nelle fila del Partito Democratico, Watson fu anche, insieme al generale Nelson A. Miles, all'ex deputato Charles D. Haines e Charles B. Skinner, uno dei fondatori dei "Guardians of Liberty". J. Higham, *Strangers in the Land* cit., p. 179, sostiene che la "svolta" anti-cattolica di Watson fosse stata velocizzata dall'indiscrezione per cui, nel 1910, Pio X avesse rifiutato di ricevere l'ex vice Presidente Usa, Charles Fairbanks, perché questi, una volta a Roma, aveva prima fatto visita ad un gruppo di missionari metodisti. Per un approfondimento sull'anti-papismo di Watson, cfr. il profilo biografico realizzato da C.W. Woodward, *Tom Watson. Agrarian Rebel*, Oxford University Press, Oxford, 1963 (The Macmillan Co., New York, 1938¹).

³⁹ L'episodio fu ricostruito da C.P. Sweeney, *Bigotry in the South*, in "Nation", n. 112, 24 novembre 1920, pp. 585-6.

⁴⁰ Cfr. J. Higham, *Strangers in the Land* cit., p. 292.

Diciottesimo Emendamento costituzionale che proibiva il consumo e la produzione di bevande alcoliche, infatti, si accompagnarono ad una significativa esclusione dalle più importanti cariche pubbliche, confermando come, oltre che ubriaconi, criminali e agenti di forze straniere, i cattolici venissero ritenuti cittadini di seconda classe: soggetti anti-sistema da combattere, prima che con la forza, attraverso gli strumenti politico-giuridici delle istituzioni repubblicane. Lo stesso Ku Klux Klan (KKK), la massima espressione del settarismo fondamentalista del tempo che, dalla Georgia, dove era sorto nel 1915, si era diffuso sulla costa pacifica, nel *midwest* e negli Stati atlantici del Nord bruciando croci, rapinando, mutilando e, in alcuni casi, uccidendo cattolici, ebrei e neri, ottenne i suoi maggiori successi quando alle brutali pratiche degli inizi fece prevalere una più pragmatica strategia di pressione all'interno dei due principali partiti politici statunitensi.

In una simile temperie politico-culturale dominata da forme più o meno aggressive di nazionalismo di cui l'anti-cattolicesimo, in generale, e l'anti-papismo, nello specifico, erano spesso i sentimenti maggiormente diffusi a tutti i livelli della gerarchia sociale, quale fu l'atteggiamento dell'*elite* politica Usa nei riguardi della numerosa comunità cattolica? Quali i rapporti con la Santa Sede? E soprattutto quale fu la reazione del "mondo" cattolico statunitense? Come detto, nessuna delle amministrazioni repubblicane degli anni Venti fece gran che per opporsi ai nativisti che, affiliati o meno che fossero alle diverse società segrete, riuscirono a trasferire in Congresso la dilagante isteria anti-alienista di quel periodo fino ad ottenere l'approvazione delle leggi restrittive sull'immigrazione. Così come per molte altre questioni, anche su questi aspetti Warren Harding mantenne un atteggiamento ambiguo sebbene fosse un membro del KKK⁴¹. A differenza di Wilson, egli, tuttavia, non era di certo un acceso anti-papista. Il disinteresse verso l'ipotesi – sollevata in qualche occasione durante la sua breve presidenza – di una ripresa delle relazioni col Vaticano, sembrò, infatti, dettato più da ragioni di opportunismo politico che da un'effettiva pregiudiziale ideologica. In alcun modo la *normalcy* promessa agli elettori avrebbe potuto contemplare un miglioramento dei rapporti col pontefice, simbolo della "vecchia" Europa traditrice e guerrafondaia; tanto più che il gelo diplomatico con la Santa Sede durava ormai da oltre settant'anni e nessun presidente, neanche in periodi di maggiore coesione interna, lo aveva messo in discussione. Eppure, proprio durante i circa tre anni di presidenza Harding, qualcosa iniziò a cambiare. Non perché, come detto, si fosse fuggacemente fatto cenno ad ipotesi di *rapprochement*, bensì perché, mentre soffiava forte il vento del nativismo, la Chiesa cattolica statunitense rispose

⁴¹ W.C. Wade, *The Fiery Cross. The Ku Klux Klan in America*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1987, p. 165, descrive nel dettaglio l'ingresso di Harding nel Klan e la relativa cerimonia che ebbe luogo nella Green Room della Casa Bianca.

anch'essa alle profonde trasformazioni sociali, economiche e culturali del tempo incominciando una radicale fase di cambiamento sia della propria struttura interna, sia del proprio modo di operare. In questo fu spinta – ed in un certo senso indotta – dalla Sede Apostolica, essa stessa interessata da un importante momento di transizione.

2. La Chiesa cattolica statunitense tra Benedetto XV e Pio XI: un passaggio tormentato

Nel maggio del 1922, presso la First Presbyterian Church di New York, Harry Emerson Fosdick, pronunciò un provocatorio sermone intitolato *Shall the Fundamentalists Win?* Figura prominente del protestantesimo liberale di inizi Novecento, egli accusò le frange più estremiste del movimento fondamentalista statunitense di aver determinato, con il loro messaggio di odio ed intolleranza, l'allontanamento di molti fedeli “moderati” dal credo cristiano⁴². Un giudizio analogo circa le conseguenze del radicalismo fondamentalista è stato espresso da Eldon Ernst nella sua storia dell'Interchurch World Movement, dove egli fa notare come, nel primo dopoguerra, il «crusading Protestantism was losing its traditional hold on the American people as a whole on the social and cultural tone of the nation»⁴³.

In effetti, benché avesse dato voce a sentimenti esclusivisti e xenofobi ben radicati nella cultura *wasp* Usa, ottenendo, grazie all'avallo del potere politico, successi notevoli sul piano legislativo, il nativismo post-bellico non impedì che le forze definite come “aliene” ed “anti-americane” si sviluppassero. Al contrario, fu proprio l'istinto di sopravvivenza, la necessità, cioè, di contrastare l'ideologia anti-alienista del tempo e le relative pratiche di marginalizzazione politica e sociale, che contribuì a cementare la compattezza di tali gruppi a cui l'etichetta di “indesiderati” stava decisamente stretta. Con un dinamismo ed una spinta al rinnovamento spesso notevoli, essi, in sostanza, iniziarono a riflettere sul proprio ruolo all'interno della turbolenta società statunitense degli anni Venti rivendicando la possibilità di esprimere a pieno le rispettive specificità culturali e religiose. Bersaglio prediletto dell'invettiva nativista, la “componente” cattolica fu, con ogni probabilità, quella maggiormente interessata da tale fenomeno di cambiamento.

Al momento dell'ingresso del Paese nel Primo conflitto mondiale, la Chiesa cattolica statunitense non aveva una alcuna struttura organizzativa di livello nazionale. L'ultimo

⁴² Su cui, cfr. R.M. Miller, *Harry Emerson Fosdick. Preacher, Pastor, Prophet*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1985, pp. 112-49.

⁴³ E.G. Ernst, *Moment of Truth for Protestant America. Interchurch Campaigns Following World War One*, American Academy of Religion, Missoula, 1972, pp. 170-1. Su tali aspetti si veda pure utilmente R.T. Handy, *A History of the Churches in the United States and Canada*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1977, pp. 381-99.

Concilio Plenario si era tenuto, come detto, a Baltimora nel 1884 e, da allora, complice la promulgazione della lettera apostolica di condanna dell'americanismo, *Testem Benevolentiae* (1899), le assemblee annuali dei vescovi – peraltro dal valore meramente consultivo – avevano rappresentato l'unico strumento di azione unitaria. Le problematiche connesse alla guerra resero, tuttavia, necessario un potenziamento dei meccanismi di raccordo tra la gerarchia ecclesiastica e le diverse organizzazioni cattoliche impegnate sia in patria, sia al fronte. Col consenso dei cardinali Gibbons, O'Connell e Farley, padre John J. Burke, editore del periodico paulista "The Catholic World" e fondatore della Chaplain's Aid Association, convocò a Washington un incontro tra le società cattoliche e chiese a tutte le diocesi di inviare propri rappresentanti⁴⁴. L'11 e il 12 agosto 1917, quattro mesi dopo la dichiarazione di guerra alla Germania, si riunirono nella capitale federale, presso la Catholic University of America, ben 115 delegati di 68 sedi diocesane e 27 organizzazioni. Al termine dei lavori, Burke, coadiuvato da un comitato esecutivo composto da esponenti di ciascuna provincia ecclesiastica, dai Knights of Columbus e dalla American Federation of Catholic Societies, proclamò la costituzione del National Catholic War Council. Esso nasceva, argomenta Joseph McShane, «to study, coordinate, unify and put in operation all Catholic activities incidental to the war»⁴⁵. Tra novembre 1917 e gennaio dell'anno seguente, la bozza programmatica elaborata a Washington ricevette l'approvazione definitiva dell'episcopato, che, comunque, confermò la prassi del proprio incontro annuale. Al fine di garantire il corretto svolgimento delle attività, il War Council fu posto sotto la supervisione di un consiglio amministrativo di vescovi presieduto dal Peter J. Muldoon di Rockford, a cui furono affiancati Joseph Schrembs di Toledo, William Russell di Charleston e Patrick J. Hayes, ausiliario del cardinal Farley di New York nonché supervisore ecclesiastico per i cappellani militari. A John Burke, subito attivissimo nell'allacciare contatti col Dipartimento della Guerra e con le altre agenzie protestanti ed ebraiche, fu affidata, invece, la delicata gestione del Committee on Special War Activities, dal quale dipendevano ben sette sotto-commissioni⁴⁶.

⁴⁴ Gli altri organizzatori del *meeting* furono William Kerby, sociologo della Catholic University of America e fondatore della National Conference of Catholic Charities, Charles P. Neill, membro della Commissione governativa per le attività dei campi di addestramento ed ex commissario del Dipartimento del Commercio e del Lavoro, e il paulista Lewis O'Hern, responsabile per le nomine dei cappellani militari. Cfr. J. Hennesey, *American Catholics* cit., p. 226.

⁴⁵ J. McShane, "*Sufficiently Radical*" cit., p. 72.

⁴⁶ Burke divenne responsabile permanente del Comitato dei Sei, un organo consultivo interconfessionale istituito dal Segretario alla Guerra, Newton D. Baker. Le sotto-commissioni che egli coordinava in qualità di direttore delle Special War Activities erano: attività maschili, femminili, cappellani, interessi cattolici, archivio storico, ricostruzione e finanza. Su cui, cfr. J.B. Sheerin, *Never Look Back. The Career and Concerns of John J. Burke*, Paulist Press, New York, 1975, pp. 36-43. Gli sforzi a sostegno della causa bellica da parte delle diverse confessioni religiose presenti negli Usa sono trattati in dettaglio da J.F. Piper, *The American Churches in World War I*, Ohio University Press, Athens, 1985.

Durante la guerra, il successo del National Catholic War Council – definito da James Hennesey come il principale “salto di qualità” compiuto dalla Chiesa Cattolica negli Usa – fu straordinario. L’organizzazione, infatti, contribuì in modo sostanzioso alla più importante raccolta di fondi, la “United War Work”, promossa in quel periodo; finanziò gli sforzi dei Knights of Columbus, il cui ruolo era già stato decisivo nella convocazione dell’assemblea costitutiva di agosto, e che, attraverso le attività ricreative, la diffusione di libri e il sostegno psicologico ai soldati, costituivano la presenza cattolica più significativa tanto nei campi militari disseminati nel Paese, quanto nel contingente impegnato in Europa; patrocinò, inoltre, l’istituzione della Scuola Cattolica per i Servizi Sociali con sede a Washington e i cui allievi, una volta cessate le ostilità, furono mandati oltre Oceano per contribuire alla ricostruzione del Vecchio Continente⁴⁷. Nel complesso, nota argutamente Douglas Slawson, sia il clero, sia il laicato cattolico uscirono dall’esperienza bellica persuasi del fatto che l’unità d’intenti fosse la propria forza e che, viceversa, il protestantesimo con le sue molteplici varianti non potesse garantire alla nazione un’appropriata guida morale e spirituale. Con ottimismo forse eccessivo, essi, inoltre, interpretarono l’esperienza della collaborazione interconfessionale di quegli anni come l’ottenimento del tanto agognato riconoscimento del proprio peso specifico all’interno dell’intricato mosaico religioso nazionale⁴⁸.

La Grande guerra, quindi, fu una sorta di laboratorio per il cattolicesimo negli Stati Uniti: l’occasione per la numerosa ma costantemente osteggiata comunità fedele alla Chiesa di Roma di sperimentare le proprie potenzialità e di mostrarsi in grado di contribuire al bene del Paese. Per lo meno, molti dei promotori del War Council erano convinti che questo fosse il positivo lascito del conflitto. Tant’è che Burke e Muldoon, nell’ottica di una più efficace promozione degli interessi cattolici in tempo di pace, pensarono di rendere permanente l’organizzazione nazionale il cui compito, per come era stata concepita, si sarebbe invece esaurito una volta calato il sipario sulla guerra⁴⁹. Tale ipotesi, tuttavia, incontrò subito forti resistenze finendo col riaccutizzare antichi contrasti all’interno della gerarchia ecclesiastica già emersi a Baltimora nel 1884 e mai del tutto risolti nei decenni successivi. Benché fossero consapevoli del fatto che, rafforzando la propria presenza nella capitale, la Chiesa avrebbe

⁴⁷ J. Hennesey, *American Catholics* cit., p. 227 sottolinea come per la campagna United War Work il Council cattolico avesse raccolto oltre 32 milioni di dollari sul totale di circa 188 milioni. Per un’analisi approfondita del ruolo dei Knights of Columbus nell’assemblea costitutiva dell’11-12 agosto 1917 e nelle attività di supporto ai militari durante la guerra, si veda l’insuperato studio di C. Kauffman, *Faith and Fraternalism. The History of the Knights of Columbus, 1882-1982*, Harper & Row, New York, 1982, pp. 190-227.

⁴⁸ Cfr. D.J. Slawson, *The Foundation and First Decade of the National Catholic Welfare Council*, Catholic University of America Press, Washington, D.C., 1992, pp. 45-6.

⁴⁹ Le ragioni della trasformazione del Catholic War Council in un’organizzazione permanente sono analizzate da E. McKeown, *The National Bishops’ Conference* cit., pp. 565-75 e J.T. Ellis, *The Life of James Cardinal Gibbons* cit., Vol. II, pp. 293-7.

potuto trarre notevoli vantaggi nel senso dell'esercizio di una pressione maggiore sulle decisioni del governo federale, molti vescovi temevano che la nuova struttura sponsorizzata da Burke potesse in qualche modo erodere la propria autorità a livello locale e, nondimeno, che, a lungo andare, questa divenisse uno strumento nelle mani del Vaticano per stringere ulteriormente il controllo su un episcopato la cui tradizionale vocazione autonomistica aveva sempre destato preoccupazioni a Roma⁵⁰. Aspetti, questi, aspramente dibattuti a partire dalla celebrazione del giubileo d'oro di James Gibbons, svoltasi presso la Catholic University di Washington il 20 febbraio 1919.

Alla cerimonia Benedetto XV inviò come suo rappresentante l'arcivescovo Bonaventura Cerretti, Segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. L'indubbia rilevanza dell'evento e il fatto che Gibbons fosse l'ultimo partecipante al Concilio Vaticano I ancora in vita non furono, però, le uniche ragioni per una scelta tanto prestigiosa. Da accorto conoscitore delle dinamiche internazionali, infatti, il pontefice – così come, d'altronde, lo stesso cardinale Gasparri – era ben consapevole che solo gli Stati Uniti disponessero delle risorse necessarie per aiutare le popolazioni stremate dalla guerra. Oltre a rispondere ad esigenze di carattere umanitario, sulle quali, com'è noto si concentrò l'attenzione di Benedetto XV nell'ultima parte del suo pontificato, il sostegno economico statunitense avrebbe contribuito a stemperare le forti tensioni sociali presenti nei singoli Stati europei, scongiurando, così, il pericolo che le idee di rivoluzione trovassero terreno fertile per diffondersi sulla scorta del caso russo⁵¹. Già all'indomani della resa degli Imperi Centrali, infatti, la Segreteria di Stato vaticana aveva chiesto, in un cifrato del 22 novembre 1918, al Delegato Apostolico di Washington, Bonzano, di «intervenire presso [i] Cardinali Americani per [il] vettovagliamento [della] Germania» al fine di «evitare [la] morte per fame e scongiurare [il] trionfo sempre più minaccioso [del] bolscevismo»⁵². Anche nelle settimane successive, la mobilitazione della Chiesa statunitense fu, in tal senso, massiccia e, con ogni probabilità, lo stesso papa rivolse analoghe esortazioni direttamente a Wilson nel fugace incontro in Vaticano del gennaio 1919, subito prima che la Conferenza di Versailles aprisse i battenti senza che la Santa Sede potesse prendervi parte. Il giubileo d'oro di Gibbons divenne, quindi, l'occasione per discutere sia dei problemi interni alla Chiesa statunitense, sia del ruolo che questa avrebbe dovuto svolgere a sostegno delle strategie di pace poste in essere dalla

⁵⁰ Si vedano, al riguardo, le considerazioni di T. McAvoy, *A History of the Catholic Church* cit., p. 370 e C.J. Kari, *Public Witness. The Pastoral Letters of the American Catholic Bishops*, Liturgical Press, Collegetteville, 2004, pp. 35-6.

⁵¹ Un'analisi documentata e ricca di spunti di riflessione sulla strategia umanitaria di Benedetto XV è proposta da J.F. Pollard, *The Unknown Pope* cit., in particolare pp. 112-39.

⁵² ASV, DASU, titolo V, pos. 63 b/2, f. 116, Gasparri a Bonzano, Vaticano, 22 novembre 1918.

diplomazia vaticana. In entrambi i casi, gli appelli di Cerretti all'unità della gerarchia ecclesiastica diedero lo slancio decisivo affinché il progetto di ristrutturazione del Catholic War Council potesse concretizzarsi⁵³.

Sapendo che né Bonzano, né, tantomeno, Gasparri erano soddisfatti di come aveva gestito i rapporti con l'amministrazione Wilson in quegli anni, Gibbons non esitò a dare seguito alle richieste dell'arcivescovo inviato a Washington dalla Santa Sede. A margine delle celebrazioni giubilari, egli, in qualità di decano dell'episcopato, nominò un comitato composto da tre arcivescovi e quattro vescovi – tra cui Muldoon, Schrembs e Russell – i quali, l'indomani, sottoposero al giudizio degli altri prelati una prima bozza di progetto che prevedeva di affiancare agli incontri annuali dell'intera gerarchia un organo permanente scelto dai vescovi con funzioni di coordinamento e supervisione delle attività cattoliche nel lasso temporale tra i diversi *meeting* generali. Il 1° maggio 1919, dopo che ebbe ricevuto l'approvazione del progetto da Benedetto XV in aprile, Gibbons inviò una lettera ai vescovi in cui ribadiva che la nuova struttura organizzativa, «with adequate authority and the aid of sub-committees would accomplish more than any individual, however able or willing he might be»; la Chiesa negli Usa – aggiunse – «has been suffering from a lack of a unified force»⁵⁴ e, per questo, necessitava di maggiore coesione per avvicinarsi ai luoghi del potere politico, onde prevenire l'approvazione di provvedimenti legislativi ostili alla comunità cattolica⁵⁵. Il 24 settembre, 92 dei 101 vescovi statunitensi presero parte alla riunione che ebbe luogo ancora una volta presso l'Università Cattolica della capitale. In quella sede si discusse l'approvazione definitiva del piano elaborato a febbraio dal War Council con l'avallo di Gibbons e del pontefice, e poi perfezionato nei mesi seguenti. La proposta presentata da Muldoon prevedeva l'istituzione di un comitato esecutivo composto da sette prelati col compito di supervisionare cinque dipartimenti di carattere permanente (istruzione, azione sociale, laicato, stampa, missioni interne ed estere), che corrispondevano, in sostanza, ai principali ambiti d'interesse cattolico. Particolarmente dure furono le proteste sollevate dal vescovo di Brooklyn, Charles McDonnell, il quale – col sostegno del cardinale O'Connell di Boston e dell'arcivescovo Messmer di Milwaukee – tacciò il progetto di violazione del codice di diritto canonico entrato in vigore solo l'anno prima ed arrivò addirittura ad accusare i suoi promotori di aver contraffatto la lettera di approvazione del papa. Il fronte dei “favorevoli”, composto dall'arcivescovo Edward J. Hanna di San Francisco, John Glennon di St. Louis e da

⁵³ Cfr. G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., pp. 214-5.

⁵⁴ Archivio della Catholic University of America, Archivio della National Catholic Welfare Conference (d'ora in poi ACUA, ANWC), National Catholic War Council Files, box 12, fold. 39, Gibbons ai vescovi statunitensi, Baltimora 1 maggio 1919.

⁵⁵ Cfr. E. McKeown, *The National Bishops' Conference* cit., pp. 575-6.

alcune delle figure emergenti della gerarchia come George Mundelein di Chicago e James Keane di Dubuque, riuscì, tuttavia, a prevalere. Pur senza aver trovato un accordo sugli aspetti relativi alla gestione finanziaria, l'assemblea dei vescovi sancì, nel settembre 1919, la nascita del National Catholic Welfare Council. John Burke fu nominato Segretario generale, mentre a Edward Hanna fu affidata la direzione del comitato esecutivo⁵⁶.

A ben vedere, quello che accompagnò l'istituzione del Welfare Council e che ne avrebbe poi segnato i primi anni di vita non fu semplicemente il confronto intestino alla gerarchia ecclesiastica tra due modi diversi di intendere quali fossero le priorità per la Chiesa statunitense nel turbolento scenario post-bellico. Si trattò, invero, del riflesso a livello locale dell'acuirsi di un ben più profondo conflitto ai vertici del potere vaticano tra alcuni prominenti cardinali come Merry del Val, De Lai, Van Rossum e Pompilj, che di Benedetto XV erano stati i principali detrattori sin dal controverso conclave del 1914, e il Segretario di Stato, Gasparri, infaticabile "braccio destro" del pontefice.

Evento cruciale tanto per la storia del cattolicesimo statunitense, quanto per i rapporti tra la Chiesa d'oltreoceano e la Santa Sede, la morte di James Gibbons, avvenuta il 24 marzo 1921, mise a dura prova la sopravvivenza del National Catholic Welfare Council. Ultimo arcivescovo di Baltimora – la più antica sede vescovile negli Usa – ad esercitare *de facto* la funzione di primate, egli era stato il principale interlocutore del Vaticano già prima di essere creato cardinale (1886); durante la Grande guerra, nonostante una discutibile linea di condotta e un rapporto non sempre idilliaco col Delegato Apostolico Bonzano, Benedetto XV e Gasparri avevano riposto in lui le speranze di far ravvedere Wilson in merito alla "questione romana"; grazie all'abilità gestionale e alle doti di persuasione di cui era solito dare grandi dimostrazioni – e che solo lo sfrenato anti-papismo wilsoniano aveva vanificato – fece sì, inoltre, che il riassetto organizzativo inizialmente caldeggiato da Roma e da una parte consistente del clero locale si realizzasse in tempi rapidi. In sintesi, con le parole dello storico Gerald P. Fogarty, per circa mezzo secolo «the American Church had virtually meant Cardinal Gibbons»⁵⁷.

Dei due cardinali rimasti dopo la scomparsa di Gibbons, la *leadership* sembrava dovesse passare a William Henry O'Connell di Boston, che, oltre ad essere il più anziano, era anche l'unico intenzionato a ricoprire tale posizione. L'altro porporato, Dennis Dougherty di

⁵⁶ Gli altri membri del comitato esecutivo erano: gli arcivescovi Dennis Dougherty di Philadelphia e Austin Dowling di St. Paul, i vescovi Peter J. Muldoon di Rockford, J. Regis Canevin di Pittsburgh, Joseph Schrembs trasferito da Toledo a Cleveland e William Russell di Charleston. Cfr. G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., p. 216; E. McKeown, *The National Bishops' Conference* cit., pp. 579-80 e J.T. Ellis, *The Life of James Cardinal Gibbons* cit., Vol. II, pp. 298-308.

⁵⁷ G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., p. 220.

Philadelphia, pagava, infatti, lo scotto di essere poco conosciuto al di fuori della sua popolosa arcidiocesi; mentre tra gli arcivescovi, lo stesso Patrick Hayes della prestigiosa sede di New York – a cui, non a caso, venne attribuito l’epiteto di “Cardinal of Charity” – aveva interessi di tipo esclusivamente pastorale⁵⁸. Dapprima uomo di punta nella strategia di “romanizzazione” dell’episcopato voluta da Pio X, poi, progressivamente ridimensionato da Benedetto XV, O’Connell, invece, non aveva mai fatto mistero della sua predilezione per la linea conservatrice di papa Sarto, di cui aveva condiviso a pieno l’anti-modernismo e la rigida impostazione dottrinale⁵⁹. Donde la strenua opposizione, durante l’assemblea straordinaria dell’episcopato nel settembre 1919, all’istituzione del Welfare Council, che giudicava addirittura come una sorta di deriva congregazionalista, e, successivamente alla morte di Gibbons, l’impegno concreto affinché la stessa organizzazione venisse smantellata.

O’Connell era ben consapevole che per raggiungere tale obiettivo occorreva il sostegno della Santa Sede, ma non si faceva illusioni al riguardo. «There is all around about an intangible something which would seem to emanate from too much politics, diplomacy and intrigue – too much mingling with affairs which don’t concern us [...] How different in the wonderful days of Pio X [*sic*] when the chief concern was to God and when cheap politics and free-masons were kept in their place»⁶⁰: così il cardinale di Boston descrisse la situazione della Chiesa statunitense all’amico di vecchia data, Merry del Val, nell’ottobre del 1921. Parole amare, le sue, evidentemente dettate dal fatto di aver atteso invano per mesi che le indiscrezioni circa un possibile ripensamento del pontefice in merito al consenso accordato ai promotori del Welfare Council si concretizzassero. Eppure, l’occasione per ritornare ai tanto agognati “fasti” di Pio X si sarebbe presentata di lì a poco. Il 22 gennaio 1922, infatti, Benedetto XV morì.

Il Sacro Collegio Cardinalizio si riunì giovedì 2 febbraio per eleggere il nuovo pontefice. Fu un conclave tormentato e “povero”⁶¹, sicuramente il più lungo di tutto il Novecento, a riprova

⁵⁸ Sulle figure di Dennis Dougherty e Patrick Hayes si rimanda a J.J. Walsh, *Our American Cardinals* cit., pp. 223-48, 293-342.

⁵⁹ L’operato di O’Connell durante il pontificato di Pio X è puntualmente analizzato da J.P. Gaffey, *The Changing of Guard. The Rise of Cardinal O’Connell of Boston*, in “The Catholic Historical Review”, n. 59, 1973, pp. 225-40 e D.J. Slawson, *Ambition and Arrogance. Cardinal William O’Connell of Boston and the American Catholic Church*, Cobalt, San Diego, 2007, in particolare pp. 16-52.

⁶⁰ La lettera di O’Connell a Merry del Val, conservata presso l’Archivio dell’Arcidiocesi di Boston, M-850, è riportata in G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., pp. 218-9, che la fa risalire all’incirca al 24 ottobre 1921.

⁶¹ P. Gasparri, *Memorie*, Vol. II: *L’elezione di Pio XI*, Capo XLII, par. 585-91, sotto il titolo *Conclave dopo la morte di Benedetto XV*, in *Il cardinale Gasparri* cit., pp. 250-1, dove si legge che, recatosi ad aprire i tiratori in cui erano conservati i soldi, il Camerlengo trovò solo 75000 Lire: troppo poche «di fronte alle gravissime spese che occorrono nella morte di un Pontefice». Per risolvere il problema, egli, ricordatosi che «dall’America del Nord non era ancora giunto il Bilancio dell’ultimo trimestre dell’anno precedente», chiese all’«ottimo Mons. Bonzano» di provvedere all’invio. Questo il testo della sua comunicazione: «se avesse già inviato consueto

di quanto fossero stati controversi gli anni di Giacomo Della Chiesa. Ci vollero, infatti, quattro giorni e ben quattordici scrutini per vedere uscire la “fumata bianca” dal tetto della Cappella Sistina⁶². Durante le prime votazioni, come di consueto esplorative, regnò un’atmosfera di grande incertezza. Nessuno dei “papabili” si era avvicinato al *quorum* richiesto dei due terzi. Al quarto scrutinio, l’ultimo di venerdì 3 febbraio, Merry del Val, capofila dei cosiddetti intransigenti o anche nostalgici di Pio X, arrivò ad ottenere diciassette preferenze grazie al sostegno, oltre che di Gaetano De Lai e Basilio Pompilj, dei porporati di lingua tedesca e spagnola, che auspicavano l’elezione di un pontefice non italiano; sul fronte opposto, apparentemente meno compatto, i voti erano distribuiti tra il Segretario di Stato “uscente” – nonché Camerlengo di Santa Romana Chiesa –, Gasparri, e il direttore della Specola Vaticana, l’arcivescovo di Pisa, Pietro Maffi, i quali si attestarono rispettivamente a tredici e nove suffragi. Si trattava ancora di scarti minimi, di piccole sfumature: per uscire dall’*empasse* occorreva vincere il favore degli indecisi, troppo numerosi perché la tiara potesse essere assegnata. Sabato 4 febbraio si registrarono le prime mosse in tal senso: Merry del Val e i suoi fedelissimi fecero convergere le proprie preferenze sul più moderato Patriarca di Venezia, Pietro La Fontaine; i voti di Maffi passarono, invece, a Gasparri. Malgrado il discreto vantaggio accumulato nell’ultimo scrutinio serale, l’ottavo del conclave (ventiquattro preferenze contro le ventuno di La Fontaine), il Camerlengo dubitava sulle sue effettive possibilità di successo. Soprattutto, temeva le manovre sotterranee del “duo” Merry del Val-De Lai con cui, peraltro, aveva dovuto confrontarsi negli anni addietro; ma sapeva anche che molti tra gli stessi cardinali tedeschi non avrebbero disprezzato l’eventualità di un *outsider*. La persona giusta, secondo il “pecoraro di Ussita” – come amava spesso definirsi Gasparri, rivendicando le sue umili origini marchigiane – era Achille Ratti, arcivescovo di Milano. La sua candidatura, gradita anche ai francesi e ai polacchi ma inizialmente raccomandata dal solo Teodoro Valfrè di Bonzo, portavoce dei diplomatici, prese corpo durante le votazioni di domenica 5 febbraio, che si consumarono in un estenuante braccio di ferro tra La Fontaine e

cheque per posta ed intestato Santo Padre, procuri annullarlo e farlo telegraficamente mio nome. Invii pure telegraficamente quanto ha in cassa. Avvenendo morte Santo Padre preghi singoli Cardinali americani portare per ingente spesa» (ASV, DASU, Titolo I, pos. 118, f. 16, prot. n. 4531-f, Gasparri a Bonzano, cifrato, Vaticano 20 gennaio 1922). Prontamente, Bonzano rispose: «riceverà telegraficamente duecento dieci mila, quattrocento dollari e nove cents; dei quali cento trenta mila, ottocento tredici e sessanta cents appartengono all’obolo dell’anno scorso; sette mila seicento cinquantasei e ventidue cents sono per sussidi speciali; e dollari mille quarantacinque per offerte personali, come da miei tre rapporti del primo gennaio. Il resto della somma appartiene trimestre appena cominciato. Prego V.E.R. di distruggere i tre cheques e darmene avviso telegrafico» (Ivi, f. 20, Bonzano a Gasparri, cifrato, Washington 21 gennaio 1922). Benché provvidenziali, i soldi provenienti dagli Stati Uniti non si rivelarono sufficienti. Gasparri, quindi, decise di eliminare ogni spesa superflua.

⁶² Le informazioni relative allo svolgimento del conclave che elesse Pio XI sono tratte da M. Liebmann, *Les Conclaves de Benoît XV et de Pie XI*, in “La Nouvelle Revue”, n. 38, luglio-agosto 1963, pp. 46-53, che pubblica le note private del diario del cardinale arcivescovo di Vienna, Friedrich Gustav Piffl.

lo stesso Ratti. Sullo sfondo, il probabile “patto” – a cui allude l’arcivescovo di Vienna, Piffl, nel suo diario – tra Gasparri e il prelado brianzolo: al primo la Segreteria di Stato, al secondo il triregno. Com’è noto, il conclave si concluse il giorno seguente, al quattordicesimo scrutinio, quando Ratti ottenne ben quarantadue voti, sei in più del *quorum* necessario. Scelse, dopo il rituale dell’*accepto*, di chiamarsi Pio XI: per ricordare che sotto Pio IX era entrato in seminario e che grazie a Pio X aveva potuto trasferirsi a Roma per coltivare il suo grande amore per la cultura prima come viceprefetto e, poi, come prefetto della Biblioteca Vaticana; ma, anche, perché Pio era un nome di pace, al cui perseguimento Ratti avrebbe voluto dedicare i suoi sforzi, come il suo predecessore⁶³.

Uno dei primi atti del nuovo papa fu, come di norma, la nomina del Segretario di Stato. Andando contro la consolidata prassi, Pio XI scelse di confermare Pietro Gasparri. Un gesto, il suo, che, oltre a costituire, nota Cosimo Ceccuti, «già di per sé un fatto notevole nella storia della Chiesa, a causa della sua rarità»⁶⁴, mostrava una determinazione che avrebbe contraddistinto il suo stile di governo – il cui studio, già al centro di un corposo filone storiografico, può ora giovare della documentazione messa a disposizione dall’Archivio Segreto Vaticano – durante tutto il prosieguo del pontificato⁶⁵. Nelle sue *Memorie*, Gasparri ricorda, infatti, di essere stato sul punto, subito dopo la chiusura del Conclave, di inviare una lettera al neo-eletto papa chiedendogli «caldamente [di] rivolgere altrove il Suo sguardo»⁶⁶ per quell’alto compito, quando fu raggiunto nella sua cella dall’arcivescovo di Torino, Agostino Richelmy, il quale «senza preamboli» disse che «veniva in nome di Sua Santità a pregar[lo] di rimanere al posto che occupav[a]»⁶⁷. Una volontà, questa, che Pio XI avrebbe

⁶³ Cfr. C. Confalonieri, *Pio XI visto da vicino*, Editrice SAIE, Torino, 1957, p. 26.

⁶⁴ *Il cardinale Gasparri cit., Annotazioni ai brani delle Memorie inedite*, a cura di C. Ceccuti, p. 272.

⁶⁵ Di papa Ratti, tra gli altri, G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi* cit., p. 152, ricorda il «carattere autoritario e la sua impulsività, che si traducevano spesso nella durezza e nell’intransigenza di certi suoi discorsi»; C. Puricelli, *Un papa brianzolo. Le radici culturali di Achille Ratti, Pio XI*, NED, Milano, 1991, p. 100, lo definisce «concreto e realista», elogiandone la forza di volontà, l’ordine e la disciplina. Tra le prime ricostruzioni del pontificato di Pio XI sulla base dei nuovi documenti emersi dagli archivi vaticani, di grande interesse, per l’analisi sia della sua personalità, sia dell’evoluzione in senso anti-totalitario nell’ultima fase del pontificato, si rivelano Y. Chiron, *Pio XI* cit., per cui Achille Ratti fu un «papa assolutamente consapevole sua funzione [...] che non amava dispensare dagli obblighi e dai divieti previsti dal diritto canonico» (pp. 150-1); E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini* cit., che lo presenta come «autocratico e conservatore», ma anche come «esempio di lungimiranza politico-pastorale» (pp. XXVI-XXVII); nonché i recentissimi saggi di J.-D. Durand, *Lo stile di governo di Pio XI* e di C. Prudhomme, *Pie XI Pape des missions. Nouvelles archives, nouveaux regards*, entrambi in *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI* cit., che, invece, insistono molto, rispettivamente, sul decisionismo e la «disposizione alla sintesi» del pontefice (p. 59), e sulle qualità che costituiscono il «triptyque rattien»: modernizzazione, razionalizzazione e mobilitazione (pp. 86-94). Benché scritto subito dopo la morte di Ratti, L. Salvatorelli, *Pio XI e la sua eredità pontificale*, Einaudi, Torino, 1939, *passim*, fornisce un’analisi straordinariamente lucida e per molti versi insuperata del suo pontificato.

⁶⁶ P. Gasparri, *Memorie*, Vol. III: *Dalla elezione di Pio XI fino all’uscita del Segretario di Stato*, Capo XLIII, par. 592-604, sotto il titolo *Scelta del Segretario di Stato*, Gasparri a Pio XI, Vaticano 6 febbraio 1922, in *Il cardinale Gasparri* cit., p. 256.

⁶⁷ *Ibidem*.

poi avrebbe espresso direttamente nel corso dell'udienza privata del 15 febbraio 1922, e alla quale Gasparri non si oppose, «poiché – si legge ancora nelle sue *Memorie* – quando il Vicario di Nostro Signore vuole una cosa, si può ed anzi si deve esporre le ragioni in contrario, che Egli forse ignora, ma se Egli insiste [...] si deve obbedire»⁶⁸.

Con Ratti sulla Cattedra di Pietro e Gasparri nuovamente alla guida della Segreteria di Stato vaticana le speranze di Merry del Val e degli altri “tradizionalisti” tramontarono definitivamente. Per William O'Connell di Boston si trattò di una vera e propria “beffa”. Come già accaduto nel 1914, infatti, il porporato, accompagnato dall'altro cardinale statunitense, Dennis Dougherty, arrivò in ritardo in Vaticano, circa mezz'ora dopo che il nuovo papa – dietro suggerimento dello stesso Gasparri⁶⁹ – aveva impartito la sua benedizione dalla loggia esterna della basilica di San Pietro, infrangendo, così, la più che quarantennale tradizione inaugurata da Leone XIII a seguito della presa di Roma. Legato da un solido rapporto di amicizia con Merry del Val, O'Connell avrebbe, infatti, certamente sostenuto la strategia del gruppo degli “intransigenti”; così come, del resto, avrebbe fatto Dougherty. Difficilmente i loro voti sarebbero bastati ad alterare il risultato dell'elezione, ma restava comunque il fatto che per la seconda volta consecutiva i vertici della chiesa statunitense non avevano potuto prendere parte ad un conclave. Le ragioni del ritardo indispettarono O'Connell almeno quanto l'esito finale degli scrutini. Recatosi da Gasparri il giorno stesso del suo arrivo a Roma (6 febbraio), il prelado di Boston protestò, infatti, per non aver ricevuto, né tramite la Delegazione Apostolica, né direttamente, alcuna notizia relativa al peggioramento delle condizioni di salute di Benedetto XV, rimproverando, inoltre – nota Dorothy Wayman –, come non si fosse neanche tentato di far slittare di qualche giorno l'inizio del conclave⁷⁰. Parole dure, quelle rivolte al camerlengo, quasi a voler insinuare un complotto studiato a tavolino per escludere i cardinali Usa, ma che, oltre ad essere smentite dalla corrispondenza intercorsa tra la Segreteria di Stato e Bonzano, appaiono ancor più incomprensibili se si considera l'eco che la malattia di papa Della Chiesa ebbe sulla stampa degli Stati Uniti⁷¹.

⁶⁸ *Ivi*, p. 258. Nella stessa circostanza, Pio XI disse che, durante il conclave, pur sapendo di rischiare la scomunica *latae sententiae*, Gaetano De Lai gli aveva chiesto, a nome degli altri cardinali cosiddetti intransigenti, di non commettere il «grave errore» di scegliere Gasparri come Segretario di Stato in cambio dei voti del suo “gruppo”. Molte furono le ragioni addotte dal porporato per screditare Gasparri, dall'accusa di nepotismo e di liberalismo, a quelle di simpatia per il Partito Popolare italiano e per il governo della Repubblica francese. A nessuna di esse, però, Ratti prestò ascolto. La sua risposta, infatti, fu: «mi dispiace che probabilmente non sarebbe il solo errore che io commetterei sulla Cattedra di Pietro, ma certamente sarebbe il primo» (*Ivi*, pp. 261-2).

⁶⁹ Stando a quanto riportato in M. Nasalli Rocca di Corneliano, *Accanto ai papi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1976, p. 37.

⁷⁰ Cfr. D.G. Wayman, *Cardinal O'Connell of Boston* cit., pp. 178-81.

⁷¹ Il Delegato ricevette notizia dell'aggravarsi della malattia di Benedetto XV il 20 gennaio con un cifrato inviato dal cardinale Gasparri (ASV, DASU, Titolo I, pos. 118, f. 7, prot. n. 4530-f, Gasparri a Bonzano, Vaticano 20 gennaio 1922) e, come richiestogli, ne diede subito comunicazione ai cardinali (*Ivi*, f. 8, Bonzano a Dougherty e

Pochi giorni dopo, durante la prima udienza accordatagli da Pio XI, O'Connell ribadì quanto detto a Gasparri; ottenne che, in futuro, ai cardinali fosse concesso più tempo per riunirsi in conclave dopo la morte del pontefice, in modo da consentire anche ai più “lontani” di non giungere in ritardo⁷². Malgrado ciò, l'esito di quel colloquio fu tutt'altro che positivo. Come la gran parte della gerarchia e dell'opinione pubblica statunitensi, O'Connell conosceva poco Achille Ratti. Sapeva della sua smisurata passione per la cultura e dei suoi contatti con padre Henry Hyvernat, docente di archeologia biblica e lingue orientali alla Catholic University of America di Washington; non immaginava, però, che il nuovo papa fosse tanto “preparato” sulla situazione di Boston, da diverso tempo al centro dell'attenzione della Santa Sede. Rimase, pertanto, spiazzato dalle domande che Ratti gli pose relativamente al nipote, monsignor James P.E. O'Connell, protagonista degli scandali che avevano interessato la stessa diocesi per essersi segretamente sposato mentre ricopriva l'importante carica di cancelliere. Una vicenda, questa, che il porporato statunitense credeva ormai chiusa, ma che, invece, proprio per come era stata gestita, aveva suscitato l'interesse – ed, invero, un certo disappunto – del pontefice sin da quando il corposo “*dossier Boston*” era arrivato sulla sua scrivania all'indomani dell'elezione⁷³.

f. 9, Bonzano a O'Connell, Washington 20 gennaio 1922). Il giorno successivo, un analogo cifrato dalla Segreteria di Stato avvisò Bonzano dell'ulteriore peggioramento dello stato di salute del papa, definito «assai grave» (*Ivi*, f. 21, prot. n. 4538-f, Gasparri a Bonzano, Vaticano 21 gennaio 1922), e quest'ultimo informò prontamente i porporati (*Ivi*, f. 23, Bonzano a Dougherty e f. 24, Bonzano a O'Connell, Washington 21 gennaio 1922). Benché prive di dettagli, pare che le notizie provenienti dalla Santa Sede tramite Bonzano non avessero allarmato particolarmente O'Connell, almeno non tanto da indurlo a partire subito per Roma, bensì – come si legge nel suo telegramma di risposta alla prima comunicazione del Delegato Apostolico – solo a raccogliersi con i fedeli della sua diocesi in preghiera per il pontefice (*Ivi*, f. 10, O'Connell a Bonzano, Boston 20 gennaio 1922). L'ipotesi di un “piano” per impedire ai cardinali Usa di attendere al conclave risulta ancor meno sostenibile alla luce di due altri documenti: il parere espresso da Gasparri, per cui la presenza di Dennis Dougherty «sarebbe opportuna per assistere funzione e risoluzioni future [...] sebbene, probabilmente, non potrà giungere in tempo» (*Ivi*, f. 111, prot. n. 4562-f, Gasparri a Bonzano, cifrato, Vaticano 24 gennaio 1922); e la comunicazione da parte dell'ambasciatore italiano in Washington, Rolandi Ricci, alla Delegazione Apostolica, in cui si dava conferma «che il Governo italiano ha preso le opportune disposizioni per assicurare le libertà del Conclave, dando ordine alle Autorità competenti di accordare ai Cardinali diretti a Roma i massimi riguardi e tutte le possibili facilitazioni doganali, mettendo anche a disposizione delle Loro Eminenze un compartimento ferroviario riservato» (*Ivi*, f. 112, Rolandi Ricci a Bonzano, Washington 22 gennaio 1922). Per quanto riguarda la stampa, poi, grazie alla corposa rassegna approntata da Bonzano, è possibile notare come la notizia della malattia del papa avesse trovato ampio spazio sulle prime pagine dei principali quotidiani statunitensi. A titolo di esempio: *Pope Benedict III, Must Stay in Bed*, in “The Washington Post”, 19 gennaio; *Pope Dying Receives Last Rites*, in “The Washington Times”, 20 gennaio; *Crowds Kneel Outside Vatican Expecting Death News at Any Time*, in “The Washington Herald”, 21 gennaio; *Pope is Close to Death this Morning*, in “The New York Times”, 21 gennaio 1922 (*Ivi*, ff. 152-66, *Malattia e morte di Benedetto XV*, *Rassegna Stampa*). La ragione del ritardo dei due cardinali viene definitivamente chiarita dallo stesso Dougherty in una lettera inviata alla Delegazione Apostolica dal transatlantico “Lorraine”, sui cui viaggiava con O'Connell. «Our small and narrow boat is in a storm [...] Ever since our departure from New York we have had winds and high waves. The outlook for an early arrival is bad. It is thought we may not arrive there before the 7th. Our boat is slow» (*Ivi*, pos. 119, f. 4, Dougherty a Bonzano, a bordo del “Lorraine”, 2 febbraio 1922).

⁷² Col primo *motu proprio* del suo pontificato, *Cum proxime*, pubblicato il 1° marzo 1922, Pio XI prolungò di due o tre giorni (rispetto ai dieci previsti) e sino ad un massimo di diciotto l'ingresso dei cardinali in Conclave.

⁷³ Si veda al riguardo G.P. Fogarty, *Pius XI and the Episcopate in the United States*, in Achille Ratti, *Pape Pie XI*, Actes du colloque organisé par l'École française de Rome (Roma, 15-18 marzo 1989), École française de

Ciononostante O'Connell, sfruttando il momento di transizione, riuscì ad ottenere dal suo turbolento soggiorno vaticano un importante decreto firmato dal Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, l'amico cardinale Gaetano De Lai, che stabiliva l'immediata dissoluzione del National Catholic Welfare Council. Si trattava, come detto, di un obiettivo prioritario per O'Connell e per una parte della gerarchia ecclesiastica statunitense, che avrebbe voluto un esito diverso del conclave appena conclusosi. Il documento, datato 25 febbraio 1922, fu consegnato a Dennis Dougherty, il quale anticipò il proprio ritorno negli Usa⁷⁴. Inizialmente, Pio XI non si oppose a quella decisione: con ogni probabilità non aveva avuto ancora modo e tempo di approfondire la controversa questione relativa alla nuova organizzazione statunitense, né si era ancora espresso circa il ruolo delle conferenze episcopali, e, più in generale, delle riunioni di vescovi di carattere interprovinciale o nazionale. Cosa che, invece, avrebbe fatto di lì a poco a seguito delle molteplici sollecitazioni pervenute sia da paesi europei, sia extra-europei, in particolare proprio dagli Stati Uniti.

La reazione del Welfare Council al decreto fu veemente. Il 6 aprile l'*Administrative Committee*, ad eccezione di Edward Hanna, si riunì a Cleveland presso la residenza del vescovo Schrembs. Si decise all'unanimità di inviare un cablogramma direttamente al papa chiedendogli di rivedere la decisione della Concistoriale. La soppressione del Council – argomentarono i vescovi – sarebbe stata controproducente per gli interessi tanto della Chiesa statunitense, quanto della Santa Sede stessa. Tale decisione avrebbe, infatti, finito col mettere a repentaglio la prosecuzione dei già fragili rapporti instaurati dal vescovo di Portland, Louis Walsh, e dagli altri membri del *Committee* con il governo federale e con l'American Relief Administration di Herbert Hoover allo scopo di tutelare i cittadini cattolici aspramente osteggiati dal nuovo regime sovietico in Russia⁷⁵. Forte anche dell'interessamento del Presidente Harding, che – ricorda Ellis – era intervenuto presso l'ambasciatore Usa in Italia, Richard Child, dietro pressioni di padre Burke⁷⁶, l'assemblea stabilì, inoltre, di inviare una delegazione a Roma per rendere maggiormente efficace la propria azione. A guidarla sarebbe stato Joseph Schrembs, che già doveva recarsi in Vaticano per la consueta visita *ad limina*. Nella notte tra il 25 e il 26 aprile, mentre quest'ultimo era in viaggio, il *Committee* si riunì nuovamente, stavolta a Washington, decidendo di consultare il consiglio d'Amministrazione della Catholic University per la stesura di una petizione in difesa del Council da inoltrare al

Rome, Roma, 1996, pp. 549-50; P.M. Kane, *Separatism and Subculture: Boston Catholicism, 1900-1920*, University of North Carolina Press, Chapel Hill-London, 1994, pp. 13-21.

⁷⁴ Cfr. G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., p. 220.

⁷⁵ ACUA, ANCWC, Office of the General Secretary (d'ora in poi OGS), box 60, fold. 28, Administrative Committee, 6 aprile 1922, pp. 32-3.

⁷⁶ Cfr. J.T. Ellis, *Documents* cit., Vol. II, pp. 607-13.

pontefice⁷⁷. Dietro suggerimento di Bonzano, al quale venne sottoposto il testo, i membri del *Committee* fecero rapidamente circolare la petizione tra gli altri esponenti della gerarchia così da raccogliere un più alto numero di sottoscrizioni. Il giorno seguente (27 aprile) il documento, tradotto in italiano da Filippo Bernardini, professore di diritto canonico presso la stessa Università Cattolica, nonché consigliere della Delegazione Apostolica a Washington e nipote del cardinale Gasparri, fu consegnato all'arcivescovo di Cincinnati, Henry Moeller, che era in procinto di raggiungere Schrembs a Roma⁷⁸. La petizione, che Fogarty ha definito come «a poignant expression of the pain [...] felt at the dawn of a new pontificate»⁷⁹, recitava: «Upon the whole Hierarchy of our country it [il decreto della Congregazione Concistoriale] seems to put the stigma of a suspected loyalty and of incompetence; and it suppresses our most cherished organization upon which we had founded the greatest hopes for the defense and prosperity of religion in our country»⁸⁰. I suoi firmatari (circa il 90% della gerarchia ecclesiastica) lamentavano, altresì, di non aver ricevuto alcun avvertimento, alcun commento che spiegasse il perché di quella decisione tanto affrettata, giunta a soli undici giorni dall'elezione del nuovo papa⁸¹.

Una volta in Vaticano, Schrembs consegnò la petizione a Pio XI il 30 maggio, in occasione della prima udienza accordatagli. In seguito, ebbe modo di incontrare dapprima Vladimir Ledochowski, Generale dei gesuiti, il quale lo mise in guardia sul fatto che molti cardinali, soprattutto Merry del Val, continuassero a sospettare di modernismo i promotori del Welfare Council e temessero addirittura il verificarsi di uno scisma⁸², e poi Tommaso Pio Boggiani, membro della Concistoriale, che disse di essere stato allo scuro del decreto di soppressione fino alla sua pubblicazione. In sostanza, Schrembs ebbe la conferma che si era trattato di una mossa concertata da O'Connell, Merry del Val stesso e De Lai, che, d'altronde, non nascose al vescovo di Cleveland il timore che la nuova struttura organizzativa sorta a Washington nel '19 avesse potuto rendere ancor più problematico per la Santa Sede il controllo sul già di per se "turbolento" episcopato statunitense, tra l'altro sensibilmente cresciuto numericamente in quegli anni⁸³. Furono necessarie la diplomazia e la capacità di persuasione di Gasparri perché Pio XI ritornasse sui suoi passi. Il 20 giugno, infatti, – nel pieno dello scontro tra quella parte

⁷⁷ ACUA, ANCWC, OGS, box 60, fold. 28, Administrative Committee, 26 aprile 1922, p. 34.

⁷⁸ *Ivi*, 27 aprile 1922, pp. 35-6.

⁷⁹ G.P. Fogarty, *Pius XI and the Episcopate in the United States* cit., p. 552.

⁸⁰ ACUA, ANCWC, OGS, box 60, fold. 29, Administrative Committee, Petition to His Holiness, Pope Pius XI, 25 aprile 1922. Per un commento della petizione, si veda E. McKeown, *Apologia for an American Catholicism* cit., p. 515.

⁸¹ Cfr. *Ivi*, p. 516.

⁸² Il pensiero di Ledochowski è riportato in J. Hennesey, *American Catholics* cit., p. 230.

⁸³ La visita di Schrembs in Vaticano viene descritta in dettaglio da J.B. Sheerin, *Never Look Back* cit., pp. 74-8 e da G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., pp. 224-5.

della Curia che si era identificata in Merry del Val durante il conclave e il Segretario di Stato – il papa diede disposizioni allo stesso Gasparri di comunicare alla Concistoriale le sue intenzioni di revocare l'ordine di soppressione del Welfare Council, che gli era stato presentato, per sua stessa ammissione durante uno degli ultimi incontri con Schrembs, come una decisione già stabilita da Benedetto XV e poi rimasta in sospeso, e della quale non aveva accuratamente vagliato né il contenuto, né, tantomeno, le relative implicazioni. Due giorni dopo, il 22 giugno, la Congregazione Concistoriale dovette, così, revocare il proprio precedente decreto ed autorizzare i vescovi statunitensi a riunirsi nuovamente in settembre. Nelle successive istruzioni del 4 luglio, inoltre, il dicastero vaticano raccomandò che i *meeting* dell'episcopato non si svolgessero con cadenza annuale e la partecipazione ad essi fosse in ogni caso volontaria; che le relative decisioni venissero immediatamente rese pubbliche; e, soprattutto, che la parola "Council", che aveva una sua specifica connotazione nel diritto canonico, fosse sostituita da un termine più generico, così da chiarire in modo inequivocabile il carattere né plenario, né legislativo, bensì semplicemente consultivo, dell'organizzazione medesima⁸⁴.

Nella riunione preliminare di Chicago (11-12 agosto), il comitato esecutivo propose di cambiare il termine "Council" con "Conference" perché – si legge nelle minute dell'assemblea – quella era la parola che la Concistoriale aveva usato nelle raccomandazioni di luglio⁸⁵. Tale mozione fu tenacemente sostenuta al *meeting* generale dell'episcopato, che si svolse a Washington il 27 e 28 settembre, dal vescovo di Portland, Walsh, e, nonostante la ferma opposizione di O'Connell e Dougherty⁸⁶, venne finalmente approvata dall'assemblea⁸⁷. L'anno seguente (ottobre 1923) i sette membri del comitato esecutivo furono riconfermati in blocco.

De jure, la National Catholic Welfare Conference conservò un carattere prettamente consultivo⁸⁸. Nel rispetto dell'autorità dei singoli vescovi sulle relative province ecclesiastiche, le risoluzioni dei suoi organi esecutivi – quasi sempre sollecitate dai cinque dipartimenti in cui era articolata, i quali, come detto, corrispondevano ai principali campi d'interesse cattolico nel Paese – dovevano essere sottoposte al parere dell'episcopato, che le

⁸⁴ Cfr. J.B. Sheerin, *Never Look Back* cit., pp. 78-82.

⁸⁵ ACUA, ANCWC, OGS, box 64, fold. 3, Administrative Committee, 26 aprile 1922.

⁸⁶ Per un resoconto puntuale della corrispondenza intercorsa, in quel frangente, tra O'Connell, Dougherty e De Lai, si rimanda a G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., pp. 225-6.

⁸⁷ ACUA, ANCWC, OGS, box 70, fold. 7, Bishops' General Meetings, Minutes, Washington 27-28 settembre 1922. Su cui cfr. anche D.J. Slawson, *The Foundation and First Decade* cit., p. 183.

⁸⁸ Tale, del resto, sarebbe rimasta la natura giuridica della NCWC sino al 1966, quando, a seguito del Concilio Vaticano II, venne istituita una vera e propria conferenza episcopale negli Usa: la National Conference of Catholic Bishops. Su cui, si vedano G.P. Fogarty, *Independence: The "Anomaly" of the American Church*, in "America", n. 130, 1 giugno 1974, pp. 430-2 e T.J. Reese, *A Flock of Shepherds. The National Conference of Catholic Bishops*, Sheed & Ward, Kansas City, 1992, in particolare pp. 143-86.

avrebbe discusse in occasione dei *meeting* generali ed eventualmente approvate; in caso contrario, non si sarebbero potute considerare come posizioni ufficiali dell'intera gerarchia. John Tracy Ellis, tuttavia, nota come, *de facto*, «it is true that through its Administrative Board of ten of the leading prelates of the country, it [NCWC] has become the highest authoritative body within the American Church»⁸⁹. Più che un semplice, sebbene necessario, luogo di discussione delle istanze provenienti dal territorio, la NCWC divenne un efficace strumento di pressione sul governo federale. Negli anni Venti e, viepiù, durante la decade successiva, infatti, essa avrebbe giocato un importantissimo ruolo di mediazione tra la Santa Sede e l'*establishment* politico statunitense. Non a caso, Gerald Fogarty sottolinea che il successo della nuova struttura organizzativa, di tipo “orizzontale”, rappresentava il ritorno alla tradizionale vocazione di collegialità della Chiesa cattolica degli Stati Uniti; ma, soprattutto, sanciva l'accantonamento definitivo di quel rigido modello gerarchico “piramidale” progressivamente affermatosi a seguito della reazione anti-americanista di fine Ottocento-inizi Novecento, e che, come detto, si era rivelato assolutamente inefficace sia nello smorzare i toni dell'invettiva anti-papista, sia nel riattivare una qualche forma di dialogo con la Casa Bianca⁹⁰.

Oltre a garantire, come si vedrà, un obiettivo – ancorché lento e problematico – rafforzamento del cattolicesimo nel convulso scenario statunitense negli anni successivi al Primo conflitto mondiale, la vicenda relativa alla National Catholic Welfare Conference si rivela paradigmatica circa il più complessivo atteggiamento di papa Ratti nei confronti degli episcopati locali, che, nota Giorgio Feliciani in suo recente saggio, «avevano posto non indifferenti problemi»⁹¹ sin dalla sua ascesa al soglio pontificio. La ragione di ciò è, anzitutto, di ordine cronologico. Il decreto concistoriale del 22 giugno 1922 che, come si è visto, autorizzava la prosecuzione delle attività della NCWC emendando la precedente decisione del 25 febbraio, anticipò, infatti, di oltre quattro anni il primo pronunciamento ufficiale della Santa Sede in materia di adunanze generali dei vescovi. Il 10 giugno 1926, sentiti i pareri di numerosi rappresentanti pontifici, la Plenaria mista delle Congregazioni Concistoriale, degli Affari Ecclesiastici Straordinari e del Concilio giunse alla conclusione che le «Conferenze generali dell'Episcopato non si hanno da disciplinare con un Regolamento unico e di carattere pubblico, ma bensì con opportune istruzioni particolari si correggano gli abusi introdottisi

⁸⁹ J.T. Ellis, *American Catholicism* cit., p. 141.

⁹⁰ Cfr. G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., p. 223.

⁹¹ G. Feliciani, *Tra diplomazia e pastoraltà: nunzi pontifici ed episcopato locale negli anni di Pio XI*, in *La sollecitudine ecclesiale* cit., p. 69.

nelle varie regioni e si richiamino tali conferenze al loro spirito e carattere originario»⁹²: cioè, esattamente quanto si era verificato per gli Stati Uniti.

Risulta altresì rilevante notare come anche in relazione alla funzione dei Nunzi e dei Delegati Apostolici – una questione a cui Ratti, ricordando la sua difficile esperienza polacca, dedicò fin da subito grande attenzione al punto da considerarla, nota ancora Feliciani, «l'unica meritevole di una disciplina uniforme per tutti i Paesi»⁹³ – il caso specifico statunitense avesse anticipato un *trend* destinato a caratterizzare il ventennio infra-bellico. Pur esigendo che i regolamenti *ad hoc* delle varie adunanze dei vescovi venissero stabiliti «nel senso di una giusta larghezza, evitando quanto potrebbe per avventura offendere gli Episcopati, come di menomata fiducia»⁹⁴, Pio XI, infatti, disporrà tassativamente – integrando le decisioni della Plenaria a cui si è fatto cenno – che i Nunzi e gli stessi Delegati partecipino attivamente a tali conferenze generali⁹⁵. In tal modo, come ebbe a dire il Nunzio in Germania, Eugenio Pacelli, incontrando i favori dello stesso papa, i vantaggi sarebbero stati notevolissimi: il rappresentante pontificio, «in molte gravi questioni, nelle quali non tutti i Vescovi hanno concetti pienamente esatti, [...] potrebbe dare il retto indirizzo della S. Sede»⁹⁶; egli, inoltre, «eviterebbe il pericolo che il Presidente od un gruppo di Vescovi si imponga e domini sugli altri»⁹⁷.

Passo importante «nel senso di quella “ufficializzazione” dell’istituto delle conferenze episcopali che giungerà a compimento solo con il Vaticano II»⁹⁸, la promozione della sinergia tra la Delegazione Apostolica e la gerarchia ecclesiastica negli Usa divenne prioritaria per la Santa Sede, che, in tal modo, sperava di contrastare l’ostilità – sensibilmente cresciuta durante la Grande guerra – nei confronti del cattolicesimo e, parimenti, di stimolare una riapertura col governo di Washington. James Hennessey, al riguardo, è chiarissimo: dopo la morte di

⁹² Il verbale della Congregazione Plenaria del 10 giugno 1926 è conservato in ASV, Archivio della Congregazione per i Vescovi (d’ora in poi ACV), pos. 229/24, doc. 27, in particolare f. 6 ed è riportato, insieme agli altri documenti della medesima Congregazione citati di seguito, anche in *ivi*, pp. 70 ss. Un’analisi di tipo giuridico al riguardo viene, invece, fornita da J. Manzanares, *Las conferencias episcopales en tiempos de Pio XI. Un Capítulo inédito y decisivo de su historia*, in “Revista española de derecho canónico”, n. 36 (1980), pp. 5-56.

⁹³ G. Feliciani, *Tra diplomazia e pastoraltà* cit., p. 75.

⁹⁴ ASV, ACV, pos. 229/24, doc. 16A, f. 5, Sacre Congregazioni Concistoriale, Affari Ecclesiastici Straordinari, Concilio, Congregazione Generale mista, Vaticano 18 giugno 1925.

⁹⁵ Ratti stabili, infatti, che «il Nunzio o Delegato Apostolico sia sempre invitato, ed esso andrà per l’apertura, od anche assisterà alle sedute, se crede necessario, od opportuno, e potrà anche non andare personalmente se le circostanze ciò consigliano, ma almeno interverrà con sua lettera di saluto ed augurio». *Ivi*, doc. 27 cit., f. 6. Sia nel 1925, sia l’anno seguente, l’orientamento della Plenaria – che comunque non si sarebbe pronunciata in modo definitivo sull’argomento – era che il rappresentante della S. Sede dovesse essere invitato alle riunioni degli episcopati (*Ivi*, doc. 16A cit., ff. 4-5 e doc. 27 cit., f. 4), senza prendere parte ai lavori, ma facendo comunque il possibile perché potesse presenziare all’apertura e alla chiusura degli stessi (*Ivi*, doc. 26, f. 48, 10 giugno 1926).

⁹⁶ *Ivi*, doc. 26 cit., f. 40.

⁹⁷ *Ibidem*. A chiosa del suo intervento in Plenaria, Pacelli, comunque, riconobbe che «si richiederebbe per tale compito che il Nunzio medesimo possedesse doti eccezionali [sic] di scienza e di prudenza».

⁹⁸ G. Feliciani, *Tra diplomazia e pastoraltà* cit., p. 77.

Gibbons e l'avvento di Pio XI, la responsabilità di tutelare gli interessi dei cittadini cattolici statunitensi e di interfacciarsi con la Casa Bianca «shifted elsewhere, to the pope's apostolic delegate, to the American cardinals, and in diffused fashion to the NCWC and its administrative board»⁹⁹.

3. Timidi segnali di convergenza lungo l'“asse” Harding-Bonzano

Giovanni Bonzano fu un discreto ma convinto sostenitore del riassetto organizzativo culminato con l'istituzione della National Catholic Welfare Conference¹⁰⁰. Negli anni trascorsi alla guida della Delegazione Apostolica di Washington e, soprattutto durante la guerra, aveva sperimentato a pieno le difficoltà nel conciliare l'azione delle varie associazioni cattoliche operanti nel Paese e dell'episcopato con le direttive impartitegli da Roma; così come si era dovuto arrendere, con buona pace di Gasparri e Benedetto XV, di fronte all'ostracismo di Wilson e della sua amministrazione, quando, come detto, la Santa Sede aveva tentato di assicurarsi la benevolenza degli Stati Uniti per risolvere la “questione romana” ai negoziati di Versailles. In particolare, egli credeva che un maggiore dinamismo da parte della Chiesa avrebbe potuto, magari a lungo andare, riabilitare l'immagine del cattolicesimo agli occhi di un'opinione pubblica oltremodo condizionata dagli stereotipi nativisti. Ma, al contempo, non si faceva illusioni sulla possibilità che il “cambio della guardia” alla guida del Paese avrebbe portato ad un miglioramento sostanziale e repentino nei rapporti coi vertici del potere politico nazionale.

Tra le molteplici e profonde trasformazioni che investirono e, per certi versi, rivoluzionarono la democrazia statunitense sin dall'immediato primo dopoguerra, quelle relative ai partiti politici e alla partecipazione elettorale ebbero un'importanza straordinaria, divenendo, in sostanza, una sorta di cartina di tornasole della conflittualità che percorreva il Paese¹⁰¹. Infatti, nota Arnaldo Testi, il brusco calo delle percentuali dei votanti alle elezioni presidenziali del 1920 e 1924, e, ancor di più, a quelle congressuali, di medio termine, statali e locali dello stesso periodo, non era imputabile solo al fatto che, nonostante l'ottenimento del suffragio, la partecipazione delle donne fosse stata agli inizi particolarmente scarsa. Le radici di tale

⁹⁹ J. Hennesey, *American Catholics* cit., p. 240.

¹⁰⁰ G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., pp. 220-8 fa notare come, durante ogni singola fase del tormentato processo di approvazione della NCWC da parte della Santa Sede, Bonzano avesse ascoltato i pareri dei cardinali e dei vescovi, esigendo sempre il pieno rispetto delle gerarchie e delle procedure, lasciando, tuttavia, intendere ai superiori in Vaticano il proprio favore verso l'ipotesi di rinnovamento del War Council.

¹⁰¹ Illuminanti, al riguardo, si rivelano gli studi di A. Keyssar, *The Right to Vote. The Contested History of Democracy in the United States*, Basic Books, New York, 2009², in particolare pp. 94-138 e R.H. Wiebe, *Self-Rule. A Cultural History of American Democracy*, Chicago University Press, Chicago, 1995, pp. 162-222.

fenomeno erano più profonde. Come già accaduto a partire dalle consultazioni del 1900, a disertare le urne negli anni Venti furono, infatti, soprattutto i meno abbienti e i poco istruiti, specie gli immigrati: quei “poveri”, cioè, che nel secolo XIX° votavano quanto, se non più, dei “ricchi”¹⁰². Dietro il loro non-voto c’era l’insofferenza verso l’idea – tipica della repubblica ottocentesca – per cui dovessero essere solo i maschi bianchi, protestanti ed anglosassoni a godere effettivamente della cittadinanza politica e dei relativi privilegi. I principali responsabili di tale marginalizzazione politico-culturale, nonché di una altrettanto drammatica discriminazione sul piano economico, erano i partiti, divenuti, oramai, ciniche e rigidamente gerarchizzate macchine elettorali, ma sempre più deboli in termini di radicamento territoriale e capacità di mobilitazione e coinvolgimento delle masse. Donde la scelta, per molti aspetti obbligata, di “bypassare” i canali tradizionali della rappresentanza ed affidare a soggetti alternativi – associazioni di categoria, gruppi d’interesse – la tutela delle proprie istanze¹⁰³. «Più ristretto di quello ottocentesco, ma anche più stratificato socialmente»¹⁰⁴, l’universo politico statunitense che stava prendendo forma dopo gli anni di guerra vide, com’è noto, il netto predominio del partito repubblicano. Esso, infatti, seppe interpretare prima e meglio dei democratici il clima di disillusione e apatia determinato dall’esperienza bellica e dalla conseguente, seppur fugace, recessione economica. Per i suoi esponenti più conservatori, impegnati a conquistarsi il favore degli industriali e dell’alta finanza con promesse di riduzione delle imposte sui redditi, la crescente disaffezione dell’opinione pubblica verso la politica non costituiva motivo di preoccupazione; anzi, dal loro punto di vista, l’estromissione dei ceti popolari e degli immigrati dal corpo elettorale era un bene per la vita pubblica. I *literacy requirements* a livello dei singoli Stati e le “quote” d’ingresso approvate in Congresso tra il 1921 e il ’24 divennero, così, strumenti più o meno cogenti e oppressivi acclamati dalle

¹⁰² Cfr. A. Testi, *The Construction and Deconstruction of the U.S. Electorate in the Age of Manhood Suffrage, 1830s-1920s*, in *How Did They Become Voters? The History of Franchise in Modern European Representation*, a cura di Raffaele Romanelli, Kluwer Law International, The Hague-London-Boston, 1998, pp. 389-91. Su tali aspetti, ma con maggiore attenzione alla dimensione “rituale” dell’esercizio del voto negli Usa, cfr. pure utilmente il saggio di C. Marvin, P. Simonson, *Voting Alone: The Decline of Bodily Mass Communication and Public Sensationalism in Presidential Elections*, in “Communication and Critical/Cultural Studies”, Vol. 1, n. 2 (giugno 2004), pp. 137-41.

¹⁰³ Per un quadro complessivo del fenomeno della bassa partecipazione elettorale negli Usa durante il primo ventennio del Novecento, si veda M.L. Kornbluw, *Why America Stopped Voting. The Decline of Participatory Democracy and the Emergence of Modern American Politics*, New York University Press, New York-London, 2000, in particolare pp. 89-137; per le trasformazioni dei partiti politici Usa e i relativi contraccolpi sull’elettorato, cfr., invece, i classici M.E. McGerr, *The Decline of Popular Politics. The American North, 1865-1928*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1986, J.H. Aldrich, *Why Parties? The Origins and Transformation of Political Parties in America*, Chicago University Press, Chicago, 1995, pp. 3-64. Per la letteratura italiana su queste tematiche, si vedano, in particolare, A. Testi, *Trionfo e declino dei partiti politici negli Stati Uniti*, Otto, Torino, 2000, Id., *La politica dell’esclusione. Riforma municipale e declino della partecipazione elettorale negli Stati Uniti del primo Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1994, e S. Luconi, M. Pretelli, *L’immigrazione* cit., pp. 111-5.

¹⁰⁴ A. Testi, *Il secolo degli Stati Uniti* cit., p. 108.

lobby nativiste ed utilizzati dal *Grand Old Party* per escludere o, perlomeno, limitare che etnie, culture e religioni ritenute “indesiderate” e “inassimilabili” potessero nuocere alla presunta “purezza” *wasp* della nazione ed esasperare ulteriormente le tensioni sociali¹⁰⁵.

Ciononostante, il “primo” impatto di Bonzano con i repubblicani nel dopo-Versailles non fu affatto negativo. Malgrado raccogliesse i consensi di gran parte delle frange più estreme del nativismo anti-cattolico, il partito dell’Elefante sembrò fin da subito intenzionato ad instaurare con i rappresentanti della Chiesa di Roma un rapporto pacifico. Se non nella sostanza, quantomeno nella forma, tale atteggiamento rappresentava un passo in avanti rispetto alla linea dell’amministrazione uscente. Infatti, mentre Wilson, durante la campagna elettorale del 1916, aveva illuso l’elettorato cattolico con la promessa – poi puntualmente disattesa – di contrastare l’anticlericalismo di Carranza in Messico, i repubblicani, che pure non sottovalutavano il peso della componente cattolica in termini di voto, evitarono di avanzare richieste particolari in vista delle consultazioni del 1920. Si trattava – disse Bonzano a Gasparri riportando il contenuto del colloquio avuto con J. Callan O’Loughlin (un dirigente del partito repubblicano) il 24 dicembre 1919 – della conferma di come «nel periodo delle elezioni tutti i politicanti cercano di mostrarsi nostri amici»¹⁰⁶, ma anche di una inaspettata, sebbene strumentale, disponibilità al confronto.

Quanto alla scelta dei candidati alla poltrona presidenziale, il Delegato Apostolico non mancò di esprimere alla Segreteria di Stato vaticana le proprie riserve commentando gli esiti delle *convention* dell’estate 1920. Harding «è considerato come un abile uomo politico, ma è ritenuto debole, e la sua nomina sembra dovuta, oltre che alle influenze capitalistiche del Partito, anche al fatto che contro gli altri candidati più in vista si facevano gravi accuse»¹⁰⁷; egli – aggiunse Bonzano nel sue note del 23 giugno 1920 – «è naturalmente protestante, e si dice che un tempo si iniziasse alla Massoneria, ma che poscia ne sia uscito [...] Ciò che gli uomini politici temono si è che non abbia una volontà e carattere forte come Roosevelt e Wilson»¹⁰⁸. Nel campo avverso – quello, cioè, a cui i cattolici, ad eccezione della infelice stagione wilsoniana, si sentivano tradizionalmente più vicini – la candidatura di James Cox

¹⁰⁵ A. Keyssar, *The Right to Vote* cit., p. 117 ricorda come, alla metà degli anni Venti, ben tredici Stati nel Nord e nell’Ovest (tra cui Massachusetts, Connecticut, Wyoming e California) avessero escluso dal godimento del diritto di voto gli *illiterate citizens*, sebbene possedessero gli altri requisiti di eleggibilità. In tutti questi Stati il Partito repubblicano era forte; in molti di essi, vi era una consistente presenza di immigrati, che, fino ad allora, avevano giocato un ruolo significativo nelle competizioni elettorali. Da notare, soprattutto, come perfino nello Stato di New York, che possedeva la più alta percentuale di popolazione immigrata della nazione, fu approvato, nel 1921, un emendamento costituzionale che obbligava gli elettori potenziali a passare un severo test di lettura e scrittura in inglese, o, in alternativa, a dimostrare di possedere un certificato di istruzione elementare rilasciato da una scuola statunitense o, comunque, da un istituto riconosciuto dal Board of Regents.

¹⁰⁶ ASV, DASU, Titolo II, pos. 206, f. 6, Bonzano a Gasparri, Washington 24 dicembre 1919.

¹⁰⁷ *Ivi*, f. 20, Bonzano a Gasparri, Washington 23 giugno 1920.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

sembrava dare maggiori garanzie. Di lui, infatti, Bonzano disse: «è un buon parlatore, abile ed energico amministratore, simpatico di modi, di principi alquanto avanzati e, come mi assicurò più d'una volta il Vescovo di Columbus [James J. Hartley], ben disposto verso la Chiesa»¹⁰⁹; tuttavia, dovette amaramente constatare il Delegato, «vi è un punto nero, che purtroppo guasta le belle qualità del Signor Cox, ed è ch'egli è divorziato»¹¹⁰. La sua eventuale elezione avrebbe, quindi, rappresentato uno «spettacolo poco edificante»¹¹¹, oltre che inedito, per il Paese.

Già prima dell'insediamento di Warren Harding alla Casa Bianca (4 marzo 1921), la stampa fece circolare la notizia di una possibile ripresa delle relazioni tra Stati Uniti e Vaticano. Visto il clima di dilagante isteria anti-cattolica ed i precedenti diplomatici non certo rassicuranti, si trattava di un evento a dir poco straordinario. Per ammissione dello stesso Bonzano – al quale tali indiscrezioni parvero a primo acchito «così prive di fondamento»¹¹² – ad interessarsi della questione era stato il Foreign Office britannico, tramite il Segretario dell'ambasciata inglese a Washington, il conte De Salis, recatosi a fargli visita nel gennaio 1921. Pur ritenendo che «le relazioni diplomatiche di questo Paese con la Santa Sede e viceversa, non potrebbero che cementare e rendere più amichevoli queste relazioni, dalle quali si avrebbe maggiore prestigio morale tanto per la Chiesa, quanto per gli Stati Uniti», e che «era da ritenersi che una gran parte di Protestanti onesti e di larghe vedute, non vedrebbero di mal occhio tali relazioni»¹¹³, il rappresentante pontificio temeva la «forte» reazione dei più «intransigenti e fanatici»¹¹⁴ anti-papisti. Soggiunse, poi, in merito ad aspetti più strettamente giuridico-formali, come fosse «da supporre che tali relazioni, se mai venissero ristabilite, sarebbero come quelle tra il Brasile e la S. Sede; a meno che gli Stati Uniti, in vista degli interessi delle popolazioni quasi esclusivamente cattoliche di Portorico e delle Isole Filippine, non preferissero di concludere un concordato a loro riguardo»¹¹⁵. Un'eventualità, quest'ultima, che, oltre ad essere difficilmente realizzabile «almeno finché non viene cambiata la Costituzione degli Stati Uniti»¹¹⁶, non sembrava essere così urgente dato che «la Chiesa non può lamentarsi delle sue

¹⁰⁹ *Ivi*, f. 24, Bonzano a Gasparri, Washington 10 luglio 1920.

¹¹⁰ *Ibidem*, ed aggiunse: «Il peggio si è che, tre anni fa, egli ha sposato una giovane donna [...]».

¹¹¹ *Ibidem*. In un successivo rapporto indirizzato a Gasparri, Bonzano sarebbe ritornato sulla questione del divorzio di Cox dicendo, con palese rassegnazione, che «questo fatto, se dispiace ai Cattolici ed anche ai Protestanti di tradizioni conservative, poca o nessuna importanza ha per la grande massa del popolo americano, il quale considera il divorzio come una cosa legale e parte delle costumanze di questo Paese» (*Ivi*, f. 39, Bonzano a Gasparri, Washington 20 ottobre 1920).

¹¹² *Ivi*, f. 40, Bonzano a Gasparri, Washington 20 gennaio 1921.

¹¹³ *Ivi*, f. 41.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ *Ibidem*.

condizioni in questo Paese, e che la sua attitudine, quella di tutti i cattolici, verso il Governo, era di lealtà e devozione»¹¹⁷.

Evidentemente, Bonzano non voleva sbilanciarsi. Conosceva bene gli orientamenti della maggioranza dell'opinione pubblica locale in materia di rapporti col Vaticano e non intendeva, per questo, fare mosse azzardate. Pochi giorni dopo l'incontro col conte De Salis, ribadì ad un giornalista inglese – il quale lo informava che Harding, interrogato «per ben due volte in proposito, si era detto personalmente indifferente e che la cosa dipendeva dai cattolici»¹¹⁸ – di non aver «mai studiato la questione [e di non avere] alcun fondamento per credervi»¹¹⁹. L'insistenza di quelle notizie, però, non poteva lasciarlo del tutto impassibile. «Questo interessamento dell'Ambasciata Inglese mi fa sospettare – disse, infatti, a chiosa del suo lungo rapporto del 20 gennaio 1921 – che ci possa essere qualche ombra di vero in queste voci, e che gli articoli apparsi su qualche Rivista Americana [...] avessero lo scopo di preparare l'opinione pubblica»¹²⁰. Ed aggiunse: «penso che il Sig. Harding, il quale non ignora di dovere la sua strepitosa vittoria anche al voto dei Cattolici, cerchi di accaparrarsi [sic] per l'avvenire, col fare un passo, che potrebbe attirargli le loro simpatie»¹²¹. Dalla Segreteria di Stato non seguirono istruzioni particolari, ma solo la richiesta di essere informata «su tale importante argomento»¹²². Non restava, quindi, che parlare con Harding.

L'incontro tra i due, non il primo, né, tantomeno, l'ultimo, ebbe luogo il 29 aprile 1921. Il Delegato arrivò a quell'appuntamento con le idee decisamente più chiare: pochi giorni prima, infatti, aveva avuto l'occasione di dialogare col senatore Joseph McCormick – tra i più influenti del partito repubblicano – circa l'ipotesi di una ripresa delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede, e, dal suo «cenno molto energico di diniego [capì] che dette voci dovevano essere prive di fondamento»¹²³. La conferma di ciò venne dallo stesso Harding, durante la conversazione privata alla Casa Bianca, il cui contenuto fu, come di consueto, puntualmente trasmesso da Bonzano al cardinale Gasparri. Il Presidente, infatti, «cominciò col dire [che] in un Paese così vasto non mancano i Protestanti i quali fanno più rumore degli altri e si allarmano per tutto ciò che non corrisponde alle loro vedute»¹²⁴. Alle numerose lettere «richiedenti informazioni circa la verità di tali notizie», egli disse di aver risposto, fino ad allora, precisando che un provvedimento in materia «dipendeva dal Congresso e per quanto

¹¹⁷ *Ibidem.*

¹¹⁸ *Ivi*, f. 42.

¹¹⁹ *Ivi*, f. 41.

¹²⁰ *Ivi*, f. 42.

¹²¹ *Ibidem.*

¹²² *Ivi*, f. 49, Gasparri a Bonzano, Vaticano 18 febbraio 1921.

¹²³ *Ivi*, f. 59, Bonzano a Gasparri, Washington 3 maggio 1921.

¹²⁴ *Ibidem.*

gli constava, il Congresso non aveva trattato, né sembrava disposto a trattare simili affari»¹²⁵; ma che, vista la veemenza degli oppositori, e dal momento che «non v'è nulla di vero», aveva creduto bene «di tagliar corto a queste agitazioni con smentire la notizia [*sic*]]»¹²⁶ pubblicamente. Al di là delle legittime preoccupazioni per il calo di consensi che una decisione del genere avrebbe potuto determinare, il Presidente fece, altresì, notare che «questo Paese ha relazioni diplomatiche soltanto con le Potenze che hanno dominio temporale e sudditi e non coi Capi spirituali di religioni»¹²⁷; pertanto, «non vedeva ragione, perché tra tante denominazioni religiose, si dovesse avere relazioni con una di esse a preferenza delle altre»¹²⁸. Tutte queste considerazioni erano contenute nella bozza di comunicato preparata da Harding e dai suoi consiglieri. A Bonzano, tuttavia, fu concesso di «modificare qualsiasi parte che potesse offendere i cattolici»¹²⁹. Dalla versione definitiva, quindi, furono tolti i riferimenti alla sovranità solo spirituale del pontefice e al rapporto tra confessioni religiose. Tale gesto – disse Bonzano – «fu veramente provvidenziale», perché le vecchie dichiarazioni, «se pubblicate avrebbero vulnerato seriamente la Questione Romana»¹³⁰. Il comunicato ufficiale della Casa Bianca fu diramato il 3 maggio¹³¹. Lo stesso giorno, sulle pagine de “L'Osservatore Romano” comparve un articolo intitolato *Harding non crede necessaria la ripresa delle relazioni diplomatiche col Vaticano*. Tra i molti contrari a tale passo – riportava l'organo ufficiale della Santa Sede – v'era «il dr. Maurice James Eagan, ex ministro degli Stati Uniti a Copenagen [*sic*], di cui da alcuni parlavasi come del nuovo ministro che avrebbe rappresentato il Governo americano»¹³².

Benché fossero emerse a pieno tutte le difficoltà che militavano contro un miglioramento delle relazioni tra Washington e il Sommo Pontefice, Bonzano poteva ritenersi soddisfatto sia per come aveva saputo gestire la delicata vicenda, sia, soprattutto, per l'atteggiamento tenuto da Harding. Rispetto al recente passato, i rapporti con l'Amministrazione erano decisamente

¹²⁵ *Ivi*, f. 61.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ *Ibidem*. Il Delegato Apostolico, comunque, tenne a precisare che le relazioni tra Washington e il Vaticano «non potrebbero che cementare sempre più le buone relazioni esistenti tra la Chiesa e questo Paese, in vista soprattutto delle popolazioni delle Filippine e di Portorico [...] ed anche del reciproco prestigio morale che da quelle relazioni sarebbe derivato».

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ *Ivi*, f. 63, Comunicato stampa della Casa Bianca, allegato al rapporto inviato da Bonzano alla Segreteria di Stato vaticana il 3 maggio 1921. Questo il testo: «Many inquires have come to the President relative to a contemplated nomination of a diplomatic representative to the Vatican, and the President has thought it best to answer all of them by the public statement that no consideration has been given to such a step, and there will be no occasion to consider it unless Congress by the enactment of law provides for such representation. The President does not understand that any such proposal has been made to Congress».

¹³² “L'Osservatore Romano”, 3 maggio 1921, in *Ivi*, f. 58, allegato al rapporto inviato da Bonzano alla Segreteria di Stato vaticana cit. Come si legge nello stesso articolo, secondo Eagan «né i bisogni della Chiesa, né il bene della Nazione Americana, richiedono una innovazione così importante».

più cordiali. «Ora – sottolineò lo stesso Bonzano dopo aver ricevuto l'ennesimo invito alla Casa Bianca, in occasione di una cerimonia in onore dei diplomatici sudamericani nel maggio 1921 – è lo stesso Presidente degli Stati Uniti che, sebbene per i suoi scopi, mi chiama!»¹³³. Per il Delegato si trattava di un'importante conquista: frequentando assiduamente i luoghi del potere politico federale, infatti, egli poteva assolvere con maggiore efficacia a quella funzione di raccordo tra Washington e Vaticano che, per quanto non gli spettasse formalmente, era stata sostanzialmente ignorata durante la presidenza Wilson.

Nell'intricato scenario post-bellico, duramente segnato dal perpetrarsi delle divergenze tra gli Stati europei, la Santa Sede non esitò a farsi promotrice della strategia di stabilizzazione continentale portata avanti, seppur non sempre in modo coerente, dalla classe dirigente politica e dagli ambienti finanziari statunitensi¹³⁴. In quella fase – nota Gian Giacomo Migone –, pur dovendo ricorrere «agli infingimenti e alle distinzioni più curiose [...] tra la sfera economica, in cui la loro presenza era lecita e conforme agli indirizzi generali del paese, e la sfera politica [...], per non incorrere nelle critiche dell'opinione isolazionista e dei suoi rappresentanti parlamentari»¹³⁵, gli Stati Uniti non abdicarono al ruolo di massima potenza mondiale che la Grande guerra gli aveva assegnato. Gli investimenti, diretti e indiretti, in Europa, quindi, divennero al tempo stesso «mezzo e fine dell'azione internazionale degli Usa»¹³⁶: lo strumento, cioè, al servizio della stabilizzazione che si sarebbe raggiunta, anche se solo parzialmente, nella seconda metà degli anni Venti, ma anche la ragione principale per cui tale stabilizzazione era perseguita. Si trattava, in sostanza, di intervenire nella crisi, esasperata dal cieco “punitivismo” francese, e, in misura minore, inglese, verso la Germania, in modo selettivo, risolvendo i problemi del disarmo e delle riparazioni senza, però, abbandonare esplicitamente la politica di non-intervento negli affari europei sostenuta a gran voce dalla stragrande maggioranza dell'opinione pubblica interna. In quest'ottica, l'intransigenza verso le dissestate economie d'Europa, soprattutto quelle dei Paesi sconfitti, risultava del tutto controproducente. Come dirà emblematicamente il Segretario al Tesoro, Andrew Mellon – una delle “menti migliori” della politica interna Usa di quel tempo –, rispondendo a chi pretendeva la riscossione integrale dei debiti di guerra: «se insistiamo su condizioni di

¹³³ *Ivi*, f. 65, Bonzano a Gasparri, Washington 9 maggio 1921.

¹³⁴ Lo studio più dettagliato al riguardo è P. D'Agostino, *Rome in America* cit., in particolare pp. 158-66.

¹³⁵ G.G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1980, p. 36.

¹³⁶ M. Del Pero, *Libertà e impero* cit., p. 241. Su questi aspetti si vedano anche M.J. Hogan, *Informal Entente. The Private Structure of Cooperation in Anglo-American Economic Diplomacy*, University of Missouri Press, Columbia, 1977, pp. 66-72; *Anglo-American Relations in the 1920s. The Struggle for Supremacy*, a cura di B.J.C. McKercher, Macmillan Press, London, 1990, in particolare il saggio di R. Dayer, *Anglo-American Monetary Diplomacy and Rivalry in Europe and the Far East, 1919-1931*, pp. 158-86 e A. Iriye, *The Globalizing of America, 1913-1945*, Vol. III di *The Cambridge History of American Foreign Relations*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1995 (1993¹), pp. 73-115.

pagamento troppo oneroso non riceveremo nulla. Dobbiamo quindi metterci d'accordo su condizioni che diano al debitore delle ragionevoli probabilità, di vivere e prosperare»¹³⁷.

Mentre per l'applicazione della cosiddetta "diplomazia del dollaro" – o, come sostiene Mario Del Pero, confrontandola con quella adoperata contestualmente in America latina, di una sua «variante cooperativa e non unilateralista»¹³⁸ – si dovette attendere il 1922-'23, e cioè, che la precarietà degli assetti intereuropei del dopoguerra si fosse manifestata pienamente, la posizione degli Stati Uniti in materia di disarmo e sicurezza collettiva si palesò piuttosto rapidamente, subito dopo l'insediamento della nuova amministrazione repubblicana.

Evitata la partecipazione alla Conferenza finanziaria internazionale di Bruxelles (1920), Harding accettò la proposta britannica di discutere con Italia, Francia e Giappone il problema degli armamenti navali. A Washington, tra novembre 1921 e febbraio dell'anno seguente, le cinque potenze stabilirono, com'è noto, di sospendere temporaneamente la costruzione delle imbarcazioni da guerra di grandi dimensioni (corazzate, portaerei e incrociatori), e fissarono un limite massimo di tonnellaggio, definendo, sulla base di questo, una proporzione tra le capacità dei Paesi firmatari. Per gli Stati Uniti, la cui delegazione, guidata dal Segretario di Stato Charles Evans Hughes, era composta sia da repubblicani, sia da democratici, fu un successo assoluto. Anche se sarebbero stati contestati e poi aggirati soprattutto da Gran Bretagna e Giappone, gli accordi avevano una forte rilevanza simbolica, oltre che pratica, e furono accolti con grande entusiasmo negli Usa. Essi, infatti, parvero confermare la possibilità – su cui del resto si fondava l'approccio statunitense alla politica estera in quegli anni – che tra le grandi potenze si ristabilisse un rapporto di tipo cooperativo¹³⁹.

Il 4 gennaio 1922, nel bel mezzo della Conferenza di Washington, Giovanni Bonzano fu ricevuto da Harding alla Casa Bianca per la consueta visita di inizio anno. Tema centrale del colloquio, durato oltre mezz'ora, fu la riduzione degli armamenti. Il Presidente «dimostrò la sua compiacenza per il messaggio che il S. Padre gli aveva inviato»¹⁴⁰ nel maggio dell'anno precedente quando seppe della sua scelta di ridiscutere il problema del disarmo navale¹⁴¹. Così come «trovò giusta» l'osservazione di Bonzano, per cui l'unico modo di sistemare la situazione tedesca era quello di risolvere al più presto il problema delle riparazioni, e «si

¹³⁷ La dichiarazione di Mellon è in C.P. Parrini, *Heir to Empire. United States Economic Diplomacy, 1916-1923*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1969, p. 257, mentre la versione italiana utilizzata è in G.G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo* cit., p. 40.

¹³⁸ M. Del Pero, *Libertà e impero* cit., p. 237.

¹³⁹ Per un approfondimento, cfr. *The Washington Conference, 1921-22. Naval Rivalry, East Asian Stability and the Road to Pearl Harbor*, a cura di E. Goldstein, J. Maurer, Frank Cass, London, 1994, in particolare il contributo di J. Maurer, *Arms Control and the Washington Conference*, pp. 267-93. Il testo dell'accordo di Washington è in FRUS, 1922, Vol. I, General, Washington 6 febbraio 1922, pp. 247-66.

¹⁴⁰ ASV, DASU, Titolo V, pos. 63 b/3, f. 245, Bonzano a Gasparri, Washington 12 gennaio 1922.

¹⁴¹ *Ivi*, f. 238, prot. n. 3073-f, Gasparri a Bonzano (cifrato), Vaticano 25 maggio 1921: «[...] Tutte speranze riposano sull'America specialmente dopo accettazione partecipare conferenza».

mostrò ben disposto a cooperare, benché non avesse ancora, almeno apparentemente, alcun piano prestabilito, e vedesse un ostacolo insormontabile nella Francia»¹⁴².

Per la Santa Sede, quelle di Harding furono parole incoraggianti. Non soltanto dimostravano la, seppur significativa, benevolenza nei confronti dei cattolici «di recente scelti a posti di sua nomina, specialmente ad uffici postali»¹⁴³ e, nondimeno, la solidità del rapporto instauratosi con Bonzano, ma, piuttosto, furono la conferma di come, proprio perché era diametralmente opposto a quello di Wilson, il modo con cui la nuova amministrazione statunitense intendeva occuparsi della situazione europea presentasse notevoli punti in comune con le posizioni vaticane. Impegnata sin dalla conclusione del conflitto in una delicata opera di mediazione affinché soprattutto all'Italia e alla Germania fossero concesse migliori condizioni di pagamento dei debiti contratti durante la guerra¹⁴⁴, la diplomazia pontificia, tramite Bonzano, si era, infatti, rivolta ad Harding come «il padre e il salvatore dell'Europa e del mondo»¹⁴⁵, ricevendo, già all'indomani del suo insediamento, importanti rassicurazioni in tal senso¹⁴⁶. Relativamente al convulso scenario italiano del dopoguerra, inoltre, i rapporti inviati dal Delegato Apostolico in Washington alla Segreteria di Stato lasciavano intendere una certa preoccupazione dell'*establishment* repubblicano per il clima di incertezza politica determinatosi a seguito delle elezioni del maggio 1921. La fragilità dei governi liberali e, viepiù, la relativa incapacità di porre rimedio alle tensioni sociali alimentate dalla pessima situazione economica rendevano l'Italia un interlocutore poco affidabile sia sul piano politico-diplomatico, sia sul piano economico-finanziario. Perché gli investitori statunitensi rischiassero – come predicato da Andrew Mellon e dal Ministro del Commercio, Herbert Hoover – i propri capitali in Italia occorreva che si innescasse un processo restaurativo generale capace di ridare stabilità al Paese. A tal fine andava, innanzitutto, scongiurata l'ipotesi, non infondata viste le agitazioni della classe operaia e la nascita del Partito Comunista Italiano nel gennaio 1921, di una rivoluzione di stampo bolscevico.

¹⁴² *Ivi*, f. 249, Bonzano a Gasparri, 12 gennaio 1922 cit.

¹⁴³ *Ivi*, ff. 246-7. Harding precisò, comunque, che «ciò gli aveva procurato proteste e recriminazioni da parte di acattolici intolleranti».

¹⁴⁴ Su cui cfr. in particolare C.F. Casula, *Domenico Tardini (1888-1961). L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Studium, Roma, 1988; Id, *Le segreterie di stato tra le due guerre*, in *Il papato e l'Europa*, a cura di G. De Rosa, G. Cracco, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, pp. 417-28 e F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede* cit., pp. 58-70.

¹⁴⁵ ASV, DASU, Titolo II, pos. 206, f. 54, Bonzano a Gasparri, Washington 12 marzo 1921.

¹⁴⁶ *Ivi*, Titolo V, pos. 63 b/3, f. 228, prot. n. 2576-f, Bonzano a Gasparri, Washington 12 marzo 1921, in cui il Delegato dice: «Nuovo Presidente Stati Uniti mi ha incaricato di presentare suoi omaggi e ringraziamenti al Santo Padre [...] e di assicurare Sua Santità che egli si sta occupando della situazione europea in modo da non pregiudicare posizione degli Stati Uniti». Dopo pochi giorni, Gasparri gli chiese di far sapere alla Casa Bianca «che la Germania ha comunicato ufficialmente che accetterebbe con piacere mediazione Stati Uniti per determinare sia solvibilità [...] sia modo pagamento» (*Ivi*, f. 229, prot. n. 2635-f, Gasparri a Bonzano, Vaticano 16 marzo 1921).

Quella della penetrazione del comunismo nel “malconco” Stato italiano, e, più in generale, nell’Europa occidentale all’indomani della Grande guerra fu una preoccupazione comune agli Stati Uniti e al Vaticano. A differenza di Wilson, che nel suo discorso a Torino (6 gennaio 1919) aveva sottovalutato il pericolo rivoluzionario dichiarando che, per l’affermazione della democrazia, «più che l’azione della classe politica vera e propria, [era] necessario l’appoggio del popolo»¹⁴⁷, l’amministrazione Harding, sintetizza Peter D’Agostino, «saw Italy in bipolar terms: conservative autocracy or Bolshevism»¹⁴⁸, schierandosi, quindi, dalla parte di quei soggetti in grado di garantire, diversamente dalle forze liberali, ordine e stabilità. Seppur originate da motivi e sensibilità assai diversi da quelli statunitensi, le posizioni vaticane giungevano a conclusioni analoghe. Per la Santa Sede, infatti, la lunga stagione del liberalismo aveva significato, com’è noto, l’impossibilità di risolvere la “questione romana” e la prospettiva di una deriva rivoluzionaria avrebbe, ovviamente, annullato qualsiasi speranza di riconciliazione con lo Stato.

Tale sintonia “a distanza” tra Washington e la Sede Apostolica ebbe in occasione della Conferenza di Genova (aprile 1922) una sua importante manifestazione. Per comprenderne meglio le ragioni occorre, tuttavia, fare un passo indietro. Il 28 ottobre 1921, il Commissario del popolo per gli Affari Esteri, Georgy Chicherin, inviò a nome del governo sovietico una lettera ai membri del Consiglio Supremo degli Alleati in risposta alle risoluzioni della Conferenza di Bruxelles, convocata il 6 ottobre di quell’anno per discutere del problema della grave carestia che stava affliggendo la Russia. In quell’occasione, le ventuno delegazioni presenti, d’accordo con i rappresentanti delle diverse organizzazioni umanitarie internazionali, decisero di accordare a Mosca aiuti straordinari, ponendo però due condizioni: il riconoscimento da parte sovietica dei debiti contratti con gli altri Stati prima della rivoluzione d’ottobre e la garanzia che tali debiti sarebbero stati estinti in tempi brevi. Lenin accettò di assumere la responsabilità delle “pendenze” zariste, ma chiese, in cambio, che gli Alleati riconoscessero formalmente il governo bolscevico e cessassero di sostenere le forze controrivoluzionarie. Successiva al varo della Nuova Politica Economica e alla stipula degli accordi commerciali con Londra e Berlino, la lettera di Chicherin, fa notare giustamente Carole Fink, rappresentò l’apice di un significativo mutamento negli indirizzi di politica sia estera, sia interna della Russia sovietica. Lenin, infatti, capì che, aprendo alle richieste di compromesso delle potenze occidentali, avrebbe potuto ottenere, in cambio di materie prime,

¹⁴⁷ Alcuni passaggi del discorso tenuto da Wilson a Torino il 6 gennaio 1919 sono riportati in italiano da D. Veneruso, *La Conferenza di pace di Parigi* cit., pp. 55-6; mentre la versione originale è in W. Wilson, *War and Peace. Presidential Messages, Addresses, and Public Papers (1917-1924)*, Vol. I, *Speeches at Turin (6 January 1919)*, a cura di R. Stannard Baker, W.E. Dood, Harper and Brothers, New York, 1970, pp. 380-6.

¹⁴⁸ P. D’Agostino, *Rome in America* cit., p. 163.

l'afflusso di capitali e prodotti finiti funzionali al potenziamento, soprattutto industriale, del Paese. Il governo di coalizione inglese presieduto da Lloyd George, a lungo assorbito dalla spinosa questione irlandese, nonché irritato dalle manovre anti-britanniche del Cremlino in Medio Oriente e in Asia, aveva assistito passivamente al rapido dissolvimento del All-Russia Famine Relief Committee, un organismo di soccorso istituito nell'agosto del '21 su proposta di Francia e Belgio col malcelato obiettivo di causare il rovesciamento del regime comunista, ma penalizzato dal mancato sostegno statunitense e da quello parziale della Croce Rossa internazionale. Fu proprio da questa situazione di *empasse* che Londra propose di ridiscutere la questione russa a Genova. Apparentemente, l'intesa raggiunta in Italia tra le ventuno delegazioni presenti e i rappresentanti sovietici sotto l'egida britannica parve, in un sol colpo, riaffermare il primato inglese sul continente europeo ed inaugurare una fase di distensione nelle relazioni con Mosca. A ben vedere, tuttavia, quella di Genova fu una conferenza densa di contraddizioni, che, come avrebbero dimostrato gli accordi sottoscritti, contestualmente ed essa, da Germania e Russia a Rapallo (16 aprile 1922), finì coll'acuire, piuttosto che risolverle, le disfunzioni del sistema internazionale post-bellico¹⁴⁹. Ciò risulta viepiù evidente se si considera la posizione statunitense.

L'8 marzo 1922 gli Stati Uniti declinarono formalmente l'invito a partecipare alla Conferenza di Genova dopo aver ricevuto dall'Italia la notizia del suo rinvio¹⁵⁰. In una lettera all'ambasciatore italiano a Washington, Vittorio Rolandi Ricci, il Segretario di Stato, Charles Hughes, non solo annunciò il rifiuto statunitense, ma contestò la natura stessa e gli scopi di quell'assemblea. «It has been found impossible to escape the conclusion – egli disse – that the proposed Conference is not primarily an economic conference, as questions appear to have been excluded from consideration without the satisfactory determination of which the chief causes of economic disturbance must continue to operate, but it is rather a conference of a political character in which the Government of the United States could not helpfully participate»¹⁵¹. La possibilità di un maggiore coinvolgimento statunitense nel tentativo di risollevare le sorti dell'economia russa era subordinata alla caduta del regime comunista, definito, senza mezzi termini, da Hughes come «chiefly responsible for Russia's present

¹⁴⁹ Sulle "origini" della Conferenza di Genova si veda, su tutti, il documentato studio di C. Fink, *The Genoa Conference. European Diplomacy, 1921-1922*, Syracuse University Press, Syracuse, 1993² (North Carolina University Press, Chapel Hill, 1984¹), in particolare pp. 5-14; più specificamente sulle relazioni tra "Occidente" e Russia sovietica in quella fase, cfr., invece, S. White, *The Origins of Detente. The Genoa Conference and Soviet-Western Relations, 1921-1922*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1985, pp. 97-120, 192-211.

¹⁵⁰ FRUS, 1922, Vol. I, p. 392, the Ambassador in Italy (Child) to the Secretary of State (Hughes), Roma 1 marzo 1922.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 393, the Secretary of State (Hughes) to the Italian Ambassador (Ricci), Washington 8 marzo 1922.

economic disorder»¹⁵². Una pregiudiziale, questa, che non rappresentava di certo una novità nell'atteggiamento degli Stati Uniti verso Mosca. Infatti – nota argutamente Benjamin Weissman – la stessa American Relief Administration (ARA), protagonista, sotto la direzione di Herbert Hoover, del più esteso ed efficace sforzo per contrastare gli effetti della carestia del 1921, era stata utilizzata dalla Casa Bianca, oltre che per tutelare i cittadini statunitensi residenti in territorio russo, come strumento per delegittimare il governo di Lenin¹⁵³. Se, quindi, sul piano dei rapporti internazionali il rifiuto di partecipare all'appuntamento genovese consentiva agli Stati Uniti di ribadire la propria indisponibilità a negoziare con i sovietici, nonché di rivendicare una completa autonomia decisionale rispetto agli alleati europei, dal punto di vista della politica interna tale decisione presentava implicazioni non meno rilevanti. La Conferenza, infatti, cadeva a pochi mesi dalle elezioni di *mid-term* ed Harding aveva delle ottime ragioni per non prendervi parte. Rifiutare Genova significava, *in primis*, rassicurare l'opinione pubblica – terrorizzata che il comunismo riuscisse ad infiltrarsi anche negli Usa – sul fatto che il governo avrebbe confermato la propria linea di non coinvolgimento nelle vicende politiche europee, specialmente laddove queste implicavano un compromesso con Mosca; ma voleva dire anche assecondare le istanze di banchieri e capitani d'industria, affatto disposti ad accettare che tra le economie dell'Europa centro-occidentale e la Russia si instaurasse una sorta di canale preferenziale di scambio.

La Santa Sede, il cui coinvolgimento nei negoziati di pace di Versailles aveva incontrato i “veti incrociati” di quasi tutta la comunità internazionale, fu presente alla fase finale della Conferenza di Genova con un proprio osservatore esterno. Si trattava di monsignor Giuseppe Pizzardo, Sostituto alla Segreteria di Stato, a cui Pio XI – da poche settimane salito al soglio pontificio – aveva fatto recapitare tramite Gasparri una lettera e un *memorandum* da consegnare ai delegati delle varie nazioni. Nel suo messaggio, papa Ratti chiese che l'assemblea intervenisse presso le autorità sovietiche affinché restituissero alla Chiesa i beni confiscati durante la violenta campagna anti-ecclesiastica voluta da Lenin¹⁵⁴ per eliminare dalla Russia – scrive lo storico Richard Pipes – «the last relic of the old order»¹⁵⁵. Il documento fu letto a margine della seduta del 2 maggio, ma, come riportato sulle pagine del “New York Times”, né Lloyd George, né i rappresentanti di Francia e Italia, Louis Barthou e Carlo Schanzer, seppero (o, probabilmente, non vollero) accordarsi su ciò che il pontefice

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ Cfr. B.M. Weissman, *Herbert Hoover and Famine Relief to Soviet Russia, 1921-23*, Hoover Institution Press, Stanford, 1974, in particolare pp. 156-78.

¹⁵⁴ ASV, SS, AES, America (IV Periodo), pos. 232, fasc. 56, ff. 19-21, Pio XI a Gasparri, Vaticano 29 Aprile 1922.

¹⁵⁵ R. Pipes, *Russia under the Bolshevik Regime, 1919-1924*, Alfred Knopf, New York, 1993, p. 347.

intendesse chiedendo il rispetto della libertà religiosa e di culto da parte del governo bolscevico¹⁵⁶. Il riferimento di Pio XI alla libera espressione del credo religioso, infatti, non era limitato ai soli cattolici, bensì a tutti i cittadini russi¹⁵⁷.

Molti osservatori dell'epoca lessero nell'appello del papa brianzolo la volontà di riavvicinare il cattolicesimo alle altre confessioni cristiane, quella ortodossa in particolare¹⁵⁸. In effetti, pur rifuggendo dal qualsiasi ipotesi di dialogo istituzionale ispirato all'ecumenismo, Pio XI credeva fermamente nella necessità di perseguire l'unità della Chiesa universale. Tale convinzione precedette la sua elezione a pontefice. Il lungo soggiorno in Polonia dopo la guerra in veste di visitatore apostolico, prima, e di Nunzio, poi, nonché il difficile incarico di commissario per il plebiscito dell'Alta Slesia gli avevano fatto conoscere la complessa realtà religiosa, oltre che politico-sociale, nell'Europa dell'Est. Da allora, il suo interessamento per le "cose orientali" fu costante¹⁵⁹. Dopo aver collaborato con Benedetto XV alla creazione di un'autonoma Congregazione per le Chiese Orientali nel 1917, Ratti non esitò ad intavolare discussioni con il governo bolscevico russo una volta salito sulla Cattedra di Pietro. Già nel dicembre 1921, il rappresentante "ufficioso" sovietico in Italia, Vaclav Vorovskij, e monsignor Pizzardo avevano iniziato a negoziare l'ipotesi di un *modus vivendi* tra il Vaticano e Mosca. Le parti convennero che, malgrado l'evidente lontananza ideologica, un compromesso avrebbe potuto essere vantaggioso per entrambe. L'accordo tra Gasparri e Vorovskij fu raggiunto il 12 marzo 1922. Mosca non ottenne il riconoscimento *de jure* dalla Santa Sede, sul quale contava per uscire dall'isolamento diplomatico cui era costretta, ma concesse comunque l'ingresso in territorio russo di una missione pontificia di soccorso a cui fu garantita l'immunità; la Santa Sede, in cambio, assicurò il governo sovietico che la missione avrebbe avuto esclusivamente scopi umanitari, e che i suoi inviati si sarebbero astenuti da qualsiasi attività politica e dall'insegnamento religioso¹⁶⁰. Agli occhi di Pio XI sembrò un successo assoluto: senza concedere nulla – o quasi – sul piano diplomatico, il Vaticano poteva proseguire nella sua opera di tutela dei cattolici russi e, al contempo, avrebbe

¹⁵⁶ E.L. James, *Russia's Answer Held for Changes Suggested by Italy*, in "The New York Times", 11 maggio 1922, p. 2.

¹⁵⁷ ASV, SS, AES, America (IV Periodo), pos. 232, fasc. 56, f. 21 cit.

¹⁵⁸ "The New York Times", 11 maggio 1922 cit. fece, ad esempio, da eco alle indiscrezioni circolate in quei giorni sulla stampa italiana, in particolare sulle pagine de "Il Giornale d'Italia" diretto da Alberto Bergamini.

¹⁵⁹ Su questi aspetti, cfr., a titolo esemplificativo, il saggio di P. Modesto, *Pio XI e la Russia*, in *Pio XI nel trentesimo della morte (1939-1969). Raccolta di studi e di memorie*, a cura dell'Ufficio Studi arcivescovile di Milano, Opera diocesana per la diffusione e preservazione della fede, Milano, 1969, pp. 659-80.

¹⁶⁰ Analisi dettagliate al riguardo sono contenute in *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI*, Atti del Simposio Internazionale (Mosca 23-25 giugno 1998), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2002, in particolare i saggi di G. Petracchi, *La missione pontificia di soccorso alla Russia (1921-1923)*, pp. 122-80 e J.E. Karlov, *Il potere sovietico e il Vaticano*, pp. 97-121.

utilizzato la missione «come mezzo per far conoscere alla popolazione ortodossa il vero volto della Chiesa cattolica, favorendo, così, le conversioni»¹⁶¹.

Solo poche settimane dopo la conclusione dell'accordo con Vorovskij, però, la Santa Sede era venuta a conoscenza delle requisizioni dei beni di valore dalle Chiese disposte da Lev Trockij e delle conseguenti esecuzioni di molti esponenti del clero ortodosso. Genova, quindi, si trasformò nell'occasione per denunciare la ripresa delle persecuzioni religiose ad opera del governo sovietico. Già sfiduciato circa l'intervento della Chiesa negli organismi internazionali, Pio XI in quell'occasione ebbe un'ulteriore dimostrazione del disinteresse degli Stati europei verso i suoi appelli. Pizzardo lasciò la Conferenza nell'assoluta indifferenza delle delegazioni presenti, limitandosi a ribadire ai giornalisti dell'Associated Press la richiesta della Santa Sede per cui anche ai propri beni confiscati dalle autorità russe venisse riservato lo stesso trattamento promesso agli altri Stati¹⁶². La condanna a dieci anni di reclusione per monsignor Jan Cieplak, amministratore apostolico residente a Pietrogrado, e l'esecuzione del suo vicario generale, Konstanty Budkiewicz, con l'accusa di aver aizzato i cattolici contro il regime comunista ed aver sostenuto le forze controrivoluzionarie (marzo 1923), fecero definitivamente cadere ogni possibilità di proseguire il dialogo con Mosca¹⁶³. Nonostante l'*escalation* di violenza ai danni del clero cattolico e il crescente malcontento di alcuni cardinali della Curia romana per la linea "morbida" tenuta fino a quel punto dal pontefice e dal Segretario di Stato, il Vaticano decise di non interrompere la Missione di soccorso istituita nel marzo 1922 per non perdere completamente il contatto con i cattolici russi. Tutti, ad ogni modo, furono d'accordo sul rifiuto di riconoscere formalmente il "nuovo" Stato sovietico.

La prosecuzione della Missione pontificia consentì alla Sede Sede di operare nell'ostile ambiente russo a stretto contatto con l'American Relief Administration (ARA). Quest'ultima, infatti, stando agli accordi di Riga tra il governo statunitense e quello sovietico (10 agosto 1921), deteneva la funzione di coordinamento di tutte le attività di soccorso alla Russia. I direttori di ciascuna agenzia umanitaria impegnata a fronteggiare la carestia dovevano, inoltre, essere in possesso della cittadinanza statunitense. Dietro suggerimento della National Catholic Welfare Conference – affiliata all'ARA, nonché sua importante sostenitrice – Pio XI affidò, quindi, la direzione della Missione pontificia al padre gesuita Edmund Walsh, reggente della School of Foreign Service presso la Georgetown University di Washington. Nell'anno e

¹⁶¹ Y. Chiron, *Pio XI cit.*, p. 201.

¹⁶² "The New York Times", 11 maggio 1922, p. 2 cit.

¹⁶³ *Ivi*, 27 maggio 1923, p. 3. Nella sentenza di condanna il Tribunale rivoluzionario sovietico sostenne che i membri della gerarchia cattolica – tra cui figurava anche l'esarca per i cattolici di rito bizantino, Leonid Fedorov – «had tried cleverly to distort the laws and to find a juridical basis for refusing compliance».

mezzo trascorso in territorio sovietico, Walsh seppe conquistarsi la stima del direttore dell'ARA, il colonnello William N. Haskell, che ne apprezzò sia le capacità organizzative, sia, soprattutto, la determinazione con cui portava avanti il suo delicato incarico.

Negli Stati Uniti questa collaborazione con la missione pontificia in Russia non fu vista di buon occhio da molti settori dell'opinione pubblica. Pur condannando l'uso indiscriminato della violenza da parte dei vertici sovietici, dalle pagine di periodici popolarissimi come "The Nation" e "The New Republic" esponenti delle varie denominazioni protestanti giunsero persino a dubitare della veridicità delle cifre relative agli arresti e alle esecuzioni di cittadini cattolici russi comunicate da padre Walsh e diffuse in quei mesi dal News Service della NCWC¹⁶⁴. Tali illazioni, però, sarebbero state presto smentite dai fatti. L'ulteriore stretta repressiva voluta dal governo bolscevico convinse, infatti, sia Washington, sia la Santa Sede che il dialogo con Mosca, anche se solo a fini umanitari, dovesse essere interrotto. L'ARA cessò le proprie attività in Russia nell'agosto 1923; tre mesi più tardi, in novembre, Pio XI decise di richiamare a Roma Walsh, mentre l'ultimo centro operativo della Missione pontificia fu chiuso a settembre dell'anno seguente¹⁶⁵.

Seppur per ragioni e finalità differenti, Stati Uniti e Vaticano avevano tentato di andare oltre le incompatibilità ideologiche, prima ancora che politiche, con Mosca cercando pragmaticamente una qualche forma di coesistenza. Entrambi, però, trassero dalla comune esperienza di quegli anni la conclusione che tali barriere non potevano essere facilmente rimosse. L'anti-comunismo, quindi, divenne un ulteriore fattore di convergenza tra la Santa Sede e la Repubblica stellata, che già erano in sintonia sui temi del disarmo e delle riparazioni. Di comunismo in generale, e, più specificamente, di libertà religiosa si sarebbe dibattuto molto negli Usa sia nella seconda metà degli anni Venti, sia, soprattutto, durante la decade successiva e, come si dirà, non sempre il punto di vista vaticano avrebbe coinciso con quello degli Usa. Spronata da Roma, la Chiesa cattolica statunitense ebbe, comunque, il "merito" di contribuire a sensibilizzare l'opinione pubblica su una questione destinata a divenire prioritaria negli anni precedenti il Secondo conflitto mondiale, dando così la sensazione che la strategia di riorganizzazione culminata nell'istituzione della NCWC

¹⁶⁴ Sul rapporto tra ARA e Missione pontificia di soccorso in Russia e sulle reazioni dell'opinione pubblica statunitense si veda il documentato studio di P.H. McNamara, *A Catholic Cold War. Edmund A. Walsh, S.J., and the Politics of American Anticommunism*, Fordham University Press, New York, 2005, pp. 23-61.

¹⁶⁵ Su cui si veda E.S. Tokareva, *Le relazioni tra l'URSS e il Vaticano: dalle trattative alla rottura (1922-1929)*, in *Santa Sede e Russia* cit., pp. 199-261.

potesse, attraverso un maggiore dinamismo, far sì che anche la “voce” dei cattolici venisse presa maggiormente in considerazione¹⁶⁶.

Certo, si trattava di segnali incoraggianti. Se non nei rapporti diretti tra Casa Bianca e Vaticano, quantomeno in termini di dialogo tra gerarchia ecclesiastica locale e governo federale i tempi “bui” di Wilson parevano essere definitivamente superati. Eppure, la strada verso un’effettiva rimozione degli ostacoli che avevano costellato la storia delle relazioni tra gli Stati Uniti e il Sommo Pontefice doveva essere ancora lunga. Figura chiave del rinnovamento della Chiesa negli Usa, nonché efficace interlocutore della diplomazia pontificia con l’amministrazione Harding, Giovanni Bonzano fu richiamato a Roma da papa Pio XI che lo creò cardinale nel concistoro dell’11 dicembre 1922. Come suo successore alla guida della Delegazione Apostolica di Washington fu nominato Pietro Fumasoni Biondi, arcivescovo titolare di Dioclea, già Nunzio nelle Indie Orientali (1916-’19) e, poi, in Giappone (1919-’21), nonché Segretario della Congregazione di Propaganda Fide (1921-’22). Nonostante i timidi segnali di “apertura” e la maggiore disponibilità al dialogo palesati in quei mesi dal governo, l’incarico affidatogli si dimostrò fin da subito estremamente difficoltoso. Il suo arrivo negli Usa, infatti, coincise con l’inizio della fase probabilmente più “radicale” dell’invettiva anti-cattolica dei vari gruppi nativisti statunitensi, e precedette di pochi mesi l’improvvisa ascesa al potere di Calvin Coolidge, che di quel rigurgito di conservatorismo nazionalista si sarebbe dimostrato essere un fervido “fiancheggiatore”¹⁶⁷.

4. «Per la S. Sede è opportuno aspettare»: Fumasoni Biondi conosce Washington

Nell’estate 1926, incaricato dal cardinale Gasparri di conoscere «colla massima prudenza e riservatezza»¹⁶⁸ quali fossero le reali intenzioni del governo statunitense, che, in base a quanto

¹⁶⁶ Il 25 settembre 1924, contestualmente alla definitiva chiusura della Missione pontificia in Russia, la NCWC approvò la seguente risoluzione: «Speaking in the name of twenty millions of Catholics of this republic, and supported, we are sure, in this, our action, by the liberty-loving Christian millions of America, we condemn the wholly unjust attitude of the present Russian government, opposed as it is to the fundamentals principles of justice and repugnant to the best sentiments of all Christian people. We furthermore declare that we are ready to aid in every way possible our suffering brethren, bishops, priests, and the people of Russia» (ACUA, ANCWC, OGS, box 65, fold. 20, Annual Reports, 1924).

¹⁶⁷ Fumasoni Biondi comunicò all’incaricato d’affari provvisorio della Delegazione, Luigi Cossio, che avrebbe ritardato la sua partenza da Napoli a causa della malattia del padre ed aggiunse che avrebbe portato con sé, in qualità di Segretario particolare, monsignor Paolo Marella «ottimo giovane, fatto adesso Cameriere Segreto [e che] sa bene il Diritto Canonico, [ed] è di ingegno svegliato» (ASV, DASU, Titolo I, pos. 122, f. 29, Fumasoni Biondi a Cossio, Vaticano 13 gennaio 1923).

¹⁶⁸ *Ivi*, Titolo II, pos. 343, Possibilità di osservatore Usa presso la S. Sede, f. 2r, Gasparri a Fumasoni Biondi (personale), Vaticano 31 maggio 1926. I documenti relativi al possibile invio di un rappresentante statunitense in Vaticano nel 1926 sono stati parzialmente pubblicati in L. Castagna, *La Delegazione Apostolica a Washington da Fumasoni Biondi a Cicognani (1926-38)*, in *PhD. Rendiconti del Dottorato di Ricerca in Teoria e Storia delle Istituzioni A.A. 2008/09*, a cura di G. Macrì, A. Scocozza, La Città del Sole, Napoli, 2010, pp. 155-174.

riferitogli dal rappresentante in Roma dei Cavalieri di Colombo, Edward Hearn, stava vagliando l'ipotesi di inviare «un *observer* americano presso la Santa Sede come quello che è in Svizzera presso la Società delle Nazioni», Fumasoni Biondi rispose prudentemente che sarebbe stato «opportuno aspettare», aggiungendo, che «se il Governo desidera qualche cosa, parlerà»¹⁶⁹. Il Segretario di Stato vaticano aveva ricevuto rassicurazioni sul fatto che «non vi era alcun segreto, e che la cosa sarebbe pubblica»¹⁷⁰. A quelle condizioni la Santa Sede avrebbe certamente gradito il rappresentante Usa; «ora però – egli aggiunse – un dubbio sorge, se cioè il Sig. Hearn ha ben riferito la mente del Governo americano»¹⁷¹. Mentre, infatti, la fiducia di cui potevano vantare i Cavalieri di Colombo presso le autorità statunitensi lasciava supporre una certa attendibilità di quelle indiscrezioni, l'orientamento dell'amministrazione Coolidge – fino a quel momento ostile alla Chiesa cattolica – imponeva una ulteriore verifica.

A tale scopo il Delegato Apostolico parlò «della cosa al Rev. P. John J. Burke, Segretario della National Catholic Welfare Conference, persona stimatissima e che sta in molto contatto con il Department of State»¹⁷². La smentita di Burke – che disse di non aver mai inteso parlare di ciò – e, soprattutto, il fatto che Hearn non avesse risposto al suo invito convinsero Fumasoni Biondi a credere, e, quindi, a riferire a Gasparri, che «l'idea di questo “Observer” è nata nei quartieri dei Cavalieri di Colombo più o meno»¹⁷³. Per cui, proseguì sostenendo che «su tale soggetto chi può parlare autorevolmente è il solo Segretario di Stato, Mr. [Frank] Kellog, oltre il Presidente», i quali se avessero voluto «suggerire un'idea alle sfere Vaticane», avrebbero avuto i «loro buoni canali, [...] persone ligie al Governo»¹⁷⁴ come padre Charles W. Lyons, rettore dell'Università di Georgetown, o lo stesso padre John Burke della NCWC. Donde, come detto, il suggerimento di attendere un'eventuale mossa ufficiale dalla Casa Bianca, ma anche la volontà di sfruttare quell'occasione di confronto con Gasparri per metterlo a conoscenza del fatto che «l'Episcopato in generale è contrario alla costituzione di qualunque agenzia governativa americana presso il Vaticano»¹⁷⁵. Sospettosa che il riavvicinamento tra Washington e la Santa Sede avrebbe comportato una progressiva erosione di quell'autonomia da sempre difesa gelosamente, gran parte della gerarchia ecclesiastica era,

¹⁶⁹ ASV, DASU, Titolo II, pos. 343, f. 3v, Fumasoni Biondi a Gasparri, Washington 16 agosto 1926.

¹⁷⁰ *Ivi*, f. 2r cit.

¹⁷¹ *Ibidem*.

¹⁷² *Ivi*, f. 3r cit.

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ *Ivi*, f. 3v.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

infatti, dell'idea che «l'agente, o l'“Observer” in Roma non farebbe che favorire questo o quel progetto, questa o quella candidatura, per considerazioni politiche»¹⁷⁶.

Erano passati solo pochi anni dal suo arrivo negli Usa, ma Fumasoni Biondi sembrava aver già compreso a pieno quali insidie potevano celarsi dietro una questione tanto delicata come quella sollevata dai vertici dei Cavalieri di Colombo. Un'eventuale pressione della gerarchia per favorire l'invio dell'osservatore Usa in Vaticano non solo avrebbe fomentato la dura reazione negli ambienti anti-papisti stizzendo, con ogni probabilità, Coolidge stesso e la sua amministrazione, ma, come ebbe a dire il cardinale Patrick Hayes di New York, avrebbe anche vanificato i risultati ottenuti dalla Chiesa in occasione del Congresso Eucaristico Internazionale svoltosi poco prima a Chicago (18-25 giugno 1926), il primo in assoluto negli Stati Uniti¹⁷⁷.

Oltre a simboleggiare l'impetuosa crescita delle diocesi del *Mid-West*, il Congresso Eucaristico del 1926 rappresentò, al tempo stesso, la definitiva consacrazione di George Mundelein – arcivescovo di Chicago, creato cardinale nel marzo 1924 insieme ad Hayes di New York –, e, soprattutto, l'occasione per il cattolicesimo statunitense di mostrare i “muscoli” nel momento di maggior successo, anche a livello politico, del nativismo anti-papista, di cui il Ku Klux Klan costituiva la principale espressione.

Mentre nell'Ottocento il “vecchio” Klan aveva concentrato i propri sforzi nella distruzione del potere politico dei neri nel Sud dell'Unione – un obiettivo che, nota Michael Parrish, era stato raggiunto allo scoppio della Prima Guerra mondiale «combinando metodi terroristici con rappresaglie economiche, tasse per votare e test di alfabetizzazione per essere ammessi alle urne»¹⁷⁸ –, la nuova organizzazione sorta ad Atlanta nel 1915 ampliò, facendo leva sulle paure del primo dopoguerra, la lista dei suoi nemici per ricomprendervi gli ebrei, i cattolici, i contrabbandieri di alcoolici, gli adulteri e quanti non rientrassero nella sua visione di purezza razziale e morale. Forte del sostegno di numerosi ministri delle varie sette protestanti, l'“impero invisibile”¹⁷⁹ si serviva delle più moderne tecniche organizzative e di persuasione per difendere quelli che i suoi *leader* chiamavano i valori tradizionali americani; i rituali e le regole interne lo rendevano molto simile ad altri bastioni del cameratismo maschilista e dell'anti-alienismo che fiorirono negli anni Venti del Novecento, come i Rotary, i Lions e i Moose. Per numero di iscritti, ammontare di fondi raccolti, e diffusione territoriale, esso,

¹⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁷⁷ *Ibidem*. «Il Card. Hayes – scrisse Fumasoni Biondi a chiosa della sua lettera indirizzata a Gasparri – mi observa [*sic*] che l'aver un “Observer” sarebbe dannoso al momento presente, perché attaccherebbe un significato politico al magnifico Congresso Eucaristico testé compiuto, e ne distruggerebbe l'effetto».

¹⁷⁸ M.E. Parrish, *L'età dell'ansia* cit., p. 138.

¹⁷⁹ L'espressione, ormai celeberrima, è stata coniata, sebbene in riferimento al Klan ottocentesco, da S.F. Horn, *The Invisible Empire. The Story of the Ku Klux Klan, 1866-1871*, H. Mifflin Co., Boston, 1939.

tuttavia, non aveva eguali. È altresì vero, però, che la sua altrettanto notevole forza politica si fosse limitata fino al 1923-'24 solo a livello locale, come dimostrano i casi dell'Oklahoma, dove, nel 1923, spinse il legislativo statale a rimuovere per *impeachment* il governatore John Walton, e quello dell'Indiana, dove addirittura, l'anno seguente, il neo-eletto sindaco di Indianapolis si impegnò a non fare alcuna nomina senza aver chiesto l'approvazione del *leader* locale del KKK, David C. Stephenson. Fu solo con la nomina di Hiram Wesley Evans a Imperial Wizard (la massima carica esecutiva del Klan), nel novembre 1922, che l'organizzazione riuscì a superare questo limite. Affermatosi come capo della sezione di Dallas, Evans era divenuto il principale oppositore del fondatore del Klan, William J. Simmons, di cui contestava il disinteresse per le questioni politiche almeno quanto l'ossessione per i soldi e l'uso indiscriminato della forza. Nel luglio 1923, durante il *meeting* generale di Asheville, North Carolina, il nuovo Wizard sottolineò l'importanza di migliorare il coordinamento tra le sezioni ormai sparse in ogni angolo del Paese; chiese ai vari responsabili locali di pubblicizzare maggiormente le attività dell'organizzazione attraverso *newsletter* e bollettini mensili; ed esortò tutti gli iscritti ad una più attiva partecipazione alla vita pubblica nei rispettivi Stati. Alla violenza, che aveva contraddistinto l'azione del Klan fino a quel punto, Evans, inoltre, sostituì metodologie meno eclatanti, ma più efficaci, come l'esercizio di pressioni sui politici e sulle forze dell'ordine¹⁸⁰.

Alle elezioni presidenziali del 1924 Calvin Coolidge ottenne facilmente la *nomination* repubblicana. Per i democratici, invece, la convenzione nazionale di New York si consumò in un'acrimoniosa battaglia in cui vennero alla luce tutte le fratture etniche, religiose, culturali e regionali che laceravano ormai da diversi anni il partito. In tutto ciò, l'"impero invisibile" contribuì pesantemente ad acuire tali lacerazioni, agendo come vero fattore destabilizzante. Scongiurata l'ipotesi del senatore dell'Alabama, Oscar Underwood – l'unico ad aver denunciato esplicitamente l'influenza del Klan sul partito –, i "Klansmen" sostennero, insieme ai delegati degli Stati del Sud, William McAdoo, ex ministro del Tesoro di Wilson. L'altro candidato alla presidenza, infatti, era il governatore cattolico dello Stato di New York, Alfred

¹⁸⁰ Tra i molteplici studi sul Ku Klux Klan, si rimanda ad alcuni classici come D.M. Chalmers, *Hooded Americanism. The First Century of the Ku Klux Klan, 1865-1965*, Doubleday, Garden City (NY), 1965, P. Sims, *The Klan*, Kentucky University Press, Lexington, 1996² (Stein and Day, New York, 1978¹), W.C. Wade, *The Fiery Cross* cit. Sull'influenza regionale del Klan, cfr. i documentati lavori di C.C. Alexander, *The Ku Klux Klan in the Southwest*, Kentucky University Press, Lexington, 1965, di M.W. Lutholtz, *Grand Dragon. D.C. Stephenson and the Ku Klux Klan in Indiana*, Purdue University Press, West Lafayette (IN), 1993, pp. 40-73, e di M. Newton, *The Ku Klux Klan in Mississippi*, McFarland, Jefferson (NC), 2010. Il rapporto tra Klan e altri movimenti "tradizionalisti" negli anni Venti è analizzato in dettaglio da R. McVeigh, *The rise of the Ku Klux Klan. Right-Wing Movements and National Politics*, Minnesota University Press, Minneapolis, 2009, pp. 167-79. Alcuni riferimenti al sostegno da parte delle sette protestanti al Klan sono in R.A. Goldberg, *Hooded Empire. The Ku Klux Klan in Colorado*, Illinois University Press, Urbana, 1981, p. 188 e in L.R. Gerlach, *Blazing Crosses in Zion. The Ku Klux Klan in Utah*, Utah State University Press, Logan, 1982, pp. 107-8.

E. Smith, proveniente dall'apparato di partito della Tammany Hall. Su di lui e, soprattutto, sulla sua piattaforma anti-proibizionista l'"impero invisibile" concentrò la propria opposizione. Il risultato fu che la convenzione rimase paralizzata per ben sedici giorni. Al cenotreesimo ballottaggio gli esausti delegati raggiunsero l'accordo nominando come candidato alla presidenza John W. Davis, un avvocato newyorkese. Uomo dalla reputazione cristallina e dalla carriera assai brillante, Davis era stato ambasciatore in Gran Bretagna con Wilson ma non aveva grande esperienza di politica interna. Per il Klan, quella che a molti sembrò come una valida soluzione di compromesso, si trattò di successo assoluto ad ulteriore conferma della bontà della strategia intrapresa da Evans. Grazie alla sua azione destabilizzante, infatti, l'"impero invisibile" era riuscito a non far inserire nel documento programmatico del partito la mozione di condanna voluta da Smith e dai *leader* del Nord-Est urbano, aveva evitato la nomina di un candidato cattolico, ma, soprattutto, aveva spianato la strada alla vittoria dei repubblicani¹⁸¹.

Quella di Calvin Coolidge era certamente la candidatura ideale per il Klan. Governatore del Massachusetts, egli era divenuto Presidente dopo l'improvvisa morte di Harding a San Francisco (2 agosto 1923), riuscendo in breve tempo a risollevarne l'immagine del *Grand Old Party* che stava affogando negli scandali. Milioni di americani videro nella sua rettitudine e nel suo attaccamento ai valori tradizionali la migliore garanzia per preservare le antiche virtù puritane minacciate dai conflitti sociali e dalla babele culturale di quegli anni, senza rinunciare a godere del progresso e delle comodità da esso introdotte. In molti aspetti il nuovo Presidente era diverso da Warren Harding. Coolidge, infatti, non beveva, non fumava, non era dedito al gioco; dei ministri del precedente esecutivo egli confermò solo i "migliori" (Hoover, Mellon, Hughes), licenziando immediatamente quelli coinvolti negli scandali come l'Attorney General, Harry Daugherty. Dal punto di vista politico vi fu, invece, una certa continuità d'indirizzo tra le due amministrazioni. La tutela degli interessi della finanza e dell'industria rimase, infatti, l'obiettivo prioritario per Coolidge. Tutto ciò accompagnato, come detto, da una buona dose di conservatorismo anti-alienista, che gli valse il sostegno del Ku Klux Klan e il voto di "protesta" di molti elettori democratici negli Stati del Sud alle elezioni del '24¹⁸².

Per il "mondo" cattolico statunitense questa sorta di relazione speciale instauratasi tra il Presidente e il Klan fu motivo di grande preoccupazione. Molto più che in passato, infatti, con

¹⁸¹ Le traversie del Partito democratico nel 1924 vengono analizzate a fondo in D. Burner, *The Politics of Provincialism. The Democratic Party in Transition, 1918-1932*, Knopf, New York, 1968, pp. 142 ss. Sull'influenza del KKK alla *convention* di quello stesso anno insiste, invece, W.C. Wade, *The Fiery Cross* cit., pp. 197-200.

¹⁸² Sulla presidenza di Calvin Coolidge cfr., tra gli altri, R. Sobel, *Coolidge. An American Enigma*, Regnery, Washington (DC), 1998, pp. 229-72; R.H. Ferrell, *The Presidency of Calvin Coolidge*, Kansas University Press, Lawrence, 1998.

l'ascesa di Hiram Evans, l'azione dell'"impero invisibile" si era caratterizzata in senso marcatamente anti-papista. Il 25 ottobre 1923 "The Washington Post" pubblicò alcuni passaggi di un discorso tenuto proprio da Evans a Dallas il giorno prima, in cui venivano spiegate, tra l'altro, le ragioni che spingevano il Klan a contrastare il cattolicesimo negli Usa. «No nation can endure that permits a higher temporal allegiance than to its own government»; ma – dichiarò l'Imperial Wizard – «the hierarchies of Roman and Greek Catholicism violate that principle»¹⁸³. Ricordando, inoltre, come l'analfabetismo e l'arretratezza economica in Europa fossero fenomeni in larga misura limitati ai Paesi cattolici, egli esortò il governo ad accelerare il blocco dell'immigrazione e ad istituire specifiche commissioni d'inchiesta sulla condotta dei cattolici già naturalizzati. Fu un vero e proprio atto di condanna, il primo di una lunga serie: una presa di posizione netta che, rispetto ai toni spesso grotteschi della campagna propagandistica condotta fino a quel punto dai "Klansmen"¹⁸⁴, attaccava il cattolicesimo sia nella sua dimensione spirituale (la fedeltà al papa), sia in quella "istituzionale" (il ruolo della gerarchia ecclesiastica).

Il Segretario Generale della National Catholic Welfare Conference, John J. Burke, fu l'unico a rispondere alle provocazioni di Evans. Patrick H. Callahan, tesoriere dei Cavalieri di Colombo, riportò le sue dichiarazioni in un *memorandum* del 29 ottobre 1923. Non si trattò di una vera e propria controffensiva, quanto, piuttosto, di una difesa del contributo cattolico alla tutela degli interessi del Paese. Per Burke, infatti, oltre ad essere palesemente "maliziose", le illazioni dell'Imperial Wizard non meritavano di essere prese in considerazione perché sconfessate dalla dichiarazione dell'episcopato a sostegno della scelta di Wilson di entrare in guerra nel 1917, dalle centinaia di cattolici morti al fronte, nonché dal fatto che, tra gli ufficiali dell'esercito Usa, il primo caduto durante il conflitto fosse stato educato in una università cattolica, mentre l'ultimo era un prete. Spettava, quindi, al popolo americano – aggiunse Burke – decidere se stare dalla parte del proprio Paese, implicitamente tacciato di debolezza da Evans, o da quella dell'"impero invisibile"¹⁸⁵. Tra le righe, il messaggio sembrava voler essere questo: la Chiesa statunitense non avrebbe ceduto alle provocazioni, ma si sarebbe limitata a ribadire la propria lealtà alle istituzioni repubblicane preoccupandosi che i suoi fedeli facessero altrettanto. L'esiguità delle fonti vaticane – dovuta alle restrizioni

¹⁸³ ACUA, ANCWC, OGS, box 78, fold. 24, Organizations: Ku Klux Klan (1923-1939), "The Washington Post", 25 ottobre 1923 (clippings).

¹⁸⁴ W.C. Wade, *The Fiery Cross* cit., pp. 180-2 riporta, ad esempio, che a Washington la locale sezione del Klan fece circolare alcune immagini della cattedrale cattolica in costruzione a Mount Alban sostenendo che si trattasse della futura sede del Vaticano. Sempre agli inizi degli anni Venti, inoltre, alcuni accademici iscritti al Klan presentarono i risultati di una ricerca in base alla quale sarebbe stato l'esploratore norvegese Leif Ericson e non il cattolico Colombo a scoprire il continente americano.

¹⁸⁵ ACUA, ANCWC, OGS, box 78, fold. 24, Organizations cit., Dichiarazioni del Segretario Generale, J.J. Burke, riportate da P.H Callahan, tesoriere dei Knights of Columbus, Louisville 29 ottobre 1923.

relative al pontificato di Pio XI – non permette di chiarire quale fosse stata la posizione del Delegato Apostolico in Washington, né quelle della Santa Sede, in merito al Ku Klux Klan¹⁸⁶. Grazie ai *memoranda* rinvenuti negli archivi della National Catholic Welfare Conference, tuttavia, è possibile stabilire che la linea di “accorta neutralità” tenuta dalla gerarchia ecclesiastica di fronte agli attacchi di Evans rimase tale anche durante la controversa campagna elettorale del 1924, quando, come detto, fu proprio intorno alla questione del Klan che si svilupparono i maggiori episodi di conflittualità politica. A confermarlo fu ancora una volta padre Burke.

Dapprima in febbraio e, poi, in maggio, poco prima cioè che le *convention* nazionali dei partiti aprissero i battenti, il Segretario Generale della NCWC ritenne opportuno chiarire quale fosse la posizione dell’episcopato. Chiedere direttamente ai repubblicani o ai democratici di inserire nelle proprie piattaforme elettorali una condanna del Klan, oppure sostenere pubblicamente una qualsiasi iniziativa in tal senso sarebbe stato per la Chiesa un errore che Burke definì addirittura “fatale”. Molte erano le ragioni che lo spinsero a tali conclusioni. Su tutte, la volontà di tenersi alla larga dal perverso mondo della competizione politica, e dalle macchinazioni dei partiti, pronti, soprattutto alla vigilia delle elezioni, a mercanteggiare su ogni punto del proprio programma in cambio di qualche manciata di voti. Ma anche – e di conseguenza – l’idea per cui la Chiesa, senza violare il “sacro” principio del separatismo, avrebbe guadagnato molto di più in termini di credibilità, lasciando che fossero i cittadini, nel libero esercizio dei propri diritti di libertà d’espressione, a giudicare il fenomeno del Klan¹⁸⁷.

Che si fosse trattato di una di una mera dichiarazione “di facciata” o, viceversa, di un reale convincimento, le parole di Burke riassumevano efficacemente la linea dell’episcopato nel primo dopoguerra, anticipandone, al contempo, limiti e contraddizioni. Dedita, per decenni, alla tutela degli immigrati, la Chiesa statunitense concentrò i suoi sforzi nel consolidamento della propria struttura istituzionale all’indomani della Grande guerra. Da questo punto di vista, fa notare Thomas McAvoy nel suo studio sul cattolicesimo Usa, i risultati che essa seppe raggiungere furono considerevoli, specialmente nel campo dell’istruzione. Nella sola

¹⁸⁶ Il fascio documentario relativo al KKK è conservato tra le carte della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (ASV, SS, AES, America, pos. 184, fasc. 33, Ku Klux Klan, 1923-’46), ma, come riportato nell’indice, copre un arco temporale che va oltre il periodo del pontificato di Pio XI, ad oggi l’ultimo aperto alla consultazione. Essendo il fondo organizzato sul modello anglo-sassone – cioè per argomento e non secondo criteri cronologici – il fascio in questione, così come altri, è stato contrassegnato col doppio asterisco (non consultabile) e trasferito al V Periodo (pontificato di Pio XII), anche se buona parte del suo contenuto (1923-’39) è antecedente alla morte di papa Ratti.

¹⁸⁷ I due documenti realizzati da Burke, qui riproposti in estrema sintesi, sono conservati rispettivamente in ACUA, ANCWC, OGS, box 78, fold. 24, Organizations cit., prot. n. 345-a, Memorandum Burke, (s.l.) 2 febbraio 1924 e in *Ivi*, Burke a Ryan, Hot Springs 3 giugno 1924. James H. Ryan era il Direttore del Dipartimento di Azione Sociale della NCWC.

area di Philadelphia, ad esempio, furono inaugurate nel decennio 1921-'31 ben novantuno parrocchie e ottantanove scuole parrocchiali, a cui si aggiunsero tre istituti superiori diocesani, quattordici accademie, un collegio femminile e un seminario. Anche le università crebbero, quantitativamente e qualitativamente: grazie alle cospicue donazioni dei fedeli – che, nonostante il clima di ostilità e le pesanti discriminazioni a cui erano soggetti, godono della prosperità economica di quegli anni “ruggenti” – e all’impegno dei gesuiti nella didattica, esse poterono moltiplicare i *curricula* e ammodernare le rispettive sedi¹⁸⁸.

Tali sviluppi, tuttavia, finirono per ridursi ad una sorta di esaltazione autoreferenziale da parte della gerarchia che isolò ulteriormente, piuttosto che integrarlo, l’“elemento” cattolico dal resto della società. Tutti rivolti con zelo all’esercizio del proprio ufficio educativo e pastorale, i vertici ecclesiastici, infatti, tacquero sui molti problemi di natura economica e sociale che allora affliggevano non solo i cattolici, bensì la quasi totalità del popolo americano¹⁸⁹. Come dimostrato dalle affermazioni di John Burke, anche l’atteggiamento della NCWC fu sostanzialmente lo stesso. All’interno dell’organizzazione solo John Ryan, direttore dal febbraio 1919 al settembre 1945 del Dipartimento di Azione Sociale (SAD), mostrò un certo interesse verso questioni “scomode” come la giustizia sociale e, in particolar modo, la tutela dei diritti dei lavoratori. Stimato economista, egli, già nel '19, aveva pubblicato un saggio intitolato *Social Reconstruction: A General Review of the Problems and Survey of Remedies*, in cui sosteneva la necessità di una legislazione che garantisse il minimo salariale, assicurazioni contro gli infortuni, pensioni di vecchiaia e sussidi di disoccupazione per i lavoratori; l’introduzione di un limite di età per il lavoro minorile; una maggiore tutela dei diritti di associazione e organizzazione; e la creazione di un’agenzia nazionale di collocamento. Una volta a capo della sezione Industrial Relations del SAD egli intensificò i suoi contatti con i vertici del governo federale e promosse una lunga serie di conferenze itineranti per sensibilizzare l’opinione pubblica su tali problematiche e per dare la possibilità ai lavoratori stessi di denunciare pubblicamente le disfunzioni del sistema industriale. Nel

¹⁸⁸ Cfr. T. McAvoy, *A History of the Catholic Church* cit., pp. 395-6. Di prospettiva più “locale”, ma comunque ricchi di spunti su questi temi, si rivelano il classico studio di J.W. Sanders, *Education of an Urban Minority. Catholics in Chicago, 1833-1965*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1977 e il recente volume di J. Wolfinger, *Philadelphia Divided. Race and Politics in the City of Brotherly Love*, North Carolina University Press, Chapel Hill, 2007, pp. 11-33.

¹⁸⁹ J. Hennessey, *American Catholics* cit., p. 235 al riguardo parla addirittura di un «institutional narcissism which drained energies into narrowly focused crusades [...] and inhibited cooperation with campaigns in the broader interests of society». L’unico risultato apprezzabile, relativamente alle scuole parrocchiali, fu rappresentato da una sentenza della Corte Suprema del 1° giugno 1925, che, sul caso *Pierce vs. Society of Sisters*, dichiarò incostituzionale una legge approvata dallo Stato dell’Oregon a seguito di un *referendum* nel 1922, che imponeva ai bambini in età compresa tra gli otto e i sedici anni di frequentare solo scuole pubbliche (cfr. T.J. Shelley, *The Oregon School Case and the National Catholic Welfare Conference*, in “The Catholic Historical Review”, n. 75, luglio 1989, pp. 439-57).

dicembre 1924, insieme al tesoriere dei Cavalieri di Colombo, Patrick Callahan, Ryan scrisse *Tactics for Catholic Citizens*, un pamphlet in cui esortava i cittadini cattolici ad unirsi ai vari movimenti di protesta presenti nel Paese; pochi mesi più tardi entrò a far parte del consiglio nazionale dell'American Civil Liberties Union presieduta da Roger Baldwin. I suoi sforzi, tuttavia, non ebbero grande seguito. Tracciando un bilancio dei primi anni di attività del Dipartimento, infatti, Ryan dovette constatare con amarezza come nessuna delle sue proposte avesse trovato accoglimento in sede legislativa. «The first obstacle confronting the department – scrisse sul “NCWC Bulletin” del luglio 1929 – is the fact that neither the bishops, the priests, nor the laity are convinced that our industrial system should be reorganized»¹⁹⁰.

Oltre all'atteggiamento talvolta troppo passivo e conservatore dell'episcopato, John Ryan aveva più o meno implicitamente sollevato un'altro grande limite di quel periodo, e non solo: la pressoché totale mancanza, cioè, di *leader* cattolici a livello politico nazionale in grado di veicolare le istanze provenienti dalla “base” inserendole in un progetto di più ampio respiro. A lungo oggetto privilegiato di studio per molti storici statunitensi, la questione dell'assenza di *leadership* cattolica costituisce una costante nella storia degli Stati Uniti sin dalla loro nascita. Tra il 1789 e il 1955, infatti, solo quattordici cattolici avevano ricoperto incarichi all'interno del gabinetto presidenziale, dieci dei quali dopo il 1933; mentre, nello stesso turno temporale, soltanto sei giudici cattolici erano entrati a far parte della Corte Suprema, presiedendola in appena due circostanze. Nel primo dopoguerra – insieme agli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento, uno dei periodi di maggiore recrudescenza dell'anticattolicesimo negli Usa – la situazione appariva ancor più deficitaria. William E. Dever e John F. Hylan, sindaci rispettivamente di Chicago e New York, il governatore di quest'ultimo Stato, Alfred Smith, i giudici della Corte Suprema, Pierce Butler e Joseph McKenna, nonché il procuratore generale di Kansas City, già membro della Commissione nazionale per le Relazioni Industriali, Frank Walsh, erano gli unici personaggi che, per il ruolo che rivestivano, avrebbero potuto anche solo parzialmente ovviare a questa lacuna. Nessuno di loro, però, si dimostrò all'altezza di tale compito¹⁹¹.

¹⁹⁰ ACUA, ANCWC, OGS, Series 10, Publications and Publicity Material, 1919-2001, Sub. 10.1, NCWC Bulletin/Catholic Action, 1919-1953, box. 221, fold. 1, J.A. Ryan, *Criticism of the Social Action Department*, in “NCWC Bulletin”, luglio 1929, p. 17. Sull'operato di Ryan negli anni Venti, cfr. l'ottimo profilo biografico di F.L. Broderick, *Right Reverend New Dealer* cit., pp. 93-139. Sulla questione dello scarso coinvolgimento dei cattolici nei programmi di riforma sociale di quel periodo si veda T.T. McAvoy, *Roman Catholicism and the American Way of Life*, Notre Dame University Press, Notre Dame, 1960, in particolar modo i documentati saggi di R.L. Bruckberger, *The American Catholics as a Minority*, pp. 40-8 e di A.I. Abell, *The Catholic Factor in the Social Justice Movement*, pp. 70-98.

¹⁹¹ La questione della *leadership* cattolica negli Usa è analizzata da J.T. Ellis, *American Catholicism* cit. pp. 146-55 con particolare attenzione allo squilibrio tra contesto locale e dimensione nazionale; J. Hennesey, *American*

Cosa impediva ai circa venti milioni di cattolici di mettersi in evidenza nella vita politica statunitense? Il giudizio di Pietro Fumasoni Biondi al riguardo era molto chiaro: accanto all'ostracismo di ampi settori dell'opinione pubblica – che pure aveva sperimentato fin dal suo arrivo a Washington¹⁹² – esistevano precise responsabilità della Chiesa stessa. «Anzitutto l'Episcopato non se ne è curato; e poi credo che [...] questa deficienza debba attribuirsi alla mancanza di Università Cattoliche dove si possano formare i “Catholic Leaders”»¹⁹³, egli disse a Gasparri in una missiva del 7 agosto 1923. L'incapacità di formare una classe dirigente in grado di favorire un seppur minimo superamento dei pregiudizi nei confronti del cattolicesimo costituiva, secondo il Delegato Apostolico, un “lusso” troppo grande in quel particolare momento storico. Da Calvin Coolidge, «un uomo di poche parole e forte di carattere», appartenente alla «setta Congregazionalista che non riconosce nel Clero altra autorità che quella che gli viene comunicata dal popolo, e che riduce la credenza al minimo»¹⁹⁴, non ci si poteva aspettare, infatti, la stessa “benevolenza” palesata da Harding. Benché gli fosse stato detto che il nuovo Presidente, perché proveniente dall'estremo Nord-Est del Paese, stimasse le potenzialità del Cattolicesimo, Fumasoni Biondi giudicava impossibile che dei cattolici trovassero spazio nella sua amministrazione. Se per avere una nuova generazione di cattolici inseriti ai massimi livelli della politica nazionale o protagonisti dei dibattiti sui grandi temi sociali ed economici si sarebbe dovuto attendere ancora molto, quantomeno la gerarchia ecclesiastica avrebbe dovuto provare a fare pressioni sulla Casa Bianca, specialmente laddove gli orientamenti del governo potevano coincidere con quelli della Santa Sede.

Il Congresso Eucaristico di Chicago nel giugno 1926 divenne, quindi, l'occasione per chiedere a Coolidge di porre fine alle persecuzioni religiose in Messico¹⁹⁵. Il 27 ottobre 1915,

Catholics cit., pp. 235-6 e P. Gleason, *American Catholics and Liberalism, 1789-1960*, in *Catholicism and Liberalism. Contributions to American Public Philosophy*, a cura di R. Bruce Douglass, D. Hollenbach, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1994, pp. 60-3, insistono, invece, sul dibattito in seno agli intellettuali circa la compatibilità tra cattolicesimo e liberaldemocrazia. J.J. Kenneally, *Catholicism and Women Suffrage in Massachusetts*, in “The Catholic Historical Review”, n. 53 (1967), pp. 43-57 e T.E. Brown, *Bible-Belt Catholicism. A History of the Roman Catholic Church in Oklahoma, 1905-1945*, Oklahoma State University Press, Stillwater, 1974, pp. 65-87 si rivelano, inoltre, molto utili per far luce sull'atteggiamento dell'episcopato in merito alle questioni del proibizionismo e del suffragio femminile durante gli anni Venti del Novecento.

¹⁹² Nel maggio 1923 “The Menace”, un settimanale nativista pubblicato ad Aurora e Marionville, in Missouri, “erede” del celebre “The Torch”, attaccò il Delegato Apostolico per aver parlato, nel corso di un'intervista rilasciata al “Dearborn Independent” il 7 aprile, di una presunta analogia tra i principi costituzionali statunitensi e quelli della dottrina cattolica (ASV, DASU, Titolo I, pos. 122, f. 50, *U.S. Constitution Papal Says Mgr. Bondi [sic]*, “The Menace”, 5 maggio 1923).

¹⁹³ *Ivi*, SS, AES, America, IV Periodo, pos. 176, fasc. 21, f. 16v, Fumasoni Biondi a Gasparri, Washington 7 agosto 1923.

¹⁹⁴ *Ivi*, f. 16r.

¹⁹⁵ Cfr. E.A. Rice, *The Diplomatic Relations Between the United States and Mexico, as affected by the Struggle for Religious Liberty in Mexico, 1925-1929*, Catholic University of America Press, Washington (D.C.), 1959, p. 93.

nonostante la confisca delle proprietà dei cittadini statunitensi a seguito della rivoluzione del 1911, Woodrow Wilson aveva riconosciuto la legittimità dello spietato governo presieduto da Venustiano Carranza, il cui anti-clericalismo trovò piena espressione, poco dopo, nel testo della costituzione di Queretaro, promulgata il 5 febbraio 1917. In quegli anni, attraverso la stampa locale, l'arcivescovo di San Francisco, Edward Hanna, aveva denunciato la violenza del governo messicano stigmatizzando l'atteggiamento dell'amministrazione Usa nei confronti di Carranza, senza però trovare ascolto¹⁹⁶. Dopo un periodo di relativa calma, coinciso con le presidenze di Adolfo de la Huerta e Alvaro Obregon, la situazione precipitò nuovamente con l'elezione di Plutarco Elias Calles nel 1924. Quest'ultimo, infatti, pretese l'immediata applicazione dell'articolo 27 della costituzione del Queretaro, che prevedeva la nazionalizzazione delle terre, comprese quelle di proprietà della Chiesa. Da quel momento, si moltiplicarono gli arresti di vescovi e preti; nel febbraio 1925, il Delegato Apostolico, Ernesto Filippi, fu espulso dal Paese; un anno più tardi, stessa sorte toccò al suo sostituto, l'arcivescovo di origini maltesi ma naturalizzato statunitense, George Caruana¹⁹⁷.

Non potendo disporre di canali diretti di comunicazione col governo di Washington, la Santa Sede puntò sulla mediazione della Chiesa statunitense per risolvere la spinosa situazione messicana. Nel maggio 1921, Giovanni Bonzano aveva fatto sapere alla Segreteria di Stato vaticana dell'intenzione dell'amministrazione Harding di riconoscere il governo di Obregon, precisando però come tale passo fosse subordinato al rispetto da parte dei vertici messicani di alcune condizioni, «le più importanti delle quali riguardavano la sicurezza della vita e proprietà dei cittadini americani e soprattutto la tutela dei loro interessi petroliferi»¹⁹⁸. Egli, quindi, pensò di fare qualche passo presso le autorità statunitensi «per ottenere dalle medesime che si esigesse dal Governo messicano anche qualche garanzia circa la libertà religiosa»¹⁹⁹. A tal fine, si rivolse prima ad una persona vicina al Ministro degli Interni, Albert Fall, il quale convenne con le sue considerazioni per cui, «ad onta degli sforzi rivoluzionari, la popolazione Messicana è in grande maggioranza cattolica; che per gli indiani nessuno può fare ciò che fece e fa la Chiesa Cattolica, e che senza libertà religiosa non si potrà mai avere pace nel Messico»²⁰⁰, e poi (23 maggio) ebbe un'udienza col Segretario di Stato, Charles

¹⁹⁶ Le proteste di Hanna apparse tra il 1916 e i 1920 sulle pagine del "Monitor" e del "San Francisco Examiner" sono riportate in R. Gribble, *Roman Catholicism and U.S. Foreign Policy* cit., pp. 82-3.

¹⁹⁷ Su cui si vedano in particolare R.E. Quirk, *The Mexican Revolution and the Catholic Church, 1910-1929*, Indiana University Press, Bloomington, 1973, pp. 21 ss; G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., pp. 230-4; J.A. Meyer, *The Cristero Rebellion. The Mexican People Between Church and State, 1926-1929*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2008 (1976¹) e J. Purnell, *Popular Movements and State Formation in Revolutionary Mexico*, Duke University Press, Durham-London, 1999, pp. 134-62.

¹⁹⁸ ASV, DASU, Titolo V, pos. 65, f. 30, Bonzano a Gasparri, Washington 25 maggio 1921.

¹⁹⁹ *Ibidem*.

²⁰⁰ *Ivi*, f. 31.

Hughes, che, dopo aver ascoltato attentamente le sue ragioni, lo rassicurò sul fatto che «era desiderio anche del Governo degli Stati Uniti di promuovere una vera pacificazione la quale comprendesse anche la libertà religiosa»²⁰¹.

Un ruolo analogo a quello di Bonzano, lo svolse il suo successore, Fumasoni Biondi. Dietro indicazioni della Santa Sede, il nuovo Delegato mobilitò alcuni tra i più influenti membri dell'episcopato e, soprattutto, tenne costantemente aggiornati i suoi superiori in Vaticano circa gli sforzi compiuti dalla National Catholic Welfare Conference, le cui pressioni sul governo statunitense si fecero viepiù insistenti a partire dal 1926²⁰². Accantonata l'ipotesi – caldeggiata soprattutto dai Cavalieri di Colombo – di un sostegno alla resistenza armata da parte del popolo messicano, l'Administrative Committee della NCWC prese atto del rapporto presentato dall'arcivescovo Hanna, che confermava la scelta della gerarchia messicana di resistere passivamente alle persecuzioni del governo Calles²⁰³, e presentò, nell'aprile 1926, un programma d'azione articolato in quattro punti: invio di una lettera di protesta al Presidente Coolidge; pubblicazione di un rapporto che spiegasse nel dettaglio ai cattolici statunitensi la situazione della Chiesa in Messico; istituzione di un comitato nazionale per aggiornare l'opinione pubblica circa gli sviluppi della stessa; coinvolgimento del National Council of Catholic Men and Women per l'organizzazione di *forum* di discussione a livello locale²⁰⁴. Nonostante i tentativi da parte dell'arcivescovo Hanna di convincere il nuovo Segretario di Stato Usa, Frank Kellogg, ad intervenire per risolvere la situazione messicana e il clamore suscitato dalla lettera pastorale della gerarchia statunitense nel dicembre 1926, Washington fino a quel momento non era sembrata intenzionata a rivedere la decisione presa nel '24 di riconoscere il governo di Obregon²⁰⁵. Intanto, mentre dalla Santa Sede continuavano a giungere apprezzamenti per l'impegno profuso dalla NCWC²⁰⁶, padre Burke decise di intervenire direttamente per uscire dall'*empasse*. Il suo coinvolgimento, tra la fine del 1927 e

²⁰¹ *Ibidem*.

²⁰² *Ivi*, f. 34, Fumasoni Biondi a Dougherty, 14 marzo 1923 e *Ivi*, f. 37, Fumasoni Biondi a Mundelein, Washington 19 marzo 1923.

²⁰³ ACUA, ANCWC, OGS, Administrative Committee, Annual Reports (1925), box 65, fold. 21, 25 settembre 1925.

²⁰⁴ Lo *Statement* della NCWC del 15 aprile 1926 è riportato in R.M. Huber, *Our Bishops Speak. National Pastorals and Annual Statements of the Hierarchy of the United States, 1919-1951*, Bruce Pub., Milwaukee, 1952, pp. 269-70.

²⁰⁵ ACUA, ANCWC, OGS, International Affairs, Mexico, box 44, fold. 5, Burke a Schrems, Washington 12 dicembre 1926. Fumasoni Biondi aveva comunicato alla Santa Sede l'intenzione della NCWC di pubblicare «una lettera circolare circa il Messico, allo scopo di illuminare i cattolici degli Stati Uniti» (ASV, DASU, Titolo VIII - Mexico, pos. 2, f. 42, Fumasoni Biondi a Gasparri, Washington 10 dicembre 1926). Il testo integrale della lettera pastorale è in R.M. Huber, *Our Bishops Speak* cit., p. 66.

²⁰⁶ ACUA, ANCWC, OGS, box 64, fold. 4, Bishops' General Meetings, Minutes (1925-1927), (Donato) Sbarretti a Hanna, Vaticano 7 febbraio 1927, in cui il cardinale Prefetto della Congregazione del Concilio lodò l'arcivescovo di San Francisco per aver fatto pressioni su Coolidge; e *Ivi*, International Affairs, Mexico, box 44, fold. 5, Pio XI a O'Connell, Vaticano 10 agosto 1927, dove il pontefice palesò il suo apprezzamento per lo zelo dimostrato dalla NCWC e dal Delegato Apostolico.

l'anno seguente, fu determinante. Dopo aver incontrato Coolidge e il Sottosegretario di Stato, Robert Olds, il Segretario Generale della NCWC raggiunse, con l'avallo di Fumasoni Biondi, il neo-ambasciatore Usa in Messico, Dwight Morrow, nel gennaio 1928 per partecipare ai negoziati con Calles. Le trattative col governo messicano, che sembravano potersi concludere con esiti positivi sia per gli interessi petroliferi statunitensi, sia per la revisione delle leggi anticlericali, subirono una brusca interruzione in luglio, a seguito dell'assassinio di Obregon, appena eletto come successore di Calles, da parte di un fanatico cattolico. Burke, tuttavia, continuò con Morrow e i due arcivescovi messicani, Pascual Diaz e Leopold Ruiz, la propria azione diplomatica. Grazie anche alle aperture del governo provvisorio presieduto da Portes Gil, il 21 giugno 1929 fu siglato a Mexico City un *modus vivendi* tra la Chiesa cattolica e lo Stato messicano in cui quest'ultimo si impegnava a rispettare la libertà religiosa dei cattolici e a riammettere nel Paese il Delegato Apostolico, che divenne proprio Ruiz²⁰⁷.

La soluzione della vicenda messicana sembrò per un attimo mettere da parte le difficoltà che, come detto, continuavano a segnare il cattolicesimo statunitense e gli stessi rapporti tra Washington e Vaticano. Come – e invero di più – nel caso della Russia sovietica, il tema della libertà religiosa nel Messico aveva determinato una convergenza tra le posizioni degli Usa e quelli della Chiesa cattolica. La NCWC diede la sensazione di poter assolvere, almeno su questioni non strettamente inerenti alla politica interna, a quel compito di mediazione col governo su cui il Vaticano aveva riposto grandi aspettative sin dalla sua istituzione; parimenti, l'uso “intelligente” delle abilità negoziali di padre Burke e la puntualità con cui aveva tenuto informata la Santa Sede durante quel delicato momento, confermavano il fatto che Pietro Fumasoni Biondi poteva essere ritenuto un valido successore di Bonzano, nonostante l'atteggiamento non certo “accondiscendente” dell'amministrazione Coolidge. Eppure, si trattò di successo momentaneo. Come nota Francis Broderick, infatti, gli anni Venti rimanevano «an age of retreat when holding actions, limited counteroffensives, and prayer were the only recourse»²⁰⁸.

Aspettare, quindi, voleva significare per Fumasoni Biondi prendere coscienza delle debolezze endogene al cattolicesimo statunitense, imparare a conoscere meglio le ragioni del dilagante anti-alienismo di quegli anni e prepararsi a cogliere l'arrivo di tempi migliori, magari supportati da un'amministrazione più disponibile al dialogo, in cui anche i cattolici avrebbero potuto trovare spazio diventando finalmente cittadini di “prima classe”. Del resto – come ebbe

²⁰⁷ Sul ruolo di Burke e, in generale, della NCWC nella soluzione della questione messicana durante gli anni Venti cfr. J.B. Sheerin, *Never Look Back* cit., pp. 110-52 e D. Slawson, *The National Catholic Welfare Conference and the Church-State Conflict in Mexico, 1925-1929*, in “The Americas”, n. 47 (luglio 1990), pp. 55-93.

²⁰⁸ F.L. Broderick, *Right Reverend New Dealer* cit., p. 126.

a dire lo stesso cardinale Gasparri nel citato scambio epistolare col Delegato Apostolico alla vigilia del Congresso Eucaristico di Chicago – sarebbe stato «poco male»²⁰⁹ rinviare l'arrivo di un osservatore Usa in Vaticano. Nel 1926, infatti, la diplomazia pontificia era tutta concentrata nella strategia concordataria voluta dal papa Ratti e un fine conoscitore del diritto come Gasparri sapeva bene che un concordato con gli Stati Uniti era impensabile perché la Costituzione repubblicana impediva di avvantaggiare una confessione religiosa a discapito delle altre. Un ostacolo, quest'ultimo, che sarebbe stato rimosso, prima dei molti altri esistenti, proprio da uno di quei tanti concordati siglati durante il pontificato di Pio XI, sicuramente il più agognato, che restituì al pontefice la sovranità temporale su un organismo di tipo statale, e che si sarebbe rivelato di grande aiuto quando, alla vigilia del Secondo conflitto mondiale, Eugenio Pacelli si adoperò, prima come Segretario di Stato e poi come papa, per inaugurare una nuova fase distensiva nei rapporti con la repubblica stellata.

5. Due “investimenti a medio termine”

5.1 Le elezioni presidenziali del 1928

Il 2 agosto 1927 Calvin Coolidge annunciò che non si sarebbe candidato alle elezioni presidenziali dell'anno seguente. Nonostante i malumori di alcune aree rurali, egli godeva di grande popolarità ed avrebbe ottenuto facilmente la *nomination* se avesse voluto. Evidentemente, però, credeva di aver portato a termine con successo il proprio programma dando al Paese quella prosperità economica richiesta a gran voce all'indomani del suo arrivo alla Casa Bianca. Alla convenzione nazionale di Kansas City (giugno 1928) l'ex ministro del Commercio, Herbert Hoover, fu scelto al primo scrutinio come candidato alla presidenza per i repubblicani. Inizialmente la sua candidatura fu osteggiata da molti all'interno del partito. L'ala isolazionista di Borah e Johnson mal digeriva i suoi antichi rapporti con Wilson; Mellon e i delegati vicini al mondo degli affari e della finanza temevano che con le sue idee sul ricorso alla spesa pubblica in caso di recessione avrebbe potuto avvantaggiare i sindacati; mentre la “vecchia guardia”, simboleggiata da Taft, non vedeva di buon occhio il fatto che si servisse di una potente macchina politica estranea a quella di partito. Tutti, però, alla fine salirono sul carro di Hoover, il quale, una volta nominato candidato, espose un programma che tesseva le lodi della precedente amministrazione e, promettendo di andare avanti sulla stessa linea, metteva a tacere le polemiche della vigilia. Verso la fine del suo discorso di accettazione della *nomination*, egli si impegnò pure a favore della tolleranza religiosa. Fu una

²⁰⁹ ASV, DASU, Titolo II, pos. 343, f. 2v, Gasparri a Fumasoni Biondi cit.

scelta sicuramente dettata anche dalle sue origini quacchere, che lo portavano ad essere sensibile al problema delle persecuzioni, ma, soprattutto, si trattò di un ben ponderato gesto politico all'inizio della campagna elettorale. Quando pronunciò quelle parole, infatti, egli sapeva che il suo avversario nella corsa alla Casa Bianca sarebbe stato il quattro volte governatore cattolico dello Stato di New York, Alfred Emanuel Smith²¹⁰.

Nel luglio 1928 l'ambasciatore italiano a Washington, Giacomo De Martino, inviò al Ministero degli Esteri un lungo rapporto sulla candidatura di Smith, di cui vale la pena riportare alcuni passaggi. «La nomina era assolutamente sicura ed egli ha avuto una facile vittoria sulle due forze dei democratici anticattolici del Sud e dei proibizionisti. Facile vittoria – disse – perché il Partito democratico non aveva effettivamente alcuna personalità da poter opporre a quella dello Smith e perché abilmente i sostenitori dello Smith hanno adottato una formula nei riguardi della proibizione la quale, mentre impegna il Governatore Smith a far rispettare la legge, lascia aperta una porta per una sua eventuale modificazione. La Convenzione ha presentato però un grande interesse perché ha dimostrato come, contrariamente all'aspettativa di molti, si sia prodotto in questi anni un profondo cambiamento nello spirito del paese per quello che riguarda la questione religiosa». Quest'ultima – proseguì il diplomatico – «alla Convenzione di Houston non è stata neppure sollevata e durante le polemiche sulla nomina del candidato democratico la posizione anticattolica è rimasta solo difesa dal Senatore [James T.] Heflin, rappresentante dell'Alabama, uomo pazzoide e fanatico al servizio del Ku-Klux-Klan dal quale è stato provato egli riceve dei fondi e screditissimo in tutto il Paese per i suoi attacchi grotteschi al cattolicesimo e per la campagna che egli fa contro una pretesa ingerenza del Pontefice Romano nella politica degli Stati Uniti». Evidentemente nel Partito democratico, «una volta dominato dalle aristocrazie terriere del Sud, una profonda modificazione è avvenuta. Esso era una volta il Partito degli schiavisti, dei proprietari terrieri e dei protestanti del Sud»; mentre ora appariva come una «strana alleanza dell'aristocrazia terriera meridionale e dei nuovi arrivati, lavoratori irlandesi, italiani, tedeschi, slavi i quali hanno portato nel Partito il cattolicesimo, gli interessi di classi minori e delle masse operaie cittadine e ne hanno modificato profondamente le direttive politiche». In questo senso, concluse quindi De Martino, «veramente la nomina di Smith è come l'inizio di una rivoluzione [e] la campagna elettorale darà delle importanti indicazioni sulla consistenza di queste nuove forze, che intanto hanno vinto la prima battaglia

²¹⁰ Su cui cfr. M.E. Parrish, *L'età dell'ansia* cit., p. 233-45.

distruggendo il fatto acquisito che il Presidente della Repubblica deve essere un “vecchio americano”»²¹¹.

Per molti versi, quella di De Martino era una giusta fotografia della realtà politica statunitense del tempo. Smith, anzitutto, non aveva grandi avversari all'interno del Partito: James Cox e John Davis pagavano le pesanti batoste subite nelle due elezioni precedenti; l'astro di William McAdoo si era eclissato rapidamente dopo la “scazzottata” al Madison Square Garden nel '24; i sostenitori del proibizionismo e dell'egemonia culturale protestante, invece, non avevano più alcun *leader* di portata nazionale dopo la morte di William J. Bryan e pagavano il ridimensionamento del KKK in quegli ultimi anni. Altrettanto vero era il fatto che la sua *nomination* rappresentasse un profondo cambiamento nei rapporti di forza all'interno del Partito democratico. Smith, infatti, era il simbolo dell'America esclusa, marginalizzata, relegata nei sobborghi delle metropoli industriali del Nord-Est, costretta ai lavori più umili e umilianti. Di origini irlandesi, cattolico, egli si era fatto strada nella Lower East Side newyorkese conquistandosi l'affetto di milioni di immigrati e il rispetto dei dirigenti democratici della Tammany Hall ad Albany. Durante i suoi quattro mandati governatoriali a New York, non dimenticando di essere stato egli stesso un “ragazzo del marciapiede”, aveva lottato per migliorare le condizioni di vita dei meno abbienti. Con la sua candidatura, quindi, quello democratico, sebbene con tristezza e rassegnazione di molti, finiva di essere il partito del Sud, di quella provincia, cioè, economicamente agricola e culturalmente puritana, per avvicinarsi alla babele delle città fatte di pluralismo etnico, linguistico e religioso, ma, soprattutto, portatrici di istanze troppo a lungo non ascoltate. Del tutto sballata, invece, si rivelò l'affermazione dell'ambasciatore italiano circa la questione religiosa. Più che gli errori in termini di strategia elettorale e il non essersi sbilanciato sulle principali tematiche socioeconomiche, Smith alla fine pagò il fatto di essere cattolico, come il vice-presidente che aveva scelto: John J. Raskob²¹².

Il Delegato Apostolico, Fumasoni Biondi, che ben conosceva quanto fosse radicata nel Paese la pregiudiziale anti-cattolica, lo aveva previsto quando disse che le elezioni del 1928 sarebbero state certamente «un'occasione per i nemici della Chiesa di affilare le vecchie armi dell'intolleranza e del bigottismo»²¹³. Dello stesso avviso, d'altronde, erano gli editorialisti dei principali quotidiani statunitensi, che, pur apprezzando la smentita ufficiale del Delegato

²¹¹ ASMAE, Affari Politici 1919-1930, Stati Uniti (d'ora in poi AP1, SU), b. 1605, Rapporti Politici - I° Semestre, De Martino a MAE, Washington 3 luglio 1928.

²¹² Al riguardo cfr. le analisi di S. Lubell, *The Future of American Politics*, Harper & Row, New York, 1965³ (1952¹), pp. 48-55; A.J. Lichtman, *Prejudice and the Old Politics. The Presidential Elections of 1928*, Lexington Books, Lanham (MD), 2000 (North Carolina University Press, Chapel Hill, 1979¹), pp. 40-76.

²¹³ ASV, SS, AES, America (IV Periodo), pos. 214, fasc. 45, f. 42, rapp. n. 5776-g, Fumasoni Biondi a Gasparri, Washington 16 maggio 1927.

circa un presunto coinvolgimento della Santa Sede nella nomina di Smith, ribadirono come coloro – ed erano molti – che avevano pregiudizi nei confronti della Chiesa Cattolica avrebbero continuato ad alimentare sospetti di un’ingerenza vaticana²¹⁴. Se n’era già avuta un’ampia dimostrazione con la lettera aperta indirizzata dal procuratore di New York, Charles G. Marshall, allo stesso Smith e pubblicata sull’“Atlantic Monthly” il 18 aprile 1927. Fumasoni Biondi ne tradusse il contenuto in italiano e lo inviò alla Segreteria di Stato. «Il popolo americano è orgoglioso per il progresso di un cittadino americano dall’umile condizione nella quale iniziò la sua vita sino al più alto ufficio che possa dare la Nazione», eppure – aggiunse Marshall – «c’è una nota di dubbio, un maligno accento di interrogazione, non circa la vostra rettitudine e i vostri propositi morali, bensì intorno ad alcuni concetti che i vostri concittadini vi attribuiscono quale leale e fedele cattolico romano, concetti che nelle loro menti sono, inconciliabili con quella Costituzione che voi quale Presidente dovrete sostenere e difendere coi principi di libertà civile e religiosa su cui sono basate le istituzioni americane». I motivi di conflitto – secondo il procuratore – sarebbero e sono molti, donde la richiesta di «una chiarificazione, [...] che elimini ogni dubbio circa la possibilità di conciliazione fra gli statuti e i principi di questa religione con quelli della Costituzione americana», dal momento che «tali concetti si riferiscono all’essere stesso della Chiesa Cattolica e ne determinano i rapporti con lo Stato e con le grandi masse dei cittadini»²¹⁵. La risposta di Smith fu immediata e venne pubblicata sullo stesso numero di “Atlantic Monthly”. Di nuovo, il Delegato Apostolico la tradusse a beneficio di Gasparri. L’ex governatore di New York non era un esperto di diritto e non avrebbe potuto controbattere alle questioni giuridiche sollevate da Marshall. Si fece, quindi, aiutare da padre Francis Duffy – cappellano militare del 165° reggimento durante la Grande guerra, insignito della croce del *Distinguished Service* e del nastro della Legion d’Onore – la cui lealtà agli Stati Uniti non poteva essere messa in dubbio. Riusò ogni accusa sull’intolleranza dogmatica del cattolicesimo richiamando le encicliche di Leone XIII e ricordò gli sforzi dell’episcopato nella vicenda messicana. Disse, infine, di credere «nella assoluta separazione della Chiesa dallo Stato, e nello stretto valore della disposizione costituzionale che stabilisce che il Congresso non debba emettere alcuna legge che protegga l’affermarsi di una religione o ne proibisca il libero esercizio»²¹⁶.

²¹⁴ *Ivi*, ff. 43-4, Allegati 1 e 2 al rapp. n. 5776-g cit., “The Washington Post”, 11 maggio 1927 e “The New York Times”, 12 maggio 1927.

²¹⁵ *Ivi*, fasc. 44, ff. 40-65, Fumasoni Biondi a Gasparri, s.d. [ca. 18 aprile 1927], traduzione di C.G. Marshall, *An Open Letter to the Honorable Alfred E. Smith*, in “The Atlantic Monthly”, n. 139 (1927), pp. 540-9.

²¹⁶ *Ivi*, ff. 66-88, traduzione di A.E. Smith, *Catholic and Patriot: Governor Smith Replies*, in “The Atlantic Monthly”, n. 139 (1927), pp. 721-8.

La stampa reagì bene alle dichiarazioni di Smith. Per “The Herald Tribune” l’ex governatore aveva «ably handled religious issues»; “The New York Times” giudicò la sua risposta «vigorous, clear, and forceful»; persino secondo “The Star” di Indianapolis, una roccaforte del puritanesimo, il credo cattolico di Smith non rappresentava un *handicap*²¹⁷. Anche la gerarchia ecclesiastica, diversamente da quanto sostenuto da Gerald Fogarty²¹⁸, fece sentire la propria voce al riguardo. «La preoccupazione dei Vescovi e del Clero – disse Fumasoni Biondi nell’agosto 1927 – era solo quella di dissipare una volta per sempre i pregiudizi dei protestanti e protestare al tempo stesso per le calunniose insinuazioni contro la santità di Nostra Religione che impone il rispetto delle leggi del proprio paese, senza immischiarsi nella politica delle nazioni»²¹⁹.

Al Smith, com’è noto, fu sonoramente sconfitto da Hoover il 6 novembre 1928. L’ambasciatore De Martino dovette presto ricredersi, quindi, rispetto alle previsioni della vigilia. «L’importanza del problema religioso che sembrava essersi perduta nella lotta politica americana – scrisse in un comunicato al Ministero degli Esteri – si è affermata vigorosamente»; ed aggiunse: «una formidabile campagna contro Smith a causa della sua religione fu organizzata dai metodisti i quali investirono il Paese con scritti e con discorsi anticattolici [...] per insinuare nella popolazione americana l’idea che con la vittoria di Smith si sarebbe avuto l’indiretto dominio della chiesa cattolica sulla politica»²²⁰. In effetti, l’esito elettorale lasciò un profondo senso di amarezza nei milioni di cattolici statunitensi: «essi – rimarcò Fumasoni Biondi – si sono veduti disprezzati, oltraggiati e battuti senza aver dato la minima provocazione»²²¹. Perfino il Texas, la Florida e la Virginia, tre Stati tradizionalmente democratici, avevano preferito Hoover piuttosto che eleggere un Presidente di fede cattolica. Eppure, se per Smith la Casa Bianca era destinata a restare un sogno, le elezioni del 1928 non furono del tutto negative, né per il Partito democratico, né, tantomeno, per i cattolici. Quaranta Stati su quarantotto erano andati ai repubblicani, alla stregua di alcuni bastioni storici come Oklahoma City, Atlanta, Dallas e Houston, che, essendo a larga maggioranza di fede luterana, votarono per Hoover. Smith, tuttavia, vinse sia nelle dodici maggiori città del Paese – che, nel ’20 e nel ’24 avevano assicurato ai candidati repubblicani un vantaggio di

²¹⁷ *Ivi*, fasc. 45, Rassegna stampa (clippings), f. 24, “The Herald Tribune”, 19 aprile 1927; f. 13, “The New York Times”, 18 aprile 1927; f. 14, “The Star”, 18 aprile 1927.

²¹⁸ G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., pp. 235 afferma che «throughout the campaign, the bishops remained silent on Smith’s candidacy».

²¹⁹ ASV, SS, AES, America (IV Periodo), pos. 214, fasc. 45, f. 48v, rapp. n. 6306-g, Fumasoni Biondi a Gasparri, Washington 6 agosto 1927 e Allegato 1, ff. 50-2, Comment of Some Members of the Hierarchy and Prominent Clergymen on Governor Smith’s reply to Charles C. Marshall.

²²⁰ ASMAE, AP1, SU, Rapporti Politici - I° Semestre cit., De Martino a MAE, Washington 14 novembre 1928.

²²¹ ASV, SS, AES, America (IV Periodo), pos. 214, fasc. 45, f. 59v, rapp. n. 1702-h, Fumasoni Biondi a Gasparri, Washington 26 novembre 1928.

oltre un milione di voti sugli avversari –, sia in 122 contee del Nord con una forte popolazione immigrata e cattolica. Proprio il passaggio degli immigrati – soprattutto italo-americani²²² – ai democratici si sarebbe rivelato di straordinaria importanza per il partito durante e dopo la disastrosa crisi economica che, di lì a poco, avrebbe travolto il Paese. In tal senso, nel '28 si consumò l'ultima grande battaglia culturale, oltre che politica, degli anni Venti, una battaglia fra opposte realtà religiose, etniche e geografiche: cattolicesimo degli immigrati contro protestantesimo nativo, città contro campagna, proibizionismo contro antiproibizionismo. Finito quel decennio e con esso la prosperità economica tanto decantata dai repubblicani, fu proprio basandosi sul consenso conquistato da Smith che il Partito democratico avrebbe dato inizio al più straordinario progetto di rifondazione economico-sociale nella storia degli Stati Uniti.

Per il Delegato Apostolico a Washington, il dato elettorale confermava come soprattutto le aree rurali fossero «ancora immerse nelle tenebre di un protestantesimo di secoli passati che nutre l'odio più profondo contro il Papa e contro Roma»²²³. Egli, inoltre, accusò il Partito repubblicano di aver sostenuto «[l']opera di corruzione e calunnia» nei confronti della Chiesa, finanziando la pubblicazione di «opuscoli e giornali [...] intesi a calunniare i cattolici e in modo particolare il Santo Padre attribuendo alla sua augusta Persona intenzioni vili e oltraggiose per le libertà americane»²²⁴. Quanto ad Hoover, il Delegato gli rimproverava di essersi solo limitato ad accennare alla tolleranza religiosa, senza aver «mai denunciato, come avrebbe dovuto, [la] campagna contro la Chiesa Cattolica», per non «perdere il voto di un grandissimo numero di protestanti bigotti»²²⁵. Di qui il suggerimento – condiviso da buona parte dell'episcopato – a Pio XI «di sospendere l'invio dei rallegramenti»²²⁶ per la vittoria elettorale sino all'insediamento della nuova amministrazione. Era chiaro, quindi, che da lì in avanti la gerarchia avrebbe puntato altrove sia per riabilitare la propria immagine nel Paese, sia per stimolare il mai del tutto sopito desiderio di far riavvicinare Washington alla Santa

²²² In un rapporto inoltrato alla Farnesina dall'ambasciatore De Martino si può notare come, indipendentemente dall'area geografica, gli italo-americani fossero dalla parte di Smith. Dal vice-consolato di Houston, ad esempio, De Martino ricevette notizia che nonostante il voto italiano fosse «assai disseminato e la cui influenza è di per sé scarsa, esso è quasi unanimemente per la candidatura di Smith». Decisamente migliore la situazione al Nord-Est, dove, il console a Boston, il marchese Agostino Ferrante di Ruffano, poteva assicurare che «nonostante la campagna del partito repubblicano, la grande maggioranza – forse l'ottanta per cento – dei votanti [di origine italiana] è per il candidato democratico». Altrettanto incoraggianti i dati comunicati dal console a San Francisco, Luigi Sillitti, il quale diceva che «i pochi elettori di origine italiana favorevoli alla candidatura dell'On. Hoover lo sono principalmente perché essi fanno parte della “machine” [sic] repubblicana o di qualche associazione massonica». ASMAE, AP1, SU, Rapporti Politici - I° Semestre cit., De Martino a MAE, Washington 12 novembre 1928, con allegati i rapporti dai consolati.

²²³ ASV, SS, AES, America (IV Periodo), pos. 214, fasc. 45, f. 60, rapp. n. 1702-h cit.

²²⁴ *Ivi*, ff. 59r-v.

²²⁵ *Ivi*, f. 60.

²²⁶ *Ivi*, f. 60v.

Sede. Intanto, dai Sacri Palazzi stava per giungere la notizia che la “questione romana” era stata finalmente risolta. Per la diplomazia vaticana fu l’inizio di una nuova era, anche nei rapporti con gli Stati Uniti.

5.2 I Patti Lateranensi

Negli Stati Uniti l’avvento del fascismo fu letto in ottica sostanzialmente antieversiva e stabilizzatrice. Per la verità, alla vigilia della Marcia su Roma non mancò una certa apprensione per le ambiguità e i possibili eccessi fascisti soprattutto in politica estera. L’ambasciatore Usa in Italia, Child, temeva, ad esempio, l’ipotesi di una deriva ultranazionalistica; mentre il “New York Times” – che anche nel ’23 avrebbe condannato l’atteggiamento italiano per i fatti di Corfù – esprimeva preoccupazione per il perpetrarsi delle violenze squadriste. Mano a mano che il potere di Mussolini andò consolidandosi, però, i consensi da parte statunitense aumentarono. Sottolineando la funzionalità del programma mussoliniano rispetto ai propositi degli Usa di risollevare l’economia italiana – e, più in generale, quella europea –, l’allora ministro del Commercio, Hoover, dichiarò che il governo fascista offriva grandi opportunità per gli investimenti di capitale statunitense. Il Segretario del Tesoro, Mellon, rassicurò gli ambienti finanziari che l’Italia fascista sarebbe rapidamente emersa dal caos bellico grazie al suo nuovo Primo ministro. Mentre analoghe attestazioni di fiducia sarebbero venute dal Segretario di Stato, Hughes, e dal capo della Divisione Europa Occidentale del Dipartimento di Stato, William Castle. Su questa falsa riga, andò via via consolidandosi un legame di tipo economico-finanziario che, non senza attraversare momenti critici, si sarebbe rivelato mutualmente benefico durante il primo decennio post-bellico²²⁷.

«Un uomo formidabile. Convertito di recente, poiché viene dalle file dell’estrema sinistra, [che] ha lo zelo dei novizi che lo fa agire con risolutezza»: questo il giudizio espresso nel gennaio 1922 dall’arcivescovo di Milano, Achille Ratti, su Benito Mussolini, secondo la testimonianza riportata molti anni più tardi dal giornalista de “L’Illustration”, Luc Valti²²⁸. Animato da profondi sentimenti anti-clericali, il fondatore del fascismo si era inizialmente contraddistinto, in ossequio alle proprie “origini” socialiste, per la veemenza con cui era solito attaccare la Chiesa e i suoi vertici. Il 18 novembre 1919, esasperato dal pessimo risultato

²²⁷ Su tali argomenti si rimanda, tra gli altri, a G.G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo* cit., pp. 45-98; J.P. Diggins, *Mussolini and Fascism. The View from America*, Princeton University Press, Princeton, 1972, pp. 3-262 (trad. it. *Mussolini e il fascismo*, Laterza, Bari, 1972); D.F. Schmitz, *The United States and Fascist Italy, 1922-1940*, North Carolina University Press, Chapel Hill, 1988, pp. 36-110. Più in dettaglio sugli aspetti politico-diplomatici, cfr. R. Quartararo, *I rapporti italo-americani durante il fascismo (1922-1941)*, ESI, Napoli, 1999, pp. 69-88.

²²⁸ “L’Illustration”, 9 gennaio 1937 citato in Y. Chiron, *Pio XI* cit., p. 131.

ottenuto alle elezioni, egli arrivò addirittura a scrivere sul “Popolo d’Italia”, giornale che aveva fondato pochi anni prima: «non c’è che una revisione possibile della legge delle guarentigie ed è la sua abolizione, seguita dal fermo invito a S. Santità a sloggiare da Roma»²²⁹. Ma, nota Francesco Margiotta Broglio, la sua «progressiva evoluzione a destra – indotta, nell’estate del 1920, dalla paura del crescente peso dei socialisti – non poteva non avere riflessi anche sul piano dei postulati fascisti di politica ecclesiastica»²³⁰. Infatti, nel suo primo discorso alla Camera, il 21 giugno 1921, Mussolini non esitò a proclamare che «la tradizione latina e imperiale di Roma oggi è rappresentata dal cattolicesimo» e che «l’unica idea universale che oggi esista a Roma è quella che s’irradia dal Vaticano»²³¹. Per Ratti, che di lì a poco sarebbe stato eletto papa, tali aperture confermavano l’idea che egli aveva del *leader* fascista. Di qui, secondo Emma Fattorini, «l’intima affinità, l’iniziale consonanza con il fascismo», che «nasceva in primo luogo dal credere di riconoscere, nelle concezioni di Mussolini, una comune aspirazione verso quei valori cari all’intransigentismo ottocentesco che il papa si illudeva venissero ripristinati attraverso l’autorità, la famiglia, l’ordine, la moderazione»²³². Ma anche e, forse, soprattutto la convinzione di poter finalmente risolvere grazie al fascismo l’annosa questione della sovranità temporale dei papi. Contrario all’idea di don Luigi Sturzo che la democrazia fosse ormai divenuta un valore inseparabile dal cristianesimo, Pio XI guardava, infatti, con sufficienza ai partiti politici, anche a quelli cattolici. Personalità autoritaria ed accentratrice, egli, inoltre, riteneva i sistemi democratici intrinsecamente deboli, preferendo all’intermediazione partitica un rapporto diretto con gli Stati²³³. Nel luglio 1923, proprio «in considerazione degli interessi superiori della Chiesa in Italia»²³⁴, fece imporre a Sturzo di abbandonare le sue funzioni, sacrificando poi l’esistenza stessa del Partito popolare, del quale condannava l’indifferenza verso la “questione romana”, sull’altare del fascismo e della speranza di addivenire attraverso di esso alla riconciliazione con lo Stato italiano. La riforma scolastica del ministro Gentile e la legislazione contro le droghe, la pornografia e il gioco d’azzardo sembrarono una sufficiente dimostrazione di buona volontà in tal senso da parte di quello che oramai era divenuto un vero e proprio regime.

²²⁹ “Il Popolo d’Italia”, 18 novembre 1919, citato in F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede* cit., p. 80.

²³⁰ *Ivi*, p. 81.

²³¹ Citato in *Ivi*, p. 83.

²³² E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini* cit., p. 29.

²³³ Su cui cfr. Y. Chiron, *Pio XI* cit., pp. 150-4, 254-7; nonché il recente e documentato saggio di J.-D. Durand, *Lo stile di governo di Pio XI* cit., pp. 44-60.

²³⁴ L. Sturzo, A. De Gasperi, *Carteggio (1920-1953)*, a cura di G. Antonazzi, Morcelliana, Brescia, 1999, p. 25. Sui rapporti tra Santa Sede e PPI dopo l’avvento al potere del fascismo cfr. in particolare G. Sale, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Prefazione di P. Scoppola, Vol. II di *Popolari, chierici e camerati*, Jaka Book, Milano, 2007, pp. 57-100.

Negli Usa, dove, come detto, il governo si era progressivamente attestato su posizioni di accorta “benevolenza” verso il fascismo, la stampa cattolica seguì gli orientamenti della Santa Sede. Fino al 1923, infatti, si susseguirono sia sulla rivista dei gesuiti, “America”, sia su quella paulista, “The Catholic World”, articoli a sostegno del Partito popolare, mentre, il giornale dell’arcidiocesi di Chicago, “The New World” arrivò persino ad equiparare la violenza fascista nelle campagne dell’Italia centro-settentrionale a quella del Ku Klux Klan²³⁵. A seguito del definitivo “strappo” con Sturzo e i popolari, gli stessi organi d’informazione si trasformarono in una formidabile cassa di risonanza oltre Oceano del nuovo “connubio” tra Chiesa e regime fascista. Editoriali favorevoli all’epurazione degli elementi massonici dalla politica italiana intrapresa da Mussolini, unitamente all’esaltazione della Marcia su Roma apparvero su quasi tutti i principali giornali cattolici statunitensi²³⁶. Tale allineamento si confermò anche in occasione della crisi determinata dall’assassinio di Giacomo Matteotti: uno dei momenti più critici nei primi anni del regime fascista, durante il quale Pio XI, in una delle scelte maggiormente controverse del suo pontificato, confermò il proprio sostegno a Mussolini respingendo qualsiasi ipotesi di alleanza tra ciò che restava dei popolari e i socialisti. In quella circostanza, “Commonweal”, la principale rivista dei laici cattolici negli Usa, assunse toni perfino apologetici nei confronti del Duce, sollevandolo da ogni responsabilità diretta nell’uccisione del *leader* socialista, che invece venne attribuita alle frange più estreme e fuori dal controllo del Partito Nazionale Fascista. Altrettanto fecero “America” e “The Catholic World”, ricordando come fosse stato merito di Mussolini l’aver impedito l’espansione del comunismo in Italia²³⁷.

Da quel momento, anche la gerarchia ecclesiastica statunitense intensificò i propri sforzi di legittimazione del regime fascista. Tra l’episcopato e il corpo diplomatico italiano si venne a creare una sinergia che, come nota Peter D’Agostino, trovò nella ritualità delle manifestazioni pubbliche il mezzo per affermare il binomio “italianità-cattolicità”²³⁸. Lo dimostra, emblematicamente, la calorosa accoglienza riservata al console di Chicago, Leopoldo Zunini, in occasione del Congresso Eucaristico Internazionale del ‘26 – «unico fra Consoli esteri presenti funzione ben venuto nella cattedrale dandomisi [*sic*] posto immediatamente dopo

²³⁵ *The Naples Conference*, in “America”, 15 maggio 1920, p. 76; *The Rise of the People’s Party in Italy*, in “The Catholic World”, n. 114 (maggio 1921), pp. 35-41; “The New World”, 4 agosto 1922, p. 11.

²³⁶ Cfr., a titolo esemplificativo, *With Fascists in Italy*, in “The Catholic World”, n. 116 (marzo 1923); *Mussolini and the Vatican*, in “America”, 2 dicembre 1922, p. 147 e “The New World”, 1 febbraio 1924, p. 4.

²³⁷ Cfr. L.J.S. Wood, *Mussolini and the Law*, in “Commonweal”, 26 novembre 1924, pp. 42-3; *Premier Mussolini*, in “America”, 25 ottobre 1924, p. 28; *The High-Handed Mussolini*, in “The Catholic World”, n. 121 (giugno 1925), p. 408.

²³⁸ Cfr. P. D’Agostino, *Rome in America* cit., pp. 174-83. Per un approfondimento sulla propaganda fascista negli Usa in quella fase si vedano, tra gli altri, S. Luconi, G. Tintori, *L’ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli “italiani d’America”*, M&B Pub., Milano, 2004, *passim* e *Il fascismo e gli emigrati*, a cura di E. Franzina, M. Sanfilippo, Laterza, Roma-Bari, 2003, in particolare pp. 115-39.

cardinali Mundelein e Bonzano insieme a sindaco Chicago Dever»²³⁹ –, che fu descritta da “L’Idea Fascista” come «espressione riuscita d’arte italyca», e dal “Progresso Italo-Americano” come «an italian affirmation»²⁴⁰.

Tali ostentazioni, tuttavia, finirono per smorzare l’entusiasmo del resto dell’opinione pubblica Usa, soprattutto di quella protestante. Nell’ottobre 1927, un cittadino statunitense, che si identificò solo come «Sincere Observer», scrisse a Mussolini chiedendogli provocatoriamente se intendesse utilizzare il proprio straordinario potere per il bene dell’Italia, che, grazie ai suoi eroi risorgimentali, era riuscita ad unificarsi, o se, viceversa, volesse fare gli interessi della Chiesa, colpevole di aver mantenuto, col suo regime dispotico e oscurantista, ampie zone della penisola in uno stato di assoluta arretratezza²⁴¹. Si trattò solo dell’inizio. Non appena cominciarono ad arrivare le voci relative ai negoziati segreti tra il governo fascista e la Santa Sede per risolvere la “questione romana”, l’atteggiamento del pubblico statunitense si fece viepiù ostile nei confronti del Duce.

Com’è noto, tali trattative iniziarono nell’estate del 1926 e furono costellate da diversi momenti di attrito, rischiando più volte di chiudersi con un nulla di fatto. Presumibilmente tra la fine del 1927 e l’inizio dell’anno seguente, il cardinale Gasparri, che di quel negoziato fu il grande protagonista, informò Gaetano De Lai, allora Prefetto della Congregazione Concistoriale, di aver ricevuto notizie «secondo le quali alcuni dei membri delle Delegazioni Apostoliche mantengono con i rappresentanti del Governo Italiano delle relazioni non in armonia con le direttive della S. Sede; per esempio intervengono ai ricevimenti offerti dai suddetti rappresentanti, si servono di Consoli italiani per trasmettere danaro, si valgono della valigia diplomatica italiana». Ciò – egli disse – era «di danno non lieve perché fa credere che le relazioni tra la Santa Sede e il Governo d’Italia siano mutate, e può far ritenere che i diplomatici pontifici subiscano l’influenza del Governo italiano». Raccomandò, quindi, di «fare in modo che questi si attengano alle istruzioni del 28 aprile 1888 secondo cui i diplomatici della Santa Sede “debbono aver cura di evitare con i Rappresentanti dell’Italia ogni contatto ufficiale, restringendo le relazioni private con essi nei limiti del solo necessario»²⁴².

²³⁹ ASMAE, AP1, SU, b. 1602, Zunini a Mussolini (telegramma), Chicago 19 giugno 1926.

²⁴⁰ *Ivi*, Zunini a MAE, Chicago 23 giugno 1926, Allegato, *Discorsi del Nostro Console Generale Commendatore Zunini*, in “L’Idea”, 17 luglio 1926, p. 3; e *Ivi*, Zunini a MAE, Chicago 3 luglio 1926, Allegato, “Il Progresso Italo-Americano”, 21 giugno 1926.

²⁴¹ *Ivi*, b. 1604, Sincere Observer a Mussolini, (s.l.) 25 ottobre 1927.

²⁴² ASV, DASU, Titolo VIII, pos. 2, f. 70, Gasparri a De Lai, la data della missiva non è riportata sul documento. Si è ritenuto di farla risalire ad un periodo compreso tra la fine del 1927 e la prima metà del ’28, essendo quella una fase particolarmente turbolenta nei negoziati segreti per la riconciliazione. Su questi punti cfr., tra gli altri, F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede* cit., pp. 180-204; S. Rogari, *Santa Sede e fascismo. Dall’Aventino ai Patti Lateranensi*, Prefazione di G. Spadolini, Forni, Bologna, 1977, pp. 38-281; *Il Cardinale Gasparri*, cit., pp. 297-

Mussolini fu messo al corrente delle reazioni dell'opinione pubblica statunitense all'ipotesi di riconciliazione con la Chiesa. Il 28 febbraio 1928, Giacomo De Martino gli scrisse che «ogni volta che le notizie mettono in rilievo i migliorati rapporti fra il Governo italiano e la Santa Sede, si verifica naturalmente una ripercussione favorevole negli ambienti cattolici e una sfavorevole negli ambienti protestanti, i quali riprendono l'argomento che il Fascismo rappresenta un rafforzamento del cattolicesimo e che quindi lo sviluppo del Fascismo negli Stati Uniti può minacciare le chiese protestanti. Effetto contrario producono viceversa le notizie di controversie fra il R. Governo ed il Vaticano»²⁴³. A sostegno delle sue considerazioni, l'ambasciatore allegò alla missiva un articolo apparso sul settimanale "The Independent", intitolato *Il Duce Visions a Pope King*. Come gli aveva detto il console di Boston, Agostino Ferrante, soprattutto negli «Stati della Nuova Inghilterra, dove sì forti sono ancora le tradizioni anglicane e puritane, la guerra che si muove al Governo fascista viene alimentata appunto dall'odio tradizionale delle chiese anglicane contro Roma, contro il papato e contro la Chiesa cattolica»²⁴⁴. Inoltre, molto frequenti furono le lettere che Mussolini ricevette in quei mesi da parte di privati cittadini statunitensi, la maggior parte dei quali ribadiva la convinzione che Stato e Chiesa dovessero rimanere separati; altri addirittura temettero per la vita del Duce in caso i negoziati fossero falliti²⁴⁵.

Alla fine la riconciliazione ci fu. Gli accordi che, tra le altre cose, restituivano al pontefice quei poteri temporali sottrattigli con la presa di Roma nel 1870, furono siglati nei Palazzi del Laterano l'11 febbraio 1929. Così come altrove, per il mondo cattolico statunitense la gioia fu incontenibile. Sulle prime pagine di giornali e periodici cattolici si sprecarono commenti entusiastici per la sottoscrizione dei Patti. "The Sign", il mensile dei padri passionisti, definì quell'evento come il più importante del secolo, cogliendo l'occasione per "vendicarsi" contro chi aveva oltraggiato il pontefice durante le ultime elezioni presidenziali²⁴⁶. Il consolato italiano a Boston segnalò con soddisfazione il discorso tenuto dal cardinale O'Connell, che aveva esaltato i meriti di Pio XI e di Mussolini di fronte a migliaia di pellegrini della Nuova Inghilterra di ritorno da Roma²⁴⁷. Anche dagli intellettuali cattolici venne un sostegno unanime alla riconciliazione: lo storico della Columbia University, Carlton J.H. Hayes, addirittura interpretò i Patti come la migliore applicazione del separatismo cavouriano; per

354; e il recente *I «fogli di udienza» del Cardinale Eugenio Pacelli* cit., in particolare il saggio di G. Coco, *Eugenio Pacelli: cardinale Segretario di Stato (1929-1930)*, pp. 57-84.

²⁴³ ASMAE, AP1, SU, b. 1607, De Martino a Mussolini, Washington 28 febbraio 1928.

²⁴⁴ *Ivi*, Ferrante a De Martino, Boston 24 febbraio 1928.

²⁴⁵ Ad esempio *Ivi*, Anonimo a Mussolini, (s.l.) 10 maggio 1928, dove si legge: «Protect yourself physically and mentally from assassination, You are vitally necessary at the present time for the good of Italy».

²⁴⁶ *The Independence of the Holy See*, in "The Sign", n. 7 (marzo 1929), pp. 451-3.

²⁴⁷ ASMAE, AP1, SU, b. 1609, Ferrante a De Martino, Boston 21 maggio 1929.

padre Ryan della Catholic University essi permettevano di avvicinare l'Italia agli Stati Uniti in termini di libertà religiosa; l'editore di "America", il gesuita Wilfred Parsons, parlò di un ritorno alla normalità²⁴⁸.

Non la pensava esattamente allo stesso modo il pubblico protestante, ebreo e, più in generale, il mondo liberale, che reagì – come, del resto, aveva fatto sino ad allora – in modo diametralmente opposto. Secondo il settimanale dei metodisti, "The Christian Advocate", i Patti lateranensi spianavano la strada all'illegittima aspirazione del pontefice ad entrare a far parte della Società delle Nazioni, e complicavano ulteriormente il problema della doppia fedeltà dei cattolici. "The Baptist", organo d'informazione della Conferenza Battista del Nord degli Usa, e il presbiteriano "The Christian Observer" temerono che il ritorno di uno Stato Pontificio avrebbe indotto il governo statunitense a riallacciare rapporti diplomatici col papa. Ma, più d'ogni altra cosa, la gran parte dell'opinione pubblica Usa contestò al governo fascista il non aver previsto, almeno inizialmente, alcuna forma di tutela per le minoranze religiose²⁴⁹.

La Casa Bianca, da parte sua, si dimostrò più che altro preoccupata per le ricadute della convenzione finanziaria stipulata tra Roma e la Santa Sede sulla fragile economia italiana verso la quale, come detto, gli investitori Usa si erano notevolmente esposti in quegli anni, soprattutto alla luce dei contrasti che si originarono tra le due parti già all'indomani dell'accordo. Al riguardo, tuttavia, il governo statunitense ricevette importanti rassicurazioni sia dall'ambasciatore Henry P. Fletcher, nel maggio 1929, sia da Giacomo De Martino, un anno più tardi, che confermò al Sottosegretario di Stato, William R. Castle jr., le intenzioni del governo di rispettare il trattato del febbraio '29²⁵⁰.

La legge sui "Culti ammessi" del 24 giugno 1929 in parte placò le ire dell'opinione pubblica non-cattolica negli Usa, ma finì per aggiungere un ulteriore motivo di contrasto tra regime e Vaticano. Esacerbatosi a seguito della violenta campagna condotta dal Segretario del Partito Nazionale Fascista, Giovanni Giuriati, contro i circoli dell'Azione Cattolica agli inizi del 1931, il dissidio tra le due parti culminò nel giugno di quello stesso anno, quando Pio XI – subito dopo aver sollevato la questione sociale nella *Quadragesimo Anno* – promulgò

²⁴⁸ Cfr. P. D'Agostino, *Rome in America* cit., pp. 214-9.

²⁴⁹ *Mussolini Bargains with the Vatican*, in "The Christian Advocate", 14 febbraio 1929, p. 196; *The More Prince the Less Priest*, in "The Baptist", 16 marzo 1929, p. 343; *Pope to Be Temporal Ruler*, in "The Christian Observer", 20 febbraio 1929, p. 2.

²⁵⁰ NARA, DS, RG 59, 765.66/49, Fletcher to Secretary of State, Roma 21 maggio 1929, in cui affermava: «It is an exaggeration, however, to see in these polemic the reopening of a breach between the Church and the State»; Ivi, 765.66A/14, Memorandum of Conversation with the Italian Ambassador, Nobile Giacomo De Martino, Washington 4 giugno 1931, in cui Castle riportava: «I asked him [De Martino] whether there was any likelihood of their withdrawing their recognition of the temporal sovereignty of the Vatican, and he said, no; that they had not, and would not».

l'enciclica *Non Abbiamo Bisogno*, in cui ribadiva, tra l'altro, i diritti individuali contro le aberrazioni totalitarie dello Stato. Nel settembre 1931 si arrivò ad un ulteriore compromesso «destinato – nota Emma Fattorini –, tra alti e bassi, a durare fino a quando il fascismo di Mussolini non stringerà l'alleanza con Hitler»²⁵¹.

Sembrirebbe, quindi, che la vicenda della riconciliazione tra Regno d'Italia e Santa Sede avesse avuto come unico risultato quello di rinfocolare l'anti-cattolicesimo negli Stati Uniti. Se ciò fu vero nell'immediato, molti avvenimenti occorsi durante gli anni Trenta del Novecento avrebbero dimostrato il contrario. Come si dirà, infatti, i Patti lateranensi segnarono un importante momento di transizione nel pontificato di Pio XI. Non solo perché posero fine alla cosiddetta “questione romana”, ma anche perché furono seguiti da un profondo rinnovamento della Curia, che corrispose ad un altrettanto evidente mutamento nell'approccio della Santa Sede alle questioni internazionali. Da questo punto di vista, le dimissioni “forzate” di Gasparri da Segretario di Stato nel settembre 1929 rivestono un ruolo fondamentale. Infatti, per rimpiazzarlo papa Ratti cercò – sottolinea Giovanni Coco – «una personalità che sapesse porre definitivamente l'accento sulle ragioni “pastorali” che ispiravano l'azione diplomatica della Santa Sede, le cui finalità non potevano apparire come subordinate agli interessi di nessuno Stato, in primo luogo l'Italia, timore quest'ultimo che era particolarmente cresciuto tra i cattolici europei e d'oltreoceano dopo la stipula dei Patti lateranensi»²⁵². Ad essere scelto fu, non a caso, Eugenio Pacelli. Memore della sua lunga esperienza in terra tedesca, durante e dopo la Grande guerra, nella quale aveva imparato a conoscere l'enorme influenza esercitata dagli Stati Uniti sulle vicende europee, egli avrebbe puntato a rafforzare il legame del Vaticano con l'altra sponda dell'Atlantico, dapprima tramite la gerarchia statunitense e, poi, quando l'Europa fu sul punto di precipitare in un nuovo conflitto, rivolgendosi direttamente al Presidente Roosevelt. Suo instancabile “braccio destro” sarebbe stato Francis Spellman, il quale, prima di fare ritorno nella nativa Boston in veste di vescovo ausiliare, si vide affidare da Pacelli il delicato incarico di portare a Parigi, per sfuggire alla censura fascista, il testo della *Non Abbiamo Bisogno* e di tradurla in inglese a beneficio del pubblico anglofono²⁵³.

²⁵¹ E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini* cit., p. 32.

²⁵² G. Coco, *Eugenio Pacelli: cardinale Segretario di Stato (1929-1930)*, p. 87 e *Ivi*, pp. 68-84 dove, attraverso l'analisi della “nuova” documentazione relativa al pontificato di Pio XI, spiega come dietro le dimissioni di Gasparri vi fossero stati attriti e divergenze col pontefice durante buona parte delle trattative per la riconciliazione.

²⁵³ NARA, DS, RG 59, 765.66A/28, Garrett to Secretary of State, Roma 10 luglio 1931.

Capitolo Terzo

Una missione comune (1933-1940)

1. Il “nuovo corso”

Nel pomeriggio del 2 luglio 1932, dopo un viaggio di circa nove ore, il cinquantenne governatore dello Stato di New York, Franklin Delano Roosevelt, atterrò all'aeroporto “Midway” di Chicago. La sera precedente, la convenzione nazionale del Partito democratico lo aveva scelto come candidato alla presidenza ed egli, infrangendo ogni tradizione, volle ricevere personalmente l'investitura. Oltre che senza precedenti, si trattò di una decisione audace e rischiosa, a cui ne sarebbero seguite molte altre ancora.

Che Roosevelt intendesse rompere – e non solo simbolicamente – col recente passato lo si capì fin dal suo discorso di accettazione della *nomination* presidenziale. «Let it be from now on the task of our Party to break foolish traditions»¹: egli disse ai delegati democratici radunati nello stadio di Chicago, sottolineando la necessità di maggiore coraggio e voglia di sperimentare soluzioni alternative per rispondere alle attese della nazione; ma soprattutto, assumendosi l'impegno di dare avvio ad un “nuovo corso” per il popolo americano. Il Paese ne aveva un disperato bisogno. Quella del 1932, infatti, era la terza estate di una crisi economico-finanziaria in cui gli Stati Uniti erano precipitati a seguito del *crack* dell'ottobre 1929 e dalla quale non sembravano essere in grado di uscire. Il reddito nazionale si era più che dimezzato; circa un quarto dei lavoratori era disoccupato; milioni di agricoltori, schiacciati dai debiti, avevano perduto la propria terra; oltre il 30% della popolazione viveva al di sotto del margine di sussistenza; il valore della Borsa newyorkese si era ridotto di circa in quinto rispetto al dato del 1928; mentre più di cinquemila banche erano fallite. Di tale mostruosa recessione le amministrazioni repubblicane non avevano saputo interpretare i segni premonitori manifestatisi sin dal 1926-'27: la diminuzione della domanda, il rallentamento della produzione automobilistica, la depressione dei mercati agricoli, la crisi edilizia e

¹ L'intero discorso è riportato in *The Public Papers and Addresses of Franklin D. Roosevelt*, a cura di S. Rosenman, Vol. I, Random House, New York, 1938, pp. 647-59.

l'esorbitante livello di indebitamento che alimentava la bolla speculativa. Fino all'ottobre 1929, nota Rinaldo Petriagnani, «tutti avevano continuato ad avere, nel clima euforico di ottimismo dei “ruggenti anni venti”, una illimitata fiducia nell'andamento dell'economia e nelle promesse della *new era of prosperity*»². Donde la convinzione, a seguito del crollo della borsa, di trovarsi di fronte ad una ciclica fase di riaggiustamento del mercato.

Herbert Hoover, al pari degli industriali e degli ambienti dell'alta finanza, si ingannò sulle reali proporzioni del disastro economico in atto non meno che sulle sue cause profonde, pensando che la ripresa economica fosse un obiettivo non difficilmente perseguibile. A suo modo di vedere, le virtù dell'individualismo, della cooperazione volontaria e del *self-help* avrebbero permesso al popolo statunitense di risollevarsi rapidamente, senza bisogno che il governo federale intervenisse con politiche assistenziali estranee alla cultura del Paese. Concretamente, di fronte all'impetuosa erosione dell'ordine economico interno, egli mantenne una linea intermedia ed oscillante – che gli sarebbe costata l'etichetta di “presidente inetto” – tra chi, come il suo Segretario al Tesoro, Mellon, voleva che il governo lasciasse che il ciclo economico proseguisse il proprio corso naturale, e chi, come gli adepti della nuova scuola keynesiana, pressava, viceversa, affinché si adottassero misure drastiche a sostegno di salari, prezzi, occupazione e produzione. In una prima fase optò per una politica espansiva volta a sostenere gli investimenti, ad incentivare i programmi di opere pubbliche e ad agevolare la concessione del credito soprattutto agli agricoltori. A seguito della ricaduta del 1931 – determinata dal rimbalzo negli Usa della crisi finanziaria europea –, passò bruscamente ad una strategia rigorosamente deflazionistica per timore di un incremento del deficit del bilancio federale. Solo nel '32, quando, cioè, la crisi aveva oramai assunto proporzioni enormi, Hoover si risolse ad abbandonare tale gestione ondivaga e volontaristica in vista delle imminenti elezioni presidenziali, adottando una serie di misure di segno più marcatamente interventista come la Reconstruction Finance Corporation e il Glass-Steagall Banking Act. Questi provvedimenti rafforzarono in parte le strutture finanziarie del Paese, ma si rivelarono largamente insufficienti ad alleviare le sofferenze della popolazione, ormai stremata dalla crisi, confermando il principio per cui l'assistenza diretta ai cittadini in difficoltà fosse

² R. Petriagnani, *L'era americana. Gli Stati Uniti da Franklin D. Roosevelt a George W. Bush*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 10. Per uno sguardo d'insieme sulla Grande depressione cfr. tra gli altri M.A. Bernstein, *The Great Depression. Delayed Recovery and Economic Change in America, 1929-1939*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1989³ (1987¹), pp. 103-20, 170-83; H. Bierman Jr., *The Great Myths of 1929 and the Lessons to be Learned*, Greenwood Press, Westport, 1991, *passim*.

compito delle amministrazioni statali e municipali o delle organizzazioni caritatevoli private, ma non del governo federale³.

Roosevelt arrivò alle elezioni presidenziali del 1932 forte dell'esperienza maturata nei quattro anni precedenti come governatore dello Stato di New York, dove era stato eletto di stretta misura nel '28 succedendo ad Al Smith, che intanto veniva sonoramente sconfitto alle presidenziali da Hoover. Diversamente da Smith, Roosevelt non era un "ragazzo del marciapiede" dei bassifondi newyorkesi. Proveniva, infatti, da una ricca famiglia appartenente all'aristocrazia terriera della valle dell'Hudson ed aveva potuto formarsi negli istituti più esclusivi del Paese, come Groton e Harvard. Già segnata dall'insuccesso alle elezioni del 1920 – dove, come detto, fu candidato vicepresidente –, la sua carriera politica sembrò irrimediabilmente compromessa l'anno seguente, quando fu colpito dalla poliomelite, che lo paralizzò dalla vita in giù, costringendolo su una sedia a rotelle per il resto della sua esistenza. Seppe, tuttavia, risollevarsi da tale sciagura con incredibile ottimismo e grande forza di volontà fino ad ottenere il mandato governatoriale nel '28 e poi di nuovo nel '30. Alle prese con la crisi economica di quegli'anni, che nell'area newyorkese fu particolarmente dura, egli pose in essere un programma di riforme consistente ma non radicale. Attento a non alienarsi il consenso della potente macchina di partito della Tammany Hall, né quello di Wall Street, Roosevelt fece tutto il possibile, infatti, per tenere al minimo il numero delle nomine puramente politiche, circondandosi di personaggi competenti per le più importanti cariche pubbliche, come Frances Perkins e Henry Morgenthau Jr.; contribuì a migliorare il sistema penale statale rivedendo i durissimi regolamenti sulle sentenze; fu il primo, tra i governatori, a propugnare un'assicurazione contro la disoccupazione controllata dallo Stato e co-finanziata dai dipendenti, dai datori di lavoro e dal governo federale; patrocinò la creazione di una Power Authority per studiare lo sviluppo degli impianti idroelettrici lungo il corso del fiume San Lorenzo; nondimeno, si dimostrò sensibile alle necessità del comparto agricolo attraverso una significativa riduzione delle imposte e l'ammodernamento della rete di strade pubbliche. Convinto che fosse obbligo dei maggiori beneficiari del recente progresso soccorrere coloro che, nello stesso sistema industriale ed economico, pativano le conseguenze della depressione,

³ Tra gli studi che illuminano l'atteggiamento di Herbert Hoover e della sua amministrazione di fronte alla Grande crisi si vedano soprattutto A.M. Schlesinger Jr., *The Crisis of the Old Order, 1919-1933*, Vol. I di *The Age Of Roosevelt*, Mariner, Boston-New York, 2003 (H. Mifflin Co., Boston, 1957¹), pp. 155-272; A.U. Romasco, *The Poverty of Abundance. Hoover, the Nation, the Depression*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1965, pp. 27-84; *The Hoover Presidency. A Reappraisal*, a cura di M.L. Fausold, G.T. Mazuzan, New York University Press, Albany, 1974, in particolare il saggio di G.A. Schwarz, *Hoover and Congress: Politics, Personality, and Perspective in the Presidency*, pp. 87-100. Più specificamente sul volontarismo cooperativo di Hoover, cfr. R. Hofstadter, *The American Political Tradition and the Men Who Made It*, Knopf, New York, 1973 (1948¹), in particolare il capitolo *Herbert Hoover and the Crisis of American Individualism*, pp. 279-314; D. Burner, T.R. West, *A Technocrat's Morality: Conservatism and Hoover the Engineer*, in *The Hofstadter Aegis. A Memorial*, a cura di S. Elkins, E. McKittrick, Knopf, New York, 1974, pp. 235-56.

egli divenne, in sostanza, una sorta di pioniere – o, perlomeno, uno dei più grandi sostenitori – degli sforzi di assistenza pubblica⁴.

La facile rielezione di Roosevelt nel 1930 e i suoi provvedimenti contro la depressione fecero di lui il favorito per la designazione del candidato alla presidenza due anni più tardi. Tuttavia, durante la campagna elettorale, per la cui conduzione, com'è noto, si servì di un *brian trust* composto da tre illustri docenti della Columbia University, Raymond Moley, Rexford Tugwell e Adolf Berle Jr., e da Felix Frankfurter, docente di legge ad Harvard, la candidatura di Roosevelt incontrò una poderosa opposizione all'interno del partito. A capo della lista dei contendenti per la *nomination* c'era certamente Al Smith, che riteneva di essersi guadagnato la possibilità di tentare nuovamente di conquistare la Casa Bianca e, influenzato dal Presidente nazionale del partito, John Raskob, nutriva un forte rancore verso il suo successore ad Albany per aver estromesso vari suoi fedeli seguaci dalle loro cariche statali, dubitando, inoltre, del fatto che questi avrebbe difeso l'ortodossia economica di fronte all'acuirsi della crisi. Nell'Ovest e nel Sud, invece, Roosevelt dovette affrontare la sfida del Presidente della Camera dei rappresentanti, John N. Garner, che poteva contare sulla forza politica del vecchio nemico di Smith, William McAdoo, e sul sostegno finanziario del magnate dell'editoria, William Randolph Hearst. Nonostante alcuni passi falsi in Massachusetts e in California, Roosevelt stravinse nella gran parte delle primarie democratiche. La campagna che egli seppe condurre in concerto con la sua ben organizzata macchina elettorale guidata da Louis Howe fu a dir poco formidabile. Con buona dose di pragmatismo riuscì ad accattivarsi l'influente sindaco di Chicago, Anton Cermak, un vigoroso sostenitore del "diritto di bere", pronunciandosi a favore dell'abolizione del Diciottesimo emendamento; così come rassicurò l'ala isolazionista del partito quando confermò l'opportunità di tenere il Paese fuori dalla Società delle Nazioni, ripudiando così la propria retorica internazionalista di inizio anni Venti. Vinse le resistenze di McAdoo, al quale promise ampi poteri in California, e di Garner, il quale, per uscire dall'*empasse* che minacciava di spianare la strada ai repubblicani, accettò la candidatura a vicepresidente, orientando verso Roosevelt anche i voti dei delegati del Sud⁵.

⁴ Gli anni in cui Roosevelt fu governatore di New York vengono puntualmente analizzati in A.M. Schlesinger Jr., *The Crisis of the Old Order* cit., pp. 386-412 e in K.S. Davis, *FDR: the New York Years*, Random House, New York, 1974, *passim*.

⁵ Oltre che in A.M. Schlesinger Jr., *The Crisis of the Old Order* cit., pp. 413-39, le vicende relative alla *nomination* di Roosevelt nel '32 sono studiate ampiamente nel classico e per molti aspetti insuperato volume di W.E. Leuchtenburg, *Franklin D. Roosevelt and the New Deal, 1932-1940*, Harper, New York, 2009 (1963¹), pp. 1-17. A.B. Rollins Jr., *Roosevelt and Howe*, Transaction Pub., New Brunswick (NJ), 2002 (Knopf, New York, 1962¹), pp. 311-48, fornisce invece importanti indicazioni sul rapporto tra Roosevelt e il suo *staff*.

È opinione diffusa tra gli storici che, in sostanza, le piattaforme programmatiche dei democratici e dei repubblicani non presentassero grandi differenze nel 1932⁶. Rispetto ad Hoover – che il *Grand Old Party* aveva candidato nonostante la pessima gestione della crisi –, Roosevelt, oltre a vincere lo scetticismo all'interno del partito, seppe, però, conquistare la fiducia dell'opinione pubblica, che vide nel suo indomito entusiasmo e nel suo incrollabile ottimismo una speranza di uscire dalla miseria cui era costretta da diversi anni. Egli, infatti, non era certo un fine pensatore, né tantomeno un ideologo o un dottrinario, ma sapeva come “scaldare” i cuori di quei milioni di *forgotten Americans* che ricevettero un messaggio di sollievo nei molti viaggi che egli fece prima delle elezioni nelle aree più colpite dalla violenta recessione economica. Anche i suoi discorsi più “ortodossi”, miranti a rassicurare l'ala destra del partito e la spaventata *middle class* democratica, contenevano moniti di carattere prettamente *liberal* in cui veniva ribadita la priorità verso i bisogni dei meno abbienti, anche a discapito delle esigenze di bilancio. Il *new deal* che aveva promesso a Chicago, comunque, non era un programma ben definito. In esso c'era solo l'intenzione di rintracciare rimedi nuovi per alleviare le sofferenze del Paese attraverso una sperimentazione audace e persistente da parte del governo. Si trattava di un disegno che conteneva – e che, del resto, avrebbe conservato – sin dal principio una notevole dose di ambiguità dal momento che, come disse Roosevelt stesso nel famoso discorso al Commonwealth Club di San Francisco nel settembre 1932, prevedeva da un lato la pianificazione dell'economia in uno spirito regressivo per correggere gli squilibri del sistema e, dall'altro, una maggiore attenzione ai temi di giustizia sociale, diffusione della prosperità e lotta alla povertà; ma che, comunque, nel difficile inverno del '32 spinse milioni di statunitensi stremati dalla crisi a votare per lui, in quella che fu la vittoria col margine più alto dai tempi dell'elezione di Lincoln nel 1864.

Il successo di Roosevelt e l'inizio di quella che sarebbe stata la lunga e, per molti aspetti, rivoluzionaria stagione newdealista portò a compimento un riallineamento nella politica statunitense di cui si erano avute le prime manifestazioni durante la contesa elettorale tra Smith e Hoover nel 1928. In quell'occasione, come si è visto, Smith pagò a caro prezzo il fatto di essere cattolico – il primo a correre per la Casa Bianca –, ma vinse nei principali distretti urbani del Paese, dove vi era una massiccia presenza di immigrati e, in generale, di persone più o meno ai margini della prosperità del decennio post-bellico. Nel 1932 – e anche quattro anni più tardi – il Partito democratico riuscì ad aggiungere alla consueta, e solo

⁶ Interpretazioni di questo tipo ricorrono, ad esempio, in L. Gurko, *The Angry Decade*, Dodd-Mead Co., New York, 1947, p. 42, che riporta l'impressione del repubblicano John Dewey per cui «the only thing the two National parties seem to want to debate is booze»; ma anche in W.E. Leuchtenburg, *Franklin D. Roosevelt and the New Deal* cit., p. 9 e in C. Black, *Franklin Delano Roosevelt. Champion of Freedom*, Public Affairs, New York, 2003, pp. 253-6.

marginalmente espugnata dai repubblicani nella *debacle* del '28, roccaforte sudista, il voto di milioni di lavoratori del settore industriale con le loro famiglie, che costituirono una massa elettorale decisiva nelle grandi città a livello nazionale, dal New England alla costa pacifica. Da questo punto di vista, la crisi economica e, di conseguenza, l'incapacità dell'amministrazione Hoover di porvi rimedio funsero da veri e propri catalizzatori. Durante gli anni Trenta, infatti, si venne progressivamente a spezzare il consolidato legame tra il Partito repubblicano, il mondo rurale e i professionisti della classe media, la cui sopravvivenza venne, di fatto, garantita dai diversi programmi agricoli e di assistenza ipotecaria, nonché dai sussidi e dai posti di lavoro introdotti con la legislazione approvata durante le presidenze Roosevelt. Che si fosse trattato, come sostiene Ferdinando Fasce, di «qualcosa di meno rispetto a una vera e propria nuova coalizione, coesa e programmatica»⁷, o, viceversa, stando al giudizio di Michael Barone, del più grande esempio di aggregazione di forze politiche, sociali ed economiche nella storia degli Usa⁸, sta di fatto che gli anni del New Deal rooseveltiano riuscirono ad infrangere il monopolio sulla gestione della cosa pubblica tradizionalmente detenuto dalle *elite* bianche, di ceppo anglo-sassone e di fede protestante. Specie nel primo biennio di presidenza, Roosevelt godette di un appoggio senza precedenti da parte del legislativo, la cui maggioranza democratica, formata in larga misura da una generazione di parlamentari alla prima esperienza sulla scena politica nazionale, ne condivise progetti ed orientamenti. Di qui la compattezza del voto democratico a favore dei provvedimenti propugnati dall'esecutivo fu notevolissima, raggiungendo punte superiori all'80% dei parlamentari del partito⁹.

Riscontrabile in entrambi i rami del Congresso, tale consenso era anche distribuito equamente fra tutte le classi sociali. E non solo in quanto manifestazione di protesta contro Hoover e i repubblicani, ritenuti responsabili della depressione più severa della storia statunitense. Di Roosevelt, infatti, il popolo statunitense apprezzò l'entusiasmo, l'ostinazione con cui aveva costruito la propria carriera politica nonostante la sua menomazione fisica, e, soprattutto, il messaggio di speranza che aveva lanciato al momento dell'elezione. Sul piano simbolico, le sue stampelle «diventarono – suggerisce Michael Parrish – quello che l'essere nati in una capanna di tronchi aveva significato per molti politici dell'Ottocento»¹⁰. Così come, d'altronde, egli fu abilissimo nel coltivare il sostegno accordatogli dal Congresso e dalla

⁷ F. Fasce, *I presidenti USA. Due secoli di storia*, Carocci, Roma, 2008, p. 83.

⁸ Cfr. M. Barone, *Franklin D. Roosevelt. A Protestant Patrician in a Catholic Party*, in *FDR, the Vatican* cit., p. 10.

⁹ Cfr. S. Lubell, *The Future of American Politics* cit., pp. 41-8, 55-63. Sulla "coalizione newdealista" resta imprescindibile il volume di D. Plotke, *Building a Democratic Political Order. Reshaping American Liberalism in the 1930s and 1940s*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1996, pp. 77-91

¹⁰ M.E. Parrish, *L'età dell'ansia* cit., p. 320.

maggioranza dell'opinione pubblica. Operò, infatti, in modo eclettico e con una formidabile vastità di orizzonti, servendosi di pratiche discorsive altamente metaforiche per mobilitare la nazione nella lotta alla crisi; pragmaticamente, seppe miscelare meccanismi tradizionali di trasmissione clientelare all'interno del partito con strategie di distribuzione delle risorse quanto mai efficaci, attraverso la creazione di molteplici agenzie federali, nominalmente indipendenti, ma in realtà controllate dal Presidente per gestire gli innumerevoli programmi pubblici messi in opera. Divenne, in sintesi, il perno di quella che potrebbe definirsi come una nuova "galassia" o, anche, un nuovo "ordine democratico", composto da due nuclei, uno più ristretto – di cui facevano parte membri del gabinetto, consiglieri personali del Presidente, *leader* del Partito, parlamentari democratici, giudici e accademici "filo-newdealisti" – e, l'altro, invece, più ampio – comprendente attivisti e professionisti legati alle agenzie create dal New Deal, alle strutture partitiche locali, al mondo accademico, economico e, più in generale, dell'assistenza sociale. Entrambi – sottolinea ancora Fasce – «allungavano le loro radici verso l'associazionismo della società civile e gli organismi professionali e di categoria, urbani e agrari; in particolare verso quei *leader* e quadri del movimento operaio che condividevano con l'amministrazione federale gli obiettivi di rilancio dei consumi, contrattazione collettiva e stato sociale»¹¹.

Nondimeno, Roosevelt dedicò grande attenzione agli aspetti legati alla comunicazione e alla costruzione dell'immagine, tanto da indurre alcuni storici a considerare la sua esperienza come un passaggio determinante nello sviluppo della cosiddetta presidenza "retorica" a base carismatica e plebiscitaria¹². Attraverso la radio – e, in generale, usando un linguaggio facilmente comprensibile – egli avvicinò simbolicamente il grande pubblico ai luoghi del potere, dove si decideva su come risollevare il Paese dalla crisi in cui era sprofondata, informando, così, anche i più emarginati su quello che il governo stava facendo per loro. Tant'è che, proprio dagli "esclusi", quel coacervo di minoranze economiche, etniche, culturali e religiose accomunate dall'esperienza di disaffezione nei confronti del vecchio ordine e delle sue degenerazioni anti-alieniste e fondamentaliste, venne un sostegno per lunghi tratti pressoché incondizionato alla politica rooseveltiana. Donde la diffusione, in un rinnovato clima democratico, dell'idea dell'utilità sociale degli immigrati, dell'opportunità di una più generale mobilitazione di tali componenti, sino ad allora giudicate aliene e inassimilabili, intorno ai valori di cooperazione e orgoglio nazionale, nonché della loro partecipazione alla

¹¹ F. Fasce, *I presidenti USA* cit., p. 88. Su cui cfr. pure utilmente S.J. Savage, *Roosevelt. The Party Leader, 1932-1945*, Kentucky University Press, Lexington, 1991, pp. 48-128.

¹² Si vedano, al riguardo, C.A. Smith, K.B. Smith, *The White House Speaks. Presidential Leadership as Persuasion*, Praeger, Westport, 1994, pp. 31-3, 140-3 e D.W. Houck, *Rhetoric as Currency. Hoover, Roosevelt, and the Great Depression*, Texas A&M University Press, College Station, 2001, pp. 168-94.

democrazia statunitense attraverso l'attività sindacale¹³. Una filosofia inclusiva, dunque, che strideva fortemente con l'esclusivismo *wasp* di più o meno antiche tradizioni, e che, al contempo, traeva origine da una corretta – e, quindi, vincente sul piano elettorale – valutazione da parte dell'amministrazione sia dei bisogni del Paese, sia dei rapporti di forza all'interno dello stesso Partito democratico. Quest'ultimo, infatti, specie a New York era divenuto – suggerisce Barone – «a state party whose leaders and whose most faithful voters were overwhelmingly Catholic, especially Irish Catholics»¹⁴.

Tra Roosevelt e il mondo cattolico si instaurò un'alleanza mutualmente proficua. Pur attraversando momenti critici, essa significò anzitutto il realizzarsi di una convergenza tra i motivi ispiratori della legislazione newdealista, le sue concrete manifestazioni, la dottrina sociale della Chiesa romana, rivista ed in gran parte attualizzata dalle encicliche di Pio XI, e i bisogni dei milioni di cattolici statunitensi, tra i più colpiti dalla Grande depressione. Quando l'Europa e poi il mondo intero furono sull'orlo di una nuova guerra, tale “sintonia” si spostò sul piano politico-diplomatico. Per combattere il nazi-fascismo, Washington mise da parte, seppur temporaneamente, le ragioni del “gelo” diplomatico col Sommo Pontefice. Il Vaticano, d'altra parte, non avrebbe sperato di meglio.

1.1 Roosevelt: l'“apostolo” del riscatto

All'inizio degli anni Sessanta, nel celebre libro *The Catholic Church in a Changing America*, Francis J. Lally sottolineò come durante il periodo newdealista i cattolici statunitensi avessero raggiunto «a new level of association indicating a change in the “official” American attitude toward the Church, and equally important, in the Church's disposition toward the government»; aggiungendo che solo da quel momento si sarebbe potuto parlare «in realistic terms of a widespread Catholic social consciousness and with it a willingness not simply to adapt to the community life but also to work to transform it»¹⁵. Pochi anni più tardi, precisamente nel 1968, lo storico George Q. Flynn definì l'ascesa al potere di Franklin Delano Roosevelt come l'inizio, per i cattolici, di una «new era in their Church's place in American

¹³ Su cui cfr. in modo particolare T. Ferguson, *Industrial Conflict and the Coming of the New Deal: The Triumph of Multinational Liberalism in America*, in *The Rise and Fall of the New Deal Order* cit., pp. 3-31. A livello locale, l'impatto del New Deal sulle comunità dei cosiddetti “esclusi” – in particolare sui lavoratori del settore industriale – è approfondito, tra gli altri, in L. Cohen, *Making a New Deal. Industrial Workers in Chicago, 1919-1939*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1990, pp. 251-90. Più attenti ai comportamenti elettorali delle “minoranze” risultano, invece, i documentati lavori di G.H. Gamm, *The Making of New Deal Democrats. Voting Behavior and Realignment in Boston, 1920-1940*, Chicago University Press, Chicago, 1989, pp. 3-202 e di S. Luconi, *Little Italies e New Deal* cit., pp. 101-50.

¹⁴ M. Barone, *Franklin D. Roosevelt* cit., p. 3.

¹⁵ F.J. Lally, *The Catholic Church in a Changing America*, Little, Brown and Co., Boston, 1962, p. 48.

society»¹⁶. Oggetto, anche in momenti successivi, di molteplici interpretazioni storiografiche, lo stretto legame instauratosi tra l'amministrazione democratica e il cattolicesimo Usa nelle sue diverse componenti, sembra poter essere ragionevolmente ricondotto a due fattori principali: da un lato, l'acume politico di Roosevelt e, dall'altro, la convergenza tra i capisaldi della legislazione newdealista e i dettami della dottrina sociale della Chiesa cattolica¹⁷.

Roosevelt amava definirsi un cristiano e un democratico. Precisamente era episcopaliano, perché – confidò al ministro dell'Interno, Harold Ickes – suo padre, James, aveva scelto di frequentare la Chiesa Episcopale, meno lontana dalla loro tenuta nella Dutchess County newyorkese rispetto a quella Battista. Come il genitore, però, Franklin era solito vantarsi del fatto che un suo avo, James Roosevelt Bayley, fosse stato un principe della Chiesa cattolica – primo vescovo di Newark (1853) e poi arcivescovo di Baltimora (1872) –, nonché della sua amicizia col cardinale James Gibbons negli anni in cui era stato Segretario alla Marina durante la presidenza Wilson¹⁸. In generale si può dire che egli non avesse mai subito forti condizionamenti dottrinari in campo religioso. Nel marzo 1935, infatti, ad una domanda sull'affiliazione confessionale dei propri discendenti egli rispose che essi avrebbero potuto essere ebrei, cattolici o protestanti; l'importante era che fossero stati anzitutto dei buoni cittadini credenti in Dio¹⁹.

Ad ogni modo, Roosevelt maturò la consapevolezza della forza della componente cattolica all'interno del Partito democratico sin dalle origini della sua carriera politica. Cresciuto tra i rampolli del patriziato nell'entroterra newyorkese, a Manhattan egli dovette confrontarsi con un ambiente radicalmente diverso. La Tammany Hall di inizio Novecento, infatti, era in buona sostanza controllata da cattolici, quasi sempre di nazionalità irlandese, e che Roosevelt aveva conosciuto fino a quel momento solo come domestici rozzi e semi-analfabeti. L'impatto con la "grande mela" non poté che essere disastroso. Sulla scia del cugino Theodore, il giovane Franklin – e, con lui, molti esponenti della nuova generazione di democratici newyorkesi – si batté per estirpare dal partito il flagello del cosiddetto "bossismo", scontrandosi con quei *leader* storici responsabili dei fenomeni di corruzione e clientelismo, molti dei quali erano appunto di fede cattolica. Alle presidenziali del 1904, ad esempio, anziché il candidato democratico Alton Parker, nominato grazie al sostegno di uno dei

¹⁶ G.Q. Flynn, *American Catholics* cit., p. IX.

¹⁷ Tra le diverse opere dedicate a questi argomenti, cfr. a titolo di esempio V. Shannon, *The American Irish. A Political and Social Portrait*, Foreword by Senator Edward M. Kennedy, University of Massachusetts Press, Boston, 1989, p. 327 dove si parla del New Deal come della grande opportunità per i cattolici; J. Hennesey, *American Catholics* cit., p. 259 che nota, invece, come i cattolici avessero trovato «congenial» l'amministrazione Roosevelt.

¹⁸ Cfr. H. Ickes, *The Secret Diary of Harold L. Ickes*, Vol. II, Simon and Schuster, New York, 1954, p. 290 e C. Black, *Franklin Delano Roosevelt* cit., p. 154.

¹⁹ Cfr. *The Public Papers* cit., Vol. IV, p. 96.

principali “boss” del partito, il cattolico irlandese Charles F. Murphy, egli votò per il repubblicano “Teddy” Roosevelt. Nel 1911, da poco divenuto senatore dello Stato di New York, si rifiutò di supportare la candidatura per il Senato di William F. Sheehan, anch’egli cattolico, di origini irlandesi e caldeggiato da Murphy. In quell’occasione ricevette una dura critica anche dal vescovo di Syracuse, Patrick Ludden, che lo accusò di bigottismo²⁰.

A dimostrazione di come la sua non fosse una pregiudiziale anti-cattolica, bensì la volontà di arginare il fenomeno clientelare nel partito, Roosevelt divenne uno dei principali sostenitori di Alfred Smith durante le turbolente vicende politiche degli anni Venti. Già in sintonia sugli obiettivi da perseguire nello Stato di New York, i due suggellarono la loro alleanza in occasione della convenzione nazionale democratica del 1924 al Madison Square Garden, dove proprio Roosevelt pronunciò il discorso conclusivo a favore della *nomination* di Smith, definendolo, com’è noto, un “guerriero felice”. Fu solo quattro anni più tardi, però, che Roosevelt sperimentò a pieno il problema dell’anti-cattolicesimo nella vita pubblica statunitense. Prima che la campagna elettorale per le presidenziali del 1928 iniziasse, egli non credeva che il fatto di essere cattolico avrebbe potuto rappresentare un ostacolo per Al Smith. Tuttavia, non appena si rese conto che la “questione religiosa” era al balzata al centro dei violenti e sistematici attacchi nei confronti del candidato democratico, egli reagì con grande solerzia, sia privatamente, sia in pubblico. Mentre si trovava nella sua residenza estiva di Warm Springs (Georgia), ricevette numerose lettere da Smith, sempre più preoccupato per l’esito delle elezioni. Ad esse rispose consigliandolo su come controbattere alle critiche. Così come provò a convincere i tanti cittadini che in quei mesi gli manifestavano un certo scetticismo verso l’ipotesi di una presidenza cattolica, ricordando loro quanto fatto dal governatore Smith per il popolo newyorkese sino ad allora²¹. In un comizio elettorale a Buffalo, il 20 ottobre ’28, facendo riferimento alla sua esperienza in Europa durante il Primo conflitto mondiale, esortò il pubblico a non dimenticare che tra i caduti in guerra per difendere gli ideali di libertà v’erano anche molti cattolici, tentando, così, di mettere a tacere la vulgata dell’anti-patriottismo cattolico²².

Per Al Smith, come detto, le cose andarono malissimo alle presidenziali del novembre 1928. Roosevelt, invece, venne eletto governatore di New York. Smith, tuttavia, avrebbe preferito

²⁰ I dissidi tra Roosevelt e la macchina di partito nei primi anni del Novecento sono puntualmente ricostruiti in S.J. Savage, *Roosevelt. The Party Leader* cit., pp. 48-79; C. LaCerra, *Franklin Delano Roosevelt and Tammany Hall of New York*, America University Press, Lanham (MD), 1997, pp. 43-54; nonché nella monumentale opera di J. MacGregor Burns, S. Dunn, *The Three Roosevelts. Patrician Leaders who Transformed America*, Grove Press, New York, 2002, pp. 24-111, 122-41.

²¹ Un resoconto particolareggiato del sostegno di Roosevelt a Smith durante l’estate del 1928 sulla base della corrispondenza privata del primo si trova in R.A. Slayton, *Al and Frank. The Great Smith-Roosevelt Feud*, in *FDR, the Vatican* cit., pp. 55-66.

²² Cfr. *The Public Papers* cit., Vol. I, pp. 36-8.

che fosse stato qualcun altro a succedergli ad Albany. Come si evince dalla ricostruzione operata da Robert A. Slayton, infatti, il partito discusse a lungo su chi far correre per il nuovo mandato governatoriale già in agosto. Inizialmente si convenne che sarebbe stato opportuno optare per un candidato non-cattolico. Smith fino all'ultimo sostenne l'ipotesi di Herbert Lehman, giudicando Roosevelt non in grado di assolvere ai compiti che la carica di governatore comportava per via delle sue condizioni fisiche²³. Da quel momento il loro rapporto non sarebbe stato più lo stesso.

Eletto principalmente grazie ai voti delle contee dell'*upstate* e con sole trentaduemila preferenze in meno rispetto al suo predecessore a New York City, Roosevelt continuò a ricevere grande sostegno da parte del mondo cattolico nel quadriennio 1928-'32. La stampa cattolica locale, ad esempio, accolse con grande soddisfazione la sua decisione di firmare il Love-Hayes Bill nel marzo 1932: un provvedimento che, invertendo un *trend* piuttosto generalizzato a livello nazionale sin dall'immediato dopoguerra, vietava di chiedere ai candidati per posti di docenza nelle scuole pubbliche quale fosse la propria appartenenza religiosa²⁴. Tre anni prima, nel giugno 1929, Roosevelt fu anche insignito della laurea *ad honorem* da parte della Fordham University, l'ateneo newyorkese dei gesuiti. In quell'occasione egli spese parole di apprezzamento per quegli uomini e quelle donne che avevano scelto di mettere la propria esistenza al servizio di Dio e delle attività caritatevoli. Inoltre, i circa diecimila presenti applaudirono entusiasticamente alle parole del rettore, che auspicò di vedere il governatore alla guida del Paese²⁵. Tuttavia, prima che Roosevelt ricevesse la *nomination* democratica per le presidenziali del 1932, «a number of factors – nota George Flynn – entered the picture which helped to confuse and divide Catholic sentiment»²⁶. Mano a mano che le elezioni presidenziali si avvicinavano, divenne sempre più evidente che il Partito democratico avrebbe avuto una grande occasione per riprendersi una presidenza che mancava ormai dal 1916, anno della rielezione di Woodrow Wilson. Per questo, nonostante la sonora batosta di quattro anni prima, Al Smith decise di ripresentare la propria candidatura; il che, evidentemente, lo metteva in concorrenza con Roosevelt.

La reazione dei cattolici alla notizia della scelta di Smith di concorrere per la *nomination* fu decisamente ambigua. Due dei principali periodici cattolici del tempo, “Extension” e “Commonweal”, pronosticarono che Smith, oltre a prevalere su Roosevelt, avrebbe avuto

²³ Cfr. R.A. Slayton, *Al and Frank* cit., p. 63 che riporta il giudizio di Smith per cui la nomina di Roosevelt nel '28 sarebbe stata «purely a political deal».

²⁴ “The Brooklyn Tablet”, 26 marzo 1932, p. 1.

²⁵ L'episodio è riportato in F.B. Freidel, *Franklin D. Roosevelt. The Triumph*, Vol. III, Little, Brown and Co., Boston, 1952, p. 72.

²⁶ G.Q. Flynn, *American Catholics* cit., p. 6.

ottime possibilità di vincere anche le elezioni²⁷. Secondo William Leuchtenburg, invece, i successi del “guerriero felice” alle primarie democratiche nel Massachusetts e in Pennsylvania, se, da una parte, confermavano il suo radicamento territoriale specie tra i ceti medi anti-proibizionisti, dall’altra, non sarebbero stati sufficienti a battere la concorrenza²⁸. Il pensatore sociale, nonché direttore del Social Action Department della NCWC, padre John A. Ryan, temeva che la sua candidatura avrebbe rinfocolato la campagna anti-cattolica del 1928²⁹. Per il “vulcanico” reverendo James Gillis, editore della rivista “The Catholic World”, l’eventualità di nuovo insuccesso di Smith per via della sua fede sarebbe stato un colpo troppo duro per il mondo cattolico; per cui, preferì sconsigliare la sua *nomination*³⁰. Un’ulteriore dimostrazione di quanto fosse combattuto il mondo cattolico relativamente alla scelta del candidato democratico viene dal formidabile numero di laici cattolici che lavorarono a sostegno di Roosevelt, recitando ruoli più o meno diretti nella costruzione della sua poderosa macchina elettorale. Oltre ai newyorkesi di origine irlandese, James “Jim” Farley e Edward J. Flynn, Roosevelt poté, infatti, contare sul sostegno di molti altri personaggi influenti come il senatore del Montana, Thomas J. Walsh, che gli assicurò un cospicuo numero di voti anche a Chicago e che sarebbe poi stato nominato ministro della Giustizia, James M. Curley di Boston e, nel Kentucky, il colonnello e uomo d’affari Patrick H. Callahan³¹.

Tuttavia, per essere eletti era necessario conquistare i voti dei delegati del Sud, da tempo in rotta di collisione con Tammany Hall per i propositi anti-proibizionisti di Smith e del suo “braccio destro”, John Raskob. Roosevelt ne era consapevole e, pur avendo dimostrato di non essere affatto un *dry democrat*, riuscì nell’intento scegliendo come candidato vicepresidente il texano John Garner, contro il parere di Flynn e degli altri suoi più stretti consiglieri, che gli avevano suggerito, invece, di optare per qualcuno ben visto dai cattolici del Nord-Est. Smith e Raskob tentarono subito di approfittarne, facendo circolare tra i banchi della convenzione le copie di alcune lettere in cui presunti membri del Ku Klux Klan assicuravano il proprio supporto al governatore newyorkese³². Alla fine Roosevelt ottenne la tanto agognata nomina.

²⁷ Cfr. C.W. Thompson, *Today and Next November*, in “Commonweal”, 1 giugno 1932, p. 119 e “Extension”, XXVII (giugno 1932), pp. 24-5.

²⁸ Cfr. W.E. Leuchtenburg, *Franklin D. Roosevelt and the New Deal* cit. p. 7, che sottolinea come, diversamente da Smith, Roosevelt fosse riuscito a conquistarsi anche il sostegno della costa pacifica, soprattutto della California. Sulle dinamiche di voto nelle primarie democratiche del ’32 della *East Coast*, si rimanda invece a J.J. Huthmacher, *Massachusetts People and Politics, 1919-1933*, Harvard University Press, Cambridge, 1959, pp. 232-7 e K.J. Heineman, *A Catholic New Deal. Religion and Reform in Depression Pittsburgh*, Pennsylvania State University Press, University Park (PA), 1999, pp. 29-33.

²⁹ Cfr. F.L. Broderick, *Right Reverend New Dealer* cit., pp. 208-10.

³⁰ Cfr. “The Catholic World”, CXXXIV (marzo 1932), p. 734.

³¹ Su questi aspetti si veda in particolare D. Scroop, *Mr. Democrat. Jim Farley, the New Deal, & the Making of Modern American Politics*, Michigan University Press, Ann Arbor, 2006, *passim*.

³² Cfr. C.W. Thompson, *The New Portent at Chicago*, in “Commonweal”, 13 luglio 1932, p. 282.

Come era prevedibile, la reazione del mondo cattolico fu veemente. Pare, infatti, – stando a quanto scritto da Huthmacher – che, all’uscita dallo stadio di Chicago, molti delegati del Massachusetts avessero ufficiosamente dichiarato di non avere alcuna intenzione di votare per un candidato sponsorizzato dai Klansmen sudisti. Anche il “New York Times”, notando la delusione dei cattolici per la composizione del *ticket* democratico, pronosticò, a pochi giorni dalle consultazioni, che Roosevelt avrebbe seriamente rischiato di perdere buona parte delle roccaforti nel New England³³.

Amareggiati per la decisione di Roosevelt di puntare su Garner come vicepresidente, alcuni cattolici iniziarono a guardare con interesse al candidato del Partito socialista, Norman Thomas. Il primo a muoversi in tal senso fu Charles Willis Thompson, che, sulle pagine di “Commonweal”, lo giudicò come l’unico reale difensore della libertà religiosa. Informato dall’editore di “The Michigan Catholic”, Anthony J. Beck, che non pochi esponenti del clero e professionisti cattolici di Detroit avevano intenzione di votare per i socialisti, anche padre Ryan della NCWC non poté negare la legittimità di una simile scelta³⁴. Da più parti, tuttavia, si levarono cori di protesta contro l’ipotesi di un sostegno a Thomas. Mentre gli editori di “Commonweal” si affrettarono a prendere le distanze dalle affermazioni di Thompson, la rivista dei gesuiti, “America”, bocciò l’idea del voto di protesta, ribadendo categoricamente l’incompatibilità tra socialismo e cattolicesimo³⁵. A livello locale, diversi organi d’informazione diocesani fecero altrettanto. Pur riconoscendo come il crescente interesse dei cattolici per Thomas rappresentasse una reazione agli esiti delle convenzioni dei due principali partiti, “The Pilot” di Boston giudicò inopportuno il voto al Partito socialista. “The Catholic Register” di Denver esortò i fedeli a scegliere comunque uno tra Roosevelt e Hoover. Secondo “The Catholic Messenger” di Davenport (Iowa), votare per il *ticket* socialista avrebbe addirittura significato approvare indirettamente la politica anti-clericale del governo sovietico russo³⁶.

Se il “fenomeno Thomas” – comunque circoscritto – non rappresentò un grosso problema per Roosevelt, il Partito democratico dovette fronteggiare anche il tentativo dei repubblicani di sfruttare il malcontento dell’elettorato cattolico per l’esclusione di Al Smith dalla corsa alla Casa Bianca. Rivolgendosi ai cattolici del Nord-Est, l’opinionista di “The Nation”, Paul Y.

³³ Cfr. J.J. Huthmacher, *Massachusetts People and Politics* cit., p. 239 e “The New York Times”, 25 ottobre 1932, p. 10.

³⁴ ACUA, ANCWC, John A. Ryan Papers (d’ora in poi RP), Series 1, Correspondence, box 3, fold. 27, Beck a Ryan, Detroit 25 settembre 1932 e Ryan a Rev. Francis J. Martin, Washington febbraio 1933.

³⁵ Cfr. “Commonweal”, 7 settembre 1932, pp. 437-8 e G.B. Donnelly, *Can Catholics Vote Socialist?*, in “America”, 15 ottobre 1932, p. 32.

³⁶ Cfr. “The Pilot”, 5 novembre 1932, p. 4; “The Catholic Register”, 6 novembre 1932, p. 1; “The Catholic Messenger”, 18 agosto 1932, p. 2.

Anderson, accusò l'*entourage* rooseveltiano di aver condotto una campagna dai toni marcatamente anti-clericali negli Stati del Sud e dell'Ovest³⁷. Gli attacchi del partito di Hoover obbligarono i democratici alla controffensiva. Il 7 ottobre 1932, in occasione della convenzione statale del Rhode Island, Jim Farley definì quello repubblicano come uno squallido e bigotto tentativo di sfruttare, come accaduto nel '28, a proprio vantaggio la questione religiosa, invitando gli elettori cattolici a non farsi strumentalizzare³⁸.

Al fine di scongiurare l'eventualità di un'emorragia di voti cattolici, i consiglieri di Roosevelt – coordinati in questa fase da Felix Frankfurter – si adoperarono per ricucire lo “strappo” con gli “smithiani”. In Agosto, il candidato vicepresidente, Garner, si recò a New York per incontrare personalmente Al Smith, il quale mostrò i primi segnali di cedimento. Nel frattempo, anche il senatore del Montana, David Walsh, incalzò il “guerriero felice”, provando a farlo ritornare sui propri passi per il bene del partito. Tali azioni diedero i risultati sperati: Roosevelt e Smith unirono le loro forze per sostenere la candidatura di Herbert Lehman come governatore di New York. Le prime pagine dei principali quotidiani riportarono le immagini della stretta di mano tra i due politici newyorkesi, così da far tirare un sospiro di sollievo a Howe, Farley e agli altri componenti del *team* rooseveltiano, sicuri che grazie a quella “tregua” il *ticket* democratico avrebbe potuto contare anche sul voto cattolico, determinante negli stati nord-orientali³⁹.

Sebbene non con grande entusiasmo, Smith guidò la campagna elettorale per Roosevelt nei suoi “feudi” del New England. A Boston, in una delle principali tappe di avvicinamento all'*election day* di novembre, egli sgomberò definitivamente il campo da ogni accusa di bigottismo mossa in quelle settimane nei confronti del candidato democratico. «There can be – disse ai circa quindicimila elettori del Massachusetts – no bigotry and there can be no resentment in the Catholic heart. It cannot be there»⁴⁰. Il “New York Times” definì il suo *tour* un trionfo, sottolineando, inoltre, come esponenti del clero cattolico fossero «in the forefront of every crowd eager to clasp his hand and state their approval of his speech»⁴¹.

Stabilire in che misura il ripensamento di Smith avesse pesato nel determinare l'orientamento del voto cattolico in occasione delle elezioni presidenziali del 1932 è compito arduo. Come detto, infatti, già in estate un numero non trascurabile di *leader* democratici di fede cattolica

³⁷ Cfr. P.Y. Anderson, *Some Sweet-Smelling Politics*, in “The Nation”, n. 135 (3 agosto 1932), p. 102.

³⁸ Il discorso di Farley è riportato in “The New York Times”, 8 ottobre 1932, p. 2.

³⁹ Oltre che in R.G. Tugwell, *The Democratic Roosevelt. A Biography of Franklin D. Roosevelt*, Doubleday, New York, 1957, p. 245, la vicenda del riavvicinamento tra Roosevelt e Smith in vista delle elezioni del 1932 è descritta anche in G.Q. Flynn, *American Catholics* cit., pp.14-5 e in J.J. Huthmacher, *Massachusetts People and Politics* cit., pp. 241-2.

⁴⁰ Riportato in G.Q. Flynn, *American Catholics* cit., p. 16.

⁴¹ “The New York Times”, 29 ottobre 1932, p. 1.

negli Stati della *East coast* (Maine, Pennsylvania e Massachusetts) aveva scelto di sostenere la candidatura di Roosevelt, confermandola anche dopo le polemiche alimentate dalla nomina del texano Garner a vicepresidente. Sembra lecito supporre, quindi, che la discesa in campo di Smith a favore di Roosevelt avesse rappresentato più che altro una sorta di “benedizione finale” per il *ticket* democratico⁴². Così come fu di grande importanza, principalmente per il suo significato simbolico, il fatto che Roosevelt avesse citato, in occasione di un comizio a Detroit il 2 ottobre 1932, l’enciclica di Pio XI, *Quadragesimo Anno*, definendola «one of the greatest documents of modern times [...] just as radical as I am»⁴³. Egli, fino ad allora, non aveva mai mostrato grande interesse per la dottrina sociale della Chiesa cattolica, né tantomeno per le posizioni di papa Ratti in materia. Dalla sua corrispondenza privata, tuttavia, risulta che, già durante l’estate del 1932, gli fu consigliato uno studio più approfondito dell’enciclica sociale del pontefice, da cui avrebbe potuto trarre validi spunti nell’elaborazione del suo programma anti-crisi; e che Roosevelt avesse mobilitato i suoi collaboratori in tal senso⁴⁴, chiedendo direttamente al direttore del Dipartimento di Azione Sociale della NCWC, padre Ryan, di suggerire a Raymond Moley il modo più opportuno per fare riferimento all’enciclica durante la campagna⁴⁵. D’altra parte, non mancano riferimenti alla *Quadragesimo Anno* anche nei mesi successivi alle elezioni. Nell’agosto 1933, ad esempio, Michael O’Shaughnessy, fondatore della Catholic League for Social Justice, ricevette una lettera – poi pubblicata dal NCWC “News Service” – del Segretario all’Agricoltura, Henry Wallace, il quale dichiarò di aver discusso dell’enciclica con gli altri

⁴² Emblematica, a tal proposito, è la lettera del giornalista dell’“Herald” di New York a padre Ryan della NCWC, in cui sosteneva: «Smith’s endeavor makes doubly sure that we will have in the White House a knowledgeable friend and intelligent champion of the social doctrines recommended to us by Authority and experience» (ACUA, ANCWC, RP, Series 1, Correspondence, box 35, fold. 12, Stuart a Ryan, New York 29 ottobre 1932).

⁴³ In *The Public Papers* cit., Vol. I, p. 778, dove Roosevelt, lodando lo scritto di papa Ratti, aggiunse: «The accumulation of power, the characteristic note of the modern economic order, is a natural result of limitlessness free competition, which permits the survival of those only who are the strongest, which often means those who fight more relentlessly, who pay least heed to the dictates of conscience». La reazione della stampa cattolica alle parole di Roosevelt fu entusiastica. “The Catholic Herald”, 15 dicembre 1932, p. 4, vi lesse la conferma che finalmente la dottrina sociale cattolica aveva iniziato a produrre effetti positivi nel Paese; per i gesuiti di “America”, 15 ottobre 1932, p. 31, Roosevelt non sarebbe più potuto essere accusato di radicalismo avendo fatto riferimento al documento pontificio. Impressionato dal discorso di Detroit, John Stuart, un attivista democratico newyorkese, chiese immediatamente un commento a padre Ryan della NCWC al fine di convincere anche i cattolici più scettici del New England a votare per Roosevelt (ACUA, ANCWC, RP, Series 1, Correspondence, box 35, fold. 12, Stuart a Ryan, New York 3 ottobre 1932). Ryan, pur ricordando come la sua posizione all’interno della Catholic Conference gli impedisse di prendere posizioni ufficiali in materia politica (*Ivi*, Ryan a Stuart, Washington 18 ottobre 1932), aveva consigliato all’onorevole William F. Connolly di pubblicizzare le dichiarazioni di Roosevelt all’interno del Democratic National Committee (*Ivi*, box 6, fold. 5, Ryan a Connolly, Washington 17 settembre 1932).

⁴⁴ Franklin Delano Roosevelt Presidential Library, President’s Personal Files (d’ora in poi FDRPL, PPF), Roosevelt Papers, box 229, (Richard) Skinner a Roosevelt, New York 3 agosto 1932 e Roosevelt a Skinner, 27 dicembre 1932.

⁴⁵ ACUA, ANCWC, RP, Series 1, Correspondence, box 31, fold. 27, Roosevelt a Ryan, New York 1 settembre 1932.

membri dell'amministrazione⁴⁶. Quest'ultimo sarebbe ritornato ad esprimersi pubblicamente sul tema delle analogie tra la legislazione newdealista e il pensiero del papa in almeno altre due occasioni: la prima, a New York nell'aprile 1934, durante l'assemblea della World Alliance for International Friendship; e poi, pochi mesi più tardi, in ottobre, dinanzi alla National Conference of Catholic Charities riunitasi a Cincinnati⁴⁷.

Tuttavia, osserva argutamente Flynn, al di là di Smith e dei richiami all'enciclica di Pio XI vi erano molte altre ragioni che avrebbero comunque indotto i cattolici a preferire Franklin Delano Roosevelt. *In primis* la crisi economica e, di conseguenza, la speranza di superarla attraverso il "nuovo corso" rooseveltiano. In secondo luogo, l'inevitabile – oltre che diffusa – tendenza a vedere in Hoover colui che si era approfittato della campagna anti-cattolica durante le elezioni del 1928; e, ancora, il fatto che il candidato democratico avesse scelto di affidare a due cattolici, Flynn e Farley, ruoli chiave nell'organizzazione della propria macchina politica. Ragioni, queste, che spiegano le proporzioni del successo elettorale di Roosevelt nel 1932 e, in particolar modo, la sua poderosa affermazione nelle aree ad alto tasso di popolazione cattolica, dove in alcuni casi egli riuscì addirittura a migliorare il risultato ottenuto da Smith nel 1928⁴⁸.

2. *Il New Deal e i cattolici statunitensi*

Quella del cattolicesimo statunitense, come detto, è una storia estremamente complessa, densa di criticità interpretative. La si potrebbe definire, sinteticamente, come la storia di una minoranza indesiderata e, al tempo stesso, auto-esclusa. I molti studiosi che si sono cimentati nella sua analisi concordano, in buona sostanza, nell'imputare la perdurante assenza sia di un serio e proficuo dibattito intellettuale all'interno della "galassia" cattolica Usa, sia di una adeguata comprensione della propria esperienza a due fattori principalmente: da un lato, il fatto che, sin dal periodo della *early republic*, la Chiesa si fosse concentrata esclusivamente nel sostegno spirituale e nell'assistenza materiale degli immigrati, trascurando i fenomeni più generali di trasformazione della giovane società statunitense; dall'altro, l'oggettiva mancanza tanto di quei ceti medi, che, viceversa, determinarono il consolidarsi dell'egemonia anzitutto

⁴⁶ *Ivi*, OGS, Information Media: Press: NCWC News Service, 1932-1933, box 31, fold. 26, NCWC News Service 14 agosto 1933.

⁴⁷ ACUA, ANCWC, OGS, Organizations: Lay, box 123, fold. 21, National Conference of Catholic Charities, Cincinnati 7-10 ottobre 1934.

⁴⁸ Cfr. G.Q. Flynn, *American Catholics* cit., p. 17. Sulle ragioni dell'esito delle elezioni presidenziali del 1932 si vedano in particolare S. Lubell, *The Future of American Politics* cit., pp. 43-4 e J.J. Huthmacher, *Massachusetts People and Politics* cit., pp. 250-1, che ricorda come a Boston, ad esempio, Roosevelt avesse ottenuto più consensi di Smith tra irlandesi e italiani.

culturale del protestantesimo, quanto dell'aristocrazia, storico elemento di forza della cattolicità europea. Non meno rilevante, poi, è il ruolo giocato dall'altrettanto endemica conflittualità tra la Sede Apostolica romana e la stessa Chiesa nazionale degli Stati Uniti. Lungamente segnato dallo spettro dello scisma e dalla preoccupazione per l'orientamento sempre più "liberale" di una parte della gerarchia d'oltreoceano nell'immediato post-Concilio Vaticano I, tale confronto-scontro culminò, com'è noto, nella condanna dell'americanismo alla fine dell'Ottocento e nell'omologazione dottrinale durante la reazione anti-modernista di cui fu artefice papa Sarto agli albori del secolo successivo, e che contribuì a squalificare ulteriormente l'immagine del papato agli occhi sia del "grande" pubblico, sia delle *elite* dirigenti statunitensi, già contrariati per la condotta di Pio IX durante la vicenda risorgimentale italiana.

L'insieme di questi elementi portò al "paradosso strutturale" del decennio successivo al Primo conflitto mondiale. A quella decade, cioè, in cui nonostante una significativa operazione di trasformazione delle proprie strutture organizzative – si pensi ad esempio alla nascita della National Catholic Welfare Conference con i suoi dipartimenti "tematici" – e il massiccio sviluppo di istituzioni educative e organi d'informazione come "Commonweal", "Thought" e "The New Scholasticism", la galassia cattolica Usa non seppe reagire in modo efficace alla recrudescenza del fenomeno nativista – fortemente intriso di anti-papismo –, restando ai margini della vita politica, culturale ed economica del Paese. La ricaduta di tale fenomeno sul piano delle relazioni tra il governo federale statunitense, la gerarchia ecclesiastica e la Santa Sede fu nondimeno negativa. Se si eccettua la vana "benevolenza" di Harding, infatti, l'accanito ostracismo di Wilson, prima, e l'atteggiamento sostanzialmente ostile delle amministrazioni repubblicane guidate da Coolidge e Hoover, poi, segnarono una delle fasi più "buie" nei rapporti tra Washington e la Sede petrina, confermando un *trend* inauguratosi circa sessanta anni prima con la chiusura della missione statunitense presso il Sommo Pontefice nel 1867.

Prevalentemente concentrati nelle fasce medio-basse della società statunitense, i cattolici furono tra i più colpiti dalla Grande crisi di fine anni Venti e, soprattutto, diedero l'impressione di non possedere gli strumenti necessari per affrontarne le conseguenze. I pochi *leader* politici su cui potevano contare a livello locale non sembravano in grado di elaborare programmi di riforma che potessero in qualche modo tutelarli; così come la stessa gerarchia ecclesiastica, tutta proiettata in un'autoreferenziale esaltazione dell'espansione delle proprie strutture istituzionali, si era mostrata, fino ad allora, restia a spronare i fedeli ad un maggiore attivismo politico e sociale. Eppure, di fronte al disastro economico il cattolicesimo

statunitense reagì con inusitato vigore; e lo fece anche prima che l'enciclica di denuncia delle distorsioni del sistema capitalistico, la *Quadragesimo Anno*, avesse suscitato l'interesse dell'opinione pubblica negli Usa⁴⁹.

Durante le fasi iniziali della crisi tale "risveglio" ebbe un impatto limitato, mantenendo una connotazione di tipo prevalentemente teorico. Più volte, durante il 1931, Michael O'Shaughnessy, petroliere e direttore della Catholic League for Social Action, ribadì, infatti, che la causa profonda della depressione risiedeva nella cupidigia dell'uomo e nell'irresponsabile corsa al profitto. La religione cattolica, dal punto di vista suo e di molti altri all'interno del clero, avrebbe dovuto fornire i mezzi necessari per la rigenerazione morale dell'individuo, inducendolo a riflettere sugli errori commessi⁵⁰. Tuttavia, man mano che la situazione economica andava peggiorando, il tentativo cattolico di uscire dall'apatia e dall'isolamento del primo dopoguerra si tradusse nell'elaborazione di proposte decisamente più concrete. Il 12 novembre 1931, riprendendo il *Program for Social Reconstruction* (1919) di John A. Ryan e i suoi successivi appelli ad un maggiore coinvolgimento della Chiesa nelle questioni sociali, la gerarchia ecclesiastica emanò uno *joint statement* sotto gli auspici della National Catholic Welfare Conference. In esso, oltre ad invocare lo studio e l'applicazione intensiva dei precetti contenuti nella *Quadragesimo Anno*, l'episcopato si espresse a favore dell'introduzione di un salario minimo di sussistenza per i lavoratori e di una più equa distribuzione dei profitti, proponendo la convocazione di una conferenza congiunta tra rappresentanti sindacali, industriali e governo federale per discutere delle misure da adottare contro l'incedere della crisi⁵¹. Seguì, a breve giro di posta, dalla richiesta di potenziamento dei programmi di opere pubbliche rivolta al Senato dello stesso padre Ryan e dalla stesura di un nuovo *statement* elaborato da Raymond McGowan – facente parte anch'egli del Social Action Department della NCWC – ma controfirmato sia dal reverendo James Myers del Federal Council of Churches of Christ in America, sia dal rabbino Edward L. Israel della Central Conference of American Rabbis, in cui veniva ribadita la necessità di un maggiore

⁴⁹ Nel maggio 1931, padre Paul Blakely, uno degli editorialisti di "America", accusò il sistema industriale statunitense di violare i principi di giustizia sociale su cui Leone XIII aveva basato l'enciclica *Rerum Novarum* nel 1891 (cfr. P.L. Blakely, *The Schools and Rerum Novarum*, in "America", XLV, 9 maggio 1931, pp. 111-2). Anche alcuni tra i più influenti membri della gerarchia ecclesiastica si mobilitarono in tal senso. L'arcivescovo di Cincinnati, Thomas McNicholas, sottolineò, ad esempio, l'enorme divario esistente tra «the comparatively small group possessing fabulous wealth and exercising the enormous influence that wealth confers» e coloro che, invece, non avevano «the very food and shelter necessary to keep body and soul together» (cfr. J.T. McNicholas, *Justice and Present Crisis*, in "The Catholic Mind", XXIX, 22 ottobre 1931, pp. 473-81).

⁵⁰ Cfr. M. O'Shaughnessy, *Greed is the Witch*, in "Commonweal", XVIII (4 novembre 1931), pp. 9-11 e Id., *How Strong Is the World's Industrial Arch?*, in *ivi*, XLVI (30 gennaio 1932), pp. 400-1.

⁵¹ Il documento è riportato integralmente in R.M. Huber, *Our Bishops Speak* cit., pp. 194-6.

controllo governativo sul settore industriale, il documento dei vescovi funse da vero e proprio apripista⁵².

Tra la primavera e l'estate del 1932, due delle più influenti personalità cattoliche statunitensi, i reverendi Francis J. Haas – direttore della National Catholic Conference of Social Work – e Edmund A. Walsh – vicepresidente della Georgetown University – fecero sentire la propria voce di protesta contro le politiche anti-crisi dell'amministrazione Hoover. Il primo, in occasione di una conferenza tenutasi a Philadelphia il 1° luglio, chiese l'adozione di un massiccio programma federale di spesa e l'applicazione di una sovrattassa sui redditi più elevati e sulle rendite; il secondo, intervenendo alle celebrazioni per l'Indipendenza organizzate dall'American Legion a Washington, sostenne che il miglior modo per impedire il diffondersi dell'ideologia marxista nel mondo operaio statunitense sarebbe stato quello di innalzare il livello minimo salariale ed introdurre un sistema di sussidi di disoccupazione⁵³. A Omaha (Nebraska), durante la *convention* annuale della National Conference of Catholic Charities, il rettore del seminario di San Francis (Wisconsin), reverendo Aloisius J. Muench, sottolineò la necessità di una tempestiva redistribuzione delle risorse a favore dei meno abbienti, tornando anche sul tema della concertazione tra lavoratori e padronato. Tra i laici cattolici presenti all'evento, il direttore della New York Power Commission, Frank P. Walsh, e il membro della St. Vincent de Paul Society di Detroit, James Fitzgerald, criticarono aspramente il modo in cui il governo stava affrontando la recessione. Mentre il presidente della convenzione, James F. Murphy, si disse scettico verso l'ipotesi di una eccessiva espansione dell'intervento federale pur stigmatizzando l'assenza di regole atte a frenare le degenerazioni dell'economia di mercato⁵⁴.

In altri casi, invece, la lettura cattolica delle cause della Grande depressione fu ben più radicale e l'individuazione degli strumenti atti a combatterla più esplicitamente legata alla necessità di una capillare diffusione delle encicliche di Leone XIII e Pio XI. Già nell'agosto 1932, il Catholic Central Verein of America, in occasione della sua settantasettesima convenzione generale svoltasi a St. Louis, approvò una risoluzione in cui si proponeva di basare i programmi governativi di ricostruzione sui punti contenuti nella *Quadragesimo Anno*⁵⁵. A New York, il 20 novembre dello stesso anno, analoghe esortazioni caratterizzarono l'assemblea della National Catholic Alumni Federation, impegnata in quei mesi nella promozione di incontri di discussione sui temi di giustizia sociale. I protagonisti del *meeting*

⁵² Cfr. G.Q. Flynn, *American Catholics* cit., p. 27.

⁵³ Cfr. "The Brooklyn Tablet", 9 luglio 1932, p. 1 e 16 luglio 1932, p. 2.

⁵⁴ ACUA, ANCWC, OGS, Organizations: Lay, box 123, fold. 21, National Conference of Catholic Charities, Omaha 25-28 settembre 1932.

⁵⁵ Cfr. G.Q. Flynn, *American Catholics* cit., pp. 31-2.

newyorkese furono gli editori di “The Catholic World” e “America”, James M. Gillis e Wilfrid Parsons, e padre John A. Ryan, i quali convennero sul fatto che il migliore antidoto alla depressione fosse il testo dell’enciclica sociale di papa Ratti, che era stato addirittura definito come il più radicale tra le personalità pubbliche del tempo⁵⁶. Dello stesso avviso fu anche l’altro personaggio di spicco intervenuto all’evento, il sindaco di Detroit Frank Murphy, che sostenne l’assoluta applicabilità dell’enciclica alla gravissima situazione economica degli Usa⁵⁷.

All’inizio degli anni Trenta, dunque, si assistette ad una generalizzata moltiplicazione di *forum* attraverso cui i diversi segmenti del cattolicesimo statunitense espressero la propria amarezza per il fallimento del sistema capitalistico e per l’intransigente non-interventismo dell’amministrazione Hoover, invocando l’attuazione di un programma di ricostruzione quanto più vicino possibile ai precetti della dottrina sociale della Chiesa di Roma o che, comunque, implicasse un maggiore impegno governativo in ambito economico-sociale⁵⁸. Le elezioni presidenziali del novembre 1932, di conseguenza, rappresentarono un momento assolutamente cruciale. Esse, nota David O’Brien, furono «a clear confrontation between those who saw the Depression as the result of economic laws beyond human control and those who felt it resulted from greed and stupidity»⁵⁹. Donde la speranza dei cattolici che il carisma di Roosevelt e il “nuovo corso” che egli aveva promesso durante la campagna elettorale potessero realmente consentire al Paese di lasciarsi alle spalle il dramma della crisi. Aspettative, queste, che all’indomani della schiacciante vittoria di Roosevelt si tradussero in un esplicito invito a realizzare rapidamente quanto contenuto nella piattaforma programmatica presentata agli elettori, per trasformarsi, nel triennio 1933-’36, in un sostegno pressoché incondizionato alle riforme newdealiste⁶⁰.

⁵⁶ Per un resoconto dettagliato dell’assemblea cfr. “The New York Times”, 21 novembre 1932, p. 19; sul “radicalismo” di Pio XI si veda, invece, l’articolo di W. Parsons, *The Pope and the Depression*, in “The Catholic Mind”, XXX (22 giugno 1932), p. 244.

⁵⁷ Cfr. “The Brooklyn Tablet”, 26 novembre 1932, p. 1.

⁵⁸ Di grande importanza fu, al riguardo, l’azione della Catholic League of Social Justice, istituita nel 1932 a seguito di un incontro tra docenti, industriali ed economisti cattolici per promuovere lo studio della Grande Depressione e l’applicazione della *Quadragesimo Anno*. Guidata dal giornalista e petroliere Michael O’Shaughnessy, la Lega ricevette, nell’ottobre dello stesso anno, il sostegno del cardinale di New York, Patrick Hayes. Cfr. in particolare A.I. Abell, *American Catholicism and Social Action. A Search for Social Justice, 1865-1950*, Notre Dame University Press, Notre Dame, 1963, p. 242. Per una rassegna del responso dei principali periodici cattolici statunitensi alla Grande Depressione si veda il dettagliato studio di L.B. DeSaulniers, *The Response in American Catholic Periodicals to the Crises of the Great Depression, 1930-1935*, America University Press, Lanham (MD), 1984, *passim*.

⁵⁹ D.J. O’Brien, *American Catholics and Social Reform* cit., p. 51.

⁶⁰ Padre Ryan della NCWC espresse direttamente ad uno dei principali collaboratori di Roosevelt, Raymond Moley, l’auspicio che il neo-Presidente tenesse fede agli impegni assunti soprattutto in relazione al problema del rafforzamento del potere d’acquisto attraverso politiche di redistribuzione del reddito, piuttosto che mediante l’espansione produttiva paventata da Hoover in quegli’ultimi anni (Cfr. ACUA, ANCWC, RP, box 26, fold. 10, Ryan a Moley, Washington 29 novembre 1932).

In alcuni articoli comparsi su “The Catholic World” tra il 1935 e il 1936, il rettore della Loyola University di Chicago, Paul Kiniery, sostenne che il benevolo atteggiamento dei cattolici nei confronti del riformismo rooseveltiano e della conseguente espansione dell’intervento governativo in ambito economico fu una scelta obbligata dalle pessime condizioni in cui versava il Paese⁶¹. Secondo George Flynn e David O’Brien, invece, se la Grande Depressione contribuì a creare un clima favorevole a recepire positivamente l’azione del governo federale per alleviare le sofferenze della popolazione e cambiare le regole nel mondo degli affari, furono la rinnovata inclinazione riformista del mondo cattolico e, parimenti, la cordiale collaborazione tanto della gerarchia ecclesiastica, quanto dell’opinione pubblica cattolica che Roosevelt seppe guadagnarsi con astuzia a rinsaldare il rapporto tra l’amministrazione democratica e lo stesso mondo cattolico statunitense nei quattro anni in cui il New Deal, da mera promessa, divenne faticosamente una realtà⁶².

Non a caso, uno degli aspetti più interessanti dell’adulatorio sostegno cattolico nei confronti del Presidente fu l’ampio spettro d’opinione che esso rappresentò fin dalla primavera del 1933. Per Wilfrid Parsons l’avvio dei cosiddetti “cento giorni” fu un evento epocale e l’impegno di Roosevelt nel disciplinare il *big business* per perseguire il bene della collettività un nobile obiettivo. William C. Murphy scrisse su “Commonweal” che il New Deal era la dimostrazione che la democrazia possedesse gli strumenti necessari per fronteggiare qualsiasi tipo di emergenza. Ad un anno dall’insediamento alla Casa Bianca, il presidente dell’Extension Society di Chicago, reverendo William D. O’Brien, definì Roosevelt addirittura come l’“apostolo” del nuovo corso statunitense⁶³.

Complessivamente, soprattutto nel 1933, la stampa cattolica presentò i provvedimenti newdealisti come la versione statunitense delle encicliche sociali dei papi. In tal senso, infatti, fu letto il discorso inaugurale di Roosevelt nel marzo dai paulisti di “The Catholic World” e dal “The Catholic Register” di Denver⁶⁴; mentre – ricorda George Flynn – “The Catholic Times” di Londra, molto diffuso anche negli Usa, propose una puntuale comparazione tra le parole pronunciate dal neo-Presidente e la *Quadragesimo Anno* di papa Ratti, ribadendo l’assoluta convergenza tra le due posizioni, specie in merito alle cause della crisi⁶⁵. Su tali analogie tornarono, durante l’estate di quello stesso anno, molti altri organi d’informazione;

⁶¹ Cfr. in particolare P. Kiniery, *Where Are We Going*, in “The Catholic World”, CXLIII (aprile 1936), pp. 10-20 e Id., *Catholics and the New Deal*, in Ivi, CXLI (aprile 1935), pp. 10-9.

⁶² Si vedano G.Q. Flynn, *American Catholics* cit., pp. 36-7 e D.J. O’Brien, *American Catholics and Social Reform* cit., p. 51.

⁶³ Cfr. W. Parsons, *The Church and the Modern World*, in “The Catholic Mind”, XXXI (8 giugno 1933), p. 206; W.C. Murphy, *The New Deal in Action*, in “Commonweal”, 5 maggio 1933, pp. 11-3; W.D. O’Brien, *The New Deal in Religion*, in “Extension”, maggio 1934, p. 34.

⁶⁴ Cfr. “The Catholic World”, CXXXVII (aprile 1933), p. 107 e “The Catholic Register”, 12 marzo 1933, p. 1.

⁶⁵ L’articolo del “The Catholic Times” di Londra è citato in G.Q. Flynn, *American Catholics* cit., p. 44.

per “The Catholic Telegraph” di Cincinnati e “The Catholic Herald” di Milwaukee esse erano evidenti in particolare nella priorità che questioni come l’introduzione del salario minimo di sussistenza per i lavoratori avevano all’interno del programma rooseveltiano⁶⁶.

Diffuso e, in alcune occasioni, esagerato, tale iniziale entusiasmo per il New Deal riguardò anche un numero considerevole di organizzazioni cattoliche. L’International Catholic Truth Society, direttamente attraverso il suo presidente, Edward L. Curran, e la National Catholic Alumni Federation, mediante, invece, una risoluzione adottata al termine della *convention* di New York (20-24 giugno 1933), lodarono gli sforzi di Roosevelt. Analoghi attestati di stima vennero, inoltre, dalla reggente delle Catholic Daughters of America, Mary C. Duffy, che informò il neo-Presidente del grande consenso accordato al suo programma dalla stragrande maggioranza dell’assemblea dell’organizzazione riunitasi a Colorado Springs il 7 luglio 1933, così come dalla Catholic League for Social Justice, che, attraverso il proprio organo d’informazione – “The Social Justice Bulletin” –, giudicò evidente l’influenza dell’enciclica di Pio XI sul disegno newdealista e, con eguale enfasi, da diverse sezioni dei Cavalieri di Colombo, impressionati dalla risolutezza con cui la nuova amministrazione stava affrontando il problema della ricostruzione⁶⁷.

D’altra parte, Roosevelt, consapevole sia del peso avuto dai cattolici nelle elezioni che lo avevano consacrato sulla scena politica nazionale, sia del ruolo che questi avrebbero potuto giocare nel consolidare il proprio consenso durante gli anni a venire, si rivelò abilissimo nell’incentivare tale entusiastico supporto. Invertendo un *trend* che, come detto, li aveva visti quasi completamente estromessi dalle principali cariche politico-istituzionali a livello nazionale, diversi personaggi di fede cattolica entrarono a far parte della nuova compagine governativa, occupando talvolta posti di primo piano. Fu, ad esempio, il caso di James Farley e Thomas Walsh, che divennero rispettivamente direttore generale delle Poste e ministro della Giustizia. Definite da William Shannon come l’occasione per dimostrare l’infondatezza dello stereotipo del cattolico come rozzo dirigente locale di partito, tali nomine inorgogliarono l’opinione pubblica, occupando le prime pagine dei maggiori organi d’informazione cattolici in tutto il Paese⁶⁸. Anche nel corpo diplomatico i cattolici entrarono dalla porta principale: il

⁶⁶ Cfr. “The Catholic Telegraph”, 27 luglio 1933, p. 4 e in pari data “The Catholic Herald”, p. 4.

⁶⁷ Sminuendo il contributo di “movimenti” quali il *social gospel* protestante, alcuni prominenti personalità cattoliche arrivarono persino a sostenere che senza la dottrina sociale della Chiesa il New Deal non sarebbe stato accolto così entusiasticamente dall’opinione pubblica statunitense. In tal senso si espressero, ad esempio, il rettore della Fordham University, Aloysius J. Hogan, e il vicerettore della Notre Dame University, John F. O’Hara (cfr. G.Q. Flynn, *American Catholics* cit., pp. 45-6).

⁶⁸ Cfr. ad esempio “The Tablet”, 4 marzo 1933, p. 1 e “The Pilot”, 11 marzo 1933, p. 1. Tra gli altri personaggi cattolici di origine irlandese che ricoprirono incarichi importanti nell’amministrazione Roosevelt, vi erano Thomas G. Corcoran, John McCormick, Joseph E. Casey, Edward J. Flynn, Joseph Kennedy e Frank Murphy. Va ricordato, comunque, che Thomas J. Walsh morì il 2 marzo 1933 mentre si recava ad assistere al discorso

sindaco di Detroit, Frank Murphy, fu nominato, infatti, governatore generale delle Filippine, mentre a Robert Hayes Gore toccò Puerto Rico⁶⁹. Pochi anni più tardi, nel 1937, Joseph Kennedy ottenne, invece, il prestigioso incarico di ambasciatore Usa a Londra.

Oltre all'inserimento dei laici, Roosevelt puntò anche su numerosi esponenti del clero cattolico, affidando loro importanti incarichi nei programmi di riforma del New Deal. John A. Ryan e Francis J. Haas furono sicuramente i più coinvolti. Da anni impegnato nello studio dei temi connessi alla giustizia sociale e nella promozione dell'azione sociale cattolica, Ryan ricevette direttamente dalla Casa Bianca l'invito a discutere con lo *staff* presidenziale le problematiche del settore industriale nel marzo 1933⁷⁰. In luglio, favorevolmente colpito dall'iniziale attivismo dell'amministrazione, elogiò, in un articolo comparso sulla rivista di Dublino, "Studies", il coraggio di Roosevelt per aver saputo cambiare in poche settimane molte più cose che nei dieci anni precedenti la sua ascesa al potere⁷¹. Pochi giorni più tardi, l'ufficio relazioni pubbliche della National Recovery Administration (NRA) gli chiese di preparare per il Presidente una bozza di richiesta di sostegno da indirizzare agli esponenti del clero⁷². Durante i mesi successivi il suo legame con l'amministrazione andò via via rafforzandosi: dopo aver accettato di entrare a far parte dell'organo consultivo dello United States Employment Service (agosto 1933), ne divenne il direttore nel 1934⁷³; nel settembre '33, il ministro degli Interni, Harold Ickes, lo nominò membro del National Advisory Council della Subsistence Homesteads Division⁷⁴; dietro suggerimento di padre Maurice Sheehy, il Presidente Roosevelt, inoltre, gli affidò l'incarico come membro dell'Industrial Appeals Board della NRA, e quello di consulente per la stesura del Social Security Act dell'agosto 1935⁷⁵. Ugualmente impegnato sul fronte delle questioni legate al mondo del lavoro, padre Francis Haas entrò a far parte del National Labor Board nell'ottobre 1933⁷⁶ e, a partire dal dicembre del 1935, fu uno dei tre componenti del Labor Policies Board della Work Progress Administration (WPA). Si trattò di una vera e propria "rivoluzione", tant'è che lo stesso padre

inaugurale di Roosevelt, prima, quindi, di assumere l'incarico per cui era stato scelto (cfr. J.L. Bates, *Senator Thomas J. Walsh of Montana. Law and Public Affairs, from TR to FDR*, Illinois University Press, Urbana-Champaign, 1999, pp. 325-32).

⁶⁹ Per "The Tablet", 13 maggio 1933, p. 9, le nomine di Murphy e Gore indicavano che «days of fairness, as well as intelligence, are being inaugurated at Washington».

⁷⁰ ACUA, ANCWC, RP, box 29, fold. 14, (Frances) Perkins a Ryan, Washington 29 marzo 1933.

⁷¹ Cfr. J.A. Ryan, *President Roosevelt's Economic Program*, in "Studies", giugno 1933, pp. 199-204, citato in F.L. Broderick, *Right Reverend New Dealer* cit., p. 213.

⁷² ACUA, ANCWC, RP, box 35, fold. 16, Ryan a (William) Sweet, Washington 18 luglio 1933.

⁷³ *Ivi*, box 29, fold. 14, Perkins a Ryan, Washington 5 agosto 1933.

⁷⁴ *Ivi*, box 17, fold. 45, Ickes a Ryan, Washington 22 settembre 1933.

⁷⁵ *Ivi*, box 34, fold. 8, Sheehy a Ryan, (s.l.) 28 giugno 1934 e Ryan a Sheehy, Washington 3 luglio 1934.

⁷⁶ *Ivi*, box 27, fold. 31, Roosevelt a Haas (telegramma), Washington 6 ottobre 1933.

Ryan dichiarò alla fine di settembre 1934: «there are more Catholics in public positions, high and low, in the Federal Government today than ever before in the history of the country»⁷⁷.

Se la “strategia delle nomine” giovò a rafforzare l’immagine di Roosevelt negli ambienti cattolici, ancor più significativo – soprattutto se lo si confronta col decennio successivo al Primo conflitto mondiale – fu l’atteggiamento della gerarchia ecclesiastica, che instaurò col Presidente e il suo *entourage* un rapporto di grande collaborazione, condividendone, sin dal principio, sia lo stile di governo, sia il programma di riforme. In un discorso dell’aprile 1933, il cardinale William O’Connell di Boston espresse pubblicamente il proprio apprezzamento per Roosevelt, definendolo come un uomo mandato dalla provvidenza per il bene della nazione. Durante una cena a casa di Jim Farley che precedette l’insediamento del neo-eletto Presidente, un altro principe della Chiesa statunitense, il cardinale di New York, Patrick Hayes, diede rassicurazioni circa il supporto che la comunità cattolica avrebbe accordato alla nuova amministrazione; e, l’anno seguente, in occasione di una cerimonia in onore dello stesso Farley al Manhattan College, si disse certo che la legislazione newdealista avrebbe portato risultati formidabili per il Paese. Non meno esplicite furono, del resto, le manifestazioni di approvazione di diversi esponenti dell’episcopato per la condotta del governo nei mesi che seguirono il varo dei primi provvedimenti anti-crisi. Oltre agli arcivescovi Thomas McNicholas di Cincinnati, Michael Curley di Baltimora e ai vescovi William Hickey di Providence e Bernard Mahoney di Sioux Falls (South Dakota), furono soprattutto il direttore dell’Executive Committee della NCWC, nonché arcivescovo di San Francisco, Edward Hanna, e il vescovo di Toledo (Ohio), con i loro riferimenti alle analogie tra la legislazione newdealista e il pensiero sociale cattolico, che contribuirono ulteriormente a consolidare il sostegno dei cattolici al coraggioso riformismo rooseveltiano⁷⁸.

Il principale sostenitore di Franklin Delano Roosevelt all’interno della gerarchia durante i primi anni di presidenza fu, ad ogni modo, il cardinale di Chicago, George Mundelein. Tutt’ora avvolta – almeno in parte – da un alone di mistero a causa della chiusura degli archivi dell’arcidiocesi di Chicago, la vicenda del rapporto tra Mundelein e Roosevelt rappresenta, comunque, uno degli esempi più significativi del nuovo clima di distensione tra i vertici del potere politico statunitense e la Chiesa cattolica a partire dagli anni Trenta del Novecento⁷⁹.

⁷⁷ ACUA, ANCWC, RP, box 23, fold. 21, Ryan a (James) Moran, Washington 28 settembre 1934.

⁷⁸ Su questi aspetti cfr. G.Q. Flynn, *American Catholics* cit., pp. 37-40.

⁷⁹ La migliore ricostruzione della figura di George Mundelein è quella di E.R. Kantowicz, *Corporation Sole. Cardinal Mundelein and Chicago Catholicism*, Notre Dame University Press, Notre Dame-London, 1983, dove, a proposito dell’iniziale affinità tra Mundelein e Roosevelt, si ricorda come il cardinale condividesse sia

Concentrato, come la gran parte dell'episcopato statunitense, sugli affari interni alla propria diocesi negli anni che seguirono la Prima guerra mondiale, Mundelein cominciò ad interessarsi alle problematiche socio-economiche del Paese, criticando l'atteggiamento di Hoover di fronte alla Grande crisi del 1929. Il suo rapporto con Roosevelt, però, iniziò casualmente, per ragioni tutt'altro che connesse alla politica. Il senatore del Massachusetts, David I. Walsh, infatti, fece sapere ad uno dei segretari della Casa Bianca, Marvin McIntyre, che il cardinale era un vorace collezionista di autografi presidenziali, e che Roosevelt gli avrebbe fatto cosa gradita inviandogli il suo. Alla vigilia del giorno di St. George (22 aprile 1933) – onomastico di Mundelein – il Presidente provvide a soddisfare la richiesta. Impressionato dal fatto che l'uomo più impegnato del Paese avesse trovato il tempo per porgergli i suoi auguri e fargli un così ben accetto regalo, il porporato propose di incontrarlo personalmente a Washington, dove avrebbe avuto piacere a fermarsi in occasione della visita alla sua vecchia parrocchia nello stato di New York. Roosevelt e Mundelein si incontrarono alla Casa Bianca il 17 maggio 1933⁸⁰. Fu il primo di una lunga serie – circa una dozzina – di momenti di dialogo e confronto, che si protrasse fino alla morte del cardinale, nel 1939: un rapporto caratterizzato dalla stima reciproca, sul quale Roosevelt – come ricorda Harold Ickes nel suo diario – fece sempre grande affidamento, e che Mundelein coltivò sapientemente sia in privato, sia nelle numerose occasioni nelle quali si schierò pubblicamente a sostegno della politica presidenziale⁸¹.

Del supporto di Mundelein, così come di quello di molti altri cattolici newdealisti, Roosevelt ebbe un gran bisogno soprattutto a partire dal 1934, quando, cioè, negli ambienti del cattolicesimo statunitense iniziò a manifestarsi un certa delusione per i risultati del suo “nuovo corso”. Suggellato dal conferimento della laurea *honoris causa* in legge da parte della Catholic University of America il 14 giugno 1933 e dal discorso tenuto in quell'occasione dal cardinale di New York, Patrick Hayes⁸², l'iniziale entusiasmo per il programma di riforme propugnato da Roosevelt era andato affievolendosi nel corso dei mesi. Molto spesso, come, ad esempio, per le perplessità suscitate dalla filosofia regressiva dell'Agricultural Adjustment Act (AAA) o per i timori di una deriva socialista del National Industrial Act, si trattò di voci di dissenso isolate, perlopiù espressione delle linee editoriali di riviste e giornali cattolici come

l'attenzione del Presidente per i cosiddetti *forgotten americans*, sia la convinzione che fosse dovere del governo federale di provvedere allo stato d'emergenza del Paese (pp. 220-1).

⁸⁰ FDRPL, PPF 321, Walsh a McIntyre, Washington 18 aprile 1933; Roosevelt a Mundelein, Washington 22 aprile 1933 e Mundelein a Roosevelt, Chicago 26 aprile 1933.

⁸¹ Cfr. H. Ickes, *The Secret Diary* cit., Vol. III, p. 53.

⁸² Il programma completo della cerimonia e il discorso del cardinale Hayes sono in ASV, DASU, Titolo V, pos. 153, ff. 24-6, 14 giugno 1933.

“The Catholic World”, “The Tablet” e “The Monitor” di San Francisco⁸³. In altri casi, invece, le ragioni della critica si rivelarono ben più profonde, inducendo anche alcuni dei più convinti sostenitori della “prima ora” come i gesuiti di “America” e, addirittura, una parte dello stesso clero a stigmatizzare l’eccessiva espansione delle competenze federali a discapito dei diritti dei singoli Stati⁸⁴. Nel complesso, tuttavia, la coalizione cattolica rooseveltiana tenne molto bene. Attivisti ed intellettuali cattolici, direttori di dipartimento e membri del comitato esecutivo della NCWC, esponenti della gerarchia ecclesiastica, nonché una parte consistente della stampa si prodigarono a difesa dell’“apostolo” del riscatto soprattutto nelle fasi più critiche durante le quali i pilastri del New Deal si trovarono sotto il fuoco incrociato della Corte Suprema e della propaganda conservatrice. Basti ricordare, ad esempio, l’opera di proselitismo di John Ryan e Rymond McGowan del Social Action Department della NCWC, il supporto dei Knights of Columbus e delle principali organizzazioni cattoliche come la Catholic Conference on Industrial Problems, a loro volta spalleggiate da uomini politici vicini al Presidente tra cui Jim Farley, Joseph Kennedy e Frank Walsh⁸⁵; ma, soprattutto per il suo significato altamente simbolico, l’espressione dello stesso Ryan, che, alla vigilia delle elezioni presidenziali del 1936, dichiarò che se Roosevelt non avesse ottenuto il secondo mandato, il Paese sarebbe caduto nelle mani dei “Borboni”⁸⁶.

⁸³ Cfr., a titolo esemplificativo, “The Monitor”, 16 agosto 1933, p. 1 e 16 settembre 1933, p. 10, dove emerge, in una sorta di esaltazione delle virtù del mondo rurale, la paura che l’AAA avesse potuto determinare lo spopolamento delle campagne; e *Our Unconventional President*, in “The Catholic World”, CXLII (febbraio 1936), pp. 513-23, *The Nestors in Washington*, in “The Tablet”, 10 gennaio 1936, sulle critiche, rispettivamente degli editori James Gillis e Patrick Scanlan, per la presunta influenza negativa esercitata su Roosevelt dal suo *brian trust* accusato di tendenze filo-comuniste.

⁸⁴ Un esempio di denuncia delle prevaricazioni del governo federale è l’articolo di P. Blakely, *Hold to the Constitution*, in “America”, LIII (13 luglio 1935), p. 314. Il clero, invece, si scagliò soprattutto contro l’idea dell’amministrazione di introdurre, sulla scorta di una proposta del 1924, un emendamento per disciplinare a livello federale il lavoro minorile sospendendo, così, le competenze legislative degli Stati. Il rappresentante del cardinale O’Connell di Boston, reverendo John I. Corrigan, dichiarò alla commissione legislativa del Massachusetts che l’emendamento avrebbe “sovietizzato” gli Stati Uniti (cfr. “The Pilot”, 23 febbraio 1935, p. 1); mentre nello Stato di New York, tutti e otto i vescovi, supportati dallo stesso cardinale Hayes, ribadirono che era compito dei genitori decidere della vita dei propri figli e che un’imposizione legislativa da parte del governo centrale avrebbe significato un’indebita invasione di campo (cfr. “Commonweal”, 5 marzo 1937, p. 509).

⁸⁵ Tra gli episodi più significativi vale la pena ricordare la presa di posizione del milionario di Boston, Joseph Kennedy, e del *leader* della “macchina” democratica di Philadelphia, John B. Kelly, alla vigilia delle presidenziali del ’36 (cfr. “The New York Times”, 25 ottobre 1936, p. 33); l’istituzione nel febbraio 1936 di un Catholic Committee for Ratification of the Child Labor Amendment ad opera del procuratore di New York, Frank Walsh e a cui aderirono diverse personalità cattoliche del mondo accademico (cfr. “Commonweal”, 28 febbraio 1936, p. 405); ma, soprattutto, l’instancabile opera di sostegno a Roosevelt di John A. Ryan, Rymond McGowan, William F. Montavon, Francis Haas, che non persero occasione di paragonare la filosofia newdealista a quella espressa da papa Ratti nella *Quadragesimo Anno* (cfr., ad esempio, ACUA, ANCWC, RP, box 8, fold. 14, Ryan a Connelly, Washington, 30 giugno 1933 e, più in generale, l’ottima ricostruzione di D.J. O’Brien, *American Catholics and Social Reform* cit., pp. 47-69); ed, infine, l’azione delle organizzazioni cattoliche, che, come nel caso dei Knights of Columbus (cfr. FDRPL, Official Files, d’ora in poi OF, 28, dove sono conservati numerosi *clippings* relativi agli articoli comparsi in quei mesi sul “Knights of Columbus Journal”), o in quello della Catholic Conference on Industrial Problems (cfr. F.L. Broderick, *Right Reverend New Dealer* cit., p. 200), lodarono gli obiettivi del NRA.

⁸⁶ Cfr. J.A. Ryan, *An Open Letter to the Editor*, in “The Catholic World”, CXLIII (aprile 1936), pp. 22-6.

In quelle elezioni, infatti, il successo di Roosevelt fu ancora una volta schiacciante. Le minoranze etniche, nota William Leuchtenburg, confermarono la propria fiducia al candidato democratico «mostly out of gratitude for the New Deal welfare measures, but partly out of delight with being granted “recognition”»⁸⁷. Stando ai sondaggi Gallup e Roper, la percentuale degli elettori cattolici che votarono per Roosevelt si aggirò tra il 70 e l'80%, e, come osservò dal Kentucky il colonnello Patrick H. Callahan all'indomani delle consultazioni, raggiunse punte addirittura superiori nei dodici principali distretti urbani del Paese⁸⁸.

Nella seconda metà degli anni Trenta, com'è noto, l'attenzione di Roosevelt si spostò progressivamente dai problemi interni agli Usa – dai quali era stato pressoché totalmente assorbito sin dalla sua elezione – alle questioni internazionali, soprattutto quelle connesse all'Europa, che stava scivolando inesorabilmente verso una nuova catastrofe bellica. L'orientamento del mondo cattolico statunitense in merito alla politica estera dell'amministrazione democratica durante il primo quadriennio rooseveltiano fu tutto sommato favorevole e, pur senza quella sostanziale unanimità di consensi che si era registrata per le riforme del New Deal, contribuì a rafforzare ulteriormente il legame col Presidente, salvo poi diventare decisamente più critico quando quest'ultimo iniziò a prendere in considerazione l'idea di un maggiore coinvolgimento Usa nelle vicende europee. Collaborare con Roosevelt per frenare l'*escalation* nazi-fascista divenne, invece, uno degli obiettivi per la Santa Sede, che nell'ultimo scorcio del pontificato di Achille Ratti, manifestò – nota Emma Fattorini – «un acuto e crescente rifiuto dei totalitarismi»⁸⁹. Donde, di fronte alla sistematica violazione delle previsioni concordatarie da parte di Hitler e, in misura minore, di Mussolini, allo “sciagurato” avvicinamento tra i due dittatori dopo il conflitto italo-etiopeico, nonché ai contraccolpi – evidentemente sottovalutati dal Vaticano – della vittoria franchista in Spagna, la scelta della diplomazia pontificia di rinsaldare i propri legami con Washington in vista della guerra percepita come imminente. Eugenio Pacelli, fu senza dubbio il regista assoluto di tale strategia. Per lungo tempo e, in parte, ancora oggi considerato come il principale responsabile del silenzio della Chiesa nei riguardi degli abomini nazi-fascisti o, quantomeno, correo in quel più complessivo ottundimento della percezione che il Vaticano ebbe del pericolo rappresentato dal folle progetto hitleriano, il cardinale Segretario di Stato di Pio XI operò con la circospezione e il pragmatismo che gli erano soliti affinché la più grande democrazia del

⁸⁷ W.E. Leuchtenburg, *Franklin D. Roosevelt and the New Deal* cit., p. 184.

⁸⁸ ACUA, ANCWC, RP, box 7, fold. 3, Callahan a (Joseph) Polin, (s.l. e s.d.) 1936. Per un'analisi complessiva delle elezioni e del voto cattolico nelle aree urbane, si veda S. Lubell, *The Future of American Politics* cit., pp. 62-4, 78-9.

⁸⁹ E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini* cit., p. IX.

pianeta desse il proprio contributo nella lotta al Reich tedesco e all'Italia fascista. Proprio alla vigilia della guerra – quando era oramai divenuto papa – Pacelli poté raccogliere i frutti dei suoi sforzi: altrettanto pragmaticamente Roosevelt, infatti, decise di interrompere il gelo diplomatico con la Santa Sede, riconoscendo nuovamente a quest'ultima quel ruolo di “emporio” dell'*intelligence* europea per troppo tempo sacrificato sull'altare del pregiudizio anti-papista e di “servirsene” ancor prima che gli Stati Uniti fossero effettivamente entrati sulla scena bellica.

3. La virtù del pragmatismo e la forza dell'esempio

Durante gli anni Venti la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica statunitense giudicò la partecipazione degli Usa al Primo conflitto mondiale come un errore spaventoso, una decisione che – nota Michael Parrish – «aveva prodotto soltanto morti, disgregazione economica, l'erosione delle libertà civili del popolo americano e un accordo di pace forzato e vendicativo in Europa»⁹⁰. Cavalcando l'onda della frustrazione per gli esiti della Conferenza di pace di Versailles, le amministrazioni repubblicane del dopoguerra avevano frettolosamente accantonato i propositi idealisti e palingenetici del wilsonismo sostituendoli con un approccio decisamente più cauto e selettivo, che svincolava il Paese dagli oneri derivanti da alleanze permanenti con gli ex alleati europei. Tali posizioni di più o meno marcata ostilità – o, quantomeno, di diffidenza – nei confronti del Vecchio Continente si riproposero con forza a seguito della Grande Crisi dell'ottobre 1929. Con essa, infatti, vennero drammaticamente a galla tutte le fragilità e le asimmetrie del sistema di relazioni internazionali post-bellico, rendendo sempre più problematica un'azione congiunta tra l'Europa e gli Stati Uniti, e, soprattutto, determinando – evidenzia Mario Del Pero – «l'emergere di un regionalismo economico e monetario che avrebbe dominato la seconda fase del periodo tra le due guerre»⁹¹. Non derogando dal principio della bilancia commerciale in attivo, fondato su una politica rigidamente protezionistica, e dimostrandosi inflessibile nella richiesta di pagamento dei debiti contratti durante il conflitto e poi solo parzialmente rinegoziati, la linea dell'amministrazione Hoover fu la dimostrazione di come per Washington

⁹⁰ M.E. Parrish, *L'età dell'ansia* cit., p. 512.

⁹¹ M. Del Pero, *Libertà e impero* cit., p. 246 e cfr. pure utilmente C.P. Kindleberger, *The World in Depression, 1929-1939*, California University Press, Berkeley, 1986 (A. Lane, London, 1973¹), pp. 95-196 e, in italiano, G. Mammarella, *Destini incrociati* cit., pp. 59-61.

le esigenze interne non lasciassero più margini per l'esercizio di quel ruolo di cardine degli equilibri economici complessivi che comunque la vicenda bellica le aveva di fatto attribuito⁹². Sia nel corso della campagna elettorale del 1932, sia una volta arrivato alla Casa Bianca, Franklin Delano Roosevelt si dimostrò ricettivo verso tali istanze isolazioniste. Non voleva che il suo passato wilsoniano e internazionalista finisse coll'indebolire il consenso che aveva faticosamente conquistato nella corsa alla poltrona presidenziale e, per non ripetere gli stessi errori di Wilson, che non aveva tenuto conto dell'opinione pubblica e del contesto politico interno entro cui le decisioni venivano prese, egli attribuì sin dal principio un'importanza maggiore alla ripresa economica e agli interessi nazionali rispetto alla cooperazione internazionale. Pur deplorando gli eccessi retorici di Gerald Nye e degli altri isolazionisti militanti nel Congresso, Roosevelt si ritrovò, quindi, a condurre una politica estera dalla connotazione marcatamente nazionalistica per buona parte dei suoi due primi mandati. Com'è ben noto, infatti, egli fece dapprima in modo che l'*iter* legislativo per l'applicazione delle disposizioni della Conferenza sul disarmo di Ginevra venisse insabbiato per non scontrarsi col "potente" Foreign Relations Committee del Senato; poi inferse un vero e proprio colpo di grazia al principio della stabilizzazione monetaria internazionale quando criticò duramente le delegazioni presenti alla World Monetary and Economic Conference di Londra; ed infine, tra il 1935 e il 1937, dopo che il Congresso aveva nuovamente bocciato la partecipazione degli Usa alla Corte mondiale, ratificò i tre Neutrality Acts, che, come si disse all'epoca, avrebbero dovuto rendere non lucrativa la guerra, ma che, al contempo, avrebbero di fatto impedito al Presidente di venire in soccorso alle vittime di una aggressione manifesta⁹³.

Al pari di milioni di loro connazionali, i cittadini statunitensi di fede cattolica condivisero largamente l'iniziale orientamento di Roosevelt in politica estera⁹⁴. In alcuni casi – come il riconoscimento diplomatico dell'Unione Sovietica e l'atteggiamento di Washington verso la recrudescenza dell'anticlericalismo messicano –, che in parte derogavano ai dettami dell'isolazionismo, tale sostegno fu tutt'altro che immediato, ma finì col determinare una importante convergenza tra l'amministrazione, la Chiesa cattolica statunitense e la stessa Sede

⁹² Per un approfondimento su questi aspetti cfr., tra gli altri, R.H. Ferrell, *American Diplomacy in Great Depression. Hoover-Stimson Foreign Policy, 1929-1933*, Yale University Press, New Haven, 1957 e J.H. Wilson, *American Business and Foreign Policy, 1920-1933*, Kentucky University Press, Lexington, 1971, pp. 120-3.

⁹³ Tra le diverse ricostruzioni dei rapporti degli Usa coll'estero negli anni Trenta, si vedano su tutti W.S. Cole, *Roosevelt and the Isolationists, 1932-1945*, Nebraska University Press, Lincoln, 1983, pp. 65-208 e R. Dallek, *Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1995² (1979¹), pp. 23-170.

⁹⁴ Sulle ragioni profonde dell'isolazionismo dei cattolici Usa durante gli anni Trenta cfr. G.Q. Flynn, *Roosevelt and Romanism* cit., pp. 3-28.

Apostolica sul tema della libertà religiosa e dell'approccio alle problematiche latinoamericane.

Divenuta una delle principali preoccupazioni della Chiesa cattolica sin dalla rivoluzione bolscevica dell'ottobre 1917, la questione della possibile penetrazione del comunismo negli Stati Uniti si era presentata con insistenza già all'indomani del Primo conflitto mondiale, durante il cosiddetto biennio di Terrore rosso (1919-'20). Con la Grande Crisi di fine anni Venti-inizio anni Trenta, essa ritornò prepotentemente alla ribalta⁹⁵, divenendo uno dei principali argomenti di discussione anche tra le autorità vaticane e la rappresentanza pontificia di Washington. In una lettera del 14 aprile 1932, il Segretario di Stato di Pio XI, Eugenio Pacelli, rivolgendosi al Delegato Apostolico, Pietro Fumasoni Biondi, scrisse: «la propaganda comunista rappresenta attualmente un grave pericolo per l'ordine sociale in genere, e per la Religione Cattolica in specie»; quindi, «è ben naturale che il Santo Padre si preoccupi di tale minaccia e nella sua universale sollecitudine pastorale cerchi i mezzi per arginar[la]». Ed aggiunse che «a tale scopo sarebbe utile alla Santa Sede essere informata con esattezza circa le manifestazioni, i mezzi di propaganda, i progressi del Comunismo». Di qui il compito del Delegato sarebbe stato quello di «trasmettere le notizie più abbondanti e precise [...] con quella prudenza e chiarezza che Le è propria», servendosi, qualora lo avesse ritenuto opportuno, «della collaborazione degli Eccmi [sic] Vescovi o di altre persone ecclesiastiche o laiche di tutta fiducia, specialmente di quelle a contatto col Governo»⁹⁶. Nella sua risposta, datata 3 dicembre 1932, Fumasoni Biondi ammise di aver avuto, negli anni trascorsi oltreoceano, «parecchie opportunità di occupar[si] di questo argomento», in particolare quando era venuto a contatto «con gli ardui problemi di nazionalità e di razza riguardanti i vari gruppi di emigrati dai paesi d'Europa e dal Messico e soprattutto i Neri tra i quali si svolge intensamente la propaganda comunista»⁹⁷. Grazie alla collaborazione dell'assistente Segretario della NCWC, reverendo Rymond McGowan, uno «specialista in materia», egli poté offrire a Pacelli una panoramica assolutamente dettagliata del fenomeno comunista statunitense, richiamando l'attenzione del porporato soprattutto sulle «organizzazioni giovanili e la relativa stampa», e su come, nonostante «un grande risveglio per gli studi sociali

⁹⁵ In un rapporto inviato alla Segreteria di Stato il 9 gennaio 1930, l'ambasciatore Usa a Riga, Frederick Coleman, riportò, ad esempio, alcune notizie relative ad un presunto piano organizzato a Mosca, con l'aiuto dei comunisti francesi, per velocizzare l'infiltrazione del comunismo tra i sindacati statunitensi e la campagna propagandistica condotta dal quotidiano moscovita "Pravda" al riguardo (NARA, DS, RG 59, 711.61/184, Coleman al Dipartimento di Stato, Riga 9 gennaio 1930).

⁹⁶ ASV, DASU, Titolo II, pos. 412, f. 4, Pacelli a Fumasoni Biondi, rapp. n. 967/32, Città del Vaticano 14 aprile 1932.

⁹⁷ *Ivi*, f. 97, Fumasoni Biondi a Pacelli, rapp. n. 3459-i, Washington 3 dicembre 1932, con allegati il memorandum di McGowan, «Communism in the United States» (ff. 9-95) e le sue «Note circa la Propaganda Comunista» (f. 96).

e dei problemi del lavoro dopo l'enciclica "Quadragesimo Anno" pubblicata nel mezzo di una crisi economica che non accenna ancora a risolversi», fosse ancora «un lavoro difficile e al quale poche persone si dedicano [...] far conoscere e trionfare i principi cattolici in materia economica e sociale in America»⁹⁸.

I contatti proseguirono incessantemente nei mesi seguenti, anche dopo che Fumasoni Biondi fu richiamato a Roma e creato cardinale da papa Ratti nel concistoro del 13 marzo 1933. Il 4 aprile di quell'anno, allarmato per un rapporto della Commissione Pontificia per la Russia, secondo cui «dall'esame dei documenti circa la propaganda comunista si è constatato che il pericolo che minaccia le anime di tutto il mondo è assai grave, dati i mezzi potenti e tutti moderni, di cui dispongono le forze avversarie per avvelenare e pervertire l'opinione pubblica»⁹⁹, il Segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Giuseppe Pizzardo, comunicò al *chargé d'affaires* della Delegazione in Washington, Paolo Marella, come fosse risultata di «particolare gravità la situazione degli Stati Uniti d'America, anche per le ripercussioni che potranno partire dai focolai di idee sovversive accesi ed alimentati in codesto paese»¹⁰⁰. Osservazioni, queste, che trovarono conferma da parte del nuovo Delegato Apostolico, Amleto Giovanni Cicognani, e sulle quali Pizzardo tornò poco dopo sostenendo, d'accordo con la linea di papa Ratti, che fosse necessario «organizzare e sviluppare l'Azione cattolica e diffondere la conoscenza della dottrina sociale della Chiesa, unico mezzo efficace per preservare il popolo dal comunismo»¹⁰¹.

Date tali premesse, non sorprende la reazione vaticana alle notizie relative all'intenzione del neo-eletto Presidente Roosevelt di intavolare trattative col governo di Mosca: un'idea che precedette il suo insediamento alla Casa Bianca e che Pacelli bollò subito, nel gennaio 1933, come gravemente dannosa alla «causa della civiltà, per l'incoraggiamento che da tale riconoscimento deriverebbe al Bolscevismo» e alla «stessa compagine sociale e politica di cotesta [*sic*] repubblica»¹⁰². In effetti, notano Robert Browder e Katherine Siegel, al di là dell'incompatibilità ideologica di fondo tra i principi liberaldemocratici statunitensi e la dottrina marxista, la preoccupazione per la diffusione del sovversivismo comunista nel tessuto socio-politico nazionale aveva da sempre costituito un ostacolo per l'attivazione di un efficace

⁹⁸ *Ivi*, ff. 98-9.

⁹⁹ *Ivi*, f. 102, Pizzardo a Marella, rapp. n. 927/33, Città del Vaticano, 4 aprile 1933.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ *Ivi*, ff. 109-17, Cicognani a Pizzardo, rapp. n. 4506-i, Washington 25 aprile 1933 e f. 124, Pizzardo a Marella, rapp. n. 1418/33, Città del Vaticano 20 maggio 1933.

¹⁰² *Ivi*, Titolo V, pos. 157, f. 2v, Pacelli a Fumasoni Biondi (copia), rapp. n. 3741/32, Città del Vaticano 9 gennaio 1933.

processo distensivo nei confronti delle autorità sovietiche¹⁰³. Come su molti altri temi di politica estera, Roosevelt fu vago anche sulla “questione russa” durante la campagna elettorale del 1932, suscitando immediatamente l’attenzione del mondo cattolico, assolutamente contrario ad un riavvicinamento tra Mosca e Washington. Nell’ottobre di quell’anno, infatti, il vicerettore della Georgetown University nonché ex direttore della Pontificia Commissione per la Russia, Edmund A. Walsh, disse di aspettarsi quanto prima dal Presidente una presa di posizione chiara sulla vicenda, così come aveva fatto precedentemente Hoover¹⁰⁴.

Tuttavia, anziché essere smentite, le voci di un possibile scambio di ambasciatori con l’Urss divennero viepiù insistenti dopo le presidenziali del novembre ’32. Caldeggiata da molti industriali e dagli ambienti dell’alta finanza bramosi di sfruttare le potenzialità del mercato russo, nonché da alcuni quotidiani come “The New York Times”¹⁰⁵, tale ipotesi incontrò forti resistenze all’interno dello stesso *entourage* presidenziale. Il ministro dell’Agricoltura, Henry Wallace, criticava la politica di collettivizzazione delle terre di Stalin; mentre Jim Farley e il Segretario di Stato, Cordell Hull, oltre ad esprimere le proprie riserve in merito al non riconoscimento dei debiti zaristi da parte del governo bolscevico, sollevarono la questione delle possibili ripercussioni che una simile apertura avrebbe avuto in termini di consenso, essendo gli elettori cattolici contrari ad essa¹⁰⁶.

Tra la fine del 1932 e il novembre dell’anno seguente, sulla stampa cattolica – diocesana e non – statunitense vi fu un incessante susseguirsi di articoli in cui emerse più o meno veementemente l’opposizione del cattolicesimo Usa al riconoscimento sovietico. Da “The Tablet” di Brooklyn a “The Catholic Messenger” di Davenport (Iowa), tutti i principali organi d’informazione presero le distanze dalla strategia dell’amministrazione¹⁰⁷. Critiche altrettanto dure vennero dalle organizzazioni, tra cui soprattutto il National Council of Catholic Men e i

¹⁰³ Cfr. R. Browder, *The Origins of Soviet-American Diplomacy*, Princeton University Press, Princeton, 1953, pp. 18-22 e K.A. Siegel, *Loans and Legitimacy. The Evolution of Soviet-American Relations, 1919-1933*, Kentucky University Press, Lexington, 1996, pp. 89-109.

¹⁰⁴ Cfr. “The New York Times”, 15 ottobre 1932, p. 9.

¹⁰⁵ Cfr. K.A. Siegel, *Loans and Legitimacy* cit., p. 136, che ricorda come tra i primi a suggerire l’idea del riconoscimento dell’Urss furono il professore della Yale University, Jerome Davis e il corrispondente da Mosca del “New York Times”, Walter Duranty.

¹⁰⁶ Sulla posizione di Hull si veda I.F. Gellman, *Secret Affairs. FDR, Cordell Hull, and Sumner Welles*, Enigma, New York, 2002² (John Hopkins University Press, Baltimora, 1995¹), pp. 45, 295.

¹⁰⁷ Cfr., a titolo d’esempio, “The Tablet”, 10 dicembre 1932, p. 10, in cui l’apertura verso Mosca venne definita anti-patriottica e immorale; “The Catholic Messenger”, 4 marzo 1933, p. 1, secondo cui un riconoscimento diplomatico avrebbe incentivato l’azione sovversiva dei comunisti; “America”, 4 novembre 1933, p. 97, che, invece, basò la propria opposizione sul carattere anti-cristiano del regime sovietico.

Knights of Columbus, che, nel frattempo – al pari della carta stampata –, erano impegnati a sponsorizzare le riforme del New Deal¹⁰⁸.

La Santa Sede, intanto, si era già mobilitata. Alla fine di gennaio 1933, la Segreteria di Stato vaticana aveva disposto che la Delegazione Apostolica sondasse il parere dell'episcopato statunitense in merito alla vicenda sovietica¹⁰⁹. Un mese dopo, l'incaricato interino Marella disse che Fumasoni Biondi aveva dato esecuzione «prudente ed intelligente» alla richiesta, anticipando, inoltre, che «le risposte giungono lentamente e, alcune in modo generico altre chiaramente, si esprimono in senso sfavorevole a che la Gerarchia faccia i passi suggeriti»¹¹⁰. Solo due mesi più tardi, il 20 aprile, poté finalmente inviare una «relazione dettagliata». In essa Marella spiegava anzitutto in che modo aveva operato la Delegazione: «Fumasoni Biondi – scrisse – stimò opportuno, prima di prendere una qualsiasi determinazione, di conferire sull'argomento con il Rev. P. Burke, Segretario Generale della NCWC, in conformità alla prassi che viene ordinariamente seguita in tali circostanze»; i due, poi, «convennero che era bene consultare le opinioni dei Vescovi che compongono l'«Administrative Committee», inviando loro una lettera «nella quale non si faceva menzione né della Santa Sede, né della Delegazione Apostolica»¹¹¹. Benché in alcune di esse vi fossero «delle dichiarazioni utili e abbastanza esplicite», secondo Marella le risposte pervenute non potevano «essere considerate come l'espressione dell'opinione della Gerarchia in generale». Di qui la scelta di «consultare anche altri Vescovi [...], più atti a dare in proposito una opinione solida e ponderata»¹¹². Ricapitolati brevemente i quesiti posti ai rappresentanti della gerarchia, Marella passò ai commenti. Sul primo punto – se, cioè, il riconoscimento dell'Urss da parte degli Stati Uniti avesse potuto provocare effetti deleteri per la vita sociale, religiosa e morale del Paese – la divergenza d'opinioni registratasi «non deve essere interpretata come una divergenza sul problema morale, quasi che non tutti siano concordi sull'atteggiamento da tenersi di fronte ai principi e alle influenze della Russia Comunista», e cioè quello di «aborrire e deprecare gli ideali e i sistemi della propaganda Russa, intesi a distruggere i governi, la Religione e la moralità». Le risposte negative, invece, traevano origine da considerazioni di natura pratica. Coloro che le avevano date – proseguì l'incaricato – «ritengono che i pericoli e i danni già

¹⁰⁸ Emblematiche, in tal senso, furono la risoluzione del National Council of Catholic Men nel dicembre 1933 (riportata in “The Catholic World”, CXXXVIII, p. 357) e la denuncia della sezione di Long Island dei Knights of Columbus (cfr. “The Tablet”, 1 aprile 1933, p. 1).

¹⁰⁹ ASV, DASU, Titolo V, pos. 157, f. 4, Pacelli a Fumasoni Biondi (cifrato n. 289), Città del Vaticano 27 gennaio 1933.

¹¹⁰ *Ivi*, f. 11, Marella a Pacelli, rapp. n. 4054-i, Washington 28 febbraio 1933.

¹¹¹ *Ivi*, ff. 115-6, Marella a Pacelli, rapp. n. 4498-i, Washington 20 aprile 1933.

¹¹² *Ivi*, f. 116. La lettera fu inviata ai cardinali di Boston, Chicago, New York e Philadelphia; agli arcivescovi di Baltimora, Cincinnati, Milwaukee, St. Louis, St. Paul e San Francisco; ai vescovi di Cleveland, Fall River, Fort Wayne, Kansas City, Omaha e Toledo (f. 117).

esistenti non verrebbero di fatto ad essere aumentati da quella specie di riconoscimento che i fautori del medesimo sembrerebbero proporre»; anzi, «non mancano coloro che il pericolo verrebbe piuttosto a diminuire, per il fatto che le relazioni diplomatiche con la Russia potrebbero dare al Governo degli S.U. [*sic*] maggiore possibilità di controllare e perciò reprimere la propaganda sovversiva»¹¹³. Quanto al secondo punto, la risposta dei vescovi, che, cioè, la gerarchia non debba prendere posizione ufficialmente e pubblicamente contro il riconoscimento, «è giunta quale era da prevedersi». Un'azione ecclesiastica in tal senso, infatti, «non mancherebbe senza dubbio di provocare un vasto e forte risentimento, non soltanto da parte di coloro che sono in favore del riconoscimento della Russia, ma anche da parte di quelli, che pur essendo contrari ad esso, sono per principio avversi a che la Chiesa si mischi, (come essi non finiscono mai di dire) nelle cose politiche»¹¹⁴. Circa la terza e ultima questione trattata nella comunicazione, Marella notò come l'ipotesi di una lettera pastorale dell'episcopato sul comunismo fosse stata largamente dibattuta, ma ritenne di dover convenire con «l'opinione di coloro che credono che una tale pastorale, al presente, non farebbe altro che esagerare l'importanza del Comunismo in questo Paese, e dare così alla propaganda Sovietica nuova ansa di vita»¹¹⁵.

Sebbene una parte di essa non la ritenesse un'eventualità del tutto esecrabile, la gerarchia ecclesiastica statunitense sperò a lungo che Roosevelt abbandonasse l'idea di riconoscere il governo di Mosca. All'inizio di aprile 1933 il cardinale di New York, Patrick Hayes, rassicurò Marella comunicandogli di aver saputo, tramite Jim Farley, che il Presidente non avrebbe agito in tal senso, almeno nell'immediato futuro¹¹⁶. Poco più tardi, il 24 maggio, l'incaricato d'affari della Delegazione informò Pacelli di un incontro avuto col porporato newyorkese, il quale gli aveva confermato di non credere che Roosevelt, «assorbito da altri e più gravi problemi, stia prendendo in esame il progetto di riconoscimento della Russia» e che «il messaggio da lui inviato a tutti i capi di governo [...] anche a quello Russo, non deve essere in alcun modo considerato come un preliminare di future prossime trattative». Marella, però, aggiunse che secondo Hayes «prima o dopo la questione verrebbe posta sul tappeto, con la probabile conseguenza del riconoscimento»; ciò perché «il Presidente sembra convinto che non è possibile ottenere alcun risultato positivo verso la pace e la ripresa economica delle

¹¹³ *Ivi*, f. 119.

¹¹⁴ *Ivi*, f. 120.

¹¹⁵ *Ivi*, f. 123.

¹¹⁶ *Ivi*, f. 54, Hayes a Marella, New York 8 aprile 1933.

nazioni, se uno stato che comprende una parte così cospicua della popolazione della terra, rimanesse estraneo alle trattative internazionali promosse dagli Stati Uniti»¹¹⁷.

Il 1° agosto 1933 Cicognani, che aveva seguito la vicenda sin dal suo arrivo a Washington, inviò al Vaticano un rapporto in cui riassumeva il contenuto di un recente colloquio tra padre Burke, segretario generale della NCWC, e William Phillips, Sottosegretario di Stato Usa. «Dalla conversazione col Phillips – scrisse – poco si è riusciti a ricavare circa i piani del Governo»; tuttavia, appariva perlomeno chiaro che «la tendenza era a smussare e sciogliere le difficoltà che si fanno al riconoscimento della Russia, dal punto di vista religioso, economico e sociale», poiché un tale passo non avrebbe comunque implicato l'«approvazione dei principi sui quali esso [il governo sovietico] si fonda, o solidarietà con atti di persecuzione ed empietà». Il passaggio più interessante di tutta l'intervista fu, ad ogni modo, quello in cui Phillips aveva dichiarato che «non sarebbero ragioni di commercio che spingono l'America verso la Russia, giacché nessuno oggi, che ben conosca le condizioni di quel Paese, sarebbe disposto a fargli credito». Donde la supposizione – più che plausibile secondo Burke – che il riavvicinamento diplomatico dipendesse dalla necessità per gli Usa di una «efficace tutela dei suoi interessi nell'Estremo Oriente, di fronte all'espansione giapponese»¹¹⁸ in territorio cinese.

Le parole del Sottosegretario lasciavano intendere, dunque, che l'amministrazione era prossima ad intavolare trattative con i sovietici. Roosevelt, però, volle che i cattolici e la stessa Santa Sede venissero in qualche modo coinvolti nel progetto di riconoscimento diplomatico, o che, perlomeno, fossero rassicurati sul fatto che la questione relativa alla libertà di culto nell'Urss non sarebbe stata assolutamente tralasciata. A tal riguardo, Cicognani inoltrò a Pacelli la traduzione in italiano del discorso pronunciato dallo stesso Roosevelt alla cena di chiusura del Congresso delle Catholic Charities svoltosi a New York il 4 ottobre 1933. In quell'occasione, riferendosi implicitamente al caso russo, il Presidente aveva dichiarato: «quei popoli di altre terre, e dico ciò di proposito, che hanno cercato di eliminare, per editto o per legge, il diritto che gli uomini hanno di credere in Dio e di praticare questa fede, si sono accorti, presto o tardi, in ogni caso conosciuto, di aver colpito invano una qualità inerente, essenziale e indelebile, e perciò necessaria, della natura umana, qualità e necessità che in ogni secolo si è mostrata essenziale ad un progresso duraturo. Voglio dire la

¹¹⁷ *Ivi*, SS, AES (IV Periodo), Russia, pos. 656, fasc. 37, ff. 24-6, Marella a Pacelli, rapp. n. 4716-i, Washington 24 maggio 1933.

¹¹⁸ *Ivi*, DASU, Titolo V, pos. 157, ff. 227-30, Cicognani a Pacelli, rapp. n. 5400-i, Washington 1 agosto 1933. Più tardi, in ottobre, l'ambasciatore Usa a Tokyo, Joseph Grew, avrebbe comunque rassicurato il Dipartimento di Stato sul fatto che la “mossa” diplomatica con Mosca non aveva destato grande attenzione né tra i politici giapponesi (NARA, DS, RG 59, 711.61/290, Grew al Dipartimento di Stato, Tokyo 23 ottobre 1933).

religione»¹¹⁹. Il 10 ottobre, nello stesso giorno in cui rese pubblica la richiesta al Presidente del Comitato Esecutivo Centrale dell'Urss, Mikhail Kalinin, di inviare un rappresentante per avviare i negoziati¹²⁰, Roosevelt invitò alla Casa Bianca padre Edmund Walsh, grande esperto di “cose” russe e tra i più accaniti oppositori, fino ad allora, del progetto di riconoscimento diplomatico. In un secondo incontro del 20 ottobre, il Presidente ribadì «di essere contrario all'ateismo Russo» e di «volere esigere [la] libertà religiosa e di culto esterno»¹²¹, esortando Walsh – tra i primi ad essere avvisati dell'imminente arrivo del Commissario per gli Affari Esteri russo, Maxim Litvinov – a fargli avere un *memorandum* dove si spiegassero le posizioni della Santa Sede in merito.

La risposta di Pacelli fu pressoché immediata. Il 23 ottobre il Segretario di Stato vaticano, tramite la Delegazione Apostolica, chiese che Walsh insistesse sui due punti sollevati già undici anni prima da Pio XI in occasione della Conferenza di Genova: libertà di coscienza per tutti i cittadini russi e non residenti in Unione Sovietica e libertà di esercizio pubblico e privato del culto religioso. «Inoltre – aggiunse il cardinale –, come prima e urgente condizione, occorre ottenere dai Soviets [l']impegno scritto e da potersi rendere pubblico che assicurino [la] cessazione [della] persecuzione, propaganda contro Dio in Russia e fuori e [la] liberazione degli imprigionati per motivi religiosi, specialmente sacerdoti»¹²². Contestualmente, l'architetto del Vaticano nonché rappresentante dei Knights of Columbus a Roma, Enrico Galeazzi, ebbe un incontro col figlio del Presidente Usa, James Roosevelt – ricevuto in udienza da Pio XI alla fine d'ottobre –, al quale ribadì come «il cuore paterno di Sua Santità fosse particolarmente preoccupato e angustiato in questi giorni per le chiare e sicure informazioni che riceveva da varie parti circa un imminente accordo tra il governo dei Sovieti e il governo degli Stati Uniti», ed esortandolo ad intercedere presso suo padre affinché quest'ultimo «tentasse almeno di ottenerne qualche garanzia, in primissimo luogo la libertà della religione e il rispetto delle leggi morali»¹²³.

Il 31 ottobre padre Walsh presentò a Roosevelt il suo *report* intitolato *Religion in Soviet Russia* insieme ad un *aide-memoire* su Litvinov¹²⁴. Come ebbe moto di notare Amleto Cicognani in una missiva a Pacelli del giorno seguente, tuttavia, il ruolo del vicerettore della

¹¹⁹ ASV, DASU, Titolo V, pos. 157, f. 250, Cicognani a Pacelli, rapp. n. 6104-i, Washington 17 ottobre 1933.

¹²⁰ NARA, DS, RG 59, 711.61/287A, Roosevelt a Kalinin, Washington 10 ottobre 1933.

¹²¹ ASV, DASU, Titolo V, pos. 157, f. 285, Cicognani a Pacelli (cifrato n. 228), Washington 21 ottobre 1933.

¹²² *Ivi*, f. 286, Pacelli a Cicognani (cifrato n. 380), Città del Vaticano 23 ottobre 1933.

¹²³ *Ivi*, SS, AES, America (IV Periodo), pos. 232, fasc. 56, ff. 27-8, Report di Galeazzi circa suo incontro con James Roosevelt, 31 ottobre 1933.

¹²⁴ Pochi giorni dopo quell'udienza alla Casa Bianca, Walsh inviò a Roosevelt una lettera in cui informava di aver avuto alcuni colloqui con Boris Skvirsky, rappresentante non-ufficiale dell'Urss negli Stati Uniti, secondo cui il governo di Mosca avrebbe accettato di prendere in considerazione i punti del suo *memorandum* sulla libertà religiosa (FDRPL, OF 220-A, miscellanea Russia, box 4, Walsh a Roosevelt, Washington 4 novembre 1933).

Georgetown University «passava in seconda linea perdeva ogni carattere ufficiale [e] veniva ad esprimere più che altro il suo modo personale di vedere». Roosevelt, infatti, «desiderava conoscere la mente del Cardinale [Hayes], e per mezzo suo della Gerarchia Americana, anzi della stessa Santa Sede». Dal momento che – proseguì Cicognani – un incontro tra Hayes e il Presidente avrebbe sicuramente suscitato il sospetto «di un'ingerenza del Cardinale in questi passi preliminari» e che, conscio di ciò, lo stesso porporato «si era sempre mostrato riluttante ad una sua visita personale», decise di mandare alla Casa Bianca il suo assistente, Robert Keegan, «ben conosciuto e stimato dal Presidente». Quest'ultimo – aggiunge ancora il Delegato Apostolico – lo accolse il 1° novembre «con molta cordialità; lesse e commentò uno ad uno i punti del pro-memoria», che Hayes gli aveva affidato, «e dichiarò che si sarebbe attenuto ad esso, che considerava come ufficiale e lo riguardava come mente della Santa Sede». Promise, infine, «di fare il possibile per portare in Russia condizioni migliori riguardo alla libertà religiosa»¹²⁵.

Tuttavia, le cose non andarono esattamente come avevano sperato Hayes, Walsh e Pacelli. In linea con quanto espresso già agli inizi di ottobre da William Bullitt¹²⁶ – che sarebbe divenuto il primo ambasciatore Usa in Unione Sovietica –, il 16 novembre 1933 Roosevelt e Litvinov sottoscrissero un accordo che, sebbene includesse la questione della libertà religiosa e di culto tra i suoi punti salienti, ne limitava il rispetto da parte delle autorità sovietiche ai soli cittadini statunitensi residenti nell'Urss¹²⁷. Nel complesso, l'opinione pubblica statunitense reagì positivamente al riconoscimento diplomatico. In un *report* del 22 novembre rinvenuto tra le carte della Delegazione Apostolica di Washington, il governo sottolineò come la maggior parte dei giornali si fosse limitata ad esprimere alcune riserve a causa dell'instabilità economico-finanziaria di Mosca; mentre solo in pochissimi casi – come quelli del “Portland Press Herald” e dell’“Indianapolis News” – erano state sollevate critiche di natura ideologica¹²⁸. Pur mantenendo un atteggiamento ostile nei riguardi dei sovietici, la stampa cattolica Usa si mostrò altrettanto soddisfatta per la condotta di Roosevelt durante le trattative¹²⁹. Monsignor Keegan si complimentò col Presidente all'indomani dello scambio di

¹²⁵ ASV, DASU, Titolo V, pos. 157, ff. 312-4, Cicognani a Pacelli, rapp. n. 6289-i, Washington 1 novembre 1933.

¹²⁶ NARA, DS, RG 59, 711.61, Microfilm Publication T1241 (Political Relations between U.S. and U.S.S.R. 1930-1939), Roll. n. 1, Memorandum Bullitt per il Dipartimento di Stato, 4 ottobre 1933.

¹²⁷ Cfr. *Text of the Communications Accompanying Our Recognition of Russia*, in “The New York Times”, 18 novembre 1933, p. 3.

¹²⁸ ASV, DASU, Titolo V, pos. 157, ff. 418-22, American Comment on the Recognition of Soviet Russia by the United States Government, 22 novembre 1933.

¹²⁹ Cfr., ad esempio, “Coomonweal”, 1 dicembre 1933, p. 117 e “America”, 2 dicembre 1933, p. 193.

note con Litvinov, e padre Walsh addirittura dichiarò pubblicamente che l'accordo del 16 novembre avrebbe sancito la fine dell'Internazionale comunista¹³⁰.

Tra la Santa Sede e la Delegazione Apostolica di Washington, invece, si registrò una netta divergenza d'opinioni. Il 19 novembre, Amleto Cicognani definì l'accordo tra Usa e Urss come «un buon precedente da imitarsi da altri stati nei rapporti coi sovietici, ed è buon esempio di fede religiosa alle nazioni»¹³¹. Più tardi, il 30 novembre, inviando alla Santa Sede il testo completo del riconoscimento, sottolineò che il Dipartimento di Stato Usa, in una comunicazione confidenziale a padre Burke, aveva fatto notare come «la libertà religiosa quale si esige nel presente accordo supera la portata dei trattati commerciali fatti in passato con governi intolleranti in materia religiosa, ad esempio la Turchia, nei quali questa libertà si esigeva solo per il personale americano ufficiale»¹³². Per la Santa Sede, invece, la speranza di monsignor Pizzardo di «spingere – sulla scorta del caso Usa-Urss – specialmente i Governi d'Italia, Germania, Polonia e Lituania a procurare la stessa concessione»¹³³ da parte di Mosca si infranse all'atto della lettura dei punti dell'accordo Roosevelt-Litvinov. Il commento di Pacelli fu durissimo. «Il riconoscimento da parte degli Stati Uniti d'America dei Sovietici – scrisse a Cicognani il 16 dicembre – importa disgraziatamente un notevolissimo aumento del loro prestigio e una valorizzazione della loro attività, della quale fa parte anche la propaganda di ateismo nel mondo»¹³⁴.

Si trattò, comunque, di una reazione “a caldo”, quasi istintiva, più che altro dettata dalla delusione per il fatto che le garanzie ottenute da Roosevelt relativamente alla libertà religiosa fossero limitate ai soli cittadini statunitensi. Col passare dei giorni, infatti, il Vaticano accettò l'idea che quello raggiunto da Roosevelt fosse l'unico risultato realisticamente possibile, e che, dopotutto, mai nessun Presidente statunitense aveva dedicato tanta attenzione al parere della Santa Sede nelle questioni di politica estera. Di qui, l'articolo apparso sull'“Osservatore Romano” il 4 gennaio 1934 in cui si diede grande risalto al fatto che «il Presidente Roosevelt in più di un'occasione ha preso l'opportunità per affermare che la religione e i principi religiosi sono la base del benessere di una nazione»¹³⁵, con la sottesa ma inequivocabile intenzione di non interrompere quel dialogo a distanza con la Casa Bianca stimolato, come

¹³⁰ FDRPL, PPF 628, Keegan a Roosevelt, 18 novembre 1933 e, su Walsh, cfr. “The Pilot”, 25 novembre 1933, p.12.

¹³¹ ASV, DASU, Titolo V, pos. 157, f. 415, Cicognani a Pacelli (cifrato n. 234), Washington 19 novembre 1933.

¹³² *Ivi*, SS, AES, America (IV Periodo), pos. 232, fasc. 57, f. 22v, Cicognani a Pacelli, rapp. n. 6579-i, Washington 30 novembre 1933.

¹³³ *Ivi*, f. 15, Pizzardo a Cicognani, rapp. n. 3369-i, Città del Vaticano 28 novembre 1933.

¹³⁴ *Ivi*, f. 11, Pacelli a Cicognani, rapp. n. 3321/33, Città del Vaticano 16 dicembre 1933.

¹³⁵ *I valori religiosi del Cristianesimo esaltati dal Presidente Roosevelt*, in “L'Osservatore Romano”, 4 gennaio 1934, in *Ivi*, DASU, Titolo V, pos. 153, f. 76.

detto, da ragioni connesse al riformismo newdealista e i cui orizzonti sembravano potersi espandere ben al di là dello scenario interno agli Stati Uniti.

A tal fine contribuì senza dubbio la politica latinoamericana dell'amministrazione statunitense. Il cosiddetto "buon vicinato", ovvero il tentativo rooseveltiano di «rafforzare i rapporti interamericani entro una cornice multilaterale, nella quale l'influenza degli Usa in America Latina sarebbe stata esercitata con forme consensuali, meno intrusive e spregiudicate rispetto a quelle utilizzate in passato»¹³⁶, fu l'oggetto di due lunghi *memorandum* redatti dal Segretario generale della NCWC, padre John Burke, agli inizi del 1936 ed inoltrati alla Delegazione Apostolica di Washington con l'obiettivo, più che plausibile, di raggiungere la scrivania del cardinale Eugenio Pacelli in Vaticano. Il secondo, datato 21 aprile, descriveva in modo generico ma con toni quasi apologetici l'intenzione degli Stati Uniti – espressa direttamente dal Segretario di Stato, Hull, nel '33 alla Conferenza pan-americana di Montevideo – «to recede from its isolated position on the Monroe Doctrine and to agree that the Monroe Doctrine be multi-lateral», al fine di relazionarsi con le altre nazioni del continente «as equals and to ask them to join a union mutually protective and advantageous»¹³⁷. Nel primo (26 marzo), contrassegnato come "confidenziale", Burke affrontò nello specifico i possibili vantaggi per la Chiesa cattolica derivanti dal processo distensivo perseguito dall'amministrazione e che sarebbe dovuto culminare in una nuova assemblea con gli Stati sudamericani a Buenos Aires alla fine di quell'anno. «The United States – egli scrisse – could secure liberty of religious worship and right of religious ministrations for its own citizens in other countries, and it could possibly work thereby for the common recognition of religious liberty of worship by all nations for the citizens of all»¹³⁸.

Per Burke, il progetto da discutersi a Buenos Aires fu una importante conferma della bontà della politica emisferica statunitense e dei benefici che essa avrebbe portato alla Chiesa. Personaggio stimato all'interno della Casa Bianca, egli era stato tra i principali sostenitori di Roosevelt quando, tra il 1934 e il 1935, la sua scelta di non intervenire direttamente per placare la recrudescenza dell'anti-clericalismo in Messico durante il governo di Lazaro Cardenas scatenò una violenta ondata di proteste tra i cattolici, coinvolgendo organi di stampa, organizzazioni e perfino molti membri della gerarchia ecclesiastica. Ad alimentare la

¹³⁶ M. Del Pero, *Libertà e impero* cit., p. 249. Tra la vasta bibliografia sulla politica del "buon vicinato" si vedano, in particolare, F.B. Pike, *FDR's Good Neighbor Policy. Sixty Years of Generally Gentle Chaos*, Texas University Press, Austin, 1995, pp. 164-227, L.D. Langley, *America and the Americas. The United States in the Western Hemisphere*, Georgia University Press, 2010² (1989¹), pp. 141-55, e, in italiano, P.F. Galgani, *America Latina e Stati Uniti. Dalla dottrina Monroe ai rapporti tra G.W. Bush e Chávez*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 23-5.

¹³⁷ AUCW, ANCWC, OGS, box 152, fold. 7, Memorandum Burke given to the Apostolic Delegate, (s.l.) 21 aprile 1936.

¹³⁸ *Ivi*, Memorandum Burke Given to the Apostolic Delegate (Confidential), (s.l.) 26 marzo 1936.

polemica furono soprattutto i Knights of Columbus, che, come detto, si erano distinti per il loro sostegno alle truppe Usa nella Grande guerra e, altrettanto efficacemente, per l'opera di proselitismo a favore delle riforme newdealiste. Come si evince da un rapporto dello stesso Burke del 22 gennaio 1935, il Comitato supremo dell'organizzazione aveva preparato una petizione in cui si incitava l'amministrazione Roosevelt a sospendere le relazioni diplomatiche col governo messicano. A detta del tesoriere dei Cavalieri – si legge ancora nel documento – alcuni senatori cattolici, tra cui McCarran, Walsh, O'Mahoney, Murphy e Murray, si erano mostrati favorevoli rispetto alla proposta avanzata dal loro collega, l'ultra-isolazionista William Borah dell'Idaho, di affidare alla Commissione Affari Esteri del Senato l'istituzione di un apposito comitato investigativo sulle atrocità perpetrate dal governo Cardenas¹³⁹. Incalzato, tra aprile e maggio, dalle pressioni di Martin Carmody, massima carica dei Knights of Columbus, Roosevelt sottopose la questione all'attenzione del Dipartimento di Stato. In un *memorandum* dell'11 maggio, un assistente alla Segreteria di Stato, Robert W. Moore, ribadì quanto già espresso da Cordell Hull alla Conferenza di Montevideo nel dicembre 1933, e cioè che, in ossequio alla politica del “buon vicinato”, Washington, pur deplorando la condotta del governo messicano, non avrebbe in alcun modo interferito nelle vicende interne a quel Paese¹⁴⁰. Tuttavia, il documento, firmato dallo stesso Hull, non placò affatto l'offensiva di Carmody. Tant'è che il Segretario di Stato, d'accordo con Roosevelt, decise il 26 giugno di accordare ai Knights of Columbus un'udienza privata alla Casa Bianca¹⁴¹. Nell'incontro dell'8 luglio il Presidente ascoltò con attenzione le rimostranze dei delegati dell'organizzazione. Pochi giorni più tardi, il 17 luglio, intervenne in Congresso con la speranza di porre fine alla polemica. In risposta anche ad una nuova petizione promossa da alcuni deputati cattolici tra cui Clare Fenerty della Pennsylvania e Hamilton Fish di New York, che gli chiedevano di dissociarsi pubblicamente dalle persecuzioni messicane, egli confermò che non era compito del governo statunitense intromettersi negli affari di un altro Stato, ma volle comunque sottolineare come la Casa Bianca credesse nel principio della libertà religiosa sia in patria, sia altrove¹⁴².

Di fronte agli attacchi del Congresso e dei Knights of Columbus – a cui si sommarono, nel corso dell'estate 1935, quelli di una parte dell'episcopato – Roosevelt e il suo *staff* poterono contare sul supporto diretto di alcuni personaggi appartenenti al mondo cattolico nazionale e,

¹³⁹ ASV, DASU, Titolo II, pos. 455, ff. 8-9, Report di padre Burke, The Knights of Columbus and Mexico, (s.l.) 22 gennaio 1935.

¹⁴⁰ FDRPL, OF 146, Mexico 1933-1940, box 1, Memorandum by Assistant Secretary of State, Washington 11 maggio 1935.

¹⁴¹ *Ivi*, Memorandum of Secretary of State, Washington 26 giugno 1935.

¹⁴² Il discorso di Roosevelt del 18 luglio 1935 è in *The Public Papers* cit., Vol. IV, p. 305.

indirettamente, di quello della Santa Sede. Padre Burke, come detto, fu uno dei più importanti. Al corrente del fatto che quest'ultimo fungesse da vero e proprio intermediario col Vaticano¹⁴³, il Presidente era solito confrontarsi con lui ogni qualvolta un vescovo si pronunciava sulla questione messicana; così come fu abile a conquistarsi la fiducia del Dipartimento di Stato quando, ad esempio, nel momento più critico dell'invettiva dei Knights of Columbus, si rivolse al cardinale Hayes per sottolineare gli sforzi compiuti dall'amministrazione e dallo stesso ambasciatore in Messico, Josephus Daniels, ricordando come il fatto che questi fossero stati circoscritti entro i limiti del protocollo diplomatico, non implicava affatto un disinteresse da parte statunitense¹⁴⁴.

Un altro grande sostenitore di Roosevelt in questa vicenda – così come, del resto, lo era stato sin dagli inizi della sua presidenza – fu il cardinale di Chicago, George Mundelein. Attraverso il giornale della sua arcidiocesi, "The New World", il porporato contestò la legittimità della richiesta di dimissioni di Josephus Daniels, avanzata, alla fine del 1934, da molti settori dell'opinione pubblica cattolica a seguito delle dichiarazioni dell'ambasciatore, che a Mexico City, in luglio, aveva plaudito al sistema di istruzione pubblica messicana introdotto dal Presidente Calles¹⁴⁵. Ma, soprattutto, fu proprio Mundelein a presiedere la cerimonia di consegna della laura *ad honorem* conferita dall'Università di Notre Dame a Roosevelt il 9 dicembre 1935. In quell'occasione, alle parole di apprezzamento pronunciate dal cardinale per il suo perseveranza e per il suo coraggio, il Presidente rispose ribadendo l'assoluta inviolabilità del diritto alla libertà religiosa¹⁴⁶.

I ripetuti attacchi nei confronti di Roosevelt da parte dell'organizzazione presieduta da Carmody e la campagna denigratoria della stampa cattolica indussero la Santa Sede a mobilitare la Delegazione Apostolica in Washington. A poche settimane di distanza dalla presentazione della "risoluzione Borah" in Commissione Affari Esteri, Cicognani iniziò a raccogliere informazioni circa i Knights of Columbus. Il 23 febbraio 1935, si rivolse al vescovo ausiliare di Boston, Francis Spellman, chiedendogli in che modo, a parer suo, si sarebbe potuto controllare l'attività dell'organizzazione, che, specie in quella fase, sembrava del tutto svincolata dall'autorità episcopale¹⁴⁷. La scelta del Delegato non fu affatto casuale.

¹⁴³ FDRPL, OF 146, box 1, Marvin McIntyre a Roosevelt (Confidential Memorandum), Washington 27 maggio 1935.

¹⁴⁴ Ivi, President's Secretary's Files 1 (d'ora in poi PSF 1), box 2, Diplomatic Correspondence, Mexico, Welles a Roosevelt, Washington 25 giugno 1935.

¹⁴⁵ Cfr. "The New World", 12 ottobre 1934, p. 4 e 18 gennaio 1935, p. 4.

¹⁴⁶ Cfr. W. Trohan, *President Gets Honor Decree at Notre Dame*, in "Chicago Daily Tribune", 10 dicembre 1935, p. 9. Una bozza del discorso di Roosevelt preparata da padre Burke e solo parzialmente modificata dal Presidente è conservata in ACUA, ANWCW, OGS, box 153, fold. 1, Washington 9 dicembre 1935.

¹⁴⁷ ASV, DASU, Titolo II, pos. 455, f. 17, Cicognani a Spellman, rapp. n. 234/35 (confidential), Washington 23 febbraio 1935.

Relegato ad incarichi minori nella redazione del giornale dell'arcidiocesi di Boston da parte del cardinale O'Connell, Spellman era entrato in amicizia con Francesco Borgongini-Duca, prefetto della Congregazione Affari Ecclesiastici Straordinari, traducendo in inglese alcuni suoi scritti agli inizi degli anni Venti. Nel novembre 1925 quest'ultimo lo aveva chiamato a Roma, dove rimase sino al 1932 come responsabile dell'oratorio della locale sezione dei Cavalieri di Colombo. Essendo tale struttura soggetta all'autorità della stessa Congregazione presieduta da Borgongini-Duca, Spellman divenne membro del personale della Segreteria di Stato, luogo in cui ebbe modo di conoscere personalmente il cardinale Gasparri; contestualmente divenne un assiduo frequentatore della "Casa del Sole", la residenza romana dei coniugi Brady, due facoltosi benefattori cattolici statunitensi, dove erano soliti riunirsi alcune delle personalità più influenti della Santa Sede, tra cui l'allora Nunzio in Germania, Eugenio Pacelli. Cementatosi in occasione di un periodo di vacanza trascorso in Svizzera nell'estate 1930 – quando Pacelli era già divenuto Segretario di Stato –, il rapporto tra i due si rafforzò ulteriormente nei mesi successivi. Durante la controversia tra Vaticano e regime fascista circa la questione dell'Azione cattolica, Spellman operò prevalentemente come traduttore, funzione per la quale si guadagnò la stima dello stesso Pio XI, oltre quella di Pacelli, il quale gli affidò, come ricordato, il delicato incarico di portare a Parigi l'enciclica *Non Abbiamo Bisogno* nel luglio 1931. Ritornato a Boston nel settembre dell'anno successivo – meno di due mesi prima delle elezioni presidenziali – in veste di vescovo ausiliare, egli fu protagonista, nonostante le resistenze del cardinale O'Connell, di un'impetuosa ascesa all'interno della gerarchia statunitense¹⁴⁸.

Spellman sarebbe divenuto a tutti gli effetti "l'uomo di Pacelli" oltre Atlantico durante la seconda metà degli anni Trenta, quando, insieme a George Mundelein, fu il principale interlocutore tra la Casa Bianca e la Segreteria di Stato vaticana. Il fatto stesso, però, che Cicognani si fosse rivolto a lui per monitorare la vicenda relativa ai Knights of Columbus agli inizi del '35 da la misura di quanto il suo giudizio contasse nei sacri palazzi, specie su una questione tanto delicata come la legittimazione della politica estera del Presidente Roosevelt. Il "buon vicinato", infatti, non si esauriva nella sola ridefinizione dei rapporti inter-americani. Esso avrebbe, bensì, dovuto fungere da esempio per il "nuovo" così come per il "vecchio" mondo: «a vehicle – nota Gellman – to speak to the rest of the International community»¹⁴⁹. Questo, perlomeno, fu il senso del discorso pronunciato da Roosevelt a Buenos Aires in

¹⁴⁸ Per una ricostruzione dettagliata della "carriera" di Francis Spellman cfr. R.I. Gannon, *The Cardinal Spellman* cit., pp. 31-89, che viene ripresa, senza particolari elementi di novità, da J. Cooney, *The American Pope* cit., pp. 18-79.

¹⁴⁹ I.F. Gellman, *Secret Affairs* cit., p. 112.

occasione della Conferenza Inter-Americana per il Mantenimento della Pace (1 dicembre 1936), e della comunicazione all'ambasciatore Usa a Berlino, William Dodd, a cui, prima di lasciare la capitale argentina, il Presidente scrisse: «that visit will have little practical or immediate effect in Europe but at least the forces of example will help if the knowledge of it can be spread down to the masses of the people in Germany and Italy»¹⁵⁰.

Evidentemente Spellman aveva scorto tale prospettiva già agli inizi del 1935, quando rispose alla sollecitazione di Cicognani, ribadendo l'inopportunità dell'opposizione dei Knights of Columbus e degli stessi cardinali, tra cui O'Connell, alla linea dell'amministrazione nella vicenda messicana¹⁵¹. Un giudizio, il suo, che, d'altronde, rispecchiava a pieno quello della Santa Sede. Come si evince, infatti, dalla lunga nota che, durante la sua visita a Roma, l'uditore della Delegazione Apostolica di Washington, Egidio Vagnozzi, inviò allo stesso Cicognani l'8 aprile '35, «il Vaticano non sarebbe a favore di un'agitazione politica (e cioè la Borah resolution) per risolvere la questione del Messico [...] e la pretesa approvazione su quanto essi [i Knights of Columbus] vanno facendo è una loro immaginazione»¹⁵².

Consapevole dell'influenza che gli Stati Uniti avrebbero potuto esercitare sugli "affari" europei per l'esperienza maturata in Germania durante e dopo la Grande guerra, il cardinale Pacelli attribuiva grande importanza al miglioramento dei rapporti con la repubblica stellata. Man mano che nei cieli d'Europa si addensavano le nubi del nazi-fascismo, egli comprese la necessità di infittire il dialogo con Washington; a tal fine, oltre a mobilitare i canali di cui la diplomazia vaticana poteva disporre negli Usa, si adoperò in prima persona, trovando in Roosevelt un interlocutore disposto a mettere da parte contrasti più o meno "antichi" in nome del comune desiderio di scongiurare una nuova guerra.

4. Lo spirito di Hyde Park

«Transatlantico [...] panamericano»¹⁵³: questi gli aggettivi usati da papa Ratti per la dedica ad un suo ritratto di cui fece omaggio al cardinale Eugenio Pacelli il 14 novembre 1936. Non si trattava di parole casuali. Quando ricevette il dono del pontefice, infatti, il Segretario di Stato vaticano aveva appena fatto ritorno dagli Stati Uniti d'America: apparentemente solo uno dei suoi numerosi viaggi; in realtà un'occasione storica, destinata a cambiare profondamente sia i

¹⁵⁰ F.D.R.: *His Personal Letters*, a cura di E. Roosevelt, Vol. I, Duell, Sloan and Pearce, New York, 1950, p. 625.

¹⁵¹ ASV, DASU, Titolo II, pos. 455, ff. 46-56, Spellman a Cicognani, Boston 2 marzo 1935 e *ivi*, ff. 203-4, Spellman a Cicognani, Boston 15 marzo 1935.

¹⁵² *Ivi*, ff. 282v-3, Vagnozzi a Cicognani, Città del Vaticano 8 aprile 1935.

¹⁵³ La dedica è riportata nell'articolo *Come il giovane popolo d'America è apparso al Card. Pacelli*, in "L'Osservatore Romano" il 22 novembre 1936, rinvenuto in *ivi*, Titolo V, pos. 194, rassegna stampa, f. 267.

rapporti tra la Santa Sede e la repubblica nordamericana, sia la strategia della diplomazia vaticana nel momento più concitato a livello internazionale dalla fine della Grande guerra.

Temprato dalle vicissitudini della vita diplomatica, Pacelli, una volta divenuto Segretario di Stato, si presentò – nota Giovanni Coco – «come l’erede dei “*venerati maestri*” Rampolla e Merry del Val, e, quindi, come la sintesi di quei diversi orientamenti nell’azione di governo della Chiesa di Roma che a lungo avevano diviso le anime della curia in un dualismo, idealmente concepito nei termini Pio X/Merry del Val e Benedetto XV/Gasparri, che molti avevano considerato come inconciliabile»¹⁵⁴. Di qui la scelta di Pio XI, che, liberandosi dell’ingombrante figura di Gasparri, vide nell’ex Nunzio a Berlino un nuovo punto di equilibrio, quasi uno specchio della propria azione di governo, pastorale e diplomatica. Tra il volitivo e passionale papa Ratti e lo ieratico e misurato cardinale Pacelli si instaurò un rapporto che Emma Fattorini definisce «particolare», in virtù di quella sorta di complementarità che consentì «alle intemperanze dell’uno di essere spente e risolte più diplomaticamente, e alle indecisioni dell’altro una maggiore risolutezza»¹⁵⁵. Sempre più disilluso circa l’efficacia della formula concordataria per disciplinare i rapporti tra la Chiesa e il Reich tedesco, nonché preoccupato per la politica fascista e per l’inesorabile avvicinamento tra Mussolini ed Hitler, l’anziano e malato Pio XI manifestò un chiaro rifiuto del nazi-fascismo nell’ultimo scorcio del pontificato. Di tale irrigidimento e, soprattutto delle relative formule espressive, Pacelli temette l’intransigenza e il carattere spesso istintivo ed imprudente, ma ne condivise le ragioni e la necessità. Ne derivò un’infaticabile opera di mediazione, che lo portò ad intervenire per smorzare e stemperare le posizioni del pontefice e, contestualmente, a lavorare con gli strumenti della diplomazia, che gli erano più consoni e che, proprio perché meno visibili, giudicava più efficaci. Furono proprio il suo pragmatismo – tipico di chi è abituato ad operare in situazioni d’emergenza – e la percezione dell’incapacità dei governi europei di porre un freno alle folli aspirazioni hitleriane, che lo indussero a perseguire con crescente ostinazione il progetto di stabilire un punto di contatto diretto con gli Stati Uniti d’America. Un’ipotesi, questa, più volte paventata sin dagli inizi della presidenza di Franklin Delano Roosevelt, ma che, non a caso, iniziò a prendere quota a seguito del viaggio statunitense di Eugenio Pacelli, nell’autunno 1936.

Con la vittoria di Roosevelt alle presidenziali del ’32 la Casa Bianca divenne un luogo molto più accessibile che in passato per i cattolici, laici e non. Tale inversione di tendenza – piuttosto netta rispetto agli anni dello strapotere repubblicano e a quelli dello stesso Wilson – sortì, come detto, effetti mutualmente benefici, garantendo all’amministrazione la possibilità

¹⁵⁴ G. Coco, *Eugenio Pacelli* cit., p. 93.

¹⁵⁵ E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini* cit., p. XII.

di allargare le basi del proprio consenso, e assicurando ai diversi segmenti del cattolicesimo una maggiore partecipazione alla vita politica nazionale. Diversi elementi, tra cui il resoconto della visita di padre Burke all'Executive Office della Casa Bianca, durante il quale Roosevelt si limitò a ringraziarlo per il sostegno ricevuto durante le elezioni e a sottolineare l'importanza della Chiesa in quel momento tanto delicato per il Paese¹⁵⁶, sembrerebbero indicare che i propositi distensivi del Presidente nei confronti del mondo cattolico avessero avuto una prospettiva esclusivamente interna, legata solo al tema delle riforme sociali e, quindi, alla legittimazione della legislazione newdealista. Roosevelt, invece, si spinse ben oltre, quando, pochi mesi dopo essersi insediato alla Casa Bianca, auspicò di dare seguito a quell'inedito idillio rivitalizzando i rapporti diplomatici con la Santa Sede. Questo, perlomeno, fu il senso delle parole che egli pronunciò il 12 giugno 1933 in occasione dell'incontro col Delegato Apostolico a Washington, Amleto Giovanni Cicognani.

«Prima ancora del mio arrivo negli Stati Uniti alcuni avevano parlato al Sig. Roosevelt del nuovo Delegato – scrisse Cicognani a Pacelli in un rapporto del 15 giugno '33 –, e fra questi, secondo che mi è stato riferito, il Card. Mundelein e lo stesso Padre Burke, e il Presidente aveva loro significato che mi avrebbe ricevuto con molto piacere»¹⁵⁷. Per quanto fosse «consuetudine fare una visita di ossequio e di complimenti ad ogni nuovo presidente», egli ritenne necessario riferirne in dettaglio «sia per ciò che riguarda la forma, quanto alle cose dette»¹⁵⁸. Molti, infatti, erano gli elementi di novità: «fino al presente gli altri Delegati erano ricevuti dal Presidente nell'“Executive Office”, che è un annesso alla Casa Bianca [...] là di fatti mi portai, ma mi si disse subito di recarmi nella stessa Casa Bianca»; inoltre, «si al giungere che all'uscire non vi erano i soliti giornalisti e fotografi, ed era evidente che erano stati dati ordini allo scopo»¹⁵⁹. Dopo un accenno di Cicognani all'interesse mostrato dalla stampa cattolica statunitense per gli sforzi compiuti dall'amministrazione nel riassetto economico-sociale del Paese, il Presidente parlò con entusiasmo del Santo Padre «lodando la larghezza delle Sue vedute, la perfetta comprensione dei bisogni dei popoli e l'opportunità e la bellezza delle Sue Encicliche [...] che», se meglio conosciute, avrebbero avuto «grande influenza sul pensiero sociale ed economico degli Stati Uniti»¹⁶⁰. Poi, la conversazione si spostò su argomenti di politica internazionale, a proposito dei quali Roosevelt espresse le sue

¹⁵⁶ ACUA, ANCWC, OGS, box 122, fold. 32, *memorandum* Burke: An Interesting Morning, or, Meeting Another President, Washington 13 aprile 1933.

¹⁵⁷ ASV, SS, AES, America (IV periodo), pos. 230, fasc. 53, f. 83r, Cicognani a Pacelli, rapp. n. 4932-i, Washington 15 giugno 1933. Una prima ricostruzione dell'episodio sulla base della documentazione vaticana è in L. Castagna, *La Delegazione Apostolica* cit., pp. 166-9.

¹⁵⁸ *Ivi*, f. 83v.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ *Ivi*, f. 84r.

«speranze sulla Conferenza di Londra, dicendo che gli Stati Uniti avrebbero fatto il possibile per impedire una guerra Europea»; non nascose, inoltre, di aver accolto positivamente «la firma del Trattato a Quattro», e lodò sia Mussolini, per la sua opera mediatrice, sia il ministro delle Finanze italiano, Guido Jung, «il più intelligente di tutti gli speciali rappresentanti dei Governi Esteri ultimamente qui venuti»¹⁶¹.

L'aver affrontato, seppur genericamente, tematiche di politica internazionale tanto delicate con un rappresentante pontificio costituisce di per sé un avvenimento inedito; ciò che sorprende maggiormente del colloquio, tuttavia, è il modo in cui il Presidente accolse Cicognani: «“Io la voglio ricevere – disse – come un Ambasciatore; spero che verrà presto il giorno in cui potrò salutarla come un Ambasciatore”»¹⁶². Due giorni più tardi, il 14 giugno, Roosevelt, nel suo discorso alla Catholic University, che lo aveva insignito della laurea *honoris causa* in Legge, parlò nuovamente del Delegato come di un «nuovo amico» che sperava «di vedere spesso durante i prossimi quattro anni»¹⁶³. Cicognani – si legge ancora nel *report* – mantenne un atteggiamento di assoluta cautela, ed intese il riferimento alla possibile entrata in relazioni diplomatiche con gli Usa solo come «una manifestazione di buon volere e di simpatia verso la Santa Sede», aggiungendo che «vi sarebbero argomenti gravi pro e contra»¹⁶⁴.

La prudenza di Cicognani, tuttavia, non bastò ad evitare l'interessamento della carta stampata, che, soprattutto tra la fine del 1933 e i primi mesi dell'anno seguente, iniziò a speculare sui possibili esiti della vicenda. Come di consueto, il personale della Delegazione Apostolica monitorò costantemente la situazione, raccogliendo articoli ed editoriali per tenere informata la Segreteria di Stato.

Fu uno storico, Leo Francis Stock della Catholic University of America, a suscitare per primo l'interesse dell'opinione pubblica, dando alle stampe, nell'agosto 1933, un volume che ricostruiva la storia dei rapporti tra Usa e Stato Pontificio dallo scoppio dei moti del 1848 alla chiusura della missione statunitense a Roma nel 1867, e che, secondo il “News Service” della NCWC, avrebbe finalmente consentito di discutere una questione troppo a lungo ignorata¹⁶⁵. Sulla scia dell'opera di Stock, il 10 gennaio 1934 l'editore de “L'Osservatore Romano”, il conte Giuseppe Dalla Torre, ripropose l'argomento in forma più sintetica, ma pose l'accento sul fatto che la soluzione della “questione romana” aveva rimosso quegli ostacoli giuridici alla

¹⁶¹ *Ivi*, f. 84v.

¹⁶² *Ivi*, f. 84r.

¹⁶³ *Ivi*, f. 85v.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ *U.S. Vatican Relation Told*, in “NCWC News Service”, 12 agosto 1933, in *ivi*, DASU, Titolo V, pos. 178, rassegna stampa, f. 4. L'opera in questione è L.F. Stock, *United States Ministers to the Papal States* cit.

ripresa delle relazioni diplomatiche¹⁶⁶. Le reazioni della stampa statunitense furono immediate. Per il “Progresso Italo-Americano” di New York, era evidente «il desiderio [vaticano] che si ristabiliscano le relazioni ufficiali di una volta»; una possibilità che, secondo il corrispondente romano del giornale di Denver, “The Catholic Register”, sarebbe stata «clearly implied» nelle parole di Dalla Torre, e che per “Il Crociato” – settimanale cattolico di Brooklyn – avrebbe permesso «alla potenza spirituale della Santa Sede e alla potenza politica ed economica degli Stati Uniti [...] di esercitare davvero una decisa influenza nei consessi internazionali per la pace nel mondo». Il 4 febbraio 1934 Edward Folliard, uno degli editorialisti più noti negli Usa, dichiarò su “The Washington Herald” che, stando ad alcune indiscrezioni degli ambienti diplomatici della capitale, «a resumption of diplomatic relations between the United States and the Vatican is a distinct probability»¹⁶⁷. Agli inizi di marzo “The Catholic Register” e “The Chicago Daily News” si sbilanciarono addirittura sul nome del possibile rappresentante scelto da Roosevelt: Alexander Kirk, consigliere dell’Ambasciata Usa a Roma. Secondo i due quotidiani, infatti, era già stato raggiunto un accordo di massima tra l’amministrazione ed Eugenio Pacelli durante la visita in Vaticano di Jim Farley nel dicembre 1933¹⁶⁸.

Non suffragato da alcuna presa di posizione ufficiale da parte del governo, l’interesse dei *media* per la questione del *rapprochement* col Vaticano andò progressivamente scemando. Cicognani, nonostante Roosevelt avesse espresso la volontà di rivolgersi direttamente a lui in caso di comunicazioni con la Santa Sede, non ebbe ulteriori occasioni di tornare sull’argomento. Riprese, quindi, ad occuparsi delle questioni interne all’episcopato. Come il suo predecessore, Fumasoni Biondi, egli era stato infatti incaricato dalla Concistoriale «di seguire lo svolgimento dei rapporti tra il detto Em. mo Arcivescovo e il prelodato Mons. Spellman e, qualora si abbiano fatti nuovi, riferirne»¹⁶⁹. Il dissidio O’Connell-Spellman aveva costituito motivo di preoccupazione per la Santa Sede fin dall’arrivo di quest’ultimo a Boston nel novembre 1932. Il Cardinale – notava allora Fumasoni Biondi – lo aveva accolto «freddamente», ricordandogli «subito che egli era il suo ausiliare e non l’ausiliare

¹⁶⁶ “L’Osservatore Romano”, 10 gennaio 1934, in *ivi*, f. 2.

¹⁶⁷ *Ivi*, f. 4, *I rapporti tra Santa Sede e Stati Uniti*, in “Il Progresso Italo-Americano”, 11 gennaio 1934 e *Open Hint Given by Osservatore about U.S. Envoy to Vatican City*, in “The Catholic Register”, 21 gennaio 1934; f. 7, *La potenza spirituale di Roma e la potenza economica di Washington al servizio della pace*, in “Il Crociato”, 27 gennaio 1934; f. 12, E.T. Folliard, *U.S. Accord with Vatican Believed Near*, in “The Washington Herald”, 4 febbraio 1934.

¹⁶⁸ *Ivi*, f. 13, *Vatican Seeks U.S. Nod. Public Approval Needed*, in “The Chicago Daily Tribune”, 8 marzo 1934; *ivi*, f. 9, *U.S. Vatican Envoy May Be Chicagoan*, in “The Catholic Register”, 18 marzo 1934.

¹⁶⁹ *Ivi*, Titolo IX (Diocesi), Boston, pos. 131, f. 59, Istruzioni della S. Congregazione Concistoriale a Sua Eccellenza Monsignor Cicognani, rapp. n. 537/33, Città del Vaticano 26 aprile 1933.

dell'Arcidiocesi», intimandogli, inoltre, di non visitare «nessuno degli uomini pubblici [e] di tagliare ogni relazione con gli amici di Roma»¹⁷⁰.

Altrettanto spinosa e, con ogni probabilità, parimenti corresponsabile nel reindirizzare gli sforzi della diplomazia vaticana e della stessa Chiesa statunitense in quella fase, fu la gestione del “caso” Coughlin. Meglio noto come il “radio-prete” per la seguitissima radiotrasmissione di cui era responsabile, in cui mischiava proselitismo religioso con estemporanei approfondimenti su tematiche socio-politiche, padre Charles Coughlin della parrocchia di Royal Oak (Michigan) era stato inizialmente uno dei più fervidi sostenitori della politica rooseveltiana. A soli due anni dall'elezione di Roosevelt, tuttavia, egli cambiò atteggiamento nei confronti dell'amministrazione. Convinto che molti dei membri dello *staff* presidenziale e che lo stesso Roosevelt avessero tendenze filo-comuniste, il suo antagonismo crebbe esponenzialmente man mano che il progetto riformista del New Deal prendeva corpo, e culminò, nel novembre 1934, con l'istituzione della National Union of Social Justice¹⁷¹. Entrambe impegnate, seppur con modalità differenti, a supportare la strategia dell'amministrazione, la Chiesa statunitense e la stessa Sede Apostolica si trovarono di fronte ad una situazione difficilmente gestibile. Incaricato da Pizzardo di raccogliere informazioni, Cicognani mise a conoscenza della Congregazione Affari Ecclesiastici Straordinari che il Presidente, in un colloquio con padre Burke, aveva manifestato le proprie preoccupazioni per la campagna denigratoria di Coughlin, ma ritenne comunque di sconsigliare un intervento censorio diretto del Vaticano o della Delegazione Apostolica, che avrebbe potuto «far insorgere l'opinione pubblica» e fare del chiassoso prete «un martire»; mentre una presa di posizione dell'episcopato, attraverso la NCWC, sarebbe bastata per «sceverare le responsabilità della Chiesa dai [suoi] discorsi», anche perché, dopotutto, gli sembrava che Coughlin stesse «lentamente perdendo in popolarità»¹⁷². A differenza di quanto pronosticato da Cicognani, padre Coughlin avrebbe continuato nella sua fastidiosa invettiva anti-rooseveltiana. La Santa Sede, comunque, accettò i suggerimenti del Delegato, rassicurata, evidentemente, anche dalle parole dello stesso Presidente, che, sempre a John Burke, aveva

¹⁷⁰ *Ivi*, f. 22, Fumasoni Biondi a Pacelli, rapp. n. 3466-i, Washington 25 novembre 1932. Per una più dettagliata ricostruzione della vicenda Spellman-O'Connell, cfr. L. Castagna, *La Delegazione Apostolica* cit., pp. 164-6.

¹⁷¹ Tra gli studi più recenti sulla figura di Coughlin, cfr. l'ottima analisi di C.R. Gallagher, *A Peculiar Brand of Patriotism. The Holy See, FDR, and the Case of Reverend Charles E. Coughlin*, in *FDR, the Vatican* cit., pp. 269-78.

¹⁷² ASV, SS, AES, America (IV Periodo), pos. 238, fasc. 66, f. 7v, Cicognani a Pizzardo, rapp. n. 8526-i, Washington 4 giugno 1934, con Allegati i *memorandum* di McGowan (ff.10-1) e di Burke su padre Coughlin (ff. 12-3).

detto di «ben comprendere le difficoltà di un intervento e i pericoli che potrebbero sorgere da una proibizione tassativa»¹⁷³.

Momentaneamente “distratto” da tali fattori di disturbo, il dialogo tra Washington e la Santa Sede si ripropose ancora una volta sull’intricato terreno della politica internazionale alla fine del 1935, in occasione, cioè, del conflitto italo-etiopeo. Roosevelt, com’è noto, riconobbe l’esistenza dello stato di guerra tra l’Italia e l’Etiopia il 5 ottobre 1935. Condizionata dalle pressioni degli isolazionisti più intransigenti in Congresso, la sua, tuttavia, sarebbe rimasta solo una condanna “morale” dell’infame aggressione fascista in Africa orientale. Il Neutrality Act approvato alla fine di agosto, che vietava l’esportazione di armamenti verso qualsiasi Paese belligerante senza alcun margine di discrezionalità per il Presidente, fece scattare automaticamente l’embargo da parte statunitense sulla fornitura di armi e munizioni sia all’Italia, sia all’Etiopia. Roosevelt, in un primo momento, propose un disegno di legge grazie al quale avrebbe avuto la facoltà di limitare il volume delle esportazioni di petrolio e delle materie prime che non rientravano né nella legge di neutralità, né nelle sanzioni applicate dalla Società delle Nazioni all’Italia (7 ottobre e 18 novembre 1935), ma, per non alienarsi il sostegno degli esportatori e degli italo-americani in vista delle elezioni presidenziali, lasciò che l’*iter* legislativo venisse insabbiato. Alla fine di febbraio 1936, quando le truppe italiane marciavano ormai spedite verso Addis Abeba, il Congresso, dopo un acceso dibattito, elaborò un nuovo Neutrality Act, che ribadiva la volontà degli Stati Uniti di non essere coinvolti nel conflitto e di non estendere, in linea con quanto sostenuto in quella fase da Londra e Parigi, l’embargo al petrolio¹⁷⁴.

Pur senza mai riuscire – nota Lucia Ceci – «a portare avanti una linea davvero indipendente da quella del governo di Mussolini»¹⁷⁵, il Vaticano si adoperò sul piano diplomatico per addivenire ad una rapida cessazione delle ostilità. L’idea di sollecitare una mediazione di Roosevelt sfruttando l’influenza esercitata da Washington sulla Gran Bretagna, fu avanzata già agli inizi d’ottobre da monsignor Bernardino Nogara, delegato all’Amministrazione speciale dei Beni della Santa Sede¹⁷⁶. Il 12 ottobre, tramite il confratello più addentro alle stanze di papa Ratti, padre Tacchi Venturi, il generale dei gesuiti, Wladimir Ledochowski, fece inoltre sapere alla Segreteria di Stato che l’ambasciatore Usa a Roma, il filo-fascista Breckinridge Long, aveva confermato la volontà di Roosevelt «di mettersi in diretta relazione

¹⁷³ *Ivi*, f. 9v.

¹⁷⁴ Cfr. al riguardo *Appeasement in Europe. A Reassessment of U.S. Policies*, a cura di D.F. Schmitz, R.D. Challer, Greenwood Press, Westport, 1990, in particolare il saggio di F.D. Schmitz, *Speaking the Same Language: the U.S. Response to the Italo-Ethiopian War and the Origins of American Appeasement*, pp. 75-102.

¹⁷⁵ L. Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d’Etiopia*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 144.

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 152.

col Santo Padre per la conservazione della pace»¹⁷⁷. Pacelli, quindi, incaricò la Delegazione Apostolica in Washington di sondare la veridicità delle affermazioni del diplomatico. A tal fine Cicognani si rivolse, come di consueto, a padre Burke. L'incontro che quest'ultimo ebbe con Roosevelt, tuttavia, fu assai deludente. Pur apprezzando gli sforzi pacificatori del pontefice, il Presidente – si legge in un rapporto inviato da Cicognani alla Segreteria di Stato in data 27 ottobre – criticò aspramente l'attacco militare fascista in Etiopia definendolo un «crimine nazionale e internazionale», ma non sembrò affatto disposto a mediare in concerto con la Santa Sede¹⁷⁸. Ciononostante, Nogara non demorse. In una nota indirizzata a Pio XI il 3 dicembre, egli ribadì la convinzione che la diplomazia vaticana avrebbe dovuto convincere Roosevelt ad «assumersi il compito di mediatore in questa vertenza» e che il papa, «con la sua autorità morale», avrebbe potuto molto. Parimenti ottimista era, in quel momento, Joseph Hurley, un monsignore statunitense impiegato nella Segreteria di Stato molto vicino sia a Pacelli, sia all'ambasciatore Long, il quale in un appunto del 5 dicembre scrisse di credere che il coinvolgimento degli Stati Uniti avrebbe favorito una «conciliatory transaction»¹⁷⁹. Di contro, vi era lo scetticismo del sottosegretario agli Affari Ecclesiastici Straordinari, Domenico Tardini, per cui, sebbene l'intervento di Roosevelt poteva «senza dubbio essere assai utile» in termini di pressione su Londra, occorreva tener presente che, essendo «la mentalità delle alte sfere negli Stati Uniti [...] in genere poco favorevole alla Santa Sede», il Presidente difficilmente avrebbe accettato di «fiancheggiare un'azione pacificatrice» promossa dal papa. Pertanto, a parer suo, si sarebbe dovuto insistere sul fatto che l'opera di mediazione statunitense poteva risultare «decisiva» e che la Santa Sede era «pronta ad usare della sua influenza per facilitare il felice compimento di questa iniziativa»¹⁸⁰. Il 7 dicembre la Segreteria di Stato preparò una bozza di trattativa da sottoporre a Roosevelt. Pizzardo la consegnò a monsignor Giuseppe Fietta, allora Nunzio Apostolico in Repubblica Dominicana, che sarebbe passato per Washington il 21 dicembre, e – come si legge in una nota scritta di pugno da Tardini – aggiunse a voce di far sapere al Presidente che il papa sarebbe stato pronto «a svolgere ulteriori azioni in favore della pace»¹⁸¹.

¹⁷⁷ ASV, SS, AES, Italia (IV Periodo), Conflitto Italo-Etiopico 1934-36 (d'ora in poi CI-E), pos. 967, Vol. II, Ledochowski a Tacchi Venturi, Città del Vaticano 12 ottobre 1935, citato anche in L. Ceci, *Il papa non deve parlare* cit., p. 152.

¹⁷⁸ ASV, SS, AES, Italia (IV Periodo), CI-E, pos. 967, Vol. II, Cicognani a Pacelli, Washington 27 ottobre 1935, citato anche in L. Ceci, *Il papa non deve parlare* cit., p. 152.

¹⁷⁹ ASV, SS, AES, Italia (IV Periodo), CI-E, pos. 967, Vol. II, f. 214, Appunto dattiloscritto di Hurley, (s.l.) 5 dicembre 1935.

¹⁸⁰ *Ivi*, ff. 215rv, Appunti manoscritti di Tardini, Città del Vaticano 6 dicembre 1935, citato anche in L. Ceci, *Il papa non deve parlare* cit., p. 153.

¹⁸¹ *Ivi*, ff. 217-9, Appunti dattiloscritti con nota manoscritta di Tardini, Città del Vaticano 7 dicembre 1935, citato anche in L. Ceci, *Il papa non deve parlare* cit., p. 153.

Il definitivo fallimento del piano Laval-Hoare (18 dicembre 1935) – sui cui pesò, con ogni probabilità, anche l’immobilismo statunitense – e i successi militari delle truppe italiane guidate dal generale Badoglio spianarono la strada alla conquista italiana dell’Etiopia, culminata il 5 maggio 1936 con la presa di Addis Abeba. All’indignazione di Roosevelt e di Pio XI per le atrocità perpetrate dai fascisti non fece seguito alcuna azione concreta; anzi, il silenzio del pontefice e le forniture di petrolio statunitense finirono fatalmente per agevolare e, in un certo senso, legittimare il progetto imperialista di Benito Mussolini.

Eppure, l’aggressione italiana all’Etiopia segnò la prima e decisiva rottura tra Roma e Washington nel periodo tra le due guerre mondiali. In linea con i suoi predecessori, Roosevelt aveva considerato fino a quel momento Mussolini come un possibile fattore di pace o, quantomeno, come espressione di una realtà e di una politica assai diverse da quelle della Germania nazista. L’allontanamento di Dino Grandi e il comportamento del dittatore italiano alla Conferenza di Stresa, del resto, avevano rafforzato tali convinzioni ed affinità¹⁸². La vicenda etiopica e il successivo avvicinamento tra Roma e Berlino, tuttavia, rese sempre più difficoltoso credere nella possibilità di puntare sull’Italia per “moderare” l’aggressività nazista. Suffragata dall’invasione tedesca della Renania (marzo 1936) nonché dallo scoppio della Guerra civile in Spagna (luglio 1936), iniziò a maturare in Roosevelt e in molti settori dell’*establishment* statunitense la convinzione che il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco fossero parimenti intenzionati a sovvertire il già precario equilibrio europeo emerso a Versailles e che proprio la guerra coloniale di Mussolini era stata il terreno di prova su cui, nota Migone, «si delineò per la prima volta la politica della futura coalizione dell’Asse e si determinarono le condizioni necessarie per arrivare a quel tipo di schieramento»¹⁸³.

La guerra d’Etiopia e, con essa, l’occupazione tedesca della sponda sinistra del Reno e il conflitto fratricida spagnolo ebbero ripercussioni non meno notevoli sul Vaticano, inducendo Pio XI e la sua Curia ad un graduale, ancorché costante, ripensamento della strategia da adottare nei confronti dei regimi nazi-fascisti. I tradizionali canali della diplomazia vaticana si erano rivelati assolutamente inefficaci sino a quel momento tanto nell’assicurare il rispetto da parte di Hitler del concordato del settembre 1933, quanto nel promuovere un’azione pacificatrice nel corso della guerra italo-etiopica¹⁸⁴. In tale contesto Eugenio Pacelli, responsabile, come lo stesso papa, di aver sottovalutato le nefaste conseguenze dell’aggressione italiana in Africa, maturò la decisione di recarsi personalmente negli Stati

¹⁸² Sul rapporto Roosevelt-Mussolini cfr. J.P. Diggins, *Mussolini and Fascism* cit., pp. 277-80, R. Dallek, *Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy* cit., p. 145 e J.D. Doenecke, M.A. Stoler, *Debating Franklin D. Roosevelt’s Foreign Policies, 1933-1945*, Rowman & Littlefield, Lanham (MD), 2005, p. 14.

¹⁸³ G.G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo* cit., p. 311.

¹⁸⁴ Su cui cfr. in particolare Y. Chiron, *Pio XI* cit., pp. 392-8 e P. Chenux, *Pio XII* cit., pp. 181-5.

Uniti, dove sperava, evidentemente, di fare breccia nel muro dell'isolazionismo e dell'inveterato pregiudizio anti-papista ed assicurarsi, così, una qualche forma di alleanza col Paese economicamente e diplomaticamente più forte del pianeta, nel momento forse più difficile da quando era diventato Segretario di Stato.

Sin dal suo arrivo a Boston, il vescovo ausiliare Francis Spellman si era adoperato per stringere rapporti col mondo politico nazionale, in particolare con l'ambasciatore Joseph Kennedy. Fu lui il grande organizzatore della visita di Pacelli oltre Atlantico: un evento che, come conferma la documentazione vaticana, pianificò nei minimi particolari in concerto con l'architetto Enrico Galeazzi, rappresentante dei Cavalieri di Colombo a Roma, e con Miss. Brady, la *papal duchess* proprietaria della residenza di Manhasset (Long Island) dove avrebbe soggiornato il Segretario di Stato. Amleto Cicognani, del quale Spellman non condivideva l'eccessiva prudenza, fu tenuto allo scuro della cosa fino al 30 settembre 1936¹⁸⁵, giorno in cui Domenico Tardini gli ufficializzò la notizia del viaggio¹⁸⁶.

Giovedì 8 ottobre 1936, a bordo del transatlantico "Conte di Savoia", il cardinale Eugenio Pacelli e Fulvio Suvich, nuovo ambasciatore d'Italia a Washington, attraccarono al porto di Quarantine, New York, scortati da tre battelli carichi di personalità. Pacelli, «ricevuto l'omaggio dei Cavalieri di Colombo e della Diocesi di New York», rifiutò di rispondere alle domande della stampa locale limitandosi a leggere, con ottima pronuncia, un discorso scritto in inglese¹⁸⁷. Precisò subito il carattere privato del viaggio, dicendo che il suo desiderio era soltanto quello «to see with my own eyes this Country and to feel the pulsations of its life and of its labor». Consapevole dell'importanza che il popolo e le istituzioni statunitensi attribuivano al principio della non intromissione della Chiesa nella sfera pubblica, e per non fomentare le critiche circa l'inopportunità di una sua visita durante la campagna elettorale,

¹⁸⁵ Il 27 settembre Spellman scrisse nel suo diario: «I did not tell him [Cicognani] of Cardinal Pacelli's visit» (Archivio Arcidiocesi di New York, Spellman Diary, 27 settembre 1936, citato in G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., p. 246). L'ipotesi che la visita fosse stata organizzata ben prima che Cicognani ne fosse informato trova conferma in un bonifico bancario dell'importo di 5408,06 dollari, versato dalla Segreteria di Stato vaticana sul conto della stessa miss. Brady presso la National City Bank di New York in data 21 settembre (ASV, SS, AES, SE, pos. 430, fasc. 339, f. 33). La ricostruzione qui proposta della visita di Pacelli negli Usa costituisce una parziale rielaborazione del saggio L. Castagna, *Sulla via del rapprochement. La visita del Cardinal Eugenio Pacelli negli Stati Uniti*, in *Oltre la torre d'avorio*, a cura di R. Parrella, Plectica, Salerno, 2008, pp. 125-44.

¹⁸⁶ ASV, DASU, Titolo V, pos. 194, f. 2, Tardini a Cicognani (cifrato n. 36), Città del Vaticano 30 settembre 1936.

¹⁸⁷ «[...] uno dei battelli, battente bandiera americana, portava una vera folla di funzionari e giornalisti americani pronti a raccogliere le prime impressioni. Un altro, battente bandiera italiana, trasportava i rappresentanti ufficiali, con in testa il Console d'ambasciata Rossi Longhi ed il Console Generale d'Italia, Vecchiotti, e i rappresentanti dell'Italian Line, con a capo il comm. Palanco [...] Il terzo battello, infine, con la bandiera bianca e gialla pontificia, ha condotto a bordo il Delegato Apostolico Mons. Cicognani ed un folto gruppo di eminenti vescovi e prelati della gerarchia cattolica». Alla cerimonia d'accoglienza erano presenti, oltre ad alcune migliaia di fedeli, anche i massimi esponenti di tutte le principali associazioni italiane. *Ivi*, rassegna stampa, ff. 57-8, "Il Progresso Italo-Americano", 9 ottobre 1936.

egli scelse di terminare la propria comunicazione con alcune considerazioni, che, grazie al tradizionale richiamo alla dottrina ed alla morale, gli permisero di non prendere posizione rispetto alle problematiche interne e internazionali di quel turbolento periodo: «outside and above all conflict of parties whose interests are purely earthly, – disse – the voice of the Father of Christendom is raised, amid the struggles of the present hour to warm humanity that is following and that it will follow the wrong road if it refuse to recognize and to observe the noble and pure doctrine of the Gospel»¹⁸⁸

«Nonostante il cardinale fosse rimasto abbottonatissimo nei suoi paludamenti scarlatti», scrisse Italo Falbo su “L’Osservatore Romano”, la visita rappresentava «un’abilissima manovra diplomatica»¹⁸⁹. La stampa statunitense diede grande risalto all’evento, iniziando a speculare su quali fossero le reali finalità del porporato. L’idea, avanzata da alcuni quotidiani della capitale tra cui “The Evening Star” e “The Washington Post” e dalla “Voce del Popolo” di Detroit, per cui il porporato si sarebbe occupato di risolvere il “caso” Coughlin – che nel frattempo aveva addirittura fondato insieme a William Lemke un partito politico, l’Union Party, in vista delle elezioni presidenziali di novembre –, passò rapidamente in secondo piano¹⁹⁰. Sul “New York Times” del 1° ottobre Arnaldo Cortesi scrisse che Pacelli «will almost certainly visit President Roosevelt with whom he may discuss the reported administration plan to call a world conference of the head of State immediately after the November elections»¹⁹¹. Nonostante l’agenzia di stampa vaticana avesse anche successivamente dichiarato che «una mossa frettolosa in tale direzione» avrebbe potuto «sconvolgere la posizione che la Chiesa Cattolica si è creata negli Usa», lo stesso “Evening Star” non esitò a definire la visita come «preparatory to the recognition of the papal state by the United States government and establishment of a diplomatic mission», riportando le

¹⁸⁸ *Ivi*, ff. 19-20, Statement di Pacelli, New York 8 ottobre 1936.

¹⁸⁹ *Ivi*, rassegna stampa, f. 81, “L’Osservatore Romano”, 8 ottobre 1936.

¹⁹⁰ *Ivi*, rassegna stampa, f. 3, *Vatican Secretary Off to U.S. Today*, in “The Washington Post”, 1 ottobre 1936: «Cardinal Eugenio Pacelli will leave on the Conte Savoia to confer with American Church leaders on major problems, including political activities of the Rev. Charles Coughlin [...] It is believed that following an hour’s conference with Pope Pius XI yesterday the decision to visit the United States was reached»; f. 8, C. Brown, *U.S. Recognition of Vatican Hinted*, in “The Evening Star”, 2 ottobre 1936, in cui l’autore, dimostrando come la stampa americana attribuisse alla visita di Pacelli un peso significativo nella campagna elettorale, nota che, «among the strategists of the Democratic Party, it is believed that a move toward eventual recognition of the Vatican could have no ill effect on the electoral vote»; f. 11, *Una petizione al Card. Pacelli*, in “La Voce del Popolo”, 6 ottobre 1936 secondo cui «il porporato si interesserà dell’attività di padre Coughlin [...] La dichiarazione è stata redatta in termini vivaci, e se verrà firmata da Pacelli, sarà una delle più severe degli ultimi anni».

¹⁹¹ *Ivi*, f. 3, A. Cortesi, *Papal Secretary of State Coming Here: Rome Speculates on Subject of Mission*, in “The New York Times”, 1 ottobre 1936.

inidiscrezioni filtrate da alcuni «well-informed quarters» secondo cui Pacelli avrebbe certamente incontrato persone che lo avrebbero aiutato in tal senso¹⁹².

Come prevedibile, anche la diplomazia italiana si interessò alla vicenda. In un telegramma inviato al ministero degli Esteri il 3 ottobre, il consigliere dell'ambasciata a Washington, Alberto Rossi Longhi, si mostrò sorpreso del fatto che il capo della divisione Affari Politici gli avesse detto che «al dipartimento di Stato nulla risultava in proposito». Il diplomatico confermò, comunque, che l'«improvviso annunzio» dell'arrivo di Pacelli aveva suscitato «viva curiosità» dando vita alle «più svariate induzioni». Benché secondo alcuni – precisò – lo scopo del viaggio era quello di rendersi conto dell'attività di Padre Coughlin, ciò «non appar[iva] davvero motivo plausibile e sufficiente». Gli ambienti politici e «in genere meglio informati», infatti, esprimevano l'opinione che la reale finalità della visita fosse quella di «esaminare la possibilità di una ripresa dei rapporti diplomatici fra S.U.A. e S. Sede». Del resto, lo stesso Delegato Apostolico – proseguì –, sebbene avesse «manifestato sorpresa per l'annunzio del viaggio del Cardinale», non escluse che «Pacelli (a parte i contatti che avrà con i massimi esponenti della gerarchia cattolica) possa incontrarsi con uomini politici americani e probabilmente con lo stesso Presidente Roosevelt»; ed aveva aggiunto che, relativamente alla procedura da seguire per l'istituzione di una missione diplomatica in Vaticano, «il Congresso avrebbe dovuto essere interpellato soltanto nel caso fosse stato necessario uno stanziamento di fondi per la nuova rappresentanza, ma che per evitare ciò il Presidente avrebbe potuto, almeno in un primo momento, accreditare presso la S. Sede l'Ambasciatore degli S.U.A. presso il Quirinale»¹⁹³.

La consueta circospezione di Pacelli al suo arrivo a New York non bastò a placare i commenti della carta stampata, che iniziò addirittura a speculare circa la presunta intenzione del cardinale di persuadere Roosevelt ad una «formal participation of this country in the catholic church's anti-commu camapign»¹⁹⁴; né, tantomeno, impedì che le tensioni tra Spellman e Cicognani si acuissero. I due, infatti, il giorno stesso dell'arrivo di Pacelli ebbero un diverbio, dovuto – secondo la ricostruzione di Gerald Fogarty – al ritrovamento, da parte del Delegato Apostolico, di un *memorandum* inviato dallo stesso Spellman a Galeazzi, «in which told [his]

¹⁹² *Ivi*, f. 8, art. cit. e *ivi*, pos. 178, f. 39, *Una smentita vaticana circa gli Stati Uniti*, in “La Corrispondenza”, 20 ottobre 1936.

¹⁹³ ASMAE, Affari Politici 1931-1945, Stati Uniti (d'ora in poi AP2, SU), b. 28, fasc. 37 (Pacelli), Rossi Longhi a MAE, Washington 3 ottobre 1936.

¹⁹⁴ ASV, DASU, Titolo V, pos. 194, rassegna stampa, f. 66, *Pacelli May Confer on Church's War to Halt Reds*, in “The New York Evening Journal”, 8 ottobre 1936. Molto interessante è anche il commento del 10 ottobre apparso su “The Crusade” (*ivi*, f. 61), organo ufficiale del clero italiano della Diocesi di Brooklyn, che, mostrando stupore per «l'insolita attenzione» con cui gli Stati Uniti avevano accolto Pacelli e considerando «l'elevato ufficio che il cardinale ricopre, il momento interno e internazionale che s'attraversa, le cento e cento ragioni che la stampa indiscreta e sensazionale attribuisce al viaggio», presentò la visita come un evento di «rilievo eccezionale».

opinion of the dangers of following the duchess Brady too closely & ignoring the Cardinals»¹⁹⁵, e che, quindi, avrebbe finito con l'escludere del tutto la Delegazione dalla pianificazione del prosieguo della visita. Tale ipotesi sembra essere suffragata da due comunicazioni private inviate da Spellman a Cicognani. Nella prima missiva, datata 9 ottobre, il prelado di Boston si limitò a fare presente che «on the occasion of my first visit with Y.E. at the house of card. Hayes, I left a correspondance card on which I had written some notes in italian. I would be grateful if you would search among your papers»¹⁹⁶; quindi, come egli stesso asserì nella seconda lettera del 13 ottobre, «it was important, because it contains personal notes!»¹⁹⁷. Nonostante il contenuto del *memorandum* sia tutt'oggi ignoto, alcune lettere inviate da Cicognani a Pacelli tra il 9 ed il 10 ottobre 1936 consentono di comprendere meglio non solo l'oggetto delle comunicazioni segrete di Spellman a Galeazzi, ma soprattutto le divergenze d'opinione tra la Delegazione Apostolica e lo stesso Spellman circa i tempi e i modi della visita.

Fino a quel momento in secondo piano, Cicognani provò infatti a mettere in guardia il Segretario di Stato: «in un periodo acuto di passioni politiche – gli scrisse il 9 ottobre –, è di supremo interesse religioso, come vari Vescovi vanno ripetendo, non solo tenere estranea la Chiesa Cattolica a questo affare delle elezioni, ma anche di confermare col fatto e nelle stesse apparenze, che la Chiesa è al di fuori e al di sopra dei partiti politici». La precisazione del delegato di Sua Santità, animata da un sicuro disaccordo rispetto al programma approntato da Spellman, si rese necessaria visto che «qualche giornale – nella fattispecie l'“Our Sunday Visitor” di Baltimora – ha diffuso la notizia che V.E. avrebbe fatto visita al Presidente Roosevelt sabato 10 corrente, e che per l'occasione sarebbero state prese fotografie ed è facile prevedere che una visita prima delle elezioni susciterà senza dubbio grande scalpore»¹⁹⁸. D'altra parte, la sede della Delegazione Apostolica era stata inondata da centinaia di lettere di protesta – allegate da Cicognani alla comunicazione inviata a Pacelli – da parte di privati cittadini, quasi tutti di fede cattolica, che, pur esprimendo pareri contrastanti in merito alla condotta dell'amministrazione Roosevelt, concordavano sulla necessità «to keep the Catholic Church out of the political campaign». Di conseguenza, essendo Roosevelt «in the midst of an

¹⁹⁵ G. P. Fogarty, *The Vatican*, cit., p. 247.

¹⁹⁶ ASV, DASU, titolo V, posiz. 194, ff. 185-9, Spellman a Cicognani (note private), Manhasset (Long Island), New York 9 ottobre 1936.

¹⁹⁷ *Ivi*, f. 192, Spellman a Cicognani (note private), Manhasset, Long Island, New York 13 ottobre 1936. Le richieste di Spellman, tuttavia, furono vane dal momento che il delegato apostolico rispose, ancor prima di ricevere la seconda comunicazione, di non aver rinvenuto alcuna nota «written in italian». *Ivi*, f. 191, Cicognani a Spellman, Washington 12 ottobre 1936.

¹⁹⁸ ASV, DASU, titolo V, posiz. 194, ff. 70-1, Cicognani a Pacelli (personale), Washington 9 ottobre 1936. «La lotta elettorale – precisò il delegato – si fa ogni giorno più acuta, e i partiti tentano ogni via per sfruttare qualunque cosa e occasione in proprio vantaggio e combattersi a vicenda con ogni acredine».

electoral fight», un suo incontro con Pacelli si sarebbe rivelato «very inexpedient and inopportune [...] and would be considered discriminatory»¹⁹⁹.

Ad ogni modo, l'ipotesi di una tappa alla Casa Bianca prima dell'esito elettorale venne accantonata e, tra il 9 ed il 21 ottobre, il porporato proseguì visitando New York, Philadelphia, Baltimora e Boston, “roccaforte” dello stesso Spellman, dove fu salutato da un bagno di folla accorsa per l'occasione alla chiesa del Sacro Cuore del Newton Center. L'arrivo a Washington, previsto per il 22 ottobre, venne preceduto da un'altra comunicazione di Cicognani. «Il National Press Club della capitale – riportò il Delegato – desidererebbe pregare V.E. ad accettare un *luncheon*, e, s'intende, senza interviste di sorta»; dal momento che «questo club offre tali inviti solo a personaggi di grande valore – precisò inoltre – mons. John Burke anche consiglierebbe accettare»²⁰⁰. Cicognani, infatti, nonostante fosse stato addirittura minacciato alla vigilia dell'arrivo di Pacelli in città²⁰¹, riuscì perlomeno ad organizzare la fitta agenda degli impegni istituzionali. Dopo il conferimento del titolo onorario di *Juris Utriusque Doctor* alla Georgetown University, dove il rettore Arthur O'Leary lo lodò per le sue doti diplomatiche, le visite alla Congressional Library ed alla tomba di George Washington a Mount Vernon, Pacelli prese parte all'incontro con la stampa della capitale²⁰². Chi credeva di ricevere qualche chiarimento dal cardinale in merito alle ragioni del viaggio rimase, tuttavia, profondamente deluso. Dinanzi ai circa cinquecento giornalisti convenuti al Press Club di Washington, Pacelli, infatti, si limitò ad elogiare

¹⁹⁹ Ad esempio, in una petizione sottoscritta da undici cittadini di Baltimora, emerge una dura critica nei confronti delle scelte di Roosevelt, sia in politica estera che interna: «He has forfeited the respect of every citizen; by his recognition of Soviet Russia, his support of the so-called Loyalists in Spain and because of his penchant for placing out and out “Reds” in the key positions in our government». *Ivi*, f. 33, petizione di protesta a Cicognani, Baltimora 7 ottobre 1936. In molte altre lettere, invece, il giudizio sull'amministrazione è totalmente opposto: «Our President will keep communism and Fascism out of our Country. Why can't the Church leave us alone? Protestants are pointing to the barbarism of Spain, as that of a Catholic Country». *Ivi*, f. 33, lettera di protesta a Cicognani, Cold Spring Harbor 7 ottobre 1936. Le lettere di protesta evidenziano, inoltre, una condanna quasi unanime dell'ipotesi di incontro tra Roosevelt e Pacelli prima del 3 novembre. Per quanto riguarda invece il giudizio in merito alle possibili misure che il segretario di stato vaticano avrebbe dovuto adoperare per la risoluzione del “caso-Coughlin”, l'esito è controverso. Ciò significa che per la maggioranza dei cattolici che avevano deciso di manifestare il proprio pensiero direttamente al delegato Cicognani, indipendentemente dalla veridicità delle accuse di filo-bolscevismo mosse da padre Coughlin a Roosevelt, Pacelli si sarebbe dovuto astenere dall'intromettersi nella campagna per le elezioni presidenziali.

²⁰⁰ *Ivi*, ff. 129-30, Cicognani a Pacelli (personale), Washington 16 ottobre 1936. Padre Burke consigliò di accettare l'invito della stampa già il 15 ottobre redigendo anche una bozza del discorso che Pacelli avrebbe poi pronunciato (ACUA, ANCWC, OGS, box 152, fold. 5, Memorandum Burke, Washington 15 ottobre 1936).

²⁰¹ *Ivi*, ff. 216-7, lettera anonima a Cicognani, 20 ottobre 1936: «This is a solemn warning to you to get this Pacelli out of this country and get him out QUICK or there will be another Spain right here in America. The Pope of Rome and his horde of SPYS headed by this Pacelli are getting DANGEROUSLY BOLD af late here and MUST AND WILL BE STOPPED [...] As SPAIN so AMERICA is the slogan!».

²⁰² Cicognani aveva fatto pervenire la richiesta di visita alla Congressional Library già il 19 ottobre con una lettera al bibliotecario Herbert Putnam: «Although his visi twill be brief, I shall be pleased if H.E. may visit you and through your courtesy see the Library on Thursday morning next». *Ivi*, f. 131, Cicognani a Putnam, Washington 19 ottobre 1936.

brevemente la professionalità della stampa statunitense, esortandola a porre l'enorme influenza che essa esercitava sull'opinione pubblica al servizio della pace²⁰³.

Lasciata la capitale federale, il Segretario di Stato di Pio XI fece ritorno a New York. Da lì decollò la mattina del 25 ottobre dopo aver presenziato alla cerimonia della "Gotham'400" – un'associazione cattolica diretta da Miss. Brady – per iniziare la seconda fase della sua visita, che lo avrebbe portato a Chicago, South Bend (Indiana), dove ricevette la laurea *honoris causa* in Lettere dalla Notre Dame University, St. Paul, San Francisco, Los Angeles, St. Louis e, in fine, Cincinnati. Come testimoniano i numerosi rapporti inviati in quei giorni da Cicognani, Spellman, Galeazzi, Miss. Brady e dal cardinale Hayes di New York alla Segreteria di Stato, Pacelli ricevette ovunque un'accoglienza calorosa sia dai fedeli, sia dalle autorità ecclesiastiche locali, in particolar modo dall'arcivescovo di San Francisco, John Mitty, che già il 5 ottobre si era premurato di invitarlo tramite la Delegazione Apostolica, sicuro che il suo arrivo in città avrebbe giovato all'immagine della Chiesa in tutta la costa pacifica²⁰⁴.

La vittoria di Roosevelt alle elezioni del 3 novembre, però, spianò la strada per la realizzazione di quello che, secondo molti, era lo scopo principale del viaggio di Pacelli: l'incontro col Presidente. Contrariamente alle previsioni di Cicognani, il quale, con l'aiuto di padre Burke, si era prodigato nell'organizzare fin nei dettagli la cerimonia a Washington, il *meeting* – che la Casa Bianca aveva programmato già il 20 ottobre²⁰⁵ – non ebbe luogo nella capitale, bensì ad Hyde Park, presso la residenza privata di Roosevelt il 5 novembre. Per quanto non risulti possibile stabilirne l'esatto contenuto, la documentazione rinvenuta consente perlomeno di ricostruirne la dinamica. Pacelli giunse alla stazione di Poughkeepsie in mattinata accompagnato da Joseph Kennedy, Stephen Donohue, vescovo di New York, Frank Walker, ex direttore del National Emergency Council e Francis Spellman. Quest'ultimo, prima che la delegazione si trasferisse nella vicina Hyde Park col segretario di Roosevelt, Marvin McIntyre, bloccò ogni domanda dei giornalisti accorsi per interrogare il cardinale e al momento di comunicare l'esito dell'incontro a Pizzardo, si limitò a sottolineare il clima di grande cordialità durante le due ore di colloquio²⁰⁶.

«Nell'assoluta mancanza d'informazioni ufficiali o ufficiose» – si legge in un articolo apparso sull'"Annuario di politica internazionale" dell'ISPI – la stampa tentò di «architettare varie

²⁰³ *Ivi*, f. 193, Transcript of Remarks by H.E. Eugenio Card. Pacelli, Washington 22 ottobre 1936.

²⁰⁴ I rapporti sono in *Ivi*, SS, SE, pos. 430, fasc. 339, ff. 39-45; l'invito dell'arcivescovo di San Francisco, invece, è in *ivi*, DASU, Titolo V, pos. 194, f. 18, Mitty a Cicognani, San Francisco 5 ottobre 1936.

²⁰⁵ FDRPL, PPF 4129, Memorandum McIntyre, Washington 20 ottobre 1936.

²⁰⁶ ASV, SS, SE, pos. 430, fasc. 339, ff. 59-61, Spellman a Pizzardo, New York 6 novembre 1936.

spiegazioni dell'avvenimento»²⁰⁷. Il “New York Times”, ad esempio, lo definì solo come una sorta di visita di Stato nella quale si era, con ogni probabilità, discusso di argomenti di varia natura²⁰⁸. Per l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Bonifacio Pignatti, invece, non v'erano dubbi: «la questione delle relazioni diplomatiche – scrisse in una comunicazione inviata al ministero degli Esteri il 23 novembre 1936 – è stata certamente trattata fra il Presidente Roosevelt e il Cardinale Pacelli». Si stava studiando – aggiunse – «da una parte e dall'altra, ma specialmente in America, in che forma potrebbe essere accreditato presso il Papa un rappresentante nord-americano per la trattazione di speciali questioni»²⁰⁹, così come, del resto, era avvenuto durante la Grande guerra tra la Santa Sede e la Svizzera. Le basi per un riavvicinamento, in sostanza, erano state gettate. Non restava che trattare e si doveva farlo rapidamente: in Europa incombeva sempre più lo spettro di un'altra guerra.

5. Interludio (1937-'38)

«L'atteggiamento di ostilità nei nostri riguardi della stampa e di gran parte dell'opinione pubblica americana [...] è andato negli ultimi tempi inasprendosi»: così l'ambasciatore italiano negli Stati Uniti, Fulvio Suvich, al Regio ministero degli Esteri il 31 marzo 1937. La crescente tensione tra Roma e Washington dipendeva – disse il diplomatico – non tanto da questioni di natura ideologica, palesi e in un certo senso inevitabili, quanto piuttosto dai «nostri atteggiamenti precisi nel campo politico e più particolarmente [dal]la nostra azione etiopica». Inoltre, la conseguente alleanza col regime tedesco, «che qui si vede come una minaccia alla pace», e, in misura ancora maggiore, «il nostro intervento in Spagna» costituivano «il punto centrale degli attuali attacchi contro di noi». La convinzione che il sostegno italiano ai nazionalisti di Franco non fosse altro che una forma di aggressione ad un governo legittimo e a tutto il popolo spagnolo, infatti, era «così diffusa e radicata» negli Usa che «tutti gli sforzi di chiarificazione che qui si tentano, d'accordo con i rappresentanti della Spagna nazionale, cadono nel vuoto»²¹⁰.

Né il Neutrality Act del 1935, né quello del '36 valevano per le guerre civili. Eppure, temendo le proteste del fronte isolazionista in vista delle elezioni presidenziali, Roosevelt applicò,

²⁰⁷ *Viaggio del Cardinale Pacelli negli Stati Uniti*, in “Annuario di Politica Internazionale”, 1936 (seconda annata), ISPI, Milano, 1937, Cap. LII, p. 258.

²⁰⁸ ASV, DASU, Titolo V, pos. 194, rassegna stampa, f. 242, *Pacelli Lunches with Roosevelt*, in “The New York Times”, 6 novembre 1936.

²⁰⁹ ASMAE, AP2, SU, b. 28, fasc. 37, Pignatti a MAE, Città del Vaticano 23 novembre 1936. L'ambasciatore italiano a Washington, Fulvio Suvich, era stato, invece, molto più vago circa gli scopi del viaggio di Pacelli negli Usa. *Ivi*, Suvich a MAE, Washington 10 novembre 1936.

²¹⁰ *Ivi*, b. 35, fasc. 40, Suvich a MAE, telesspresso n. 2068/524, Washington 31 marzo 1937.

com'è noto, l'embargo sulle armi a entrambe le parti dopo l'*Alzamiento nacional* del luglio 1936 e confermò tale scelta fino alla conclusione del conflitto nonostante nel Paese si fossero moltiplicati gli episodi di solidarietà nei confronti dei lealisti. Come molti membri dell'Amministrazione che mostravano una certa antipatia per i radicali spagnoli, il Presidente lesse inizialmente l'attacco di Franco in ottica essenzialmente anti-eversiva. La sua percezione della vicenda spagnola e delle ripercussioni che essa avrebbe potuto avere a livello internazionale mutò, tuttavia, man mano che il coinvolgimento dell'Italia e della Germania a sostegno dei nazionalisti si fece viepiù consistente.

Fino a quel momento del tutto organico alla cultura anti-interventista statunitense del dopo-Prima guerra mondiale, Roosevelt iniziò a preoccuparsi del fatto che una vittoria di Franco in Spagna avrebbe rafforzato ulteriormente l'asse dei regimi nazi-fascisti e che questo avrebbe potuto minacciare non solo i precari equilibri europei, bensì la stessa sicurezza nazionale degli Stati Uniti qualora il nazi-fascismo avesse attecchito anche nel Continente americano, in quell'America Latina, cioè, tanto vitale per gli interessi di Washington, quanto storicamente abituata a cedere alle "lusinghe" dell'autoritarismo. Di qui la scelta di Roosevelt di sfruttare la Conferenza Inter-Americana per il mantenimento della pace di Buenos Aires (dicembre 1936) – dove pronunciò il discorso di apertura – per rinsaldare la politica emisferica di "buon vicinato" con gli Stati centro-sudamericani e, al contempo, per mettere in guardia l'intera comunità internazionale circa i pericoli derivanti dall'*escalation* nazi-fascista in Europa. La visita in Argentina implicava la presa di coscienza da parte del Presidente che, rispetto al regime mussoliniano, quello di Hitler costituiva il pericolo maggiore. Pur lamentando ancora un certo disorientamento verso gli sviluppi della situazione internazionale, Roosevelt confidò la sua apprensione per l'aggressività tedesca al nuovo ambasciatore Usa a Roma, William Phillips, agli inizi del febbraio 1937: «I think in Germany – disse – and the fear of what the present German leaders are meeting for or being drawn toward»²¹¹; più esplicitamente, nel 1938, quando ormai il fallimentare tentativo di colpo di Stato in Brasile (maggio 1938) aveva fugato ogni dubbio circa le intenzioni naziste in America Latina, avrebbe detto al ministro della Giustizia, Francis Biddle: «I don't care so much about the Italians. They are a lot of opera singers, but the Germans are different, they may be dangerous»²¹².

La percezione del pericolo rappresentato dal costituendo blocco delle potenze revisioniste non implicò l'immediata adozione di contromisure concertate ed efficaci da parte degli Usa.

²¹¹ Citato in R. Traina, *American Diplomacy and the Spanish Civil War*, Indiana University Press, Bloomington, 1968, p. 108.

²¹² Citato in M.P. Friedman, *Nazis and Good Neighbors. The United States Campaign against the Germans of Latin America in World War II*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003, p. 9

L'accantonamento del miraggio anti-interventista, secondo cui gli Stati Uniti potevano isolarsi insieme alle altre nazioni americane in una specie di bolla impenetrabile dalle problematiche della politica mondiale, fu, infatti, cauto, graduale e costantemente condizionato da scelte interne e considerazioni elettorali. A quell'illusione, però, Roosevelt inferse, almeno simbolicamente, un duro colpo nell'ottobre 1937. A Chicago, nel "quartier generale" degli isolazionisti, egli pronunciò un discorso in cui, attingendo ad un denso campionario metaforico internazionalista di lunga tradizione, denunciò la diffusione epidemica mondiale dell'illegalità e sostenne la necessità di una maggiore collaborazione internazionale per isolare (precisamente per "mettere in quarantena") i soggetti aggressori. Come di consueto per le questioni di politica estera, le parole del Presidente furono tanto altisonanti quanto estremamente vaghe e poco chiarificatrici delle sue reali intenzioni; esse segnarono, comunque, una rinnovata attenzione verso le dinamiche internazionali e, con la prudenza propria di chi conosceva perfettamente gli umori e gli orientamenti dell'opinione pubblica interna, prepararono di fatto il terreno per quello che sarebbe stato il lento ma inesorabile processo di avvicinamento degli Usa al Secondo conflitto mondiale. Nel farlo Roosevelt si preoccupò di presentare quella svolta come congruente con le scelte compiute negli anni precedenti. La vendita d'armi a Gran Bretagna e Francia fu così giustificata come necessaria per aiutarle a contenere l'iniziativa tedesca senza una partecipazione diretta; mentre la denuncia delle ambizioni naziste in America Latina fu inserita nell'ambito di una logica emisferica – di "apparente" distacco dall'Europa – altrettanto cara agli isolazionisti.

In questo contesto di graduale mobilitazione anti-totalitaria si inserisce il dialogo tra la Casa Bianca e il Vaticano, che furono impegnati, nel triennio 1937-'39, a concretizzare il comune intento di rinsaldare il proprio legame.

A partire dalla seconda metà degli anni Trenta anche la Santa Sede iniziò a mostrare segnali sempre più evidenti di insofferenza verso il nazionalsocialismo tedesco. Nel marzo 1936, già irritato per le continue violazioni delle previsioni concoradatarie tra Chiesa cattolica e Reich, Eugenio Pacelli commentò con amarezza la decisione di Hitler di occupare militarmente la Renania: «non vale la pena di farsi illusioni – disse durante un colloquio con l'ambasciatore d'Italia, Bonifacio Pignatti –; per il nazismo i trattati sono dei pezzi di carta»²¹³. Disillusione, questa, che d'altra parte ebbe un notevole riflesso nella vicenda della Guerra civile spagnola. La "dilettissima" Spagna (secondo l'espressione usata da Pio XI nell'enciclica *Dilectissima Nobis* del 3 giugno 1933) era divenuta una delle maggiori preoccupazioni religiose e diplomatiche della Santa Sede già con l'avvento della Repubblica a seguito delle elezioni

²¹³ ASMAE, AP2, Santa Sede, b. 30, Pignatti a Mussolini, Città del Vaticano 13 marzo 1936.

dell'aprile 1931, ma ancor di più dopo l'arrivo al potere del Fronte popolare nel febbraio 1936²¹⁴. Sebbene convinto che le responsabilità dei lealisti, assassini iconoclasti e nemici della Chiesa, non potessero essere messe sullo stesso piano di quelle dei nazionalisti, il pontefice non fu affatto un entusiasta sostenitore della causa franchista, né tantomeno fece della guerra una crociata. Il 14 settembre '36, nella sua prima presa di posizione pubblica dal *pronunciamento* di luglio, egli condannò sia gli scempi anti-clericali perpetrati dal governo legittimo, sia le violenze da parte di quello di Burgos. Questa repulsione umanitaria lo indusse a ritardare più del previsto il riconoscimento della giunta ribelle e lo esortò a mobilitare il suo Segretario di Stato affinché la gerarchia spagnola moderasse gli eccessi franchisti. Fu proprio Pacelli, che non aveva esitato a definire – secondo i ben noti silemi – le vittime delle anti-clericalismo lealista come “martiri della fede”, auspicando un rapido successo di Franco, a mettere ripetutamente in guardia nel corso del 1937 l'incaricato d'affari della Santa Sede, il filo-franchista monsignor Ildebrando Antoniutti, dalle simpatie del “generalissimo” verso il nazismo e dalle sue perniciose idee razziste, invitandolo a maggiore riserbo e vigilanza. Anche il riconoscimento del governo nazionalista, avvenuto a seguito della definitiva capitolazione della Repubblica spagnola (aprile 1939), e l'invio di Gaetano Cicognani in veste di Nunzio Apostolico (16 maggio '39) non significarono affatto che da parte vaticana si volesse incoraggiare un allineamento tra Franco e le potenze dell'Asse; sembrò, anzi, che la Santa Sede intendesse usare quella rappresentanza ufficiale, tanto sospirata dall'episcopato locale e lungamente rimandata da parte del pontefice, per scongiurare un simile scenario²¹⁵. In Spagna alla fine prevalse il «desiderio – tanto di Pio XI, quanto di Pacelli – di impedire eventuali mali alla Chiesa e di trovare una formula che potesse in qualche modo contentare il Governo e salvare al tempo stesso i diritti e la libertà della Santa Sede»²¹⁶; e, in effetti, la politica del regime di Franco ne avrebbe in gran parte consentito la realizzazione. La questione del rapporto tra franchismo e nazismo, tuttavia, non fu affatto sottovalutata: «e [la] Germania nazista? Che perseguita la Chiesa?», si chiedeva preoccupato Eugenio Pacelli nel giugno 1937. «Pur senza che la Santa Sede ne abbia l'intenzione sembrerebbe» che,

²¹⁴ Cfr. *I cattolici italiani e la guerra di Spagna*, a cura di G. Campanini, Morcelliana, Brescia, 1987, pp. 41-59 e F. De Giorgi, *La Spagna franchista vista dalla Chiesa italiana*, in *Fascismo e franchismo. Relazioni, immagini, rappresentazioni*, a cura di G. Di Febo, R. Moro, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005, pp. 422 ss.

²¹⁵ Nel gennaio 1939, il cardinal Luigi Maglione, allora Prefetto della Congregazione del Clero, riferì all'ambasciatore franchista presso la Santa Sede, José Yanguas Messía, l'indignazione di Pio XI per l'accordo ispano-tedesco firmato a Burgos il 24 gennaio, che secondo l'anziano pontefice apriva «in forma evidente le porte alla propaganda ideologica nazista, impregnata di spirito pagano» (citato in H. Ragner, *Spagna franchista e Vaticano*, in *ivi*, p. 155). Su cui cfr. pure l'ottima ricostruzione di E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini* cit., pp. 89-104.

²¹⁶ ASV, SS, AES, Sessioni (1938), Vol. 94, Spagna, Adunanza del 22 dicembre 1938, nota conclusiva del cardinale Eugenio Pacelli.

sostenendo Franco, essa «sia d'accordo con un gruppo in cui vi è chi vuole distruggere la religione [...] e che divinizza Hitler»²¹⁷.

Poche settimane prima che Pacelli pronunciasse quelle perole, Pio XI, ormai perennemente allettato, aveva condannato il nazismo pubblicando l'enciclica *Mit brennender Sorge* (14 marzo 1937). Contrariamente a quanto sostenuto da diversi storici critici dell'atteggiamento germanofilo ed accomodante verso il regime hitleriano di Eugenio Pacelli²¹⁸, questi ebbe un ruolo fondamentale nella sua elaborazione. Sebbene risultino ancora irrisolte molte questioni legate alla stesura del documento pontificio, la nuova documentazione vaticana evidenzia come la sua genesi fosse largamente "pacelliana". In evidente sintonia con la sensibilità tutta spirituale di papa Ratti, il testo della *Mit brennender Sorge* fu infatti rivisto continuamente dal Segretario di Stato, che lo rese più duro di quanto invece avrebbe voluto il cardinale di Monaco, Michael von Faulhaber, a cui era stato inizialmente affidato il compito di preparare una bozza; così come fu lo stesso Pacelli a rimandare al mittente le veementi proteste tedesche e a suggerire – dopo aver consultato il pontefice – al Nunzio Apostolico a Berlino, Cesare Orsenigo, di astenersi dal fare omaggio al Fuhrer per il suo compleanno nell'aprile '37²¹⁹.

Scritta in lingua tedesca e consegnata segretamente a tutte le parrocchie della Germania prima di qualsiasi tentativo di diffusione editoriale per eludere la censura della polizia nazista, l'enciclica fu letta ai fedeli nella domenica di Pasqua (21 aprile). A pochi giorni dalla sua promulgazione videro la luce altre due encicliche: la *Divini Redemptoris* contro il comunismo (19 marzo) e la *Firmissimam constantiam* sulla situazione messicana (28 marzo). Rispetto alla dura condanna dell'intrinseca perversione del comunismo, più dottrinale ma meno vibrante e quasi "scontata", la *Mit brennender Sorge* appare maggiormente appassionata. Per quanto incentrata più sugli aspetti religiosi e morali, che su quelli politico-diplomatici, essa segnò un cambiamento profondo: «il fatto – nota argutamente Emma Fattorini – che nella condanna del bolscevismo e del nazismo, sempre associati [...], per la prima volta la priorità assoluta e urgente non sia più tanto fare fronte comune contro il bolscevismo»²²⁰.

L'eco della *Mit brennender Sorge* risuonò in tutto il mondo dando vita ad una vera e propria campagna di sensibilizzazione e solidarietà internazionale. Così come aveva fatto a fine marzo l'ambasciatore statunitense a Roma, William Phillips, il suo omologo a Berlino, William Dodd, pur apprezzando l'audacia del pontefice, espresse al Dipartimento di Stato le

²¹⁷ *Ivi*, (1937-II), Vol. 93, Spagna, Adunanza del 14 giugno 1937, parere del cardinale Eugenio Pacelli.

²¹⁸ Questa è la tesi proposta, tra gli altri, da J. Cornwell, *Hitler's Pope. The Secret History of Pius XII*, Penguin, New York, 2008 (1999¹), pp. 130-78.

²¹⁹ ASV, SS, AES, Germania (IV Periodo), pos. 604, fasc. 114, f. 71, Pacelli a Orsenigo, Città del Vaticano 8 aprile 1937.

²²⁰ E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini* cit., p. 131.

proprie riserve il 18 aprile a seguito della furibonda reazione delle autorità naziste nei confronti dei cattolici tedeschi²²¹. Un mese più tardi (18 maggio), invece, il cardinale di Chicago, George Mundelein, pronunciò un discorso al Quigley Preparatory Seminar della sua arcidiocesi di fronte ad oltre cinquecento prelati in cui, molto provocatoriamente, si chiese come fosse possibile che il popolo tedesco avesse lasciato sottomettersi da Hitler, uno straniero, un inetto imbianchino austriaco («an Austrian paperhanger and a poor one»), e da un paio di suoi aiutanti («two associates») quali Goebbels e Göring²²². I maggiori quotidiani statunitensi diedero grande risalto alla vicenda, sottolineando come le parole del porporato, che tra l'altro era di origini tedesche, avessero incontrato i favori sia dell'episcopato, sia degli ambienti protestanti ed ebrei²²³. Il 21 maggio Pacelli chiese a Cicognani di trasmettergli il testo completo del «coraggioso discorso» contro il quale, stando a quanto riportato dalla stampa, «avrebbe protestato l'ambasciata tedesca». Quello stesso giorno il Delegato confermò la «vastissima favorevole pubblicità» riservata alle dichiarazioni del cardinale e fece sapere che la rappresentanza diplomatica del Reich a Washington aveva presentato il caso al ministero degli Esteri, «ma senza una protesta formale»; motivo per cui le autorità statunitensi avevano «creduto di non rispondere»²²⁴.

«La stampa locale – ribadì Cicognani l'11 giugno – continua a pubblicare che le relazioni fra Germania e Santa Sede sono quanto mai tese, e sempre si richiama il discorso del Cardinal Mundelein, notando che il Vaticano non l'ha censurato per il suo attacco su Hitler»²²⁵. Il 24 maggio, dopo aver incontrato personalmente Pacelli, che, seppur animato da intenzioni concilianti e scettico circa lo stile oltremodo ingiurioso di Mundelein, non smentì le parole del porporato statunitense, l'ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, Diego Von Bergen, fu richiamato a Berlino. Preludio per una imminente rottura delle relazioni col Reich secondo gran parte delle testate giornalistiche negli Usa, la scelta del governo nazista fu lungamente dibattuta nel corso dell'adunanza della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari in data 20 giugno 1937. Dai relativi verbali si può notare come i cardinali e lo stesso papa – che in quegli ultimi anni aveva sensibilmente ridotto i suoi interventi alle riunioni della Congregazione – fossero concordi sul fatto che, «malgrado le minacce e malgrado le vedute o le imprevedute o le imprevedibili conseguenze, la Santa Sede non debba cedere, non debba

²²¹ NARA, DS, RG 59, 765.66A/199, Phillips a Hull, Roma 23 marzo 1937; *Ivi*, 862.404/203, Dodd a Hull, Berlino 2 aprile 1937.

²²² *Mundelein Rips into Hiler for Church's Attack*, in "The Chicago Daily Tribune", 19 maggio 1937, p. 7.

²²³ A titolo d'esempio: *Nazis Bid Vatican Rebuke Mundelein for his Criticism*, in "The New York Times", 20 maggio 1937, p. 1; *Catholic Bishops Challenge Nazis on Youth Groups*, in *ivi*, 24 maggio 1937 p. 1; *Nazis Order 200 Catholic Papers to Cease Issue*, in "The Chicago Daily Tribune", 28 maggio 1937, p. 11.

²²⁴ ASV, DASU, Titolo V, pos. 166b, f. 13, Pacelli a Cicognani (cifrato n. 79), Città del Vaticano 21 maggio e, in pari data, Cicognani a Pacelli (cifrato n. 154), Washington.

²²⁵ *Ivi*, ff. 39-40, Cicognani a Pacelli, rapp. n. 268/37, Washington 11 giugno 1937.

spaventarsi, non debba cadere ai piedi del Governo»²²⁶ tedesco. Forte di ciò, Pacelli – le cui aperture alla Francia durante la visita a Parigi e a Lisieux agli inizi di luglio sarebbero state giudicate dalla stampa nazista come finalizzate all’accerchiamento diplomatico del Reich²²⁷ – mostrò di condividere i giudizi di Mundelein, che aveva voluto «illuminare i suoi sacerdoti sulla propaganda unilaterale e falsa concernente i processi per la moralità», quando, il 24 giugno, rispose alla protesta presentatagli formalmente dal *chargé d'affaires* tedesco, Fritz Menshausen²²⁸. «La grave situazione – disse ancora più esplicitamente il Segretario di Stato a Cicognani agli inizi di agosto – impone ai Rappresentanti Pontifici speciali doveri di vigilanza e di azione ed è necessario che i medesimi mantengano un dignitoso riserbo verso gli Agenti Diplomatici del III Reich per far così comprendere che non possono non deplorare ciò che si viene sistematicamente perpetrando a danno della Chiesa Cattolica e dei fedeli in Germania»²²⁹.

La sollecitazione di Pacelli al Delegato in Washington seguiva il suggerimento degli altri cardinali di Curia, come Marmaggi e Fumasoni Biondi, i quali avevano caldeggiato la possibilità di «interessare e stimolare l’attività e la solerzia dei Nunzi e Rappresentanti specialmente negli Stati amici o neutrali di fronte alla Germania»²³⁰; e, al contempo, inaugurava una fase di intense discussioni sul rafforzamento dei rapporti tra la Santa Sede e la repubblica nordamericana.

Dopo l’incontro tra Pacelli e Roosevelt ad Hyde Park, le voci di un possibile scambio di ambasciatori si rincorsero sui alcuni quotidiani statunitensi nonostante le smentite da ambo le parti²³¹. Il 16 febbraio 1937 Francis Spellman – che già nel novembre 1935 aveva segnalato a Pacelli di aver saputo da Joseph Kennedy dell’intenzione del Presidente di fare qualche passo in tale direzione – fu invitato alla Casa Bianca. Stando a quanto riportato nel suo diario

²²⁶ *Ivi*, SS, AES, Sessioni (1937-II), Germania, Adunanza del 20 giugno 1937, parere del cardinale Federico Tedeschini. Altrettanto favorevoli a quanto espresso da Pacelli all’ambasciatore tedesco Von Bergen, furono sia Pietro Fumasoni Biondi, che aveva approvato la posizione del Segretario di Stato «intieramente» giudicandola «così ragionata ed esposta con tanta grazia», sia Francesco Marmaggi, per cui la *Mit brennender Sorge* era stata «non solo la più forte sfida contro il nazismo, ma la pietra sepolclare di quello, come dottrina». Importante, poi, il giudizio dello stesso Pio XI, il quale disse di sapere che «le *elites* del mondo intellettuale tedesco – con cui la Santa Sede era solita avere contatti – sono più pessimiste di Noi nel giudicare il loro Governo, sono semplicemente disorientate, umiliate, non credevano che da tedeschi si potesse andare così in basso» (*ivi*, ff. 6-8). Il cardinale Francesco Marchetti Selvaggiani – si legge in un documento contrassegnato come *sub secreto* – aveva invece detto al rettore del Seminario Minore di Roma, monsignor Luigi Valentini, di deplorare «che, in un momento in cui il Reich Germanico tenta di acquistarsi la fiducia mondiale, pubblicamente dalla Santa Sede sia stato dichiarato fedifrago» (*ivi*, America, pos. 247, fasc. 87, f. 54).

²²⁷ *Niemöller Aide Held for Petition*, in “The New York Times”, 6 luglio 1937, p. 11.

²²⁸ *Ivi*, DASU, Titolo V, pos. 166b, ff. 47rv, Menshausen a Pacelli (traduzione), Città del Vaticano 29 maggio 1937 e ff. 52-5, Pacelli a Menshausen, rapp. n. 2368/37, Città del Vaticano 24 giugno 1937.

²²⁹ *Ivi*, ff. 44rv, Pacelli a Cicognani (riservata), rapp. n. 3117/37, Città del Vaticano 6 agosto 1937.

²³⁰ *Ivi*, SS, AES, Sessioni (1937-II), Germania cit., parere del cardinale Francesco Marmaggi.

²³¹ *Ivi*, DASU (Titolo V), pos. 178, rassegna stampa, f. 129, *La Santa Sede avrà un Nunzio Apostolico a Washington*, in “Il Progresso Italo-Americano”, 29 gennaio e f. 130, *Vatican has New Rumors of Nuncio in Washington*, in “The New York Times”, 29 gennaio 1937.

personale, in quell'occasione non ebbe modo di affrontare la questione, limitandosi, invece, a redigere la bozza di un discorso che Roosevelt avrebbe pronunciato a favore dell'introduzione di un emendamento sul lavoro minorile. Più tardi, tra agosto e settembre, ne riparlò fugacemente e senza risultati apprezzabili prima con Thomas Corcoran, un assistente della Casa Bianca, e poi con James Roosevelt²³². Perlomeno in quella fase, infatti, il Presidente sembrava preferire l'intermediazione dell'altro suo grande amico e sostenitore, il cardinale Mundelein.

Il giorno stesso del discorso di Roosevelt sulla "quarantena" (5 ottobre), i due pranzarono insieme a Chicago, presso la residenza del porporato e, stando alle indiscrezioni della stampa, discussero circa la possibilità del coinvolgimento vaticano in un movimento internazionale a sostegno della pace in Europa²³³. Concluso l'incontro, Mundelein informò immediatamente Amleto Cicognani che l'intenzione di Roosevelt era quella di nominare un inviato speciale presso la Santa Sede: «not an ordinary priest or layman, but a man of ambassadorial rank»; suggerendogli, inoltre, di comunicare in codice al pontefice il piano proposto. Sicuro di interpretare correttamente gli orientamenti della Curia romana, egli rassicurò poi Roosevelt sul fatto che avrebbe potuto certamente contare sul sostegno del Vaticano nello sforzo di arrestare «the spread of this gangster spirit in nations which is menacing present and future generations»²³⁴.

Tuttavia, a dispetto delle intenzioni manifestate da Roosevelt, il dibattito sulle modalità attraverso cui concretizzare l'avvio di relazioni formali fu particolarmente acceso e, almeno inizialmente, segnato dalla comune indisponibilità al compromesso. Il carteggio tra Spellman e Pacelli di fine 1937-inizi '38, che, grazie alle carte rinvenute nell'Archivio della Segreteria di Stato vaticana, può essere ricostruito nella sua interezza, ne è la dimostrazione. Il 21 settembre, nel mettere al corrente Pacelli della conversazione telefonica avuta con James Roosevelt, Spellman disse di aver fatto il suo meglio per «portare le ragioni dal punto di vista iuridico [*sic*] e storico» e di aver citato «tutti i vantaggi» che avrebbero potuto «accrescere al governo degli Stati Uniti, alla Santa Sede ad al mondo in genere». Aveva avuto, tuttavia, l'impressione che sarebbe stato «difficile ottenere che un eventuale nunzio fosse riconosciuto come il decano del corpo diplomatico». Il consenso vaticano a far accreditare anche presso la Santa Sede l'ambasciatore Usa al Quirinale – proseguì Spellman – avrebbe invece facilitato

²³² Cfr. R.I. Gannon, *The Cardinal Spellman* cit., pp. 154-5 e G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., pp. 248-9.

²³³ P. Wood, *Dedication Day is A Busy One for President*, in "The Chicago Daily Tribune", 6 ottobre 1937, p. 3 e R.P. Post, *President Hits Out*, in "The New York Times", 6 ottobre 1937, p. 1.

²³⁴ FDRPL, PPF 321, Mundelein a Cicognani (confidential), Chicago 6 ottobre 1937 e, in pari data, Mundelein a Roosevelt.

l'accordo, evitando l'opposizione «di quelli nel Senato contrari ad una [...] speciale appropriazione di fondi per mantenere un'Ambasciata»²³⁵. Nella risposta del 26 novembre – a cui fu allegato un *pro-memoria*, esplicitamente richiesto da Spellman, circa la natura e le funzioni delle rappresentanze pontificie – Pacelli ribadì che la «decananza» dell'eventuale rappresentante a Washington non era negoziabile e che avrebbe preferito mantenere «distinti» i corpi diplomatici dell'Italia e del Vaticano «per evitare confusioni». Risolti questi aspetti, sarebbe bastato che il governo statunitense avesse «espresso un desiderio perché tutto [potesse] facilmente prepararsi»²³⁶. L'8 gennaio 1938, a seguito di altre discussioni avute in materia, Spellman scrisse: «non mi permetto di essere troppo ottimista ma ritengo che nonostante le gravi difficoltà di molti generi, la possibilità di un esito favorevole non è esclusa». Come confermò pochi giorni dopo, il 26 gennaio, Roosevelt era infatti «rimasto contento» delle ragioni addotte nel *pro-memoria* di inizio mese a sostegno della ripresa delle relazioni e sembrava ormai persuaso del fatto che difficilmente si sarebbe presentata «un'occasione più opportuna [...] per prendere questo passo». Quanto allo *status* del rappresentante degli Stati Uniti, il Presidente aveva chiesto «se la nomina di un ministro invece di un ambasciatore sarebbe gradita alla Santa Sede»²³⁷. Il 26 febbraio Pacelli rispose che, per quanto sarebbe stato «più dignitoso per gli Stati Uniti avere qui un vero e proprio ambasciatore», la Santa Sede non avrebbe posto «difficoltà ove si preferisse dare al Rappresentante suddetto la sola qualifica di Ministro»²³⁸.

In quest'ultima missiva Pacelli dava la sensazione di voler smorzare la sua iniziale intransigenza. Dapprima non negoziabile, la richiesta di reciprocità – e, quindi, l'istituzione di una Nunziatura Apostolica a Washington – lasciò progressivamente il posto, infatti, alla volontà, decisamente più pragmatica, di sfruttare i segnali di apertura provenienti dalla Casa Bianca, a sua volta disponibile ad abbandonare l'idea di accreditare l'ambasciatore a Roma, William Phillips, presso la Santa Sede per istituire, invece, una rappresentanza “speciale” in modo da bypassare gli ostacoli che il Congresso avrebbe certamente frapposto. Non seguita da alcun accordo concreto, la questione del *rapprochement* si ripropose con forza poche settimane dopo, contestualmente alle vicende che portarono, il 12 marzo 1938, all'annessione dell'Austria da parte della Germania.

²³⁵ ASV, SS, AES, America (IV Periodo), pos. 237, fasc. 65, ff. 33-4, Spellman a Pacelli, Newton Center (MA) 21 settembre 1937.

²³⁶ *Ivi*, ff. 36-7, Pacelli a Spellman, rapp. n. 4774/37, Città del Vaticano 26 novembre 1937 con allegato *pro-memoria* in inglese (ff. 38-45) e in italiano (ff. 46-54).

²³⁷ *Ivi*, ff. 76-7, Spellman a Pacelli, Newton Center (MA) 8 gennaio 1938 con allegato *pro-memoria* (ff. 78-82); ff. 83-4, Spellman a Pacelli, 26 gennaio 1938.

²³⁸ *Ivi*, f. 85, Pacelli a Spellman, Città del Vaticano 26 febbraio 1938.

All'indomani dell'invasione delle truppe tedesche, il cardinale di Vienna, Theodor Innitzer e la stragrande maggioranza dell'episcopato austriaco espressero il proprio sostegno a Hitler, invitando i cattolici a votare per l'Anschluss nel plebiscito che si sarebbe svolto il 10 aprile. La reazione vaticana fu repentina: la Segreteria di Stato mise subito al corrente i rappresentanti diplomatici degli altri Paesi di essere totalmente allo scuro di quanto stava accadendo e rivendicò la propria estraneità al comportamento oltremodo pavido della gerarchia ecclesiastica austriaca. Il 6 aprile Innitzer, dopo un colloquio con Pio XI, che lo aveva fatto convocare a Roma, ritrattò il suo iniziale supporto al progetto di Anschluss, attirando su di sé l'odio dei nazisti; e fu seguito, nel giro di qualche mese, da molti altri membri dell'episcopato, che pure non avevano esitato a schierarsi fin dal primo momento al fianco del regime hitleriano²³⁹.

Disorientamento e, quindi, fragilità della Chiesa austriaca di cui era perfettamente consapevole l'incaricato d'affari statunitense a Vienna, John C. Wiley, il quale – alla stregua di gran parte degli osservatori internazionali presenti in Austria – aveva interpretato l'ostentato e frettoloso allineamento della gerarchia cattolica al progetto di annessione al Reich come conseguenza delle pressioni da parte degli invasori tedeschi²⁴⁰; ma che, grazie al Nunzio Apostolico Gaetano Cicognani, poté mettere al corrente il Dipartimento di Stato – nel frattempo aggiornato anche dai particolareggiati dispacci inviati dall'ambasciata in Roma²⁴¹ – circa i pericoli derivanti dalla presa di posizione di Innitzer e la relativa ferma condanna da parte della Santa Sede. Quando, il 1° aprile, incontrò Wiley, il rappresentante pontificio, che era in uno stato di «acute distress» per l'invasione tedesca, deplorò il comportamento del cardinale viennese, colpevole di aver agito senza alcuna consultazione preventiva, indebolendo così la posizione della stessa Chiesa in Germania, «which had so courageously fought National Socialism for years». Le sue origini sudete e, nondimeno, il suoi «inborn nationalist instincts», lo rendevano – aggiunse Cicognani – particolarmente suscettibile alle pressioni naziste²⁴².

Dopo il plebiscito del 10 aprile – che assoggettò definitivamente l'Austria al Reich nazista – Pacelli volle chiarire la posizione della Santa Sede all'ambasciatore statunitense presso la Corte di San Giacomo, Joseph Kennedy, preoccupato per gli sviluppi della vicenda. In un lungo *memorandum* tradotto in un inglese “passabile” da Enrico Galeazzi e poi trasmesso dal Consigliere dell'Ambasciata di Londra, Herschel V. Johnson, al Dipartimento di Stato Usa il

²³⁹ Cfr. E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini* cit., pp. 152-6.

²⁴⁰ NARA, DS, RG 59, 863.404/30, Wiley a Hull (strictly confidential), Vienna 10 febbraio 1938.

²⁴¹ *Ivi*, 863.00/1708, Phillips a Hull, Roma 31 marzo 1938.

²⁴² *Ivi*, 863.00/1705, Wiley a Hull (strictly confidential), Vienna 2 aprile 1938.

19 aprile, egli ribadì che le dichiarazioni di Innitzer e dell'episcopato austriaco erano assolutamente inaspettate e non avevano ricevuto alcuna approvazione ufficiale o ufficiosa dalla Santa Sede. La condanna era circostanziata: sebbene soggetti ad evidenti pressioni tedesche, i vescovi avevano gravemente dimenticato «to quote in the text [...] the fundamental principles of the freedom of the practice of Christian religion, of the respect of the rights of the Church and of the abolishment of the anti-Christian propaganda, a clause that in view of the persecution in Germany could have appeared quite natural». Donde, a chiosa del rapporto, l'appello affinché l'ambasciata rendesse noto alla Casa Bianca il desiderio vaticano di dare seguito con una certa urgenza al progetto di ripresa delle relazioni diplomatiche con gli Usa. «I think it will be very fine – scrisse Pacelli a Kennedy – if you will convey to your Friend at home [Roosevelt] these personal private views of mine», dal momento che non poteva esserci occasione migliore «for trying to carry on the plan we had thought of while in America and that I know is amongst your aims». La realizzazione del “piano” discusso ad Hyde Park nel novembre '36 avrebbe, secondo il Segretario di Stato, indotto il resto della comunità internazionale a riflettere «over the ever increasing necessity in the present troubles of keeping in touch with the Supreme Moral Powers of the world», isolate nel loro sforzo «against all sorts of political excesses from the bolsheviks and the new pagans arising amongst the young “Arian” generations»; e, nondimeno, avrebbe accresciuto «the prestige of the American Government which would appear solely directed to use all means for insuring the peace of all peoples»²⁴³.

Dagli Stati Uniti – dove la stampa aveva seguito con grande interesse la polemica tra Pio XI e i vescovi austriaci²⁴⁴ – non giunse alcuna risposta ufficiale alle parole di Eugenio Pacelli. Agli inizi di giugno, sollecitato da quest'ultimo ed evidentemente colpito dalle dichiarazioni del fratello Gaetano – comunicategli dal Sottosegretario di Stato, Sumner Welles – Amleto Giovanni Cicognani redasse comunque alcune note in cui affrontava, sulla base di un confronto con gli accordi che la Santa Sede aveva già stipulato con altri Paesi, il problema della compatibilità tra i principi costituzionali statunitensi ed un eventuale riconoscimento del Vaticano. Non era il caso – argomentò il Delegato – «di parlare di un Concordato o “patto per regolare le mutue relazioni” [...] perché la Constitution, al I° articolo addizionale, saggiamente stabilisce: “Congress shall make no law respecting an establishment of religion, or prohibiting the free exercise thereof”». Senza violare tale principio, quindi, la «ripresa di relazioni diplomatiche sarebbe basata semplicemente su di una constatazione di fatto [...] che

²⁴³ *Ivi*, 863.00/1744, Memorandum from Cardinal Pacelli cit.

²⁴⁴ Cfr. ad esempio E. Vadnay, *Austrian Bishops Back Nazis on Poll*, in “The New York Times”, 28 marzo 1938, p. 7; A. Cortesi, *Vatican Rebukes Bishops of Austria for Nazi Plea*, in *ivi*, 2 aprile 1938, p. 1.

la S. Sede – in virtù del Trattato del Laterano – occupa nel campo internazionale una posizione di sovranità», ed «è per sé la società perfetta che può contribuire più efficacemente alla causa della pace fra popoli e nazioni»: motivi per cui nessuno Stato poteva ignorare la sua «grande e reale importanza»²⁴⁵.

In quella concitatissima fase, durante la quale era riuscito a far approvare in Congresso un piano di riarmo navale nonostante le pressioni degli isolazionisti più radicali (maggio '38), Roosevelt, che era rimasto impressionato dalla gelida accoglienza riservata da papa Ratti ad Hitler in occasione della sua visita a Roma agli inizi di maggio '38²⁴⁶, pensava seriamente di fare un passo verso la Santa Sede. Stando a quanto riportato dall'arcivescovo di Cincinnati, Thomas McNicholas, alla fine di agosto, il Presidente, convinto che il Vaticano fosse il posto migliore «to work out a Peace Program for the world», era infatti pronto ad affrontare personalmente la questione nelle settimane seguenti²⁴⁷. Per farlo scelse ancora una volta la collaborazione di George Mundelein.

Mentre su alcuni quotidiani statunitensi si iniziava a rumoreggiare circa l'imminente ripresa delle relazioni diplomatiche²⁴⁸, il «coraggioso» porporato anti-hitleriano di Chicago ebbe modo di parlare con Francis Spellman dell'intenzione di Roosevelt di inviare un rappresentante presso la Santa Sede sia in occasione dei funerali del cardinale di New York, Patrick Hayes (9 settembre), sia durante il Congresso Eucaristico di New Orleans (19 ottobre), al quale partecipò in veste di legato pontificio²⁴⁹. Prima della partenza di Mundelein per Roma (29 ottobre) – dove avrebbe riferito al papa gli esiti del Congresso – Roosevelt incontrò il cardinale alla Casa Bianca e diede istruzioni all'ambasciatore Phillips perché lo accogliesse al suo arrivo al porto di Napoli²⁵⁰. Nonostante le smentite ufficiali, i maggiori giornali degli Stati Uniti e perfino quello nazista, «Der Angriff», riportarono la notizia di un imminente annuncio del *rapprochement* diplomatico col Vaticano²⁵¹. In un rapporto del 10 novembre, d'altronde,

²⁴⁵ ASV, DASU, Titolo V, pos. 178, ff. 78-92, Note sulle relazioni diplomatiche fra Santa Sede e Stati Uniti d'America, allegate al rapporto di Cicognani a Pacelli, n. 303/38, Washington 8 giugno 1938.

²⁴⁶ FDRPL, PSF 42, Phillips a Roosevelt, Roma 5 e 13 maggio 1938. Per una ricostruzione dettagliata dell'episodio si rimanda, tra gli altri, al documentato saggio di M. Casella, *La crisi del 1938 fra Stato e Chiesa nella documentazione dell'Archivio Storico del Ministero degli Esteri*, in «Rivista Storica della Chiesa in Italia», n. 54 (2000), pp. 91-186.

²⁴⁷ ASV, DASU, Titolo V, pos. 178, ff. 140-3, McNicholas a Cicognani (personal), Norwood (Ohio) 30 agosto 1938.

²⁴⁸ *Ivi*, rassegna stampa, f. 145, *Si parla di una ripresa dei rapporti tra la Santa Sede e gli Stati Uniti d'America*, in «Il Corriere della Domenica», Newark 4 settembre 1938.

²⁴⁹ Cfr. R.I. Gannon, *The Cardinal Spellman* cit., pp. 157-8 e G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., p. 253.

²⁵⁰ FDRPL, PPF 321, Roosevelt a Phillips, Washington 1 ottobre 1938 e *ivi*, Memorandum di Roosevelt per McIntyre, Washington 11 ottobre 1938, in cui diede disposizioni per organizzare l'incontro col cardinale.

²⁵¹ Cfr. *Papal Nuncio to Washington Is Discussed*, in «The Washington Post», 4 novembre 1938, p. 15; *Vatican, Italy, U.S. Pay Honor to Mundelein*, in «The Chicago Daily Tribune», p. 10 in cui si riportano i commenti

lo stesso William Phillips rassicurò il Dipartimento di Stato circa gli esiti positivi della mediazione condotta dal cardinale nel corso dei colloqui avuti in Vaticano²⁵².

Dettata dal crescente bisogno di garantirsi un ulteriore punto d'osservazione sui sinistri sviluppi delle vicende europee, la volontà di Roosevelt di istituire una missione presso la Santa Sede era oramai manifesta ed incontrava, come detto, i favori degli stessi vertici vaticani. Benché ritenuto improcrastinabile – dati anche gli esiti della Conferenza di Monaco (29-30 settembre 1938) – tale passo avrebbe tuttavia richiesto ancora diversi mesi.

6. *Alea iacta est*

Pio XI spirò la mattina del 10 febbraio 1939. Nonostante la malattia, che lo costrinse lungamente a letto, gli ultimi mesi di vita del pontefice furono intensi e febbrili. Il 29 settembre 1938, mentre i capi di Governo erano già alla seconda sessione della Conferenza di Monaco, la Radio vaticana diffuse il suo commosso appello di pace, in risposta alle sollecitazioni che da più parti gli erano state rivolte nei mesi precedenti e che aveva ripetutamente disatteso perché giudicava una sua dichiarazione inutile e inopportuna: una «minestra riscaldata», come avrebbe confidato a Domenico Tardini²⁵³. Diversamente dalla maggior parte degli ambienti ecclesiastici e non, gli accordi sottoscritti in Baviera non lo sedussero; anzi, affermò «di non approvare che a Monaco si siano decise le sorti della Cecoslovacchia, senza che i rappresentanti di questa abbiano preso parte al convegno, come i quattro capi»²⁵⁴, responsabili di aver spianato la strada al progetto di conquista hitleriano. Anche i suoi rapporti con Mussolini e il fascismo peggiorarono notevolmente. Ad un mese circa dalla promulgazione della *Dichiarazione per la difesa della razza* (17 novembre '38), il papa, che già da diverso tempo aveva mobilitato le rappresentanze pontificie ad assistere gli ebrei convertiti costretti a rifugiarsi all'estero, parlò dell'imminente decennale dei Patti Lateranesi nell'allocuzione concistoriale del 24 dicembre, rimarcando come quell'anniversario portasse con sé «gravi preoccupazioni e amare tristezze», denunciando, inoltre, la «recente apoteosi in questa Roma, preparata a una croce nemica della croce di Cristo»²⁵⁵.

dell'organo ufficiale del regime nazista; e “*Have No Mission fo Roosevelt*”, *Mundelein Says*, in *ivi*, 10 novembre 1938, p. 15.

²⁵² FDRPL, PSF 42, Phillips a Roosevelt, Roma 10 novembre 1938, con allegato il *memorandum* per il Dipartimento di Stato.

²⁵³ ASV, SS, AES, SE, pos. 560, fasc. 592, riportato in E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini* cit., p. 198.

²⁵⁴ A. Martini, *Pio XI e gli accordi di Monaco*, in “*La Civiltà Cattolica*”, 20 settembre 1975, p. 470.

²⁵⁵ Citato in Y. Chiron, *Pio XI* cit., p. 460. Per la mobilitazione a sostegno dei profughi ebrei cfr. S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Mondadori, Milano, 2001, pp. 32-47, 80-94.

Alle celebrazioni della Conciliazione Pio XI dedicò, com'è noto, le sue ultime energie a dispetto di chi, come i medici e i suoi più stretti collaboratori, gli suggeriva di non mettere alla prova le sue precarie condizioni di salute. La notte tra il 7 e l'8 febbraio, l'ultima notte di lucidità, preparò un discorso che avrebbe voluto pronunciare di fronte all'episcopato italiano convocato a Roma per il giorno 11. Grazie alla nuova documentazione vaticana – di cui Emma Fattorini propone una puntuale analisi –, si sa che in esso v'era contenuta una «drammatizzazione della fase storica e del pericolo totalitario» rispetto al quale il papa metteva in guardia la Chiesa, minacciata anzitutto dal fascismo, dipinto come «una grande e pericolosa centrale che ascolta e spia»²⁵⁶: una rottura netta, una contrapposizione frontale frutto della delusione per quanto verificatosi in quegli ultimi anni in Italia e non solo, impropriamente edulcorata nella versione del testo resa nota solo vent'anni più tardi da Giovanni XXIII²⁵⁷. Così come l'enciclica “mancata” sul razzismo redatta nell'estate 1938 con l'ausilio del gesuita statunitense John La Farge, l'ultimo “esplosivo” discorso di papa Ratti non venne mai pronunciato e rimase sul tavolo della camera da letto del pontefice, dove fu ritrovato il 10 febbraio 1939, giorno della sua morte. Ad ordinarne la distruzione fu il cardinale Eugenio Pacelli, che il 2 marzo seguente sarebbe stato eletto papa col nome di Pio XII al termine di un conclave brevissimo, durato meno di ventiquattr'ore, in cui la sua “candidatura” non fu mai messa in discussione²⁵⁸.

L'elezione di Pacelli non fu, quindi, una sorpresa. Molte cancellerie europee – quelle inglese e francese soprattutto – non avevano nascosto la loro preferenza per l'ex Segretario di Stato di papa Ratti, convinte che questi avrebbe dato continuità alla svolta anti-totalitaria del Vaticano degli ultimi anni²⁵⁹. Sintesi e simbolo della formazione ecclesiastica che univa lo studio della teologia e della filosofia con quello delle materie giuridiche, l'algido cardinale romano si sentì, in effetti, sin dal suo arrivo sulla Cattedra di Pietro erede, oltre che del nome, del “tempo” di Pio XI del quale era stato, seppur in modo assolutamente particolare, il braccio destro per quasi un decennio. Egli interpretò, tuttavia, le complesse vicende di quel periodo e il ruolo che la Santa Sede avrebbe dovuto recitare in esse in un modo che, almeno nella forma, strideva fortemente con l'intransigenza dell'ultimo papa Ratti. La sua naturale inclinazione al compromesso (forgiata negli anni in cui fu Nunzio Apostolico, così come nei moltissimi viaggi all'estero in veste di Segretario di Stato) e, in generale, all'uso degli strumenti propri

²⁵⁶ E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini* cit., pp. 212-3 e cfr. pure A. Martini, *L'ultima battaglia e gli ultimi giorni di Pio XI*, in “La Civiltà Cattolica”, 1959, Vol. II, pp. 574-91.

²⁵⁷ Cfr. Giovanni XXIII, *Lettera all'Episcopato d'Italia nel ventesimo anniversario della morte di Pio XI e nel trentesimo della Conciliazione*, in *ivi*, Vol. I, pp. 337-43.

²⁵⁸ Cfr. A. Melloni, *Il conclave. Storia di una istituzione*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 102.

²⁵⁹ Su cui si veda in particolare O. Chadwick, *Britain and the Vatican during the Second World War*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1986, pp. 35-40.

della diplomazia, unitamente alla costante – e forse smodata – preoccupazione per le ripercussioni di uno scontro frontale coi regimi totalitari, lo indussero a cancellare ogni traccia della rigidità e dell'irruenza anzitutto espressiva del suo predecessore. Di qui la scelta, decisamente più in sintonia con la linea che fu di Benedetto XV al momento dello scoppio della Grande guerra, di non cogliere le potenzialità di quel momento di rottura col nazifascismo, e di preferire, viceversa, il tentativo di ricucire gli strappi sia con Mussolini, sia coi vertici tedeschi. Un'atteggiamento “morbido” ispirato a principi prudenziali, quello di Pio XII, che è stato ed è tutt'oggi oggetto di interpretazioni assai disparate e molto spesso non del tutto equilibrate a causa, anzitutto, della persistente incompletezza delle fonti documentarie relative al suo pontificato; ma che, come ha di recente sostenuto Philippe Chenaux, «fu tutt'altro che di rassegnazione passiva di fronte alla drammatica concatenazione degli avvenimenti»²⁶⁰.

Franklin Delano Roosevelt, che, in occasione del consueto discorso sullo stato dell'Unione (4 gennaio 1939), aveva denunciato per la prima volta in modo esplicito e con un linguaggio radicalmente diverso da quello vago e metaforico dell'autunno precedente il pericolo nazifascista, accolse entusiasticamente la notizia dell'elezione di Pacelli. Dall'incrociatore *U.S.S. Houston*, inviò un caloroso messaggio di congratulazioni al cardinale “transatlantico” e “panamericano”, che era solito definire suo vecchio e buon amico²⁶¹: «It is with true happiness that I learned of your election as Supreme Pontiff. Recalling with pleasure our meeting on the occasion of your recent visit to the United States, I wish to take this occasion to send you a personal message of felicitation and good wishes»²⁶². Informato alla fine di febbraio, tramite il Dipartimento di Stato, da William Phillips che ciascuno dei trentotto Paesi accreditati presso la Santa Sede avrebbe preso parte con una propria delegazione alla cerimonia di incoronazione del neo-eletto papa (12 marzo '39) e che lo stesso cardinale Mundelein aveva suggerito una presenza statunitense, Roosevelt decise di nominare per la

²⁶⁰ P. Chenaux, *Pio XII* cit., p. 218. Tra i molteplici altri studi su papa Pacelli, cfr. G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi* cit., particolarmente equilibrato, soprattutto nella versione francese *Les dilemmes et les silences de Pie XII*, Ed. Complexe, Parigi, 2005 arricchita dalla documentazione vaticana relativa alla Germania in parte aperta alla consultazione nel 2003; mentre molto più agiografica e meno documentata risulta l'opera di M. Hesemann, *Pio XII. Il papa che si oppose a Hitler*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2009; sono inoltre interessanti i volumi *The Pius War. Responses to the Critics of Pius XII*, a cura di J. Bottum, D.G. Dalin, Rowman & Littlefield, Lanham (MD), 2004 per il tentativo sistematico, seppur non sempre suffragato da adeguati riscontri archivistici, di confutare le critiche all'atteggiamento “aquietante” di Pio XII verso il nazismo, e A.A. Persico, *Il caso di Pio XII* cit., per la minuziosa ricostruzione storiografica proposta.

²⁶¹ Cfr. H.H. Tittmann Jr., *Inside the Vatican of Pius XII. The Memoir of an American Diplomat During World War II*, a cura e con Introduzione di H.H. Tittmann III, Doubleday, New York, 2004, p. 4 (ed. it. *Il Vaticano di Pio XII. Uno sguardo dall'interno*, Corbaccio, Milano, 2005).

²⁶² “The New York Times”, 3 marzo 1939, citato in R.I. Gannon, *The Cardinal Spellman* cit., p. 158.

prima volta nella storia un rappresentante speciale degli Stati Uniti: l'ambasciatore a Londra, Joseph Kennedy²⁶³.

A soli tre giorni dall'incoronazione, il 15 marzo 1939, le truppe tedesche invasero la Cecoslovacchia, violando gli accordi siglati a Monaco di Baviera l'autunno precedente. Il 18 marzo, dal Nunzio Apostolico a Varsavia, Filippo Cortesi, giunse la notizia che Hitler stava preparando un piano di aggressione alla Polonia per garantire il ritorno al Reich della città libera di Danzica, nonché per assicurarsi una via d'accesso alla Prussia orientale e una partecipazione alle principali industrie metallurgiche polacche della Slesia²⁶⁴. Mentre Gran Bretagna e Francia sembravano decise a giocare la carta della fermezza proclamando la garanzia delle frontiere polacche, la Santa Sede si adoperò per promuovere una soluzione diplomatica della crisi. Il 3 maggio la Segreteria di Stato vaticana sollecitò i Nunzi a Parigi, Varsavia e Berlino, nonché la Delegazione Apostolica di Londra, a sondare i governi presso cui erano accreditati circa la possibilità di convocare una conferenza internazionale a cinque (Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e Polonia) per tentare di ricomporre pacificamente le questioni «che tengono in disaccordo la Germania e la Polonia, la Francia e l'Italia e le altre che da queste dipendono»²⁶⁵.

Ignorato dalle potenze europee – ad eccezione della Gran Bretagna, il cui ministro presso la Santa Sede, sir Francis d'Acry Osborne, aveva promesso il sostegno del suo governo a ogni iniziativa negoziale²⁶⁶ – il progetto di Pio XII prevedeva il coinvolgimento degli Stati Uniti d'America. La Casa Bianca, infatti, fu messa al corrente dal Dipartimento di Stato che il pontefice avrebbe gradito consultarsi con Roosevelt qualora l'ipotesi di conferenza, per il momento accantonata, fosse stata presa nuovamente in considerazione²⁶⁷. I “segnali” lanciati da Pacelli riportarono all'attenzione dell'*establishment* statunitense la questione del potenziamento dei canali di comunicazione col Vaticano. Dopo aver sondato agli inizi di luglio tramite Sumner Welles il parere dell'ambasciatore Phillips²⁶⁸ – che da marzo

²⁶³ FDRPL, PPF 4129, Dipartimento di Stato a Roosevelt (confidential), cablogramma n. 1609, 24 febbraio 1939. In diversi studi sulla figura di Joseph Kennedy, tra i quali D.E. Koskoff, *Joseph P. Kennedy. A Life and Times*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ), 1974, p. 189 e T. Schwarz, *Joseph P. Kennedy. The Mogul, the Mob, the Statesman, and the Making of an American Myth*, Wiley, Hoboken (NJ), 2003, pp. 281-2, si riporta il curioso aneddoto per cui, dal momento che tutta la numerosa famiglia Kennedy – ad eccezione del giovanissimo Joseph Jr. – era presente alla cerimonia, alcuni rappresentanti di altri Stati, tra cui il ministro degli Esteri italiano, Galeazzo Ciano, furono costretti a trovare posto al di fuori della zona riservata alle autorità.

²⁶⁴ Cortesi a Maglione, Varsavia 18 marzo 1939, in ADSS, Vol. I, pp. 101-2.

²⁶⁵ Telegramma dalla Segreteria di Stato, Città del Vaticano 3 maggio 1939, in *Ivi*, p. 120.

²⁶⁶ Osborne a Maglione, Città del Vaticano 13 maggio e 17 agosto 1939, in *Ivi*, pp. 142, 218.

²⁶⁷ FDRPL, PSF 51, Welles a Roosevelt, Washington 16 maggio 1939.

²⁶⁸ *Ivi*, Welles Papers, box 55, Welles a Phillips (private and confidential), Washington 5 luglio 1939. Nella sua risposta, del 19 luglio, Phillips asserì: «I believe that the resumption of diplomatic relations with the State Department would be a new source of political information [...] by renewing our relations we would be

continuava ad inviare allarmanti rapporti circa l'evolversi della situazione italiana ed europea, sottolineando l'apprensione del papa²⁶⁹ –, il Dipartimento di Stato Usa iniziò seriamente a caldeggiare una apertura diplomatica. D'accordo col suggerimento di Phillips, secondo cui sarebbe stato opportuno non scegliere un cattolico come rappresentante, Hull e Welles discussero del *rapprochement* col Vaticano durante la seconda metà di luglio.

Che il clima politico fosse divenuto decisamente più favorevole ad un passo in quella direzione lo dimostra la lunga lettera inviata dal *Congressman* newyorkese di religione ebraica, Emanuel Celler, al Dipartimento di Stato in data 24 luglio. In essa il deputato stigmatizzava la decisione presa dal Congresso nel lontano 1867 di interrompere bruscamente i rapporti con la corte papalina e, preso atto degli sforzi pacificatori di papa Pio XII, auspicava l'inizio di una nuova fase all'insegna della distensione, definendola come «a clarion call to the civilized peoples of the world that religious and personal liberties are inherent in our Democracy»²⁷⁰. Sulla scia della lettera di Celler, Sumner Welles ruppe ogni indugio. Il 2 agosto scrisse a Roosevelt: «I think it is unquestionable that the Vatican has many sources of information, particularly with regard to what is actually going on in Germany, Italy, and Spain, which we do not possess, and it seems [...] that the question of whether it would be desirable for our Government to obtain access to this information was of considerable importance»²⁷¹. Altrettanto pragmaticamente, Cordell Hull ribadì al Presidente i vantaggi di un'eventuale presenza diplomatica nei Sacri Palazzi e consigliò di optare per l'invio di un rappresentante personale, la cui nomina, a differenza di un vero e proprio ambasciatore, non avrebbe implicato la necessaria autorizzazione del Senato²⁷².

Tra le molteplici ragioni che Roosevelt aveva per accogliere quei suggerimenti v'erano, non in ultimo, i toni entusiastici con cui, alla fine di settembre, "L'Osservatore Romano" aveva commentato il suo discorso al Congresso sulla revisione delle leggi di neutralità²⁷³. Ciononostante, egli si mosse con cautela, cercando di individuare una giustificazione per concretizzare quel riavvicinamento diplomatico, che impedisse il riacutizzarsi – quanto mai dannoso alla vigilia di un anno elettorale – del mai sopito pregiudizio anti-cattolico e anti-papista. Timori, questi, che comunque riuscì a dissipare rapidamente col coraggio e la propensione ad osare che lo avevano da sempre contraddistinto, almeno quanto le sue abilità negoziali e di calcolo politico. Donde, l'idea – di cui informò Cordell Hull il 2 ottobre con un

supporting the Holy See in its well-known efforts to preserve peace in Europe» (NARA, DS, RG 59, 711.66A/23, Phillips al Dipartimento di Stato, Roma, 19 luglio 1939).

²⁶⁹ FDRPL, PSF 42, Phillips a Roosevelt, Roma 17 marzo e 14 aprile 1939.

²⁷⁰ *Ivi*, PSF 51, Celler a Hull, Washington 24 luglio 1939.

²⁷¹ *Ivi*, Welles a Roosevelt, Washington 2 agosto 1939.

²⁷² Cfr. C. Hull, *The Memoirs* cit., pp. 714-5 e H.H. Tittmann Jr., *Inside the Vatican* cit., p. 6.

²⁷³ FDRPL, PSF 42, Phillips a Roosevelt, Roma 27 e 28 settembre 1939 (rapp. nn. 1566 e 1568).

lungo *memorandum* – di legare l’invio di un proprio rappresentante presso la Santa Sede al problema dei rifugiati di guerra, che, a perer suo, sarebbero stati, oltre agli ebrei, prevalentemente cattolici; e che, proprio in ragione della questione “umanitaria” che esso poneva, avrebbe legittimato la predisposizione di un sistema diretto di comunicazione coi vertici vaticani²⁷⁴.

Tra ottobre e dicembre 1939 il disegno rooseveltiano prese corpo. Il Presidente lo esplicitò in modo piuttosto dettagliato a Francis Spellman, che pochi mesi prima, il 24 aprile, era stato nominato arcivescovo di New York da papa Pacelli e che, data la scomparsa del cardinale Mundelein avvenuta proprio agli inizi di ottobre, poteva considerarsi, insieme al Delegato Apostolico Cicognani, il principale elemento di raccordo all’interno della Chiesa statunitense tra Washington e la Sede petrina. Nel resoconto della sua visita alla Casa Bianca (24 ottobre), Spellman informò – tramite Cicognani – il Segretario di Stato, Luigi Maglione, che Roosevelt aveva deciso di istituire una missione “speciale” e che per evitare qualsiasi intromissione del Congresso avrebbe atteso il periodo natalizio, durante il quale non erano previste sessioni. Benché non fosse prevista, contestualmente all’invio del rappresentante Usa, una trasformazione della Delegazione Apostolica in Nunziatura, il prelado disse di aver accolto positivamente la proposta del Presidente, la quale avrebbe significato l’associazione delle due principali “forze morali” esistenti per il bene dell’umanità²⁷⁵. Come si legge in una lettera inviata dallo stesso Spellman a Roosevelt all’indomani di un altro incontro avvenuto ancora a Washington il 7 dicembre, la scelta di ufficializzare la cosa a Natale sembrava quanto mai opportuna²⁷⁶. Al di là della tempistica e degli scopi, restava, tuttavia, da sciogliere ancora un dubbio: a chi affidare la missione in Vaticano?

Roosevelt aveva in mente diversi nomi per quell’incarico: l’ex ambasciatore a Roma, Breckinridge Long, il ministro della Guerra, Harry H. Woodring, e Myron Charles Taylor. Alla fine optò per quest’ultimo. Episcopaliano appartenente a un’influente famiglia dello stato di New York, Taylor aveva operato nei settori industriale e finanziario statunitensi, lavorando dapprima per la First National Bank e poi nella United States Steel Corporation, della quale fu presidente dal 1932 al ’38. Se il ruolo sociale e finanziario del personaggio erano tali da escludere una missione periferica, la sua candidatura sembrava particolarmente appropriata per enfatizzare la natura “umanitaria” del contatto diplomatico che Roosevelt intendeva allacciare con la Santa Sede. Dopo aver pensato a lui come possibile successore di Joseph

²⁷⁴ NARA, DS, RG 59, 121.866A/1b, Roosevelt a Hull (*memorandum*), Washington 2 ottobre 1939.

²⁷⁵ Spellman a Maglione, New York 25 ottobre 1939, in ADSS, Vol. I cit., pp. 302-5.

²⁷⁶ FDRPL, PPF 4404, Spellman a Roosevelt, New York 8 dicembre 1939. Tali vicende sono ricostruite nel dettaglio da G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., pp. 259-62.

Kennedy all'ambasciata di Londra, il Presidente, infatti, gli affidò il compito di guidare la delegazione Usa alla conferenza convocata nel luglio 1938 a Evian, in Francia, per discutere del problema relativo alle massicce ondate migratorie provocate dagli stravolgimenti politici europei, con particolare attenzione all'emigrazione ebraica. Un'esperienza a favore dei rifugiati, questa, che – nota Ennio Di Nolfo – «aveva non solo quel carattere umanitario che si addiceva alle inclinazioni personali del finanziere americano, ma anche quell'aspetto ecumenico e morale che doveva renderlo specialmente sensibile a tale dimensione della vita internazionale e diplomatica, [...] nella quale la presenza di un'attività diplomatica parallela, come quella svolta dalla Santa Sede, era un punto di riferimento inevitabile»²⁷⁷.

Il 23 dicembre 1939, nel suo messaggio natalizio a Pio XII, Roosevelt ufficializzò la decisione di inviare Taylor in Vaticano: «poiché il popolo di questa nazione è giunto a comprendere che il tempo e la distanza non esistono più nel senso antico, esso comprende che ciò che offende una parte dell'umanità offende tutto il resto [...] È perciò mio parere che sebbene nel momento attuale non si possa profetizzare nessuna azione determinata né alcun momento esatto, sia bene incoraggiare una più stretta associazione tra coloro che in ogni parte del mondo – sia in campo religioso sia in quello governativo – hanno un proposito comune. Per queste ragioni che faccio presenti a Vostra Santità sarebbe per me di grande soddisfazione mandarvi un mio rappresentante personale affinché i nostri sforzi paralleli per la pace e l'alleviamento delle sofferenze possano essere debitamente assistiti»²⁷⁸.

Come specificò lo stesso Roosevelt a Taylor comunicandogli l'ufficialità della sua nomina, la missione non aveva carattere permanente²⁷⁹. Tuttavia, per il Delegato Apostolico Cicognani, che informò immediatamente la Segreteria di Stato vaticana, il dado era tratto («*alea iacta est*»²⁸⁰).

All'entusiasmo di William Phillips, il quale si disse contento di poter lavorare in concerto con Taylor, e di Francis Spellman, sicuro dei benefici derivanti dalla scelta del Presidente²⁸¹, si

²⁷⁷ E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti* cit., p. 14; della stessa opera, cfr. anche pp. 9-13, 15-8, per ulteriori approfondimenti sulla figura di Taylor e sulle ragioni che indussero Roosevelt a sceglierlo per la "missione" in Vaticano. Molto interessante, al riguardo, è un *memorandum* redatto dall'ambasciatore Usa a Parigi, William Bullitt, agli inizi di marzo 1939, in cui si metteva al corrente il Dipartimento di Stato delle informazioni raccolte da Myron Taylor durante una sua recente visita in Italia in merito agli orientamenti del governo di Roma e, più in generale, dell'opinione pubblica e del mondo industriale italiani; oltre che delle amicizie di Taylor negli ambienti vaticani, dove era solito interloquire con Joseph Hurley, un monsignore statunitense impiegato in Segreteria di Stato (FDRPL, PSF 51, Berle Papers, Bullitt al Dipartimento di Stato, Parigi 11 febbraio 1939).

²⁷⁸ La versione in italiano della lettera qui proposta è quella apparsa in E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti* cit., pp. 99-100.

²⁷⁹ NARA, DS, RG 59, 121.866A/2a, Roosevelt a Taylor, Washington 23 dicembre 1939.

²⁸⁰ Cicognani a Maglione, Washington 23 dicembre 1939, in ADSS, Vol. I cit., pp. 327-9.

²⁸¹ FDRPL, PSF 42, Phillips a Roosevelt, Roma 24 dicembre 1939; *Ivi*, PSF 165, Spellman a Roosevelt, New York 24 dicembre 1939. Proprio a Spellman, Adolf Berle inviò una lettera, nel mese di gennaio, ringraziandolo

accompagnarono, specie durante i primi mesi del 1940, una serie di proteste per l'istituzione della rappresentanza Usa in Vaticano. Malgrado Roosevelt avesse cautelativamente presentato la nomina di Taylor come parte di un più ampio progetto destinato a coinvolgere, oltre alla Chiesa cattolica, anche le massime autorità religiose statunitensi, inviando, lo stesso giorno in cui scrisse al papa, lettere dal tono e dal contenuto analoghi anche al rabbino Cyrus Adler (presidente del Seminario teologico ebraico di New York) e al dottor George A. Buttrick (presidente del Consiglio federale delle Chiese di Cristo in America), la polemica infatti divampò. Il direttore della League of Nations Association di Washington, Clark Eichelberger, non contestò la decisione in sé, ma espresse l'auspicio che, avendo Roosevelt fatto riferimento nel messaggio a Pio XII – definito coraggioso – al bisogno di collaborare con quei “soggetti” impegnati nella salvaguardia della pace, ad essa fosse seguito un ripensamento delle scelte anti-societarie degli ultimi vent'anni, e che, quindi, si procedesse con l'accreditamento di un rappresentante alla sede ginevrina della Società delle Nazioni. Di tutt'altro registro, invece, furono le reazioni delle varie confessioni protestanti. In alcuni casi dirette a Francis Spellman, in altri affidate a quotidiani tradizionalmente legati al fondamentalismo anti-papista come “The Christian Century”, esse condannavano senza mezzi termini la riapertura dei contatti diplomatici con la Santa Sede, accusando il Presidente di aver violato il principio costituzionale della separazione tra Stato e Chiesa²⁸².

In questo clima misto di euforia e opposizione, Myron Taylor, per ragioni di salute, rinviò di alcune settimane la sua partenza verso l'Italia, dove giunse a metà febbraio 1940. Stilisticamente impeccabile e certamente astuto (serviva, come detto, ad aggirare l'ostacolo dello stanziamento di fondi da parte del Senato), il conferimento del rango di ambasciatore non era stato esplicitato nella prima lettera d'incarico indirizzata da Roosevelt a Taylor il 30 gennaio; ma agli inizi di febbraio, su pressioni di quest'ultimo, fu data disposizione al capo del Protocollo della Casa Bianca, Stanley Woodward, di correggere il testo inserendovi tale indicazione²⁸³. Del resto, la solennità protocollare riservatagli da Pio XII il 27 febbraio,

per il contributo offerto alla causa del *rapprochement* col Vaticano, sostenendo l'opportunità della scelta del Presidente (*Ivi*, Berle Papers, box 67, Berle a Spellman, Washington 20 gennaio 1940).

²⁸² Tra le diverse manifestazioni di opposizione alla nomina di Taylor rinvenute nell'archivio Roosevelt di Hyde Park (NY), basti, a titolo di esempio, fare riferimento a: Eichelberger a Roosevelt, Washington 26 dicembre 1939 (*ivi*, PPF 3833); *An Illegal Ambassador*, in “The Christian Century”, 13 marzo 1940 (*ivi*, OF 76b, box 3); nonché alla lettera di protesta inviata a Spellman dal pastore della Druid Hills Baptist Church di Atlanta, Louie D. Newton in data 13 marzo 1940 (*ivi*, PSF 165) e alla dichiarazione pubblica delle Chiese protestanti diramata dal Religious News Service di New York il 30 marzo '40, sulla scorta degli editoriali apparsi in quei giorni in vari giornali come “The Christian Advocate”, “The Messenger”, “Unity” e “The Christian Leader” (*ibidem*). Lettere ed editoriali, questi, che Spellman in gran parte raccolse e inviò, commentandoli con toni allarmistici, a Roosevelt il 21 marzo (*ibidem*). Su questi aspetti cfr. M.H. Carter, *Diplomacy's Detractors: American Protestant Reaction to the FDR's “Personal Representative” at the Vatican*, in *FDR, the Vatican* cit., pp. 179-208.

²⁸³ NARA, DS, RG 59, 121.866A/16a, Roosevelt a Taylor, Washington 30 gennaio 1940 (documento contrassegnato come «not sent - redrafted»); Woodward a Watson, Washington 10 febbraio 1940, in cui si legge

giorno in cui presentò le sue credenziali, e il fatto che il suo nome fosse stato inserito nell'Annuario Pontificio in qualità di membro del corpo diplomatico, confermarono come, *de facto*, Taylor venisse considerato in Vaticano molto di più che un semplice rappresentante temporaneo del Presidente.

Taylor, che si era offerto di assolvere al suo incarico senza remunerazione, non risiedette stabilmente in Vaticano, bensì a Firenze, nella villa di cui era proprietario. Assistito da Harold H. Tittmann, giovane e abile funzionario già addetto all'ambasciata Usa in Italia, egli si recò periodicamente nei Sacri Palazzi per soggiorni di durata più o meno lunga e quasi sempre alternando la sua presenza a Roma con viaggi nelle maggiori capitali "accessibili" dell'Europa occidentale: Londra, Madrid, Lisbona e, dopo la liberazione dell'agosto '44, anche Parigi. Dati il carattere confidenziale delle sue missioni e dei colloqui avuti col pontefice e con gli altri statisti europei, nonché l'estrema eterogeneità dei temi in essi affrontati, gran parte delle fonti relative all'attività del finanziere statunitense deve ritenersi irrimediabilmente perse; soprattutto, non è possibile riprodurre le relazioni orali con cui egli era solito integrare i propri rapporti a Roosevelt; né si possono rendere in modo esauritivo le molteplici sfumature del clima di profonda, reciproca comprensione stabilitosi con Pio XII, sempre più angosciato dai pericoli incombenti sull'umanità e sulla Chiesa. Dai diversi studi condotti sull'argomento – che, specie per il periodo 1940-'42, ovviano a tali lacune – emerge, tuttavia, che, sin dagli inizi, la questione dei soccorsi ai rifugiati passò rapidamente in secondo piano, e al centro dell'azione diplomatica di Taylor fu invece il problema della guerra europea, laddove questo significò, soprattutto, il tentativo di scongiurare l'ingresso dell'Italia nel conflitto²⁸⁴.

Proprio la decisione di Mussolini di ignorare l'appello congiunto di Roosevelt e Pio XII (24 aprile 1940)²⁸⁵ e di entrare in guerra al fianco del Reich sembrò ridimensionare l'utilità della missione statunitense presso la Santa Sede. A metterne in dubbio la prosecuzione fu, inoltre, il forzato ritorno di Taylor negli Usa per motivi di salute alla fine di agosto 1940. Già in giugno,

che, su richiesta di Taylor, la dicitura «with the rank of ambassador» era stata inserita in una nuova lettera: Roosevelt a Taylor, Washington s.d. (presumibilmente 4 febbraio 1940).

²⁸⁴ Oltre alla poderosa opera di E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti* cit., esistono numerosi studi sulla missione di Myron Taylor in Vaticano. Tra questi, si vedano in particolare: G.Q. Flynn, *Franklin Roosevelt and the Vatican: The Myron Taylor Appointment*, in "The Catholic Historical Review", n. 58, 1972, pp. 171-94; S. Conway, *Myron C. Taylor's Mission to the Vatican 1940-1950*, in "Church History", n. 44 (1975), pp. 85-99; E. Aga Rossi, *La politica del Vaticano* cit., pp. 881-931; G.J. Gill, *The Myron Taylor Mission, the Holy See and the Parallel Endeavor for Peace, 1939-1945*, in "Records of the American Catholic Historical Society of Philadelphia", n. 98, 1987, pp. 29-49. Altrettanto utili, soprattutto al fine di inquadrare il *rapprochement* Usa-Vaticano nel più vasto panorama del Secondo conflitto mondiale, risultano alcuni saggi raccolti nel volume *FDR, the Vatican* cit., in particolare quelli di R. Trsico, *The Department of State and the Apostolic Delegation during World War II*, pp. 209-52 e di D. Alvarez, *A Few Bits of Information* cit., pp. 253-68.

²⁸⁵ Pio XII a Mussolini, Città del Vaticano 24 aprile 1940, in ADSS, Vol. I cit., p. 395.

il ministero degli Esteri italiano aveva diramato alle ambasciate di Washington, Berlino e Madrid una nota apparsa sul bollettino d'informazioni del Vaticano, "La Corrispondenza", secondo cui «negli ambienti diplomatici si rileva che la missione del Signor Taylor, se ha potuto lusingare le alte sfere vaticane, che vi hanno veduto un riconoscimento da parte del Capo della grande Nazione americana dell'alta influenza spirituale del Pontefice, non aveva in sé che scarsi elementi di successo»; ed, inoltre, che addirittura essa era «valsa a creare maggiori difficoltà alla già delicatissima azione» del papa, «snaturandone l'essenza e confondendola con interessi materiali e politici di dubbia imparzialità»²⁸⁶.

Tutt'altro che intenzionato ad interrompere il contatto con la Santa Sede e, anzi, spinto dal timore che, di fronte all'evidente incapacità degli inglesi di resistere alle forze dell'Asse, il Vaticano avesse ceduto alle pressioni italo-tedesche sulla base di valutazioni umanitarie circa la necessità di tutelare le popolazioni cattoliche d'Europa, Roosevelt – d'accordo col Dipartimento di Stato – giudicò quanto mai opportuna la presenza in Vaticano e scelse piuttosto di sostituire provvisoriamente Taylor con Tittmann, che già aveva collaborato con lui durante la sua permanenza a Roma. Ricevuto il rango di *chargé d'affaires* solo alla fine di dicembre 1941, subito dopo la dichiarazione di guerra di Italia e Germania agli Usa, Tittmann operò presso la Santa Sede fino al luglio 1944. In quel torno di tempo, egli ebbe soprattutto l'opportunità di collaborare alla preparazione delle successive missioni di cui Myron Taylor fu protagonista e che lo stesso Pio XII aveva velatamente auspicato già nel dicembre 1940²⁸⁷; così come la sua attività si concentrò sulla questione del possibile bombardamento di Roma e, nondimeno, sul monitoraggio dell'intricata serie di reazioni diplomatiche connesse all'istituzione di relazioni formali tra il Giappone e la Santa Sede e tra quest'ultima e la Cina di Chang Kai-shek²⁸⁸.

Essere presenti nell'"emporio dell'*intelligence*" d'Europa era, dunque, una priorità per il Presidente Roosevelt. Sebbene circondato, com'esso fu da quando l'Italia aveva optato per

²⁸⁶ ASMAE, AP2, SU, b. 65, fasc. 3, Prunas alle ambasciate di Washington, Berlino e Madrid, Roma 28 giugno 1940.

²⁸⁷ Pio XII a Roosevelt, Città del Vaticano 20 dicembre 1940, in ADSS, Vol. IV: *La Saint-Siège et la guerre en Europe, Juin 1940-Juin 1941*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1965, pp. 300-1.

²⁸⁸ Più precisamente, Tittmann fu distaccato dall'ambasciata a Roma e prestò servizio presso la Santa Sede formalmente come incaricato d'affari a partire dal 29 dicembre 1941, per poter godere dell'immunità diplomatica, che gli permise di risiedere dentro la Città del Vaticano. Tale scelta fu fortemente caldeggiata da Welles e Hull (FDRPL, PPF 1935, Welles a Roosevelt, Washington 17 dicembre 1941), ma, come ebbe modo di far sapere Amleto Cicognani, provocò la dura reazione da parte delle autorità italiane (NARA, DS, RG 59, 121.866A/204^{1/2}, Cicognani a Welles, Washington 13 dicembre 1941). Documentata da una serie copiosa di fonti (cfr. FRUS, 1942, Vol. III, pp. 778-800; ADSS, Vol. V: *Le Saint-Siège et la guerre mondiale, Juillet 1941-Octobre 1942*, pp. 454-511), l'attività di Tittmann è analizzata, tra gli altri, da E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti* cit., pp. 35 ss, che propone anche una notevole raccolta di documenti tradotti in italiano; nonché da H.H. Tittmann Jr., *Inside the Vatican* cit., pp. 25 ss, G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy* cit., pp. 279-90 e R.A. Graham, *Diplomazia pontificia* cit., pp. 407-8, 420.

l'ingresso in guerra, dalle potenze nazi-fasciste, il Vaticano conservava un'importanza straordinaria. In quell'apparentemente minuscolo enclave, singolare espressione territoriale di una forza religiosa e morale senza paragoni, era infatti possibile osservare da una posizione privilegiata gli sviluppi delle vicende europee, entrare in quello che poi sarebbe stato definito come il "ventre molle" dell'Asse e, soprattutto, operare a stretto contatto con Eugenio Pacelli, silenzioso papa diplomatico oppositore degli abomini della guerra. Roosevelt, che della lotta al nazi-fascismo fu il campione, riconobbe tutto ciò e all'intransigente anti-papismo dei decenni passati, preferì un approccio pragmatico per riavvicinarsi al Vaticano. Evidentemente, dal punto di vista formale, le missioni di Myron C. Taylor e la nomina a *chargé d'affaires* di Harold H. Tittmann non significarono l'entrata in relazioni diplomatiche, né cancellarono tutti i motivi di contrasto e le pregiudiziali ideologiche che avevano e che avrebbero ancora a lungo segnato la storia dei rapporti tra Casa Bianca e Santa Sede. Rappresentarono, piuttosto, il primo passo, dai tempi della sospensione dei rapporti nel 1867, verso il disgelo: un disgelo che si sarebbe concretizzato solo nel 1984 e che, come negli anni della Seconda guerra mondiale, sarebbe nuovamente servito per affrontare, uniti, la minaccia del totalitarismo.

Fonti

Fonti documentarie

Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano

Segreteria di Stato:

Guerra, aa. 1914-1919

Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari:

Rapporti con gli Stati: III periodo (1903-1922) – Baviera

IV periodo (1922-1939) – America, Germania, Italia

(Conflitto italo-etiopeico 1934-1936), Russia

Sessioni, aa. 1918, 1937 (Germania), 1938 (Spagna)

Stati Ecclesiastici: III periodo (1903-1922)

IV periodo (1922-1939)

Sacra Congregazione per i vescovi, aa. 1925-1926

Rappresentanze pontificie:

Delegazione Apostolica degli Stati Uniti d'America (indice 1168)

Titolo I – Delegazione Apostolica

Titolo II – Stati Uniti

Titolo V – Affari Esteri

Titolo VIII – Mexico

Titolo IX – Diocesi

Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri italiano, Roma, Italia

Archivio politico ordinario e di Gabinetto

Affari politici (1919-1930): Stati Uniti

Affari politici (1931-1945): Santa Sede, Stati Uniti

Archivio della Catholic University of America, Washington D.C., Stati Uniti d'America

Archivio della National Catholic Welfare Conference:

John A. Ryan Papers

National Catholic War Council File, a. 1919

Office of the General Secretary

Franklin Delano Roosevelt Presidential Library, Hyde Park (NY), Stati Uniti d'America

Adolf Berle Papers

Official File

President's Personal File

President's Secretary's File

Sumner Welles Papers

National Archives and Records Administration, College Park (MD), Stati Uniti d'America

Department of State:

Microfilm publication T1241 (Political relations between U.S. and U.S.S.R., 1930-1939)

Record Group 59

Fonti a stampa

a) Raccolte di documenti

Actes et documents du Saint-Siège relatifs à la Seconde Guerre mondiale, a cura di P. Blet, A. Martini, B. Schneider, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1965-81:

Vol. I: *Le Saint-Siège et la Guerre in Europe, mars 1939-août 1940*, 1965

Vol. IV: *Le Saint-Siège et la guerre en Europe, Juin 1940-Juin 1941*, 1965

Vol. V: *Le Saint-Siège et la guerre mondiale, Juillet 1941-Octobre 1942*, 1967.

Department of State, *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States*, United States Government Printing Office, Washington D.C.:

Diplomatic Correspondence, aa. 1867, 1922, 1939, 1942

Robert Lansing Papers, Vol. II, a. 1917

The World War, Supplement 2, Vol. I, a. 1917

The Paris Peace Conference, Vol. I, a. 1919

General, Vol. I, a. 1922.

Ellis, J.T., *Documents of American Catholic History*, Vol. II, Regnery, Chicago, 1966.

F.D.R.: His Personal Letters, a cura di E. Roosevelt, Vol. I, Duell, Sloan and Pearce, New York, 1950.

Stock, L.F., *United States Ministers to the Papal States: Instructions and Dispatches*, Catholic University of America Press, Washington D.C., 1933.

Id., *Consular Relations between the United States and the Papal States: Instructions and Dispatches*, Vol. II, American Catholic Historical Association, Washington D.C., 1945.

The Public Papers and Addresses of Franklin D. Roosevelt, Voll. I, IV, a cura di S. Rosenman, Random House, New York, 1938.

Wartime Correspondence Between President Roosevelt and Pope Pius XII, a cura di M.C. Taylor, Macmillan, New York, 1947.

Wilson, W., *War and Peace. Presidential Messages, Addresses, and Public Papers (1917-1924)*, Vol. I, a cura di R. Stannard Baker, W.E. Dood, Harper and Brothers, New York, 1970.

b) Monografie, saggi e articoli su rivista

Abell, A.I., *American Catholicism and Social Action. A Search for Social Justice, 1865-1950*, Notre Dame University Press, Notre Dame, 1963.

Adams, C.F., *The Works of John Adams, Second President of the United States*, Vol. VII, Bibliolife Reprinting Series, Charleston, 2008 (Little Brown and Company, Boston, 1852¹).

Adamthwaite, A.P., *The Making of the Second World War*, Routledge, London-New York, 1989.

Aga Rossi, E., *La politica del Vaticano durante la seconda guerra mondiale*, in “Storia contemporanea”, n. 4, 1975, pp. 881-931.

Ahern, P.H., *The Catholic University of America, 1887-1896: The Rectorship of John J. Keane*, Catholic University of America Press, Washington, 1949.

Alder, S., *The Uncertain Giant, 1921-1941: American Foreign Policy Between the Wars*, Collier Books, New York, 1965.

Aldrich, J.H., *Why Parties? The Origins and Transformation of Political Parties in America*, Chicago University Press, Chicago, 1995.

Alexander, C.C., *The Ku Klux Klan in the Southwest*, Kentucky University Press, Lexington, 1965.

Ambrosius, L., *Wilsonianism. Woodrow Wilson and His Legacy in American Foreign Relations*, Palgrave Macmillan, New York, 2002.

Angelini, G., Colombo, A., Gastaldi, V.P., *La galassia repubblicana: voci di minoranza nel pensiero politico italiano*, Franco Angeli, Milano, 1998.

Anglo-American Relations in the 1920s. The Struggle for Supremacy, a cura di B.J.C. McKercher, Macmillan Press, London, 1990.

Anti-Catholicism in American Culture, a cura di R.P. Lockwood, Our Sunday Visitor Pub., Huntington, 2000.

Anti-Catholicism in American Culture, a cura di R.P. Lockwood, Our Sunday Visitor Pub. Division, Huntington, 2000.

Appeasement in Europe. A Reassessment of U.S. Policies, a cura di D.F. Schmitz, R.D. Challener, Greenwood Press, Westport, 1990.

Bagby, W.M., *The Road to Normalcy. The Presidential Campaign and Election of 1920*, John Hopkins Press, Baltimore, 1962.

Barry, C.J., *The Catholic Church and German-Americans*, Bruce Publishing Company, Milwaukee, 1953.

Bates, J.L., *Senator Thomas J. Walsh of Montana. Law and Public Affairs, from TR to FDR*, Illinois University Press, Urbana-Champaign, 1999.

Benedetto XV. Profeta di pace in un mondo in crisi, a cura di M. Letterio, Minerva, Bologna, 2008.

Bennett, D.H., *The Party of Fear. From Nativist Movements to the New Right in America*, University of North Carolina Press, Chapel Hill-London, 1988.

Bernstein, M.A., *The Great Depression. Delayed Recovery and Economic Change in America, 1929-1939*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1989³ (1987¹).

- Bierman, H. Jr., *The Great Myths of 1929 and the Lessons to be Learned*, Greenwood Press, Westport, 1991.
- Billington, R.A., *The Protestant Crusade, 1800-1860. A Study of the Origins of American Nativism*, Quadrangle Books, Chicago, 1964 (Rinehart & C., New York, 1938¹).
- Black, C., *Franklin Delano Roosevelt. Champion of Freedom*, Public Affairs, New York, 2003.
- Borgognone, G., *La destra Americana. Dall'isolazionismo ai neocons*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- Braeman, J., Bremner, R.H., Brody, D., *Change and Continuity in America: the 1920s*, Ohio State University Press, Columbus, 1968.
- Broderick, F.L., *Right Reverend New Dealer: John A. Ryan. The Biography of a Priest-Professor and Social Reformer Extraordinary*, Macmillan Co., New York, 1963.
- Browder, R., *The Origins of Soviet-American Diplomacy*, Princeton University Press, Princeton, 1953.
- Brown, T.E., *Bible-Belt Catholicism. A History of the Roman Catholic Church in Oklahoma, 1905-1945*, Oklahoma State University Press, Stillwater, 1974.
- Brownlee, W.C., *Letters in the Roman Catholic Controversy*, Published by the Author, New York, 1834.
- Id., *Popery, An Enemy to Civil and Religious Liberty; and Dangerous to Our Republic*, Charles K. Moore, New York, 1839⁴ (John S. Gaylor, New York, 1836¹).
- Bruti Liberati, L., *Santa Sede e Stati Uniti negli anni della grande guerra*, in *Benedetto XV e la pace, 1918*, a cura di G. Rumi, Morcelliana, Brescia, 1990.
- Burner, D., *The Politics of Provincialism. The Democratic Party in Transition, 1918-1932*, Knopf, New York, 1968.
- Id., West, T.R., *A Technocrat's Morality: Conservatism and Hoover the Engineer*, in *The Hofstadter Aegis. A Memorial*, a cura di S. Elkins, E. McKittrick, Knopf, New York, 1974, pp. 235-56.
- Calavita, K., *U.S. Immigration Law and the Control of Labor, 1820-1924*, Academic Press, London-Orlando, 1984.
- Calhoun, F.S., *Uses of Force and Wilsonian Foreign Policy*, Kent State University Press, Kent, 1993.
- Carey, P.W., *Catholics in America. A History*, Praeger Pub., Westport, 2004.
- Casella, M., *La crisi del 1938 fra Stato e Chiesa nella documentazione dell'Archivio Storico del Ministero degli Esteri*, in "Rivista Storica della Chiesa in Italia", n. 54 (2000), pp. 91-186.

Cassels, A., *Ideology and International Relations in the Modern World*, Routledge, Londra-New York, 1996.

Castagna, L., *La Delegazione Apostolica a Washington da Fumasoni Biondi a Cicognani (1926-38)*, in *PhD. Rendiconti del Dottorato di Ricerca in Teoria e Storia delle Istituzioni A.A. 2008/09*, a cura di G. Macrì, A. Scocozza, La Città del Sole, Napoli, 2010, pp. 155-74.

Id., *Sulla via del rapprochement. La visita del Cardinal Eugenio Pacelli negli Stati Uniti*, in *Oltre la torre d'avorio*, a cura di R. Parrella, Plectica, Salerno, 2008, pp. 125-44.

Casula, C.F., *Domenico Tardini (1888-1961). L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Studium, Roma, 1988.

Id., *Le segreterie di stato tra le due guerre*, in *Il papato e l'Europa*, a cura di G. De Rosa, G. Cracco, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.

Catholicism and Liberalism. Contributions to American Public Philosophy, a cura di R. Bruce Douglass, D. Hollenbach, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1994.

Ceci, L., *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

Chadwick, O., *Britain and the Vatican during the Second World War*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1986.

Chalmers, D.M., *Hooded Americanism. The First Century of the Ku Klux Klan, 1865-1965*, Doubleday, Garden City (NY), 1965.

Chenaux, P., *Pio XII. Diplomatico e pastore*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2004.

Chiron, Y., *Pio XI. Il papa dei Patti Lateranensi e dell'opposizione ai totalitarismi*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI), 2006.

Clements, K.A., *The Presidency of Woodrow Wilson*, University Press of Kansas, Lawrence, 1992.

Cohen, L., *Making a New Deal. Industrial Workers in Chicago, 1919-1939*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1990.

Cole, W.S., *Roosevelt and the Isolationists, 1932-1945*, Nebraska University Press, Lincoln, 1983.

Confalonieri, C., *Pio XI visto da vicino*, Editrice SAIE, Torino, 1957.

Confessore, O., *L'americanismo cattolico in Italia*, Edizioni Studium, Roma, 1984.

Conn, P.J., *The Divided Mind: Ideology and Imagination in America, 1898-1917*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1983.

- Connelly, J.F., *The Visit of Archbishop Gaetano Bedini to the United States, June 1853-February 1854*, Analecta Gregoriana, Vol. 109, Pontificia Università Gregoriana Editrice, Roma 1960.
- Conway, S., *Myron C. Taylor's Mission to the Vatican 1940-1950*, in "Church History", n. 44 (1975), pp. 85-99.
- Coogan, J.W., *The End of Neutrality. The United States, Britain and Maritime Rights, 1899-1915*, Cornell University Press, Ithaca, 1981.
- Cooney, J., *The American Pope. The Life and Times of Francis Cardinal Spellman*, Times Books, New York, 1984.
- Cooper, J.M. Jr., *Breaking the Heart of the World. Woodrow Wilson and the Fight for the League of Nations*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2001.
- Id., *Woodrow Wilson. A Biography*, Alfred A. Knopf, New York, 2009.
- Coppa, F.J., *Politics and the Papacy in the Modern World*, Greenwood, Westport, 2008.
- Cornwell, J., *Hitler's Pope. The Secret History of Pius XII*, Penguin, New York, 2008 (1999¹).
- Costigliola, F., *Awkward Dominion. American Political, Economic, and Cultural Relations with Europe, 1919-1933*, Cornell University Press, Ithaca, 1984.
- Cuddy, E., *Pro-Germanism and American Catholicism, 1914-1917*, in "The Catholic Historical Review", Vol. LIV, n. 3, ottobre 1968, pp. 427-54.
- D'Agostino, P., *Rome in America. Transnational Catholic Ideology from the Risorgimento to Fascism*, University of North Carolina Press, Chapel Hill-London, 2004.
- Dalla Torre, G., *L'appello di pace del papa e la risposta di Wilson*, in "Nuova Antologia", settembre 1917, pp. 189-96.
- Dallek, R., *Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1995² (1979¹).
- Davis, K.S., *FDR: the New York Years*, Random House, New York, 1974.
- De Agostini, C., *Segregati da Dio. Tutti i conclavi del '900*, Piemme, Casale Monferrato (TO), 2002.
- De Giorgi, F., *La Spagna franchista vista dalla Chiesa italiana*, in *Fascismo e franchismo. Relazioni, immagini, rappresentazioni*, a cura di G. Di Febo, R. Moro, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.
- De Volder, J., *Benoît XV et la Belgique durant la Grande Guerre*, Institut Historique Belge de Rome, Bruxelles, 1996.
- Dean, J.W., *Warren Harding*, Times Books, New York, 2004.

- DeConde, A., *Ethnicity, Race, and American Foreign Policy: A History*, Northeastern University Press, Boston, 1992.
- Delzell, C.F., *The Papacy and Totalitarianism between the Two World Wars*, Wiley, Hoboken (NJ), 1974.
- Del Pero, M., *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- DeSaulniers, L.B., *The Response in American Catholic Periodicals to the Crises of the Great Depression, 1930-1935*, America University Press, Lanham (MD), 1984.
- Devlin, P., *Too Pound to Fight. Woodrow Wilson's Neutrality*, Oxford University Press, Oxford, 1975.
- Di Nolfo, E., *Dagli imperi miliari agli imperi tecnologici. La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2008³.
- Id., *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952: (dalle carte di Myron C. Taylor)*, Franco Angeli, Milano, 1978.
- Diggins, J.P., *Mussolini and Fascism. The View from America*, Princeton University Press, Princeton, 1972 (trad. it. *Mussolini e il fascismo*, Laterza, Bari, 1972).
- Doyle, R.C., *The Enemy in Our Hands. America's Treatment of Prisoners of War from the Revolution to the War on Terror*, University of Kentucky Press, Lexington, 2010.
- Dumenil, L., *The Modern Temper. American Culture and Society in the 1920s*, Hill & Wang, New York, 1995.
- Ellis, J.T., *American Catholicism*, University of Chicago Press, Chicago, 1957.
- Id., *James Gibbons of Baltimore*, in *Patterns of Episcopal Leadership*, a cura di G.P. Fogarty, Macmillan, New York, 1989, pp. 120-37.
- Id., *The Life of James Cardinal Gibbons*, II Voll., Bruce Publishing Company, Milwaukee, 1952.
- Ernst, E.G., *Moment of Truth for Protestant America. Interchurch Campaigns Following World War One*, American Academy of Religion, Missoula, 1972.
- Esslinger, D.R., *American German and Irish Attitudes toward Neutrality, 1914-1917: A Study of Catholic Minorities*, in "The Catholic Historical Review", n. 53, luglio 1967, pp. 194-216.
- Fabrini, N., *Il Conte Giovanni Acquaderni*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna, 1991.
- Fasce, F., *I presidenti USA. Due secoli di storia*, Carocci, Roma, 2008.

Id., *The Great War and Corporate Culture in America*, Ohio State University Press, Columbus, 2002 (trad. aggiornata di *Grande guerra e cultura d'impresa in America*, Il Mulino, Bologna, 1993).

Fattorini, E., *Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli tra la Grande Guerra e la Repubblica di Weimar*, Il Mulino, Bologna, 1992.

Id., *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Einaudi, Torino, 2007.

FDR, The Vatican, and the Roman Catholic Church in America, 1933-1945, a cura di D.B. Woolner, R.G. Kurial, Palgrave Macmillan, New York, 2003.

Ferrell, R.H., *American Diplomacy in Great Depression. Hoover-Stimson Foreign Policy, 1929-1933*, Yale University Press, New Haven, 1957.

Id., *The Presidency of Calvin Coolidge*, Kansas University Press, Lawrence, 1998.

Fink, C., *The Genoa Conference. European Diplomacy, 1921-1922*, Syracuse University Press, Syracuse, 1993² (North Carolina University Press, Chapel Hill, 1984¹).

Flynn, G.Q., *American Catholics & the Roosevelt Presidency, 1932-1936*, Kentucky University Press, Lexington, 1968.

Id., *Franklin Roosevelt and the Vatican: The Myron Taylor Appointment*, in "The Catholic Historical Review", n. 58, 1972, pp. 171-94.

Id., *Roosevelt and Romanism. Catholics and American Diplomacy, 1937-1945*, Greenwood Press, Westport, 1976.

Fogarty, G.P., *American Conciliar Legislation, Hierarchical Structure and Priest-Bishop Tension*, in "The Jurist", n. 32, 1972, pp. 400-9.

Id., *Independence: The "Anomaly" of the American Church*, in "America", n. 130, 1 giugno 1974, pp. 430-3.

Id., *Pius XI and the Episcopate in the United States*, in Achille Ratti, *Pape Pie XI*, Actes du colloque organisé par l'École française de Rome (Roma, 15-18 marzo 1989), École française de Rome, Roma, 1996, pp. 549-64.

Id., *The Bishops versus Religious Orders: The Suppressed Decrees of the Third Plenary Council of Baltimore*, in "The Jurist", n. 33, 1973, pp. 384-98.

Id., *The Vatican and the American Hierarchy from 1870 to 1965*, Hiersemann, Stuttgart, 1982.

Id., *The Vatican and the Americanist Crisis: Denis J. O'Connell, American Agent in Rome, 1885-1903*, Università Gregoriana Editrice, Roma, 1974.

Foner, E., *Reconstruction. America's Unfinished Revolution, 1863-1877*, Harper & Row Pub., New York, 1989.

- Ford, N.G., *Americans All! Foreign-born Soldiers in World War I*, Texas A&M University Press, College Station, 2001.
- Franco, M., *Imperi Paralleli. Vaticano e Stati Uniti: due secoli di alleanza e conflitto 1788-2005*, Mondadori, Milano, 2005.
- Freidel, F.B., *Franklin D. Roosevelt. The Triumph*, Vol. III, Little, Brown and Co., Boston, 1952.
- Friedman, M.P., *Nazis and Good Neighbors. The United States Campaign against the Germans of Latin America in World War II*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003.
- Furniss, N.F., *The Fundamentalist Controversy, 1918-1931*, Yale University Press, New Haven, 1954.
- Gabaccia, D.R., *Immigration and America Diversity. A Social and Cultural History*, Blackwell, Malden (MA), 2002.
- Gaffey, J.P., *Francis Clement Kelley & the American Catholic Dream*, Vol. I, The Heritage Foundation, Bensenville, 1980.
- Id., *The Changing of Guard. The Rise of Cardinal O'Connell of Boston*, in "The Catholic Historical Review", n. 59, 1973, pp. 225-44.
- Galgani, P.F., *America Latina e Stati Uniti. Dalla dottrina Monroe ai rapporti tra G.W. Bush e Chávez*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Gamm, G.H., *The Making of New Deal Democrats. Voting Behavior and Realignment in Boston, 1920-1940*, Chicago University Press, Chicago, 1989.
- Gannon, M.V., *Before and After Modernism: The Intellectual Isolation of the American Priest*, in *The Catholic Priest in the United States: Historical Investigations*, a cura di J.T. Ellis, St. John's University Press, Collegeville (MN), 1971.
- Gannon, R.I., *The Cardinal Spellman Story*, Doubleday & Co., Garden City (NY), 1962.
- Garzia, I., *La questione romana durante la prima guerra mondiale*, ESI, Napoli, 1981.
- Gellman, I.F., *Secret Affairs. FDR, Cordell Hull, and Sumner Welles*, Enigma, New York, 2002² (John Hopkins University Press, Baltimora, 1995¹).
- Gerlach, L.R., *Blazing Crosses in Zion. The Ku Klux Klan in Utah*, Utah State University Press, Logan, 1982.
- Gilbert, J.B., *Work Without Salvation: America's Intellectual and Industrial Alienation, 1880-1910*, John Hopkins University Press, Baltimora, 1977.
- Gill, G.J., *The Myron Taylor Mission, the Holy See and the Parallel Endeavor for Peace, 1939-1945*, in "Records of the American Catholic Historical Society of Philadelphia", n. 98, 1987, pp. 29-49.

Giovanni XXIII, *Lettera all'Episcopato d'Italia nel ventesimo anniversario della morte di Pio XI e nel trentesimo della Conciliazione*, in "La Civiltà Cattolica", 1949, Vol. I, pp. 337-43.

Gleason, P., *Catholicism in America*, Harper & Row Pub., New York, 1970.

Id., *The Conservative Reformers: German-Americans Catholics and the Social Order*, University of Notre Dame Press, Notre Dame-London, 1968.

Gli Americani e la Repubblica romana del 1849, a cura di S. Antonelli, D. Fiorentino, G. Monsagrati, Gangemi, Roma, 2000.

Gli Stati Uniti e l'Unità d'Italia, a cura di D. Fiorentino, M. Sanfilippo, Gangemi, Roma, 2004.

Glover, J., *Humanity. A Moral History of the Twentieth Century*, Yale University Press, New Haven, 1999.

Goldberg, D.J., *Discontented America. The United States in the 1920s*, John Hopkins University Press, Baltimora, 1999.

Goldberg, R.A., *Hooded Empire. The Ku Klux Klan in Colorado*, Illinois University Press, Urbana, 1981.

Graham, R.A., *Diplomazia pontificia. Studio sulla Chiesa e lo Stato sul piano internazionale*, Edizioni Paoline, Roma, 1962 (trad. it. di *Vatican Diplomacy. A Study of Church and State on the International Plane*, Princeton University Press, Princeton, 1959).

Greene, J., *Pure and Simple Politics*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1998.

Gregory, R., *The Origins of American Intervention in the First World War*, Norton & Co., New York, 1971.

Gribble, R., *Roman Catholicism and U.S. Foreign Policy – 1919-1935: A Clash of Policies*, in "Journal of Church and State", Vol. 50, n. 1 (inverno 2008), pp. 73-99.

Guinsburg, T., *The Triumph of Isolationism*, in *American Foreign Relations Reconsidered, 1890-1993*, a cura di G. Martel, Routledge, London, 1994.

Gurko, L., *The Angry Decade*, Dodd-Mead Co., New York, 1947.

Hachey, T.E., *British War Propaganda and American Catholics*, in "The Catholic Historical Review", n. 61, 1975, pp. 48-66.

Handy, R.T., *A History of the Churches in the United States and Canada*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1977.

Heineman, K.J., *A Catholic New Deal. Religion and Reform in Depression Pittsburgh*, Pennsylvania State University Press, University Park (PA), 1999.

- Hennesey, J., *American Catholics. A History of the Roman Catholic Community in the United States*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1981.
- Hesemann, M., *Pio XII. Il papa che si oppose a Hitler*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2009.
- Hicks, J.H., *Republican Ascendancy, 1921-1933*, Read Books, New York, 2008 (Harper, New York, 1960¹).
- Higham, J., *Strangers in the Land. Patterns of American Nativism, 1860-1925*, Rutgers University Press, New Brunswick-London, 2004⁶.
- Hinckley, T.C., *American Anti-Catholicism during the Mexican War*, in "The Pacific Historical Review", Vol. 31, n. 2 (maggio 1962), pp. 121-37.
- Hoeveler, J.D., *The New Humanism. A Critique of Modern America, 1900-1940*, Virginia University Press, Charlottesville, 1977.
- Hofstadter, R., *The American Political Tradition and the Men Who Made It*, Knopf, New York, 1973 (1948¹).
- Hogan, M.J., *Informal Entente. The Private Structure of Cooperation in Anglo-American Economic Diplomacy*, University of Missouri Press, Columbia, 1977.
- Horn, S.F., *The Invisible Empire. The Story of the Ku Klux Klan, 1866-1871*, H. Mifflin Co., Boston, 1939.
- Houck, D.W., *Rhetoric as Currency. Hoover, Roosevelt, and the Great Depression*, Texas A&M University Press, College Station, 2001.
- Huber, R.M., *Our Bishops Speak. National Pastorals and Annual Statements of the Hierarchy of the United States, 1919-1951*, Bruce Pub., Milwaukee, 1952.
- Hurley, M.J., *The Unholy Gost. Anti-Catholicism in the American Experience*, Our Sunday Visitor Pub. Division, Huntington, 1992.
- Huthmacher, J.J., *Massachusetts People and Politics, 1919-1933*, Harvard University Press, Cambridge, 1959.
- I «fogli di udienza» del Cardinale Eugenio Pacelli Segretario di Stato*, Vol. I (1930), a cura di S. Pagano, M. Chappin, G. Coco, Collectanea Archivi Vaticani -72-, Archivio Segreto Vaticano, 2010.
- I cattolici italiani e la guerra di Spagna*, a cura di G. Campanini, Morcelliana, Brescia, 1987.
- Ickes, H., *The Secret Diary of Harold L. Ickes*, Vol. II, Simon and Schuster, New York, 1954.
- Il Cardinale Gasparri e la questione romana. Con brani delle Memorie inedite*, a cura di G. Spadolini, Le Monnier, Firenze, 1972.
- Il fascismo e gli emigrati*, a cura di E. Franzina, M. Sanfilippo, Laterza, Roma-Bari, 2003.

Il potere temporale negli scopi di guerra degli ex imperi centrali, in F. Ruffini, *Scritti giuridici minori*, Vol. I, Giuffrè, Milano, 1936.

Iriye, A., *The Globalizing of America, 1913-1945*, Vol. III di *The Cambridge History of American Foreign Relations*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1995 (1993¹).

Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della Guerra Civile, Atti del II Symposium di Studi Americani (Firenze 27-29 maggio 1966), a cura di A. Lombardo, La Nuova Italia, Firenze, 1969.

Johnson, A.W., Yost, F.H., *Separation of Church and State in the United States*, Minnesota University Press, Minneapolis, 2009 (1934¹).

Kane, P.M., *Separatism and Subculture: Boston Catholicism, 1900-1920*, University of North Carolina Press, Chapel Hill-London, 1994.

Kantowicz, E.R., *Corporation Sole. Cardinal Mundelein and Chicago Catholicism*, Notre Dame University Press, Notre Dame-London, 1983.

Kari, C.J., *Public Witness. The Pastoral Letters of the American Catholic Bishops*, Liturgical Press, Collegeville, 2004.

Kauffman, C., *Faith and Fraternalism. The History of the Knights of Columbus, 1882-1982*, Harper & Row, New York, 1982.

Kelley, F.C., *The Bishop Jots It Down*, Harper, New York, 1939.

Kenneally, J.J., *Catholicism and Women Suffrage in Massachusetts*, in "The Catholic Historical Review", n. 53 (1967), pp. 43-57.

Kennedy, D.M., *Over Here: The First World War and American Society*, Oxford University Press, New York, 1980.

Kent, B., *The Spoils of War. The Politics, Economics, and Diplomacy of Reparations 1918-1932*, Clarendon Press, Oxford, 1982.

Keyssar, A., *The Right to Vote. The Contested History of Democracy in the United States*, Basic Books, New York, 2009².

Kindleberger, C.P., *The World in Depression, 1929-1939*, California University Press, Berkeley, 1986 (A. Lane, London, 1973¹).

Kinzer, D.L., *An Episode of Anti-Catholicism: the American Protective Association*, University of Washington Press, Seattle, 1964.

Knock, T., *To End All Wars. Woodrow Wilson and the Quest for a New World Order*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1992.

Kornbluw, M.L., *Why America Stopped Voting. The Decline of Participatory Democracy and the Emergence of Modern American Politics*, New York University Press, New York-London, 2000.

Koskoff, D.E., *Joseph P. Kennedy. A Life and Times*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ), 1974.

La Conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920), Atti del Convegno Internazionale di Studi (Portogruaro-Bibbione, 31 maggio-4 giugno 2000), a cura di A. Scottà, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

La questione dell'immigrazione negli Stati Uniti, a cura di A.M. Martellone, Il Mulino, Bologna, 1980.

La sollecitudine ecclesiale di Pio XI. Alla luce delle nuove fonti archivistiche. Atti del Convegno Internazionale di Studio (Città del Vaticano, 26-28 febbraio 2009), a cura di C. Semeraro, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2010.

LaCerra, C., *Franklin Delano Roosevelt and Tammany Hall of New York*, America University Press, Lanham (MD), 1997.

Lally, F.J., *The Catholic Church in a Changing America*, Little, Brown and Co., Boston, 1962.

Langley, L.D., *America and the Americas. The United States in the Western Hemisphere*, Georgia University Press, 2010² (1989¹).

Leffler, M.P., *The Elusive Quest. America's Pursuit of European Stability and French Security, 1919-1933*, North Carolina University Press, Chapel Hill, 1977.

LeMay, M.C., *From Open Door to Dutch Door: An Analysis of U.S. Immigration Policy Since 1820*, Greenwood, Westport, 1987.

Leuchtenburg, W.E., *Franklin D. Roosevelt and the New Deal, 1932-1940*, Harper, New York, 2009 (1963¹).

Id., *The Perils of Prosperity, 1914-1932*, Chicago University Press, Chicago, 1993 (1958¹).

Lichtman, A.J., *Prejudice and the Old Politics. The Presidential Elections of 1928*, Lexington Books, Lanham (MD), 2000 (North Carolina University Press, Chapel Hill, 1979¹).

Link, A.S., *Wilson. The Struggle for Neutrality, 1914-1915*, Princeton University Press, Princeton, 1960.

Lomask, M., *John Carroll. Bishop and Patriot*, Vision Books, New York, 1962⁴.

Lovell, S.D., *The Presidential Election of 1916*, Southern Illinois University Press, Carbondale, 1980.

Lubell, S., *The Future of American Politics*, Harper & Row, New York, 1965³ (1952¹).

Luconi, S., *Little Italies e New Deal. La coalizione rooseveltiana e il voto italo-americano a Filadelfia e Pittsburgh*, Franco Angeli, Milano, 2002.

Id., Pretelli, M., *L'immigrazione negli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2008.

Id., Tintori, G., *L'ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli "italiani d'America"*, M&B Pub., Milano, 2004.

Lutholtz, M.W., *Grand Dragon. D.C. Stephenson and the Ku Klux Klan in Indiana*, Purdue University Press, West Lafayette (IN), 1993.

MacGregor Burns, J., Dunn, S., *The Three Roosevelts. Patrician Leaders who Transformed America*, Grove Press, New York, 2002.

Mammarella, G., *Destini incrociati. Europa e Stati Uniti 1900-2003*, Laterza, Roma-Bari, 2005³.

Mancini Barbieri, A., *Nuove ricerche sulla presenza straniera nell'esercito pontificio 1850-1870*, in "Rassegna storica del Risorgimento", Vol. LXXIII, 1986, pp. 161-86.

Manzanares, J., *Las conferencias episcopales en tiempos de Pio XI. Un Capítulo inédito y decisivo de su historia*, in "Revista española de derecho canónico", n. 36 (1980), pp. 5-56.

Margiotta Broglio, F., *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla conciliazione*, Laterza, Bari, 1966.

Id., *Marzo 1917: uno Stato per il papa*, in *Quando il papa pensa il mondo*, "I classici di Limes", n. 1, 2009, pp. 109-12.

Marraro, H.R., *American Opinion on the Unification of Italy*, Columbia University Press, New York, 1932.

Id., *L'unificazione italiana vista dai diplomatici statunitensi*, IV Voll., Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma, 1963-1971.

Id., *Relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1954.

Marsden, G.M., *Fundamentalism and American Culture*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2006 (1980¹).

Martini, A., *L'ultima battaglia e gli ultimi giorni di Pio XI*, in "La Civiltà Cattolica", 1959, Vol. II, pp. 574-91.

Id., *La Nota di Benedetto XV alle potenze belligeranti nell'agosto 1917*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale. Atti del Convegno di studi* (Spoleto, settembre 1963), a cura di G. Rossini, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1963, pp. 361-87.

Marvin, C., Simonson, P., *Voting Alone: The Decline of Bodily Mass Communication and Public Sensationalism in Presidential Elections*, in "Communication and Critical/Cultural Studies", Vol. 1, n. 2 (giugno 2004), pp. 127-50.

- Massa, M.S., *Anti-Catholicism in America. The Last Acceptable Prejudice*, Crossroad Pub., Chestnut Ridge (NY), 2003.
- McAvoy, T.T., *A History of the Catholic Church in the United States*, University of Notre Dame Press, Notre Dame-London, 1969.
- Id., *The Great Crisis in American Catholic History: 1895-1900*, Regnery, Chicago 1957.
- Id., *Roman Catholicism and the American Way of Life*, Notre Dame University Press, Notre Dame, 1960.
- McCormack, R.B., *The San Patricio Deserters in the Mexican War*, in "The Americas", Vol. 8 (ottobre 1951), pp. 131-42.
- McDougall, W., *Is America Safe for Democracy?*, Scribner's Sons, 1921.
- McGerr, M.E., *The Decline of Popular Politics. The American North, 1865-1928*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1986.
- McKeown, E., *Apologia for an American Catholicism: The Petition and Report of the National Catholic Welfare Council to Pius XI, April 25, 1922*, in "Church History", n. 43 (1974), pp. 514-28.
- Id., *The National Bishops' Conference. An Analysis of Its Origins*, in "The Catholic Historical Review", n. 66 (1980), pp. 565-83.
- McNamara, F., *The American College in Rome, 1855-1955*, Christopher Press, Rochester, 1956.
- McNamara, P.H., *A Catholic Cold War. Edmund A. Walsh, S.J., and the Politics of American Anticommunism*, Fordham University Press, New York, 2005.
- McNeal, P., *Catholic Conscientious Objection during World War II*, in "The Catholic Historical Review", n. 61 (1975), pp. 223-34.
- McShane, J., *"Sufficiently Radical". Catholicism, Progressivism, and the Bishops' Program of 1919*, Catholic University of America Press, Washington, D.C., 1986.
- McVeigh, R., *The rise of the Ku Klux Klan. Right-Wing Movements and National Politics*, Minnesota University Press, Minneapolis, 2009.
- Mead, W.R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, Garzanti, 2005² (ed. or. *Special Providence. American Foreign Policy and How It Changed the World*, Knopf, New York, 2001).
- Melloni, A., *Il conclave. Storia di una istituzione*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Meyer, J.A., *The Cristero Rebellion. The Mexican People Between Church and State, 1926-1929*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2008 (1976¹).

- Miccoli, G., *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Rizzoli, Milano, 2000 (ed. francese *Les dilemmes et les silences de Pie XII*, Ed. Complexe, Parigi, 2005).
- Migone, G.G., *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1980.
- Miller, R.M., *Harry Emerson Fosdick. Preacher, Pastor, Prophet*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1985.
- Miller, R.R., *Shamrock and Sword. The Saint Patrick's Battalion in the U.S.-Mexican War*, Oklahoma University Press, Norman, 1997.
- Modesto, P., *Pio XI e la Russia*, in *Pio XI nel trentesimo della morte (1939-1969). Raccolta di studi e di memorie*, a cura dell'Ufficio Studi arcivescovile di Milano, Opera diocesana per la diffusione e preservazione della fede, Milano, 1969, pp. 659-80.
- Monk, M., *Awful Disclosures of the Hotel Dieu Nunnery in Montreal*, Howe and Bates, New York, 1836.
- Monsagrati, G., *Alle prese con la democrazia. Gran Bretagna e U.S.A. di fronte alla Repubblica romana*, in "Rassegna storica del Risorgimento". Numero speciale per il 150° anniversario della Repubblica romana del 1849, Vol. LXXXVI, 1999, pp. 287-306.
- Morse, S.F.B., *Foreign Conspiracy Against the Liberties of the United States. Originally Published in the New York Observer*, American and Foreign Christian Union, New York, 1855⁷ (Leavitt, New York, 1835¹).
- Moynihan, J., *The Life of Archbishop John Ireland*, Harper & Brothers, New York, 1953.
- Murphy, P.V., *The Rebuke of History. The Southern Agrarians and the American Conservative Thought*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2001.
- Nasalli Rocca di Corneliano, M., *Accanto ai papi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1976.
- Newton, M., *The Ku Klux Klan in Missisipi*, McFarland, Jefferson (NC), 2010.
- Nicholson, J., *Usa e Santa Sede. La lunga strada*, Trenta Giorni Edizioni, Roma, 2004².
- Ninkovich, F., *The Wilsonian Century. U.S. Foreign Policy Since 1900*, University of Chicago Press, Chicago, 1999.
- Nordstrom, J., *Danger on the Doorstep. Anti-Catholicism and American Print Culture in the Progressive Era*, University of Notre Dame Press, Notre Dame-London, 2006.
- O'Brien, D.J., *American Catholics and Social Reform. The New Deal Years*, Oxford University Press, New York, 1968.
- Id., *Isaac Hecker. An American Catholic*, Paulist Press, Mahwah (NJ), 1992.

- O'Connell, M.R., *John Ireland and the American Catholic Church*, Minnesota Historical Society Press, St. Paul, 1988.
- Ong Hing, B., *Defining America through Immigration Policy*, Temple University Press, Philadelphia, 2004.
- Orlando, V.E., *Miei rapporti di governo con la Santa Sede*, Garzanti, Milano, 1944.
- Parrini, C.P., *Heir to Empire. United States Economic Diplomacy, 1916-1923*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1969.
- Parrish, M.E., *L'età dell'ansia. Gli Stati Uniti dal 1920 al 1941*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- Persico, A.A., *Il caso di Pio XII. Mezzo secolo di dibattito su Eugenio Pacelli*, Guerini & Associati, Milano, 2008.
- Petrignani, R., *L'era americana. Gli Stati Uniti da Franklin D. Roosevelt a George W. Bush*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Pichon, C., *The Vatican and Its Role in World Affairs*, Dutton, Boston, 1950.
- Pike, F.B., *FDR's Good Neighbor Policy. Sixty Years of Generally Gentle Chaos*, Texas University Press, Austin, 1995.
- Piper, J.F., *The American Churches in World War I*, Ohio University Press, Athens, 1985.
- Pipes, R., *Russia under the Bolshevik Regime, 1919-1924*, Alfred Knopf, New York, 1993.
- Plotke, D., *Building a Democratic Political Order. Reshaping American Liberalism in the 1930s and 1940s*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1996.
- Pollard, J.F., *Il Vaticano e la politica estera italiana*, in *La politica estera italiana, 1860-1985*, a cura di R.J.B. Bosworth, S. Romano, Il Mulino, Bologna, 1991.
- Id., *The Unknown Pope: Benedict XV (1914-1922) and the Pursuit of Peace*, Geoffrey Chapman, London-New York, 1999.
- Puricelli, C., *Un papa brianzolo. Le radici culturali di Achille Ratti, Pio XI*, NED, Milano, 1991.
- Purnell, J., *Popular Movements and State Formation in Revolutionary Mexico*, Duke University Press, Durham-London, 1999.
- Quartararo, R., *I rapporti italo-americani durante il fascismo (1922-1941)*, ESI, Napoli, 1999.
- Quirk, R.E., *The Mexican Revolution and the Catholic Church, 1910-1929*, Indiana University Press, Bloomington, 1973.
- Reconstruction in the United States. An Annotated Bibliography*, a cura di D.A. Lincove, Greenwood Press, Westport, 2000.

- Reeds, R., *Six Months in a Convent*, Russell & Co., Boston, 1835.
- Reese, T.J., *A Flock of Shepherds. The National Conference of Catholic Bishops*, Sheed & Ward, Kansas City, 1992.
- Reher, M.M., *Leo XIII and "Americanism"*, in "Theological Studies", n. 34 (1973), pp. 679-89.
- Reilly, D.F., *The School Controversy, 1891-1893*, Catholic University of America Press, Washington, 1944.
- Renzi, W.A., *In the Shadow of the Sword: Italy's Neutrality and Entrance into the Great War, 1914-1915*, Peter Lang, New York, 1987.
- Rhodes, A., *The Vatican in the Age of the Dictators, 1922-1945*, Holt, Rinehart and Winston, New York, 1974.
- Rice, E.A., *The Diplomatic Relations Between the United States and Mexico, as affected by the Struggle for Religious Liberty in Mexico, 1925-1929*, Catholic University of America Press, Washington (D.C.), 1959.
- Rogari, S., *Santa Sede e fascismo. Dall'Aventino ai Patti Lateranensi*, Prefazione di G. Spadolini, Forni, Bologna, 1977.
- Rollins, A.B. Jr., *Roosevelt and Howe*, Transaction Pub., New Brunswick (N.J.), 2002 (Knopf, New York, 1962¹).
- Romasco, A.U., *The Poverty of Abundance. Hoover, the Nation, the Depression*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1965.
- Romero, F., *Democrazia ed egemonia. Woodrow Wilson e la concezione americana dell'ordine internazionale nel Novecento*, in "Passato e Presente", n. 21, 2003, pp. 17-34.
- Id., *Usa potenza mondiale*, Giunti, Firenze, 2001.
- Rosenberg, E.S., *Financial Missionaries to the World. The Politics and Culture of Dollar Diplomacy*, Duke University Press, Durham-London, 1999 (Harvard University Press, Cambridge, 1999¹).
- Rossi, L., *L'indipendenza negata. Il destino manifesto di Cuba nel 1898*, Edizioni del Paguro, Salerno, 2000.
- Rumer, T.A., *The American Legion. An Official Story, 1919-1989*, M. Evans & Co., New York, 1990.
- Russell, F., *The Shadow of Blooming Grove*, New York, 1968.
- Saffi, A., *Ricordi e scritti di Aurelio Saffi*, Vol. VIII, Tip. Barbera, Firenze, 1902.

- Sagrestani, M., *L'immagine degli Stati Uniti nella cultura cattolica italiana*, in *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, a cura di G. Spini, Marsilio, Venezia, 1976, pp. 379-404.
- Sale, G., *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Prefazione di P. Scoppola, Vol. II di *Popolari, chierici e camerati*, Jaka Book, Milano, 2007.
- Salvatorelli, L., *La politica della Santa Sede dopo la Guerra*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano, 1937.
- Id., *Pio XI e la sua eredità pontificale*, Einaudi, Torino, 1939.
- Salvemini, G., *L'Italia vista dall'America*, Voll. I e II, a cura di E. Tagliacozzo, Feltrinelli, Milano, 1969.
- Sanders, J.W., *Education of an Urban Minority. Catholics in Chicago, 1833-1965*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1977.
- Sanfilippo, M., *L'affermazione del cattolicesimo nel Nord America. Elite, emigranti e chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920*, Sette Città, Viterbo, 2003.
- Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI*, Atti del Simposio Internazionale (Mosca 23-25 giugno 1998), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2002.
- Savage, S.J., *Roosevelt. The Party Leader, 1932-1945*, Kentucky University Press, Lexington, 1991.
- Schlesinger, A.M. Jr., *The Crisis of the Old Order, 1919-1933, The Age of Roosevelt*, Vol. I, Mariner Books, New York, 2003 (Houghton Mifflin Co., Boston, 1956¹).
- Id., *The Crisis of the Old Order, 1919-1933*, Vol. I di *The Age Of Roosevelt*, Mariner, Boston-New York, 2003 (H. Mifflin Co., Boston, 1957¹).
- Schmitz, D.F., *The United States and Fascist Italy, 1922-1940*, North Carolina University Press, Chapel Hill, 1988.
- Schulzinger, R.D., *U.S. Diplomacy since 1900*, Oxford University Press, Oxford, 2007⁶.
- Schwarz, T., *Joseph P. Kennedy. The Mogul, the Mob, the Statesman, and the Making of an American Myth*, Wiley, Hoboken (NJ), 2003.
- Scottà, A., *Benedetto XV. La Chiesa, la Grande Guerra, la pace (1914-1922)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2009.
- Id., *La conciliazione ufficiosa: diario del barone Carlo Monti incaricato d'affari del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, Vol. II, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1997.
- Scroop, D., *Mr. Democrat. Jim Farley, the New Deal, & the Making of Modern American Politics*, Michigan University Press, Ann Arbor, 2006.

- Seton-Watson, C., *Italy from Liberalism to Fascism, 1870-1925*, Methuen, Londra, 1967.
- Shannon, V., *The American Irish. A Political and Social Portrait*, Foreword by Senator Edward M. Kennedy, University of Massachusetts Press, Boston, 1989.
- Sheerin, J.B., *Never Look Back. The Career and Concerns of John J. Burke*, Paulist Press, New York, 1975.
- Shelley, T.J., *The Oregon School Case and the National Catholic Welfare Conference*, in "The Catholic Historical Review", n. 75, luglio 1989, pp. 439-57.
- Siegel, K.A., *Loans and Legitimacy. The Evolution of Soviet-American Relations, 1919-1933*, Kentucky University Press, Lexington, 1996.
- Sims, P., *The Klan*, Kentucky University Press, Lexington, 1996² (Stein and Day, New York, 1978¹).
- Slawson, D.J., *The National Catholic Welfare Conference and the Church-State Conflict in Mexico, 1925-1929*, in "The Americas", n. 47 (luglio 1990), pp. 55-93.
- Id., *Ambition and Arrogance. Cardinal William O'Connell of Boston and the American Catholic Church*, Cobalt, San Diego, 2007.
- Id., *The Foundation and First Decade of the National Catholic Welfare Council*, Catholic University of America Press, Washington, D.C., 1992.
- Smith, C.A., Smith, K.B., *The White House Speaks. Presidential Leadership as Persuasion*, Praeger, Westport, 1994.
- Smith, T., *Foreign Attachments. The Power of Ethnic Groups in the Making of American Foreign Policy*, Harvard University Press, Cambridge, 2000.
- Sobel, R., *Coolidge. An American Enigma*, Regnery, Washington (DC), 1998.
- Spiro, J.P., *Defending the Master Race. Conservation, Eugenics, and the Legacy of Madison Grant*, New England University Press, Lebanon, 2008.
- Stephanson, A., *Liberty or Death. The Cold War as U.S. Ideology*, in *Reviewing the Cold War. Approaches, Interpretations, Theories*, a cura di O.A. Westad, Frank Cass, London, 2000, pp. 81-102.
- Sterba, C.M., *Good Americans. Italian and Jewish Immigrants during the First World War*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2003.
- Stevens, P.F., *The Rogue's March. John Riley and the St. Patrick's Battalion, 1846-48*, Brassey's, Dulles (VA), 1999.
- Stock, L.F., *The United States at the Court of Pius IX*, in "The Catholic Historical Review", Vol. VII, aprile 1923, pp. 103-22.

Stoddard, L., *The Rising Tide of Color Against White World-Supremacy*, Scribner's Sons, New York, 1920.

Stoler, M.A., *Debating Franklin D. Roosevelt's Foreign Policies, 1933-1945*, Rowman & Littlefield, Lanham (MD), 2005.

Sturzo, L., De Gasperi, A., *Carteggio (1920-1953)*, a cura di G. Antonazzi, Morcelliana, Brescia, 1999.

Teitelbaum, L.M., *Woodrow Wilson and the Mexican Revolution, 1913-1916*, Exposition Press, New York, 1967.

Testi, A., *Il secolo degli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2008.

Id., *La formazione degli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2003.

Id., *La politica dell'esclusione. Riforma municipale e declino della partecipazione elettorale negli Stati Uniti del primo Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1994.

Id., *The Construction and Deconstruction of the U.S. Electorate in the Age of Manhood Suffrage, 1830s-1920s*, in *How Did They Become Voters? The History of Franchise in Modern European Representation*, a cura di Raffaele Romanelli, Kluwer Law International, The Hague-London-Boston, 1998, pp. 390-420.

Id., *Trionfo e declino dei partiti politici negli Stati Uniti*, Otto, Torino, 2000.

The Conservative Press in the Twentieth Century America, a cura di R. Lora, W.H. Longton, Greenwood Press, Westport, 1999.

The Hoover Presidency. A Reappraisal, a cura di M.L. Fausold, G.T. Mazuzan, New York University Press, Albany, 1974.

The Pius War. Responses to the Critics of Pius XII, a cura di J. Bottum, D.G. Dalin, Rowman & Littlefield, Lanham (MD), 2004.

The Washington Conference, 1921-22. Naval Rivalry, East Asian Stability and the Road to Pearl Harbor, a cura di E. Goldstein, J. Maurer, Frank Cass, London, 1994.

Thomas, W.I., *Old World Traits Transplanted*, Harper & Brothers, New York, 1921 (ed. it. *Gli immigrati e l'America. Tra il vecchio mondo e il nuovo*, a cura di R. Rauty, Donzelli, Roma, 1997).

Tittmann, H.H. Jr., *Inside the Vatican of Pius XII. The Memoir of an American Diplomat During World War II*, a cura e con Introduzione di H.H. Tittmann III, Doubleday, New York, 2004 (ed. it. *Il Vaticano di Pio XII. Uno sguardo dall'interno*, Corbaccio, Milano, 2005).

Tocqueville, A. (de), *La democrazia in America*, a cura di N. Matteucci, Utet, Torino, 2007¹⁶.

Traina, R., *American Diplomacy and the Spanish Civil War*, Indiana University Press, Bloomington, 1968.

- Trommler, F., Shore, E., *German-American Encounter: Conflict and Cooperation Between Two Cultures*, Berghahn Books, Oxford, 2001.
- Tugwell, R.G., *The Democratic Roosevelt. A Biography of Franklin D. Roosevelt*, Doubleday, New York, 1957.
- Tulis, J.K., *The Rhetorical Presidency*, Princeton University Press, Princeton, 1987.
- Tuttle, W. Jr., *Race Riot: Chicago and its Red Summer of 1919*, Illinois University Press, Champaign, 1996 (Atheneum, New York, 1970¹).
- U.S. Immigration and Naturalization Laws and Issues*, a cura di M. LeMay, E.R. Barkan, Greenwood, Westport, 1999.
- Varnier, G.B., *Sidney Sonnino e la questione religiosa*, in *Sidney Sonnino e il suo tempo*, a cura di P.L. Ballini, Olschki, Firenze, 2000.
- Vaughn, S., *Holding Fast the Inner Lines: Democracy, Nationalism, and the Committee on Public Information*, University of North Carolina Press, Chapel Hill-London, 1980.
- Wade, W.C., *The Fiery Cross. The Ku Klux Klan in America*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1987.
- Wallace, L., *The Rhetoric of Anti-Catholicism: the American Protective Association, 1887-1911*, Garland, New York, 1990.
- Wallace, L.P., *Leo XIII and the Rise of Socialism*, Duke University Press, Durham, 1966.
- Walsh, J.J., *Our American Cardinals. Life Stories of the Seven American Cardinals McCloskey, Gibbons, Farley, O'Connell, Dougherty, Mundelein, Hayes*, Books for Libraries Press, New York, 1969³.
- Walworth, A., *America's Moment, 1918. American Diplomacy at the End of World War I*, Norton, New York, 1977.
- Wangler, T.E., *John Ireland and the Origins of Liberal Catholicism in the United States*, in "The Catholic Historical Review", n. 56 (1971), pp. 617-29.
- Wayman, D.J., *Cardinal O'Connell of Boston: A Biography of William Henry O'Connell, 1859-1944*, Farrar, Straus and Young, New York, 1955.
- Weissman, B.M., *Herbert Hoover and Famine Relief to Soviet Russia, 1921-23*, Hoover Institution Press, Stanford, 1974.
- White, S., *The Origins of Detente. The Genoa Conference and Soviet-Western Relations, 1921-1922*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1985.
- Wiebe, R.H., *Self-Rule. A Cultural History of American Democracy*, Chicago University Press, Chicago, 1995.

Wilson, J.H., *American Business and Foreign Policy, 1920-1933*, Kentucky University Press, Lexington, 1971.

Wilson, W., *A History of the American People*, Vol. V, Bibliolife, Charleston, 2009 (Harper & Brothers, New York, 1902¹).

Wister, R.J., *The Establishment of the Apostolic Delegation in the United States of America: The Satolli Mission*, Università Gregoriana, Roma, 1980.

Wolfinger, J., *Philadelphia Divided. Race and Politics in the City of Brotherly Love*, North Carolina University Press, Chapel Hill, 2007.

Woodward, C.W., *Tom Watson. Agrarian Rebel*, Oxford University Press, Oxford, 1963 (The Macmillan Co., New York, 1938¹).

Wynn, D.J., *The San Patricio Soldiers: Mexico's Foreign Legion*, Texas Western Press, El Paso, 1984.

Zivojinovic, D.R., *The United States and the Vatican Policies, 1914-1918*, Colorado Associated University Press, Boulder, 1978.

Zuccotti, S., *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Mondadori, Milano, 2001.

c) Periodici

Settimanali, mensili e plurimestrali

“America” – rivista dei gesuiti statunitensi, New York

“Annuario di Politica internazionale” – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano

“Church History” – American Society of Church History, Baylor University, Waco (TX)

“Commonweal” – New York

“Communication and Critical/Cultural Studies” – National Communication Association, New York

“Current History” – Philadelphia

“Extension” – The Catholic Church Extension Society, Chicago

“Il Corriere della Domenica” – Newark (NJ)¹

“Il Crociato” – Brooklyn (NY)²

“La Civiltà Cattolica” – Roma

“NCWC Bulletin” – National Catholic Welfare Conference, Washington D.C.

“Nuova Antologia” – Fondazione “Spadolini Nuova Antologia”, Firenze

“Passato e Presente” – Milano

“Rassegna storica del Risorgimento” – Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma

“Records of the American Catholic Historical Society of Philadelphia” – Philadelphia

“Revista española de derecho canónico” – Universidad Pontificia, Salamanca

“The Americas” – Academy of American Franciscan History, Drexel University, Philadelphia

“The Atlantic Monthly” – Washington D.C.

“The Catholic Historical Review” – Catholic University of America, Washington D.C.

“The Catholic Messenger” – diocesi di Davenport (IA)

“The Catholic Mind” – New York

¹ Quattro dei dodici fogli del settimanale erano pubblicati in inglese, con il titolo “The Sunday Courier”.

² La sezione in lingua inglese del settimanale (due fogli dei quattro complessivi) recava il titolo “The Crusader”.

“The Catholic News” – Catholic News Service, Washington D.C.
 “The Catholic World” – Paulist Press, Mahwah (NJ)
 “The Catholic Register” – Register Publishing Co., Denver (CO)
 “The Christian Century” – Chicago³
 “The Christian Observer” – Southern Presbyterian Church, Louisville (KY)⁴
 “The Journal of Church and State” – Dawson Institute, Baylor University, Waco (TX)
 “The Jurist” – School of Canon Law, Catholic University of America, Washington D.C.
 “The Literary Digest” – Funk and Wagnalls Co., New York-London
 “The Menace” – Aurora (MO)
 “The Nation” – New York
 “The Pacific Historical Review” – American Historical Association, Oakland (CA)
 “The Saturday Evening Post” – Philadelphia
 “Theological Studies” – Marquette University, Milwaukee (WI)

Quotidiani

“Il Corriere d’Italia” – Roma
 “Il Giornale d’Italia” – Roma
 “Il Popolo d’Italia” – Napoli, fondato nel settembre 1860 da Giuseppe Mazzini
 “Il Popolo d’Italia” – Roma, fondato nel novembre 1914 da Benito Mussolini
 “Il Progreso Italo-americano” – New York
 “L’Avvenire d’Italia” – Bologna⁵
 “L’Idea” – Roma
 “L’Osservatore Romano” – Città del Vaticano
 “La Corrispondenza” – bollettino d’informazione, Città del Vaticano
 “La Voce del popolo” – Detroit (MI)
 “The Chicago Daily Tribune” – Chicago
 “The Christian Advocate” – Methodist Episcopal Church, New York
 “The Christian Leader” – Universalist Pub. House, Chicago
 “The Crusade” – Brooklyn (NY)
 “The Evening Star” – Boston
 “The Herald Tribune” – New York
 “The Monitor” – arcidiocesi di San Francisco
 “The Morning Post” – London
 “The New World” – arcidiocesi di Chicago
 “The New York Evening Journal” – New York
 “The New York Times” – New York
 “The New York Tribune” – New York
 “The Pilot” – arcidiocesi di Boston
 “The Washington Herald” – Washington D.C.
 “The Washington Post” – Washington D.C.
 “The Washington Times” – Washington D.C.

³ Tra il 1884 e gli inizi del Novecento la sua denominazione era “The Christian Oracle”.

⁴ Fondato nel 1813 da Amasa Converse, il periodico si spostò da Richmond (Virginia) a Louisville (Kentucky) dopo la Guerra civile.

⁵ Di ispirazione cattolica, il progetto che portò alla nascita del quotidiano fu elaborato da Giovanni Acquaderni, Giovanni Grosoli e Gaetano Fronticelli Baldelli, e ricevette il sostegno degli arcivescovi di Ferrara e Ravenna, Egidio Mauri e Sebastiano Galeati. A partire dal 1896, sotto la direzione di Filippo Crispolti, esso divenne l’organo ufficiale dell’Opera dei Congressi, sostituendo “L’Unione Conservatrice” (cfr. N. Fabrini, *Il Conte Giovanni Acquaderni*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna, 1991, pp. 160-5).

Ringraziamenti

Nel portare a compimento questo percorso di ricerca desidero esprimere i miei ringraziamenti a quanti mi hanno sostenuto e “sopportato”, con suggerimenti, parole di incoraggiamento, o anche solo con la propria presenza.

Quindi, grazie anzitutto a Luigi Rossi, “Il” Professore, insostituibile docente e maestro, che da quella soleggiata mattina, nell’ottobre 2002, non ha mai smesso di insegnarmi la storia facendomene innamorare.

Grazie ad Alfonso Conte, professore e, soprattutto, grande amico ... un fratello maggiore.

Grazie ai professori Roberto Parrella, i cui discreti e sinceri attestati di stima sono stati per me di grande importanza in questi anni, e Gerald Fogarty, che mi ha pazientemente guidato nel mio primo viaggio di studio negli Stati Uniti.

Grazie agli amici ...

i più “piccoli”: Ago, Carmen, Antonio, Ida, Desty, Fabio, Elisa, Giovanni, Laura e Federica (la “sorellina” che finalmente è tornata a casa) ...

i meno “piccoli”: Maria, Rosy, Emma e Giuliana, che sanno dare senza volere nulla in cambio; Franco e Carla, straordinariamente affettuosi ...

e quelli senza età: Amedeo e Pasquale.

Molto più di un grazie e di una dedica, infine, a Walter, Silvana, Francesco e Rossella ... la mia storia! Una storia d’amore e di libertà ... una storia vera!